OPERE

INEDITE O RARE

DI

PIETRO COLLETTA

VOL. 1.°

NAPOLI

DALLA STAMPERIA NAZIONALE

1861.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE

MARCHESE GINO CAPPONI

Venerando Signor Marchese

All'amico di Pietro Colletta, a Colui che gli alleviò i dolori dell'esilio, che lo assistette al letto di morte, e che ora gelosamente ne conserva le ossa, va dedicato un libro, che non grave al certo come quello delle Istorie, svelerà almeno all'Italia del 1861 i dolori di uno de'martiri della santa causa del suo riscatto, e i lavori che a riposo e a ristoro della malattia dedicava agli amici, ai congiunti, alle glorie della patria comune.

Questi scritti raccolti specialmente da Lei, egregio Signor Marchese, e per la maggior parte inediti, io li raccomando all'alto Suo patrocinio, ora che veggono la luce: e che da me, come in

soddisfazione di un debito sacro, si diffondono all' universale.

Voglio sperare che non mi venga dalla bontà di Lei negato di accettare l'umile dedica, e che il suo nome in fronte del libro sia congiunto a quello dell'autore, ch'Ella di tanto affetto amava.

Con questa speranza e co' sentimenti della più alta stima e riconoscenza gradisca che mi ripeta Di Lei devotissimo servo vero.

Napoli li 20 dicembre 1861.

BARONE CESARE COLLETTA.

PROGRAMMA

DELLA COMMISSIONE PEL MONUMENTO

DI

PIETRO COLLETTA

Da lunga stagione i nipoti dello Storico Generale Pietro Colletta, Cesare, Carlo e Francesco careggiavano il pensiero di pubblicare le opere rare e inedite dell' illustre loro zio; non già per obbligo di sangue, ma per debito di onesti cittadini. Perocchè stimavano, le cagioni, le quali in qualsivoglia guisa concorsero al fatto prodigioso dell' Unità e Indipendenza dell' Italia nostra, non esser più retaggio di privati, ma patrimonio di Nazione.

E' non v' ha chi ignori, come il Colletta, per ogni maniera di opere stupende, abbia procacciato a sè fama e alla patria onore, e come rintuzzando la codarda tirannia dei Borboni desse mano a quei principii di nazionalità, cui era a'dì nostri serbato sì ampio ed insperato svolgimento.

Però gli sventurati tempi trascorsi han loro opposto

sì invincibile inciampo, che solo oggi han potuto maturare e compiere quel pio intendimento, favorito straordinariamente dal chiarissimo Gino Capponi, da quell'uomo venerando, il quale tutto che geloso conservatore degli scritti dell'esule infelice, con generosità pari alla sua fama, gl'inviava all'erede dell'estinto amico, fornendo così grande materia al lavoro.

Or non appena la pubblicazione della quale favelliamo venne annunziata, che ogni ordine di cittadini l'accolse con mesta sollecitudine, perchè le opere del Colletta han la potenza di trasfondere altrui tutto sè stesso; sicchè ritraendolo al vivo, ci sentiam commossi nel vederlo ne' suoi libri come, evocato dalla tomba, quasi risorto.

Onde nacque idea ne' congiunti di lui (testè mentovati), commettendone a noi lo incarico, di rimandare agli avvenire le sue sembianze non altramente che con mezzi derivanti dalla stessa sua mente; perciò ne votavano i volumi a un monumento, che ricordi a' venturi lo storico, il soldato, il cittadino, il quale tanto amò la patria e tanto per lei operò e sofferse.

Nè inopportuno vogliam dire siffatto onore; chè oggi le mutate vicende di splendidi esempi han pur mestiere, onde si afforzino e consolidino, affinchè questa nobile tradizione di virtù e di sacrifizi sia efficace cagione di più prosperi eventi. Nè inaspettato, giacchè intolleranti eravamo, che venuti a libero reggimento giacesse tuttavia obliato un tanto nome, il quale ben avea diritto, per l'avanzata condizion della cosa pubblica, alla nostra riverenza ed alla gratitudine nostra. Nè finalmente non

desiderato, dappoichè non v'ha italiano che non gli faccia plauso e no 'l saluti.

Per le quali cose abbiam fiducia, che aiutati dal concorso de' più volonterosi, il monumento risulti degno della comune aspettazione, ed avanzi di gran lunga il nostro concetto.

Napoli dicembre 1861.

La Commissione
D'AYALA MARIANO
DEL RE GIUSEPPE
COSENZ ERRICO
GONZAGA PASQUALE DUCA DI CIRELLA
DEL GIUDICE FRANCESCO
MARSICO GASPARE
AGRESTI FILIPPO

ANEDDOTI PIU' NOTABILI

DELLA MIA VITA (1).

Sarebbe, io credo, di non leggero interesse un'opera di pura immaginazione, che avesse per subbietto e per titolo. – *Aneddoti più notabili di un uomo pubblico sotto i Regni di Giuseppe, Gioacchino e Ferdinando, nel secolo XIX.* —Che sarà dunque se fatti esibirò al lettore, e non romanzi ? e fatti, di cui io stesso sia stato o parte o testimonio? Messo dalla fortuna nelle grandi cariche, e tra gli affari più gravi de'tempi miei, può servire il mio scritto, o di argomento a'dieci libri della Storia di Napoli, o di materia a più abile scrittore. Le cose che dovrò esporre, non trovavan luogo in quel primo lavoro : se non ho dell'istoria idea inesatta, a me sembra, che di questa suprema insegnatrice degli uomini debba essere il corteggio nobile ma ristretto; chè non tutti i fatti son degni di lei ; e che i pensieri, le conghietture, i voti dell' autore sono belletti che la deturpano.

Parlerò spesso della mia vita privata, perchè è nesso a' fatti che descrivo, e perchè la pubblica, soggetta alle convenienze sociali, è pittrice infedele dell'anima. Non

(1) Da pubblicarsi (se pur pubblicarsi) dopo la mia morte, e non prima dell'anno 1840.

mi s' incolpi a vanità; avendone più spesso ad arrossire che a gloriarmene. Chi ha vissuto fra le civili discordie, lascia morendo idea confusa della sua vita: perchè l'abbia di me precisa mio figlio, ed impari dalle mie vicende ad esser saggio e modesto, io pongo a nudo suo padre. Sarò sincero: se nol fossi, dipingerei altro uomo; si svelerebbe l'inganno; io perderei il frutto dell'opera. Son però (ciascuno il rammenti) il ritrattista di me medesimo; non potrò vedermi che di prospetto: i difetti del profilo e dello scorcio sfuggiranno al mio sguardo. Se altri li ravvisi, non ne incolpi il pennello, ma pensi che la natura impedisce di guardar di traverso se stesso.

La mia infanzia è stata uniforme alla gioventù e maturità. Io sentii nelle prime scuole quello stesso bisogno di celebrità, che poi è stato per trent' anni il punto obbiettivo delle mie azioni. Nato in famiglia povera di fortuna, ricca di pregiudizi del suo secolo, modesta e circospetta, l' educazione faceva contrasto alle ardite inclinazioni del mio cuore. La lotta continua stancò i miei genitori, ed io ne fui presso che abbandonato. Se m'incontrava in educatori più costanti, chi sa di me che sarebbe!

Era in famiglia una donnicciuola, fantesca in prima, ma poi fatta, per le affezioni di mia madre, dominatrice delle nostre cose, e di noi. Il suo impero m'indispettiva: presi un giorno contesa, e la bastonai aspramente. La mia disgrazia fu intera in famiglia; io fra sette figli era il discolo, e più non ebbi, ancorchè giovinetto, perchè appena di 13 anni, chi dirigesse i miei studi, o provvedesse a'miei bisogni.

Mi feci scolare delle pubbliche scuole, e copista presso un dotto mio zio; il tetto e vitto, lo aveva in famiglia. Tosto in scuola ebbi fama : l'insegnamento della lingua latina era in quei tempi l'obbietto primario, e forse unico delle istituzioni; ond' io di memoria ricco, fui modello ed invidia a'miei compagni. Dopo appena un anno io non era chiamato a conferenza, tanto il mio maestro era di me certo. Questo privilegio, o fallace prevenzione, mi ha accompagnato in tutte le altre scuole, ed ha contribuito non poco a scolpire nel mio carattere una certa iattanza, di cui non ho potuto mondarmi, e che sola darà spiegazione di un fenomeno, che narrerò a suo luogo.

I precettori esaltavano i miei successi nelle scienze, ed io in segreto conosceva la mia ignoranza. Di questa conoscenza esclusiva io era vano, dando così alimento alla presunzione di un gusto più fino del gusto de' miei maestri: maggior diletto mi apportavano quelle lodi perchè false. Io era dunque nella più meschina mediocrità. Traduceva invero il Cicerone ed il Virgilio, ma senza intenderli : le regole, la lunga pratica, ed una memoria facile, mi avean fatto traduttore automata. Non ho capito, ed ancor poco il latino che tre anni dopo, che ne abbandonai lo studio; e frattanto un faceto maestro, che avea divisi i suoi scolari fra *Tulli* e *trastulli*, poneva me fra i Tulli, e mi diceva il primo della classe.

Fui anche meno in filosofia. Lo studio della logica mi sembrava inutile; e quella che dicevasi allora metafisica, era per me un ammasso di parole senza idee. Io era di tutti il più debole; e senza gli aiuti della memoria

non avrei potuto sostenere l'esame. Le matematiche mi furon facili. In questa sola parte dello scibile io potea passare forse i limiti della mediocrità; ma altri studi, ed altre cure nol permisero. Lo stesso mio carattere contrastava alla profonda applicazione, e già ricercava più celebrità che sostanza. Io quindi leggeva molto, studiava poco, e sarei rimasto uomo di nessun giudizio senza il soccorso dell'attenzione. L'attenzione è inseparabile dal meccanismo delle mie idee; nella soluzione de'problemi matematici, come ne' giuochi infantili; nelle più grandi cose o più piccole, la mia attenzione è costante. Felice dono della natura, che stoltamente ho dissipato.

Doveva ormai dirigere i miei studi ad una professione; e tanto più prestamente quanto che coll'età crescevano i miei bisogni. Io scelsi la carriera militare, perchè più brillante, e men solida; ma mio padre, avvocato, mi voleva avvocato, e mia madre timida, non mi volea fra l'armi. Questi amantissimi miei genitori, vinti dalla falsa fama de'miei talenti, già apertamente mi amavano e mi aveano perdonate tutte le contumacie della fanciullezza. Mi posero in una scuola di diritto, ove io poco apprendeva, perchè in quello studio ben altro si vuole che scorza; e perchè me ne distraeva il pensiero continuo, ed il desiderio della milizia.

Era già spaventevole la Rivoluzione di Francia per fatti e grido. Il governo di Napoli quadruplicava la sua armata; si componevano nuovi reggimenti; si vendevano i gradi, ma io era troppo povero per comprarne. Gli allievi del Collegio militare non bastavano ai Corpi Facol-

tativi, ne fu raddoppiato il numero con de' giovani ben nati ed elevati, che dimandavano di servire: io fui di questi. Fui messo ad esame, un qualche nome del mio preteso merito mi precedeva: ed inoltre il dir facile, e l'ardire della presunzione mi valsero la rinomanza di valente nelle matematiche. Restavan però altri tre anni di Collegio per gli studi di applicazione; ma da una parte i bisogni sempre crescenti dell'armata, dall'altra l'idea non più contestata dal mio merito, abbreviarono quei termini: fui ammesso a novelli esami di Fortificazione; ed in sette mesi fui studente in legge, allievo del Collegio, ed uffiziale di Artiglieria. Ciò fu nell'anno 96.

Nel seguente fui Tenente. Nella campagna del 98 contro i Francesi, comandai una Compagnia di riserva di Artiglieria; combattei in Roma, e Civita Castellana: nella precipitosa ritirata, quando si perdevano a dismisura uomini e cose militari, io ricondussi intera la Compagnia e batteria affidatami: fui proposto per capitano: la fortuna e l' invidia mi accompagnavano. Si chiuse quella campagna colla conquista di Napoli fatta dai Francesi: fu proclamata la repubblica napoletana: si aprì per me altra scena.

Giovane, nuovo, attivo, ambizioso, avido di distinzioni, intollerante delle altrui, la democrazia dovea piacermi: mi fu gratissima soprattutto la caduta delle antiche *caste*. Ma la libertà sostenuta dall' armata Francese era in fatto servitù, goderla oziosa era follia: e sperarla valida per le proprie armi era stoltezza. Grande scuola mi era stata la campagna di quell'anno: nè un futile cangiamento di governo mi dava speranze; le qualità mi-

litari di un popolo non dipendendo dalle opinioni politiche: trovi nella storia delle guerre prodigi di valore negli schiavi, così come nei liberi, nei barbari e nei civili: l'entusiasmo che nascer suole dalla libertà, giova nei popoli prodi, nuoce nei contrari.

Andai nei Circoli democratici: mille parole v' intesi, non vidi alcun fatto; nè parole originali, ma improntate dalle tribune francesi. Il Governo nazionale non era libero; ed ove l' era, era debole: il componevano vecchi uomini virtuosi, vaghi della tranquilla libertà, inesperti delle rivoluzioni; che si facean modello non pure di Roma libera, ma di Sparta; e che non una giustizia avrebbero sagrificata a mille interessi, confondendo i periodi della società, e credendo che un Governo nasca così come si sostiene, fatto maturo. Ogni parte ha i suoi dolori.

Previdi male della rivoluzione, e ne fui freddissimo partegiano. Per bisogno di vita, e per non recidere le speranze dell' avvenire, accettai l' offertomi impiego di Tenente nell' Artiglieria. Le disgrazie della libertà eran sempre più grandi: partì da Napoli l' esercito francese: i già insorti popoli delle provincie crescevan di numero e di audacia: sminuiva il vigore nella opposta parte: cadevano le speranze: i governanti perdevano senno e tempo: la gran mole crollava. Si chiusero i repubblicani ne' castelli; io nel forte Nuovo, perchè era quello il posto assegnatomi. Avea servito insino allora senza taccia; servii con zelo negli ultimi fiati della libertà; nè già stimolato da speranze, ma per forza di onore, e per distinguermi da altri, che o traditori fuggivano al ne-

mico, o timidi si annidavano. Ho sempre pensato che l'ammirazione, presto o tardi dagli uni e gli altri ha compenso. Il General Massa di Artiglieria mi avvertì perciò, e distinse fra tutti. Egli fu incaricato da'rappresentanti del Governo di riferire sullo stato di forza del Castello, dappoichè il Cardinal Ruffo, Generale dell'armata insorta, proponeva pace. Massa mi unì a se; io il persuasi per la cessione: era già aperto il Castello dopo 12 giorni di assedio, ed avvilita quella collettizia guarnigione, solamente avida di salvezza: nessun bene apportava l'ostinazione, tutti i mali. Era però fra noi picciol numero di disperati, che voleva ancor guerra, sol perchè immensa fosse la rovina: il Generale il sapeva, volle condurmi a'rappresentanti, perchè io l'oratore, egli il sostenitore fosse della pace. Incontrammo intoppi; si venne quasi alle armi, ma pur si conchiuse per la cessione, e ne fu messaggero lo stesso Massa.

Egli allora mi disse: « hai tu visto come ho sostenuto « la pace, ed or vedi che vado a trattarla. Nell'abbie- « zione in cui siamo, impossibile, io credo, che la vita di « tutti sia salva: vorrà il nemico alcune vittime; ed io « le accorderò per patto di pace, purchè di quelle io sia « la prima. Pochi ci perderemo, tutti si salveranno; alla « mia vita, io la vita antepongo di due cittadini. » Spirito d'eroe, se tu mi osservi dal cielo, vedi che di te scrivendo, per maraviglia ed affetto di lacrime verso nello scritto. Come stipulata la cessione, e come infranta, ho già detto nelle Istorie: dell'alto mancamento fu prima vittima il General Massa.

Io palleggiato da varie sorti, or nascondendomi per timore, ora mostrandomi, acciò l'aver temuto non fosse indizio di colpa, fui alfine messo in carcere: altro mio fratello (1) già l'era e gravemente ferito: (2) due altri eran profughi (3); saccheggiata la casa, maltrattati i vecchi genitori e due vecchi zii, e tre nubili sorelle: spavento dunque, afflizioni e povertà eran con noi.

Dopo cinque mesi di carcere fui libero; l'aspra Giunta di Stato, o non trovò materia a condanna, o dopo tanto flagello, il braccio de'percotitori era stanco. Restai però senza impiego, ed in mal punto: una professione mi era necessaria, ma quale? Passai a rassegna le mie facoltà; ed oh vergognoso disinganno! io nulla sapeva, non valeva a nulla. Stabilii alfine di far l'architetto, perchè da ogni altro mestiere la mia ignoranza era più lontana. Ma la fortuna (quella ch'è istrumento di Dio) mi secondava: dopo alcun mese gustai i primi guadagni; e dopo un anno potei esser largo di soccorsi alla mia famiglia.

Nell' 803 ebbi incarico dal Governo nella mia nuova carriera; e con non tenue soldo fui spedito a Fondi per il prosciugamento di quelle stesse paludi, insalutari, e fatali a' popoli intorno. Io era l'esecutore di lavori immaginati da altro: mi parve il piano fallato nelle opere, nel tempo, e nella spesa: ne scrissi modestamente all'au-

(1) Nicola.

(2) Nella Vita già stampata di Pietro Colletta, questa ferita con altre aggiunte udite in voce da lui, fu per errore attribuita a lui medesimo anzichè al Fratello. — Nota del Capponi.

(3) Donato e Gaetano.

tore, ma lievi cangiamenti ci permise, talchè la riuscita sembravami ancora impossibile o incerta. Io quindi operava contro coscienza, ed è questa la sola volta in mia vita, che io abbia anteposto il comodo dell'impiego all'amore di celebrità e di successo.

Acquistai maggior fama e guadagno nell'anno cinque, allorchè tremuoto abbattè alcuni edifizi della città, gli scosse tutti, ne aprì molti. Io raramente era d'accordo colla opinione di altri architetti sulle cause de' mali e sui rimedii: l'opposizione è sempre ammirata qualora non la deturpino ostinazione ed ignoranza.

Ma all'entrar de' Francesi nell'806 mi parve che a nuova vita io nascessi: lasciai ad un punto giuoco, mestiere, passate speranze, passate abitudini; un sogno mi sembravano 28 anni di vita, tutto immerso nell'avvenire. Avea quella conquista il carattere della stabilità; nessun giuramento legava la mia coscienza; nessun obbligo impediva la mia volontà: io poteva dunque abbandonarmi innocentemente a tutto l'impeto de' desideri, e dell'ambizione. Che che mai abbian detto i miei amici, è stata per me invincibile la forza del dovere.

Io vedeva inoltre che il nuovo Governo avrebbe fatto gran bene alla mia patria; e quì perciò andrò esponendo qual era allora la mia scienza politica, e quale a me sembrava lo stato di Napoli. Invaghito ne' miei più verdi anni di sognati patti delle società, e di vantati e non mai esercitati diritti di cittadino, io vaneggiava nella politica del secolo 18°, e massime a me sembravano incontestabili le sentenze della rivoluzione di Francia. Ma poi, età, esperienza, e senno abbatterono quel fantastico edifizio,

e del vero bene e possibile andai in cerca. Mi piacque, oltre ogni credere, la repressione di quella, che chiamavasi con abuso di nome, repubblica Francese, perchè l'ordine, la potenza, il positivo sono i caratteri della grandezza e della stabilità. Riguardai perciò Bonaparte con ammirazione non solo, ma con culto, e per fin gli errori ne venerava. Credea perciò sommo bene per noi una emanazione del Governo Napoleonico.

Lo stato domestico del regno era miserando: quel Divino spirito che assiste all'istoria, or m'ajuti a tracciarlo. Già da 40 anni si operava il passaggio dal secondo al terzo stadio della società, ossia dalla Monarchia feudale all'assoluta; il monarca abbassava la nobiltà ed il clero; il medio ceto, e la plebe ne gioivano. Ho letto in rinomati scritti che quell'abbassamento fu il primo errore de' Governi, come se errore chiamar si dovesse il progresso necessario della civiltà. Ogni cosa creata ha i suoi periodi; seguire il cammino della natura, non è merito, nè difetto, ma necessità. L' opporsi è stoltezza. Chi volesse nell'uomo prolungare l'infanzia, acciò più tardi spuntassero le contumaci passioni; chi arrestar volesse la gioventù, onde evitare della vecchiezza il peso e gli incomodi, non più folle sarebbe di colui, che pensasse di fermar la società nella maturità o nell' infanzia. Felici i popoli, più felici i Governi, se gli uomini di stato conosceranno alfine tutta la vita di una società nelle sue età progressive; e sapran discernere gli sforzi anticipati dell'infanzia, dagli atti potenti della gioventù, e da' movimenti stimolati della decrepitezza. Tutto nasce, tutto cresce, tutto muore: tutto dunque si muove: ma il moto

nel fanciullo è innocente, nel giovane è produttivo, nel vecchio è morbo, come è l'azione nel paralitico. Il confondere questi tre stadi in un popolo è il difetto più comune de' riformatori e de' Governanti.

Abbassate dunque le classi eminenti della nobiltà e del clero, la potenza del monarca ingrandivasi; le leggi eran già le espressioni della sua volontà, le imposte, dei suoi desiderii: vi eran quindi classi favorite, classi gravate, privilegi ed oppressioni. Quelle leggi istesse, che ora col di loro nome, or con quello di Prammatiche, emanavano dal Re, non avean nesso, o raramente cogli antichi codici; talchè ne derivava una giurisprudenza confusa e litigiosa; lo spirito forense divenne in breve potente e fortunato; indi il carattere nazionale.

La monarchia correva a gran passo verso l'assoluta potenza, allorchè scoppiò la rivoluzione di Francia; spuntarono le opinioni politiche nel regno, altro elemento si pose in moto; i freddi calcoli del marchese Tanucci e del Generale Acton restaron confusi. Il desiderio di novità di Stato fu più fervido ne'Grandi, perchè le offese ricevute eran recenti: molti perciò de' nobili, alcuni del clero, la più parte de'dotti, o cospirarono per un cangiamento politico, o ardentemente il bramarono. N'ebbe spavento il Governo, e si diede a' rigori; indi allo spionaggio ed alla corruzione: timori dall'altra parte, sospetti e divisioni nelle classi, e negli individui.

Si volle allora crear l'esercito. Mezzo secolo di pace aveva spento il già piccol germe del valor militare dei Napolitani. Diffidando il Governo de' nazionali per abilità, esercizio e fede, chiamò Generali stranieri: gli usi

s'introdussero, le fogge e perfino il vivere di regioni lontane: i proprii costumi, le proprie forze, il morale, il fisico de' nostri popoli non entravano fra gli elementi organici del nuovo esercito. Si volevano per i nostri uomini lunghe abitudini alle armi, severa amministrazione, più severa disciplina; e frattanto tutto andava a dirupo, tutto a diluvio; e i reggimenti portati in campagna nel 98, e menati al nemico, erano composti di reclute del mese innanzi. Si sciolse perciò quel nugolo di polvere al primo soffio di guerra: succedè la repubblica: succederono le funeste scene del 99.

Ritornò la Monarchia più audace, ma men forte: avida di vendetta, ch'ella chiamava disciplina, e di potere assoluto, che riguardava come necessità di Governo. Tutti i diritti privati furono invasi; le ombre, che appena restavano delle rappresentanze di alcune città, furono abolite; abolita affatto la nobiltà; il codice penale e di procedura, rimpiazzati da leggi crudeli ed arbitrarie. La Finanza pubblica distrutta; votato il banco; spogliate le case e le chiese dell'argento e dell' oro. Non più armata, ma uomini in armi senza numero; abusi di autorità, abusi di forza; sciolti affatto, o allentati i legami sociali. Questo stato ebbe termine dopo alcuni mesi; che anch' esso, come il tremuoto, la peste, o altro flagello, non potè aver lunga durata. Ma qual restò la macchina civile? Il potere del monarca era illimitato, ma senza direzione, nemmen quella del dispotismo, perchè gliene mancava la forza; il popolo avvilito, o senza direzione anch'esso, nemmen quella della servitù, perchè gli mancava il sentimento dell' obbedienza: la fazione del 99,

orgogliosa, rapace, iniqua, anarchica: odio fra tutti, desio di vendetta, ed altre funeste passioni.

Riordinar lo stato co' mezzi stessi che lo sconvolgevano, era speranza da folle: vivendo noi male per molti lustri, saremmo caduti nel più duro dispotismo, o peggio! in rivoluzioni novelle. Si richiedeva Governanti nuovi, spogli di passioni, operatori del bene per indole, o per bisogno, forti per armi e per credito: si richiedeva novelle istituzioni, analoghe al secolo, a' costumi ed alle opinioni di Governo fatte universali tra noi: si richiedeva infine un avvenimento che per la sua grandezza spegnesse, o assopisse le discordie civili, e desse una direzione comune alle opere ed alle speranze. Mi parve perciò quella conquista, compiuta senza guerra, senza sangue, senza danni, un dono benigno della Provvidenza.

Da quel punto si disegna la mia vita sopra scala più grande. All' avvicinarsi dell' armata francese erano immensi i timori nella città, perchè ancor vive le memorie degli eccessi anarchici del 99. Fuggita la Casa e la Corte; fuggiti i Ministri; sciolto quindi il Governo; rimpiazzato da una Reggenza di uomini vecchi, timidi, inesperti; audace per natura la plebaglia, e di già dissipati gli infami guadagni de' primi spogli. I più impavidi de' gentiluomini si rassembravano segretamente, per consultar sul modo di salvarsi da quel turbine vicino e distruttore. Eran varie le sentenze; io proposi di armarci, e presto, e i primi, ed imporre rispetto alla plebe. In due giorni ciascun di noi radunò i suoi amici, e nella mattina del terzo, io ed altri con me ci mostrammo armati nella città, e risoluti ad ogni impresa. La reggenza per buon consi-

glio e necessità legittimò con un editto l'armamento dei gentiluomini; al mezzogiorno eran 20 almeno le pattuglie armate. Così cangiossi il Governo ed una Dinastia, senza delitti o disordini. Il buon esempio fu imitato nelle frequenti catastrofi dell'infelice mia patria; ed a quello ella deve il risparmio di tre anarchie.

Così superato il pericolo, spuntò tra noi l'ordinario vizio della libera forza, perchè si voleva uccider coloro che sei anni innanzi chiari divennero per atrocità e misfatti. Era giusta la pena, iniquo il modo; io mi opposi, e per fin giunsi a guardar nella notte il famoso Bromdi (?) che poi negli anni 15 e 21 ricalcò le infami strade del delitto, fatto seguace o compagno del Principe di Canosa, altra peste della sua patria.

Si doveva scegliere un cammino agli impieghi, e fu quello dell' armi: al gusto antico univansi i calcoli dell' interesse, perchè un rampollo del Governo di Francia doveva esser militare per genio e fortuna. Non mi ratteneva l' ostacolo di già matura età, nè il pensiero che il legittimo re avrebbe più ciecamente riguardati coloro, che univansi al conquistatore per i legami della forza: ogni prudenza mi è sempre mancata; quella che nasce da naturale circospezione, o dalla scuola delle sventure, o da conoscenza del mondo, o da sapienza, io credeva di agire innocentemente, e ciò bastava: non trovava colpa nella mia coscienza, nè nella ragione, nè nel diritto pubblico di quel tempo. Uniformando me la nazione napoletana alle severe massime del Grozio e del Puffendorfio, sembravami che non si mancasse a'più stretti doveri di cittadini e di sudditi: altre invero più rigide se ne sta-

bilirono nell'814, ma si era allora nell' 806 ; ed inoltre in Diritto pubblico più è vecchia una dottrina più è vera. Scelto dunque il cammino alla mia fortuna, io attendeva il momento della partenza.

Con Giuseppe Bonaparte, principe allorchè giunse, e Re indi a poco , vennero in Napoli personaggi istorici della rivoluzione Francese, il Maresciallo Massena, Roederer e Saliceti, ed altri distinti per sapienza ; Dumas, Miot, Campredon e Reyner. Il più potente fra tutti era Saliceti: questi univa all'acutezza dell'ingegno lungo uso delle rivoluzioni, e conoscenza profonda del secolo: scuopriva, come per istinto, il sentimento degli uomini con cui trattava, e ne maneggiava con arte gli interessi: sempre intento al suo scopo, per la via più breve incamminavasi; i disagi, i pericoli, gli ostacoli morali non facevano intoppo al suo corso: severo, anche troppo in politica, era tenero in famiglia, dolce in società: avido di ricchezze, e generoso: intrepido, magnifico.

Il grido della sua potenza mi diede desiderio di conoscerlo. Egli in tutti i giorni dava pubblica udienza, ed era largo di doni e di promesse. Mi presentai ; gli dissi che volea comunicargli alcuni miei pensieri, ma che prima avesse ad altri richiesto del mio carattere, e de'miei costumi : gli diedi perciò un biglietto col mio nome. Voleva egli trattenermi, ma lo pregai a contentarmi, e partii. Ritornai dopo tre giorni : mi onorò, mi chiamò per nome, e mi condusse nel suo gabinetto. Io gli esposi lo stato di Napoli, i pericoli della conquista, i mali che avrebbe incontrati, il bene che potea fare: non gli parlai d' individui , raramente di classi , sempre di cose. Mi

udiva con attenzione, m' interrompea poche volte. Per non esser più maledetto da mille supplicanti ch' erano nelle sale, lo pregai a congedarmi; m' invitò a novella conferenza.

Quel mio primo discorso gli diede di me ampla idea; come egli stesso mi disse due anni dopo allorchè intrinseco gli divenni per un avvenimento, che narrerò a suo luogo. Chiunque mi ha conosciuto, mi ha accordato il talento di persuadere; ed anch' io (non se ne offenda modestia) ne ho fatte frequenti esperienze. La cagione di questa qualità non è già l' eloquenza, mancandomi affatto le arti dell' orazione, e la sapienza, che n' è la base: non è il dir pieghevole, perchè invece è rigido e teso: non è la soave voce, giacchè troppo l' ho grave; e se forse converrebbe alle concioni ed al foro, disdice ed assorda ne' privati discorsi, come in camera tamburo o fagotto. Cosa è mai dunque? Il non parlar mai, senza il voto della coscienza. Traspare il sentimento negli occhi, nel gesto, nel nesso delle idee, nella imperturbabilità degli argomenti; se la propria persuasione passa a colui che ti ascolta: se falli, purchè sei sincero, il fallo non ti fa colpa, nè ti scema fiducia, non sarà seguita la tua sentenza, ma non sarà spregiato l' autore. Io sempre (ed il giuro a quel Dio, che mi avrà giudicato prima che non sarà pubblica questa mia fatiga), io sempre ho parlato in buona fede; ed intanto (oh fallacia de' giudizi umani!) son passato nel mondo per uomo *fino*, cioè finto, mendace, ed ingannatore abilmente.

Sempre più io guadagnava nell' animo del Ministro: uom da nulla qual era, io feci colle mie raccomandazio-

ni senza che i raccomandati il sapessero, parecchi Presidi, alcuni Commissari di Polizia, qualche Consigliere di Stato, qualche impiegato di Corte. E che farò per voi? mi disse un giorno il Ministro: nulla io risposi; son militare; attendo l'organizzazione dell'Armata per avere un posto. Mi propose intanto per Preside, senza nulla dirmene; il Ministro Cianciulli oppose giustamente la mia novità, ma ingiustamente la mia giovinezza; ed io nol fui.

Fui invece Tenente d'Artiglieria, indi Capitano in 2.° nello stesso Corpo, e dipoi in primo nel Genio: il General Parisi mi scelse per suo Ajutante; le antiche predilezioni di questo onesto uomo si son per me conservate intatte, e fra molti accidenti che potean turbarle: questa costanza di affetti è dovuta alla sua bontà, ed alla mia innocenza. Si composero alcuni tribunali misti di magistrati civili e militari, col nome di straordinari; il Ministro Saliceti mi fece nominar Giudice per darmi il beneficio del soldo, aggiunto agli altri che io già godeva: nè ammise le mie scuse, io non bramando quel posto. Era inoltre socio nel lavoro di un Giornale, che dava abbondanti prodotti: fui dunque ricco, e mi diedi a spendere in esterne apparenze, come voleva il malnato desio di grandezza e celebrità.

Era il Ministro Saliceti nemico del Ministro Roederer, nè caro al Re. Fu accusato di ambiziose mire, e fu data in pruova la numerosa schiera de' suoi clienti. Tutti i Potenti sono sospettosi, e più lo sono i novelli; Giuseppe riguardò più sinistramente da quel punto Saliceti, il quale scaltro e previdente, restrinse i suoi circoli: io quindi

no 'l vedeva che raramente. Una mia imprudenza accrebbe la sua freddezza. Erasi adottata l'ingiusta misura di relegare alcuni a Compiano, senza giudizio o esame, sui calcoli della Polizia, o per l'impeto di molte voci, chiamato falsamente notorietà: era riserbato a queste sorti il Maggiore Gasser; io fui impegnato a raccomandarlo; ed ottenni da Saliceti che non partisse: parlai del sistema, ed io sincero o imprudente, fui disgrato pe'miei discorsi.

Dopo d'allora più mi restrinsi nelle due cariche militare e civile: i doveri dell' una mi eran noti; dell' altra dovea crearmeli. La Giustizia Criminale nel regno era allora, e sempre era stata un nefando cumolo di errori e di nequizie; perciò impunità e delitti; soperchierie dall' altra banda ed ingiustizia. Stabilii di esser giusto inflessibilmente; e forse errai. Eran due i nostri codici penali; l' antico pe' delitti comuni, il nuovo pe' delitti di Stato: questo era povero, così esigendo la conquista; e severo era l' altro, per contrapporre il rigore scritto all'abbominevole rilasciatezza delle pratiche: seguir la legge era quindi asprezza, ma il non seguirla era ingiustizia. Non doveva io dunque esser Giudice, allorchè nel Giudice diveniva difetto l' esser giusto. Ebbi credito in quel collegio; il mio voto era spesso seguito; il pubblico mi credeva rigoroso, e gli amici dell'antico Governo mi chiamavano della fazione del nuovo. Malgrado ciò, io sono contento di essere stato in quel tribunale per aver contribuito, e non poco, alla caduta dell' antico barbaro processo, ed alla introduzione del nuovo rito, del dibattimento cioè e convinzione morale. Il Tribunale straor-

dinario di Napoli per il sito, per il grido, e per il merito de' miei colleghi fu modello agli altri: debbe esser grata la sua memoria alla civiltà; dapoichè con lui nacquero, per lui crebbero quelle utili istituzioni, che non sì presto morranno.

Cadde improvvisamente, e nel cuor della notte, la casa che Saliceti abitava. Vi restaron feriti egli stesso, il genero, la figlia incinta, e due servi; altro servo restò morto; la costernazione fu grande. Nella mattina era voce comune, che una esplosione di polvere avesse prodotte quelle rovine: allarme perciò, timori, speranze e moto, eran nel pubblico. Io visitai il ministro; ed egli al vedermi (come son molli gli uomini nelle avversità) bagnò gli occhi di pianto. Colui che tutta avea percorsa la sanguinaria rivoluzione di Francia, ed affrontati cento pericoli militari e civili, e avea fama e pregio d' intrepidezza, ora il vedi che piange, e nuovo il crederesti agli impeti di fortuna. Eran però quelle lagrime men di dolore che di vergogna, come di *schermitor vinto di scherma*.

Egli scrisse al Re Giuseppe del tristo avvenimento, e ne fece causa una mina; ma i suoi nemici divulgavano in Corte che l'edifizio era naturalmente caduto, e che Saliceti di quel casuale evento facea mezzo di grandezza, sagrificando a' suoi progetti per fin la gloria di ministro di Polizia: qual uomo egli è soggiungevano, onde sia scopo della politica de' nostri nemici? Non restavano dopo lui gli altri ministri, il Re, l' Armata, la Francia? A Giuseppe, già prono contro Saliceti, davan fede quei maligni detti. Passaron tosto dalla Corte alla città: si di-

visero nel pubblico le opinioni: il Ministro il seppe, e se ne afflisse; diveniva quella sua disgrazia motivo d'invidia, non di pietà: sospettò anch'egli, che la rovina fosse stata naturale, e che l'inteso scoppio, il fragore, il fumo, l'odor di polvere, fossero gli effetti ordinari di vasti edifizi che cadono. Quindi mi disse vedendomi: osservate le rovine, e ditemene, se potete, la causa: Voi siete ufiziale del Genio e mio amico; non vi manca mente nè cuore. Osservai l'edifizio: i segni della esplosione eran mille e patenti; nè un solo ve n'era per l'opposta sentenza. Ritornai a lui; gli comunicai le mie ricerche, e il mio voto; mi dimandò tre volte se io ne era certo; e dopo le mie assicurazioni, soggiunse: che faremo dunque? Io, nel di lei caso (risposi) pregherei il Re a spedire uomini d'arte, Generali d'Artiglieria e del Genio, per esaminare l'edifizio, e determinar la causa delle rovine. E se (egli disse) costoro, vinti dalla Corte........; ma io lo interruppi: dovranno affermare che è notte nel meriggio; e questa istessa menzogna sarà smascherata dopo due giorni, perchè noi troveremo sotto le rovine il centro di accensione, i resti del fornello, i segni sensibili, palpabili, materiali della esplosione. Seguì il mio consiglio senz'ascoltare alcun altro, tanto confidava nel mio voto!

Furon destinati dal Re tre Generali, due del Genio Campredon e Parisi, uno di Artiglieria Dedon. Vennero seguiti da Colonnelli, ed altri ufiziali superiori. Avevano intese le varie sentenze; non portavano giudizio anticipato: inchinava però il cuore più al Re che al Ministro. Io mi offersi guida; ed andai mostrando con ordine tutti

i segni dell' esplosione. Tra i seguaci un Tenente Colonnello facea l' oppositore, non so se per sentimento o desio di fama: ma l' opposizione giovava, perchè nel contrasto più scintillava la verità. I tre Generali furon del mio avviso; dovevan farne rapporto scritto; pregaron me a distenderlo; accettai l' incarico; e mentre che si trattenevano col Ministro per visita e condoglianza, io scrissi il foglio, il diedi e n' ebbi lode. Così in un giorno nacque, crebbe, fu spenta la calunnia contro il Ministro; ed io ne trassi ammirazione ed affetto.

La polizia offesa nel suo capo, e punta da più sproni, vendetta, zelo, e ciò che in lei più puote, vanità, avea fatte molte scoperte, e molti uomini imprigionati per indizi o sospetti: si diceva che fosse stata crudele su i prigionieri; io nol so, ma credo che da passioni agitata, non sempre sostenesse di giudice la freddezza e 'l contegno. Era già compilato il processo inquisitorio; trattar dovevasi del giudizio. Mi richiese il Ministro del mio parere; io il pregai a rimetter la causa al tribunal competente, ed a prescrivere, che fosse trattata con tutti i mezzi di difesa, con tutta la pompa della libertà civile. Che può al peggio avvenire? io soggiunsi; i rei si salveranno. Quanta gloria sarà per lei quella salvezza! si dirà, che più può nel suo cuore la giustizia che la vendetta. Pensi, che sempre acerba è la fama ne' fatti de' grandi; e che perciò una commissione militare, o un tribunale di occasione, abbenchè giustissimo, farà dire e credere, che le difese e la verità sono state conculcate. Avrà pur Ella taccia di prepotente, agendo liberalmente; or che sarebbe se così non facesse!

O che le scintille di onore apprendano in ogni petto, o che la mia voce aveva su lui qualche impero, seguì il consiglio. Il tribunale di Napoli era il competente, e di questo io era membro. Gli dissi perciò : « Ella ha prov-« veduto alla sua gloria, pensi ora alla nostra: non evi-« teremo il biasimo di aver servito alla di lei potenza ; « ma almeno per quanto è in noi tarpiamo le ali alla ca-« lunnia. Se mai dunque vi sarà pena per alcuno degli « accusati, dovrà ella permettere, che il processo si « stampi. » Egli il permise senza sforzo.

Si avverarono i miei prognostici : tutte le difese accordate a'rei: tutta la pubblicità del dibattimento: il processo stampato: la moderazione di ristringere, anzi sopprimere l' immensa rete di delitti di Stato, per quella occasione scoperti, non bastarono alla lascivia del maledire. Due di cento accusati furon condannati, perchè rei nella esplosione; altri due o tre per congiura contro allo Stato, che alla esplosione collegavasi. Era reo non pur certo ma necessario, colui che la camera abitava, ove fu posto e scoppiò l' infernale artifizio. Costui asserì, che quella macchina era stata rimessa dal principe di Canosa; e fu creduto, perchè il Principe in quel tempo circondato di banditi sullo scoglio di Ponza, mille discordie civili accendeva nella sua patria; ed egli sicuro e contento, rimirava da lungi quelle fiamme. Egli poi scrisse nell' anno 20 e 21, che quel detto fu falso, e falso il processo, essendo gli autori della esplosione un tal Domenico ed una tal Teresa, senza cognome, o patria, o indicazione di sorta alcuna. Ma se fu falsa la deposizione di Viscardi (così chiamavasi quello sciagurato) un

bel giojello di misfatti mancherà alla corona civile del Principe di Canosa, che di cento altre gemme è ricchissima; ma non perciò falso è il giudizio. I rei condannati eran complici della esplosione, non autori; la complicità era provata: se non dunque de' nominati da Viscardi il furono di Teresa e Domenico criminati da Canosa. Questa è la logica de'*Pifferi di montagna*, insensata opericciuola d' insensatissimo autore.

Partì Giuseppe per il Trono di Spagna. Per lasciar di se grata memoria fece parecchie promozioni ne' Corpi dello Stato e nell' Armata; il General Parisi fu nominato Generale di Divisione; io, suo Ajutante di campo, Tenente Colonnello. Fui debitore di questo avanzamento al ministro Saliceti, che pur Ministro della Guerra era in quel tempo. Il Generale Campredon Comandante del Genio, n' ebbe sdegno; voleva abbattermi; mi sostenni.

Giunse intanto Gioacchino; vide Capri, che gl' Inglesi occupavano, e deliberò di attaccarla. Tre volte sotto Giuseppe erasi tentata quella spedizione e tre volte fallata; l' ardore e la fortuna Francese non si piegavano a'freddi calcoli del segreto e della misura. Gioacchino palesò il suo desiderio a Saliceti, che triplo servigio prestar gli poteva, perchè ministro della Polizia, della Guerra e della Marina. Saliceti mel confidò, richiedendomi un piano per attaccar Capri: io gliel promisi per il giorno seguente, ma lo pregai a tener segretissimo il pensiero, ed a non fare apparecchi di truppe, o di marina. Sopra una carta inesattissima di quell' isola tracciai un piano di attacco; ma conchiusi che io era incerto de' miei pensieri: che prima della spedizione bisognava riconoscere il litorale dell' isola; e mi offersi a farlo.

Il Re lesse il mio foglio, ed ordinò al Ministro, ch' io facessi la riconoscenza: i venti contrastarono per tre giorni la mia partenza; partii al quarto: riconobbi l'isola; fui per esser preso da due lance inglesi che m' inseguirono; per esser mandato a picco da una batteria della nostra parte in Sorrento; ed infine, caduto in sospetto, fui arrestato e spedito in Napoli sotto scorta. Si preparava intanto nel giorno della mia assenza, com'era convenuto, truppa, barche, ogni altro mezzo di guerra. Le scorte presentarono un prigioniero al Ministro Saliceti; questo mi prese per mano, e mi condusse a Gioacchino.

Fece di me, con una frase, grandissima lode, ma il Re non la intese o non la curò; e sol mi disse al vedermi: prenderemo Capri? Io il credo, risposi........ *qual sito attaccheremo*?....... Anacapri...... *Volete prendere il bue per le corna*. Io allora incerto, no, ma timido gli esposi le mie idee; se ne persuase; mi ordinò di far parte della spedizione; scrisse al General Lamarque, che la comandava, di unirmi al suo Stato Maggiore, e di avere in pregio il mio avviso: mancarono nella esecuzione due parti delle tre del mio piano, ma sbarcammo al sito da me indicato, e prendemmo Anacapri: un reggimento maltese, al servizio dell'Inghilterra guerniva quella parte dell'isola; mal si difese; dovevamo esser vinti, fummo vincitori. Avremmo presa l'Isola intera dopo il terzo giorno della discesa; ma il Generale seguir non volle il mio avviso, o perchè troppo facile non apparisse la vittoria, o perchè al mio giudizio non confidava. Il seguiva alfine allorchè giunse il General Daupoult del Genio; io depo-

si il comando di quell'arma; fu altro il pensiero del successore; si prolungò l'assedio; sopravvennero forze nemiche di mare e terra: si rese incerta la riuscita: in quelle dubbiezze il Generale Lamarque rincrescevasi del non seguito mio piano. Si ebbe alfine l'Isola; ed io acquistai fama e merito, per quanto avea fatto e pensato.

Si diedero in premio molte croci delle due Sicilie: il Generale Campredon mi escluse facendo elogio di me, ma dicendomi compensato di quel servigio dal grado poco innanzi ottenuto. Però il Re, che non avea dimenticato il mio nome e le mie cose, mi diè la croce.

In quei giorni presi moglie. Narrerò per parti (se la mia costanza potrà sostenere dolorose memorie) il più grave avvenimento di mia vita, perchè a quello il destino avea legate le sorti di ciò che restava del mio vivere; i fatti che esporrò sono ordinarii nel mondo; ma il di loro effetto sul mio cuore, disegna fedelmente il mio carattere nella famiglia. Ed in questa parte della mia istoria legga inoltre mio figlio l'istoria de' primi suoi giorni, apprenda come il fato, cioè Iddio, lega le più distanti, a vederle, cose create; riconosca nella sua vita il continuo braccio Divino, lo ammiri, e lo adori.

Io militare, giovine, povero, in un secolo corrotto, ebbi un corso di amori qual convenivasi a costumi perduti del tempo; e più ancora, dappoichè sorpassai la licenza ordinaria. In una età costumata sarei stato malfattore; ma la pubblica tolleranza rendeva leggeri quei falli e di nessun rossore al viso, nessuno stimolo alla coscienza. Io quindi riguardava il matrimonio, inutile non pure a' piaceri, ma de' piaceri il sepolcro; e sacer-

dote tante volte della scostumata licenza, mi spaventava il timore di esser vittima.

Fui presentato ad onesta famiglia, ove vivea giovane vedova e madre. Non mi parve a vederla bella così come la fama la celebrava, mancandole la bellezza napoletana, il pungente cioè degli occhi e de' colori. Erano i suoi tratti di una perfetta regolarità; delicate membra, grandi forme; e come caratteri della sua fisonomia, giovialità e modestia. Perciò la sua figura soggiaceva al destino di tutte le opere, ove la misura e la regola sono strettamente serbate: non sorprendono l'ammirazione al primo vederle; ma poi, più le vedi più son belle. Tale era Bettina Gaston figlia del Colonnello, vedova del Capitano Zelada.

Io del suo merito, Ella della mia fortuna, eravamo informati. Ci riguardammo attentamente; e più di quello che permette l' uso ne' primi incontri. Già dopo alcune settimane fummo amanti; e pensieri avemmo, io contumaci, ella onesti. Ella usava di tutta la libertà del suo stato, ma di nessuna licenza; io era più fortunato in pubblico che in privato. Mi stancò quella resistenza, fui per abbandonarla; m'invischiai in altri mal nati amori, ella il seppe, ne fu trista non querula. Ritornai a Lei, sperando che i passati pericoli l'avessero resa men severa; la ritrovai del pari amante men gioviale, più modesta. Non mai tra noi erasi parlato di matrimonio; io abborrendone il nome, ella non osando di pronunziarlo. In una sera, non so se per violenza di amore o di desideri, se sinceramente o per insidia, io le dissi: *ma ho pensiero di sposarti*. Ella mi riguardò attentamente, e

velò di pianto le bellissime sue pupille. Dopo alcuni momenti di stupore, mi disse: *abbiam bisogno di calma, ripiglieremo domani il discorso*. A me piacque quella interruzione per tirare il piede dal vicino pericolo delle promesse.

Ritornai l' indomani col proponimento di esser cauto; trovai Lei con più cura vestita, più lieta, più bella, parea che un nume le sedesse in viso. Le richiesi del motivo della sua gioja, mi rispose, *è un sogno....... Tanto in te possono i sogni?....... Allorchè vengon vegliando son più che sogni, sono annunzi del fato*. Ci raccogliemmo nel sito ove la sera innanzi la involontaria promessa era sfuggita dal labbro; e dopo pochi istanti sentii scender nel cuore la determinazione di averla moglie: non era impeto, non era inganno, ma consiglio e certezza; ci ho ripensato mille volte; venne dal cielo quel sentimento. Gliel dissi. Mi distese la mano, e, promettilo, soggiunse: lo giuro al mio onore, io risposi: Volea baciar la mia mano, io la ritenni; m' abbracciò e poi disse: *dan sicurezza le tue promesse quanto le sacre cerimonie e le civili; io son tua moglie*. Sentimmo il cangiamento del nostro stato; fummo taciti per alcuni istanti, ma il comune contento traspariva sul viso. Ella ruppe il silenzio con un tratto della sua naturale ilarità: *ecco il vero motivo de' miei ornamenti, io sentiva di essere sposa*.

In otto giorni si celebrò il matrimonio. Io godeva per la prima volta le delizie innocenti: mille piaceri avendo gustati per lo innanzi, nessuna felicità, che la felicità vera è nell' innocenza. Io aveva 31 anni, ella 22. Le passioni violente erano in me spente, nè mai spun-

fate in lei per carattere e per costume. Aveva un figlio bambino dalle prime nozze, ch' ella fortemente amava: era stata tenera moglie un sol anno, ed onesta vedova presso che due. Io mi sentiva altr' uomo: dimezzati i mali, doppiati i beni: tempio era la casa di pace e di piacere: solidità ne' pensieri e nelle opere: e ciò che più mi facea beato, era l' idea della posterità del mio nome. Questo sentimento potentissimo, poichè legasi alla quasi immortalità, e da cui dipendono tutte le stabilità della vita, non può sentirlo chi non ha moglie. Chi poi nol cura, circoscrive la vita morale come la fisica ad alcuni anni di tumultuose vicende, è indegno della nobiltà della specie; è come belva; peso e pericolo alla società.

L' indomani delle mie nozze partii per Capitanata. Si organizzavano sopra nuova legge le Legioni Provinciali; erano nominati sei uffiziali organizzatori, de' quali io l' uno, ancorchè tenente colonnello; gli altri cinque tenenti generali. Feci presto e bene: per gli altri era ordinaria quella commissione, ma per me era scala al salire; essi vi apportavano lo zelo del servizio, io l'impeto dell'ambizione. Tornando in Napoli dopo due mesi, trovai partito per Parigi il Ministro Saliceti: lo avea chiamato Napoleone, perchè si scolpasse delle accuse dategli da Giuseppe: cominciò da quel punto a tramontare la sua stella. Io perdetti ogni rapporto colla politica, perchè quel ministro era il solo uomo di stato che io trattava.

I Tribunali straordinari erano aboliti, per effetto della novella organizzazione giudiziaria: io non più erane giu-

dice. Nè più lavorava al Giornale: l'avidità de'miei soci prese pretesto dalla mia assenza, e mi espulse. Vacuo di cure, io vivea giorni beati nella famiglia, a fianco di moglie amata ed amante.

È sempre breve la felicità; non durò la mia che un sol mese, dappoichè in marzo 1809 mi sentii chiamato dal Re; tosto andai e fui introdotto. Una sol volta io lo avea visto, all' occasione del piano di Capri; e credeva che mi avesse obliato. Mi disse: « la patria vostra è di-« venuta ancor mia; voi l' amate, io l' amo; occupia-« moci del suo bene ». Un cenno di sommissione fu la mia risposta. Proseguì: « vi ho nominato mio uffiziale « d' ordinanza; oggi partirete per le Calabrie; osserve-« rete come le truppe sono accampate; qual è lo spirito « pubblico: quale la condotta delle autorità; quale i « bisogni del popolo. Vi ha in quelle Provincie un este-« so brigantaggio, esaminatelo da presso; scuopritene « le cause. Suggeritemi frequenti occasioni di far del « bene, e mi avrete reso gran servizio. Non più abbia-« te pensiero di voi: io prendo cura ed impegno della « vostra fortuna ».

Ho sempre ignorata l' origine di questa mia ventura: gli alti Francesi non mi amavano: i Napoletani che erano in Corte già mi guardavano biecamente. Saliceti era assente: agli altri ministri, io era mal noto, o mal visto. Partii per le Calabrie; ne tornai: feci pieno rapporto scritto, e più lungo a voce; m' avvidi che piacqui. Per sette mesi fui di continuo spedito nelle provincie; ora organizzando Legioni; ora riconoscendo posizioni e linee militari; ora combattendo i *briganti*.

Arrestiamoci sopra questo obbietto: cittadini contro cittadini è la guerra civile; il sangue che si versa ne'combattimenti domestici è veramente più raro e più pungente di ciò che la favola simboleggiò del sangue di Nesso. Vediamo dunque a quale spetta delle due parti la fatal camicia, ossia il martirio de' rimorsi. I Francesi entrarono nel regno al cominciare dell'anno 6; in pochi mesi tutto il territorio era occupato : presa Gaeta : avvenuta la battaglia di Maida , dopo della quale il generale Inglere Stuart abbandonò, ancorchè vincitore, il territorio napoletano : un altro sforzo del Governo di Sicilia era stato infelice in Mileto: evacuata Scilla : evacuata Reggio; non un soldato nemico in tutto il Regno. [illegible] quindi perfezionata la conquista.

Per quanto fossero straniere a' popoli le origini delle guerre , essendo di loro il destino ordinario obbedire alla forza , pure scrupolo non lasciava ad alcuna coscienza quella guerra e quella conquista. Succedè l'adesione universale de' Monarchi d'Europa; si legittimarono i fatti : cadde una dinastia ; altra ne nacque ; e la potenza di Dio ebbe culto novello ; che incensi sono alla divinità, il cadere e il sorgere degli Imperi: il confondere i grandi : abbassare i potenti: rialzare gli umili e riabbassarli, che superbi divennero ed ingiusti. Così come vogliono i pubblicisti più austeri, Grozio, Puffendorf , Wolf Hobbes , furono stabiliti i nuovi patti della società napolitana; ed altri doveri ne nacquero di obbedienza e subbiezione. Disseccherebbero le sorgenti di pubblica prosperità, la società languirebbe, struggerebbesi in guerre l'umana specie , se i diritti de' Gover-

nanti eterni fossero, e scolpissero negli umani petti doveri eterni.

In mezzo a questi nuovi rapporti cosa era dunque il brigantaggio? Esaminiamolo in fatto ed in diritto: nei componenti cioè, e nello scopo. Negli anni 6 e 7 vi si addissero i vecchi campioni del 99. Fra Diavolo, gli altri Pizza, i Gueriglia, i Furia, gli Stoduti, ed altri nomi di simil fama; ma negli stessi anni furono spenti, o presi o atterriti; che le arti facili del 99 non più convenivano nell'806; altre arti si volevano, ed altri uomini. Era quel mestiere difficile e fatale; i soli disperati lo abbracciavano. Perciò in Sicilia si votarono le prigioni e le galee, e si reclutavano i napoletani, che malfattori, fuggivano dalla patria. Capo di queste schiere fu ele il Principe di Canosa e spedito a Ponza, acciò più da presso agitar potesse la macchina infernale delle discordie civili. Non avevano i briganti uniforme, nè formazioni cittadine, nè disciplina, nè qualità o segno d'ordini militari. I condottieri erano scelti per occasione, e come il delitto era titolo all'ammissione, diveniva il più delinquente per la natura di quella società, capo degli altri.

Orde numerose ne furono vomitate nel regno ne' due primi anni, o per ritardare l'assedio di Gaeta, o per aiutare le spedizioni di Maida e di Mileto. Ma dopo quel tempo, furono più ristrette le intraprese del brigantaggio: disbarcavansi pochi uomini sopra spiaggia diserta; ed il più spesso nella notte. Inoltravansi nell'interno. Se fortunati, uccidevano, rubavano, distruggevano case, greggi, messi: se perseguiti, rimbarcavansi, e così ri-

tirandosi in Sicilia ed in Ponza più ricchi di spoglie e di misfatti, compenso ne avevano di lodi e premi. Di soldati francesi presi alla sprovvista ed uccisi, un piccolo posto sorpreso, un corriere assassinato, una valigia di lettere involata, erano allori, come mai non ne spuntarono ne' campi d' Austerlitz o di Waterloo. Snaturate le opere, fatto cioè pregio il delitto, s' innestò la peste nel regno: i malfattori, gli sfaccendati, gli avidi dell'altrui, o si univano a' briganti, ingrossavano le bande di Sicilia, o le proprie componevano; e di queste come di quelle, era scopo e trofeo, furto e massacro.

Tutto il regno era in fiamma nell'809; ma di qual fuoco? Di quello forse che rodendo il conquistatore, inceneriva alfine la conquista? Non questo. Era fuoco interno, distruttore di uomini e cose cittadine. Non avea dunque scopo politico: era passione; era brama di bruciar la casa, che non più si abita: più turpe della vendetta, perchè era rabbia e furore; e più iniqua della peste, perchè questa attacca ogni ceto, ma il brigantaggio non offendeva i Francesi: distruggeva solamente i Napoletani.

Chi dunque è reo? quei che nudrivano questa idea, o chi l' abbatteva? Se mai non avesse esistita, quanti nomi inutili ed innocenti non sarebbero scritti sulle liste necrologiche della rivoluzione! Se più lungo tempo esisteva, quanti altri nomi ingrossate avrebbero quelle pagine spaventevoli! Tal fu l'indole del brigantaggio sin dall'anno 99; tanto crudeli furono per bisogno o lascivia, i rimedi che gli si opposero, che vive ancora e vivrà lungo tempo tra'Napoletani, la contumacia alle leg-

gi, l'avidità dell' altrui, il potere della forza, l'impero delle circostanze, l'assoluto, l'arbitrario; e ne nasceranno rivoluzioni e tirannidi, l'une alle altre costantemente surrogandosi. Il medico che ministra agli infermi amare bevande non è malefico: lo fu Pandora che versò i morbi sulla terra. Era anzi carità di patria, era debito di cittadino spegnere il brigantaggio. Io quindi comandato a quella guerra obbediva senza rimorsi e peccati.

Nell' anno 809 fummo attaccati da un' armata Anglo-Sicula, uscita dal Porto di Milazzo. Era forte di quindicimila combattenti, in apparenza comandata dal principe Reale D. Leopoldo; aveva uomini di vario genere, e perfin qualche membro dell' abborrita giunta di Stato. Si eccitò il popolo del regno; si agitò quello della capitale; grandi speranze, grandi timori furono in moto. Ho descritto nel 7.° libro delle storie l'inopportunità di quella spedizione: indi il mancato effetto. Ma fu per me novella cagione di fortuna e d' invidia. A' più importanti servigi m' impiegò Gioacchino; quando credea che l'armata marciar dovesse in Calabria, mi diè il comando di tre battaglioni francesi ed uno squadrone di cavalleria, che chiamò Corpo di avanguardia: quando poi la capitale fu minacciata, mi fe' cedere quel comando al Tenente generale Ottavi, e mi richiamò ove era più grande il pericolo: tre tenenti generali suoi Ajutanti di Campo, ed io, appena tenente Colonnello, visitavamo nella notte gli avamposti: a me diede l'incarico di formare il piano per difender la Capitale, e quindi dispose i campi come io gli prop..i: volea fortificare, nè so se per suo giudizio o

perchè suggeritogli, Arco-Felice ed altri siti, ma sul mio avviso contrario cangiò pensiero.

Tanta predilezione più accese l'antica invidia: mi diè novelli e potenti nemici. Si volle allontanarmi dalla Corte; non si poteva abbattermi; s' indusse il Re a nominarmi Intendente dell' ultima Calabria. Io mi opposi, e ne furon due le vere cause; la mia incapacità per quell' impiego; ed il desiderio di non abbandonare una carriera nella quale univansi genio e fortuna. Il Re mi assicurò che motivo di guerra lo aveva indotto a quella scelta, e che soli due anni sarei rimasto Intendente: mi conservò suo ufiziale di Ordinanza; mi elevò ad Ajutante generale, e conchiuse chiamandomi Intendente. Partecipò, io credo, ad espellermi da Napoli il generale Campredon. Ma oh quanto son lieto di esser giunto all' ultimo atto delle sue avversioni a mio danno! Dopo la mia partenza mi fu mite, indi amico. Io il credeva ancora contrario quando egli mi proponeva al Re per rimpiazzarlo nella Direzione Generale de' Ponti e Strade, e nel Comando del Genio. Egli il primo mi scrisse gentil lettera da Parigi; egli nella campagna di Russia si maravigliò col Re che io non vi fossi; più dunque m'ingraziò; più già ripetendo che io comandar dovessi il Genio di Napoli. Io rispettava ed ammirava il generale Campredon, anche allora che mi era avverso; quando poi mi fu benigno, aggiunsi a quei sentimenti riconoscenza ed amore. Avrà riposo nella eternità lo spirito di entrambo noi, quando sarà pubblico questo scritto, serva dunque di attestato alla posterità, e di precetto a mio figlio di venerar sempre quel nome.

Eccomi dunque Intendente. *Age quod agis*, è stata la massima della mia vita pubblica; ed a questa io debbo (se quì l' amor di me stesso non m' inganna) una tal quale riuscita negli affari. Bisognava dunque, che io definissi in mia mente la mia nuova carica. L' intendente era Commissario del Governo nella Provincia, e tutore del popolo. Ove i decreti convergevano col pubblico bene, erano in calma i suoi doveri; ma nell' opposto caso, lottavano. Per darmi una regola, io decisi di esser sempre dalla parte del popolo, senza contumacia, però e senza offesa al Governo. Se avessi scelto l' altro cammino, sarei stato soventi volte d' odio e di peso alla mia provincia. Quella carica ha poteri certi, doveri indeterminati; perciò è imperfetta. L' Intendente può essere il *defensor populi* del Codice Teodosiano, o il *legatus*; il Marco Tullio, o il Verre, il Tribuno o il Tiranno: non può quindi sostenere a lungo o l' impiego o la fama.

Io fatigava per istruirmi della mia carica e per esercitarla: l' intensità del lavoro, la mia età oltre il 31° anno, la gravità dell' impiego, la severità di marito, apportarono cangiamento sensibile ed istantaneo nel cuore e nel pensiero: cessai di esser giovane. Perdita gravissima, che più consiste nel crederlo, ed a cui non è compenso autorità, ricchezza o fortuna, perchè son questi beni di arte che consuma l'uso; che non si rinnovano; che non piace di possederli; che non affligge il timor di perderli.

La provincia più agitata del regno era l' estrema Calabria. La vicina Sicilia le facea continuo e funesto dono di briganti: altri ne sorgevano a torme nel paese istesso, e per la inciviltà di costumi, e per il facile e festeggiato

ricovero nell'isola nemica; e perchè alle estremità dell' avversa fortuna, la guerra e la Polizia militare avean ridotti quei popoli. Non vi era mezzo instantaneo da far argine al torrente di tanti mali: si volea tempo, giustizia e costanza. Tutto posi in opera per estirpar gli abusi, ed introdurre utili istituzioni; in ogni giorno io guadagnava terreno per questo doppio cammino.

Mezzo e base di proprietà era l' amministrazione comunale; rivolsi a questa tutti i miei pensieri. Ho descritto nelle istorie qual era lo stato dell'amministrazione pubblica del Regno all' entrar de' Francesi nell' anno 6; aggiungi i disordini della guerra, le distruzioni del brigantaggio, le confusioni della novità, e farai concetto dell' amministrazione di Calabria. Passai un anno in preparativi ed esperimenti; nell' altro anno posi in opra il mio piano: furono gli effetti quali io li previdi; le casse comunali non erano nè vuote nè dilapidate; molte opere pubbliche o compii, o intrapresi, ed un più gran numero ne aveva in mira: chè dell'amor di patria sono elementi il comodo, le bellezze, le prosperità della vita: il nudo sentimento è finto o caduco. Il Ministero dell' Interno s'impadronì del mio piano amministrativo dell'811, e il rese generale nel regno l' anno 12. Grande errore! Quel sistema, se maneggiato dal tutore delle comuni era medicina; se dal Commissario del Governo, era peste: non era dunque strumento per ogni braccio. Io inoltre avea pensiero di variarne le parti d' anno in anno, per giungere alla perfetta amministrazione, la quale consiste nella piena libertà de' comuni, nella suprema vigilanza del Governo. Gran male si è fatto all'ombra di quel mio

sistema: durò intanto nel decennio: durò nel quinquennio, e dura ancora. Io ne sono la innocente causa.

Era solamente beneficio in mia mano; mi valse nella provincia stima ed affetto: i buoni, i saggi e potenti, furono dalla mia parte; ed allora tutti gli ostacoli si abbassarono; io tutto potea, fuorchè l'ingiusto; sentii la mia forza, e ne usai. Il Governo voleva (se santamente voleva) un esercito nazionale, per congedar lo straniero, la contumace Calabria non avea giammai dato il suo contingente di uomini: io il volli, ella il diede, e fin con avanzo. La giustizia più severa e più pubblica presedeva agli atti della coscrizione; il bussolo era in mano a' coscritti: prendevano il numero dell' *inscrizione* così i nobili, gli impiegati, e i sindaci stessi, come gli ultimi della plebe. Vide ognuno che sceglieva il fato, e piegò la fronte: tutte le avversità si perdonano al destino, nessuna agli uomini; grande argomento dell' innata dipendenza da Dio, e della eguaglianza fra mortali.

Un vecchio errore di economia pubblica l' Annona erasi convertito in succo e sangue de' nostri popoli; impedir le provviste era in lor mente chiamar la fame. Io, il primo, il solo nel Regno, osai intanto di proibirla; e fu prodigio di credito il non veder la provincia rivoltata: non avrei potuto farlo un anno innanzi; ma quando il feci, ogni Calabrese era già persuaso, che il padre non affama i figli. Furono indocili solamente gl' interessati; ma le fazioni non fanno spavento allorchè il voto pubblico non le seconda: ricorsero intanto al ministero; e si dissero, com' è costume, i pietosi difensori della patria. Il Conte Zurlo, abbenchè dotto uomo, e convinto

de' danni e de' pericoli dell' annona, pur mi ordinò tre mesi di provviste: io mi opposi, perchè un giorno ne bastava per discreditarmi: nuovi ricorsi produssero nuovi ordini: io richiesi la dimissione da ogni carica; non mi fu accordata, ma l' annona non fu fatta. Sopraggiunse in Calabria l' armata per la spedizione, o vera o simulata, contro la Sicilia. Si volevano 40 mila razioni al giorno; il commercio libero le diede. Circolò molto denaro nella provincia; non vi fu fame in alcun paese; l' Intendente fu benedetto; e l' annona bandita per sempre.

Le mie parti eran benefiche; non mai desiderai la Polizia, nè mai l' ebbi. Fu sempre affidata alle autorità militari, ed infine al Generale Manhes. Varie sentenze si sono emesse nel pubblico per questo Generale, la più parte avverse, alcuna benigna; e tutte abbenchè opposte giustificabili; secondo che si riguardano in lui i mezzi, o il fine. Darò pur io che fui testimonio di quelle scene il mio giudizio. Il generale Manhes era violento, ambizioso, ignorante, guastato dalla fortuna e dalle carezze del Re, riguardando come massime di Governo gli eccessi delle rivoluzioni. Tanti difetti eran però incastrati su di una virtù, la giustizia: questa sminuiva, ed annullava spesso l' efficacia di quelli.

Perciò Manhes, non curando leggi, che non conosceva; calpestando forme, che credeva inutili; ed abbandonandosi agli impeti del suo carattere, all' amore di riuscita, ed agli usi delle rivoluzioni, incalzava, abbatteva, inceneriva il brigantaggio, che per sentimento di giustizia, egli riguardava come peste della società. Mille convenienze, mille ordini, mille sistemi sono stati infranti

da quel generale nella Calabria Ulteriore; una sola ingiustizia è stata fatta; e non da lui, da un infimo de' suoi seguaci. Siamo sinceri: è stato Manhes l'istrumento della Divina vendetta contro quella malvagia genia, e perciò incapace, come sono i flagelli, di limite e di misura. Non vorrei essere stato il generale Manhes; nè vorrei che il generale Manhes non fosse stato nel regno negli anni 9 e 10; per lui quella velenosa ed immensa pianta del brigantaggio fu alfine sradicata. Il Principe di Canosa nell' anno 21 chiamava quel sangue versato allora de' *veri realisti, fedeli al legittimo re, soli sudditi napoletani nel decennio*. Insensato! quanta vergogna egli faceva alla monarchia!

Cessarono le incertezze politiche nelle deboli menti di coloro che credevano il brigantaggio capace di politico effetto; acquistò il Governo altra forza navale: le utili istituzioni cominciarono a prosperare. L' istruzione pubblica fu allora il primo de' miei pensieri: alle scuole primarie, a' Licei, a' Collegi instituiti dal Governo, altri luoghi aggiunsi per il doppio sesso. A due obbietti io mirava, alla istruzione del più basso popolo, ed a quella de' preti; popolo e preti essendo le classi più ignoranti del regno. Proposi di sopprimere i Seminari, addir le rendite ad una cassa generale d' istruzion pubblica; distribuir gli alunni ne'Licei e Collegi della provincia, ove uniti alle altre classi di cittadini apprendessero scienze e costumi comuni; e dipoi, adulti ed instituiti, passassero al collegio de' preti quei soli che al sacerdozio si destinassero: non aver quindi *pretismo* fra' cittadini, ed aver *civismo* fra' preti, erano i beni del mio piano. Ma

non fu accolto; il Re non volea questioni col Papa e co' Concili.

Avrei voluto dare alla Capitale della Provincia lustro ed importanza. Proposi il ristabilimento del Porto di S. Venere: una strada che menasse dalla città al porto, traversando la fertile vallata di Bivona: e vasti magazzini, bellezza e ricchezza della città, ov' erano vecchie e luride baracche del terremoto, ricovero un tempo, ed ora infelici memorie. I miei pensieri furono approvati; i fondi si facevano; fu cominciata la strada, che porta ancora il mio nome. Monteleone diveniva in 20 anni la più grande e felice città delle due Calabrie; ma la inciviltà degli abitanti opponevasi a'miglioramenti, e perciò dopo pochi anni, quella città, trovata rozza, non potè contendere colle superbe bellezze di Reggio, e le grandi memorie di Catanzaro; e da prima, qual era, divenne serva. È però tale la di lei naturale superiorità, che se desse effetto alle opere nel mio tempo immaginate, vincerebbe in pochi lustri l' emula Catanzaro, già vecchia e decadente.

L' agricoltura, la pastorizia, le arti, il commercio eran rozze in quella provincia: cielo felicissimo, fertilissimo suolo, mal secondati dagli uomini. Nulla io feci per migliorar questi rami di pubblica prosperità, e ne ho pentimento: i più grandi proprietari eran miei amici; era quindi a me facile il fare introdurre nuove pratiche di agricoltura e d' industria; le quali sole (e non mai i precetti e le teorie) inspirano i miglioramenti alla moltitudine. Io aveva dato un sistema all' amministrazione nell' anno 10; gustatone il frutto nell' 11, mi proponeva di

regolar nel 12 il caos finanziere, onde evitare a' contribuenti il doppio flagello della altrui malizia, e della propria ignoranza; gli altri obbietti di pubblico bene erano riserbati per gli anni a venire. Così in mia mente avea ripartite le cure della mia carica; per tutto addirmi ad un sol ramo in ogni anno, e perfezionarlo; o perchè i piccoli ingegni (convien dirlo) non ponno abbracciar in un tempo vaste e divergenti materie. Cadde intanto il mio piano, perchè fui chiamato ad altra carica, a Direttor generale de' Ponti e Strade.

Rimpiazzai il generale Campredon; il mio amor proprio fu soddisfatto. Abbenchè un tempo architetto, io divenuto Direttor generale, mi vidi ignorantissimo; avendo esercitato quel mestiero nei primi gradi, ora trovandomi all'apogèo: lo studio su i libri, e i dotti discorsi degli Ingegneri di quel Corpo attenuarono le caligini della mia ignoranza.

Vasti concepimenti si affacciarono allora al mio spirito: il regno era povero di strade, abbondante d' inondazioni e di lagune; sversavano la più parte dei fiumi; si ostruivano i porti: dopo le opere magnifiche di Carlo III, e non appieno compiute, la bell' arte di architettura rimase in Napoli oziosa, inferma e come morta. E le avrebbe pur tolto quel residuo di vita il nostro stato politico del decennio, cioè guerra ed incertezza, se l'indole della rivoluzione di Francia, e dell'uomo immenso che ne divenne il capo, non avesse nudrite le arti di pace e di stabilità, tra lo strepito delle armi e le vicende varie della fortuna. Aggiungevasi per noi l'amor di fama, che divorava Gioacchino.

La strada di Calabria fu allora tracciata, e fatta in parte; proseguite quelle di Abruzzo, di Puglia, di Molise, di Basilicata: perfezionata alcuna delle trasversali: incamminate altre: progettate tutte. Desiderò Gioacchino abbellir Napoli: sotto il breve regno di Giuseppe erasi costruito, abbenchè con poca arte, la bella strada di Capodimonte: due ne volle Gioacchino, di Posilipo e del Campo; bellissima l' una, magnifica l' altra, uniche al mondo per dovizie di natura, a poche compagne per i prodigi dell' arte. Uno stolto furore, dopo il decennio le lasciò incomplete; ma la fredda ragione spegnerà alfine quella Vandalica indolenza, più del foco distruttrice, e le due strade deporranno alla posterità del merito di chi le volle, e di chi le fece.

Tutti i nostri porti commerciali (di porti militari avea cura il corpo Idraulico, non quello de' Ponti e Strade) in vario modo decadevano: si spendevano in ogni anno nella speranza di conservarli delle somme parziali, grandi per sè, piccole oltremodo per i bisogni, eran dunque inutili, dissipati; i lavori di una stagione venivan distrutti dalla tempesta di un giorno. Dava quindi quel metodo discredito e cordoglio: ne proposi altro che or quì riporto, perchè se mai questa mia fatica verrà in mano ad uomini potenti, e più di me fortunati, migliorino ed eseguano i miei pensieri, e solamente onorino la mia memoria di un sospiro o ricordo.

Molti porti, l' uno all' altro vicino disperdono i benefizi del commercio, il rendono incerto, vario ed alfin nullo: nè ogni porto, abbenchè ottimo per l'ancoraggio, è buono al commercio, perchè non ogni sito è atto a rac-

corre ed a spandere le materie commerciali. Perciò troppi sono i porti delle Puglie nell'Adriatico, e mal disposti parecchi. Soggetto di attenzione all'uomo di Stato era quindi la scelta di quei soli porti, che convenia conservare: soggetto di attenzione all' Ingegnere erano i lavori d' arte per ristorarli e mantenerli ; e soggetto infine di attenzione all' amministratore era l' unione e partizione dei mezzi, cioè dei fondi necessari all' impresa. Il triplo officio abbracciai, e ne feci il motivo continuo delle mie cure e vigilie.

L' ingegnere Fazio, da me spedito nelle Puglie scrisse dotte memorie sui porti, e n' ebbe lode in Italia: il Consiglio d' ingegneri del Corpo occupavasi su quei pensieri alle particolarità delle opere. Io stesso raccoglieva notizie statistiche per ben conoscere quali dei porti dovean serbarsi, quali ostruirsi. In quanto ai fondi proposi, che in una cassa comune fossero versate tutte le rendite idrauliche, per impiegarle successivamente prima in uno, poi in altro posto , e così ottenere per mezzi riuniti ciò che separatamente era impossibile. Cento particolarità giustificavano queste idee. Mancò il tempo ad eseguirle; e solamente me ne è rimasta grata memoria , e la speranza che altri le esegua.

Più vasti pensieri io espressi sulle bonifiche dei terreni paludosi, e quasi che ne toccai l'adempimento. Il ritardò il Ministro Zurlo, zelantissimo in tutto ciò che legavasi a qualche sua favorita passione, come la feudalità , l' amministrazione provinciale , ed alcune opere di beneficenza; lento nelle arti e nelle scienze, spregiatore di ogni utile impresa, che non si stringesse nei limiti

possibili del suo dominio; disordinato in alcune parti del Ministero, accordava spesso indulgenza per ottenere.

I siti paludosi toccavano la capitale, e si estendevano per lunga linea sino al confine del regno. Il Pascone e Pasconcello, così detti, erano al ponte della Maddalena, e dall' altro lato grandi lagune erano fuori Grotta, che quasi legavansi coi laghi di Agnano, d'Averno , Fusaro, Patria, Mondragone, e di poi Castello, Garigliano e Fondi. L' aria mal sana, infermi gli abitanti, incolte le terre, e da giorno in giorno questi danni maggiori. Eran facili le opere di arte per bonificar quelle terre; e di già il Pascone e Pasconcello erano asciutti: già coltivato a grano il fuori Grotta: molte spese si erano fatte a Castello: molte a Fondi: proficue in parte le prime, inutili le altre; entrambe mal dirette , perchè parziali ed interrotte. Ognuna delle indicate lagune aveva una rendita di pesca, o pascolo, o semina dell'alta estate; e questi mezzi dissipavansi per custodia, amministrazione o frodi.

Quindi io proposi una cassa comune in cui , tali rendite versate s' impiegassero a bonificare la più facile laguna, per poi la seconda ed indi le altre. Il profitto dei terreni bonificati dovea versarsi nella cassa istessa per accrescerne le facoltà, ed intraprendere con mezzi maggiori le bonifiche successive. Allorchè tutte sarebbero state compiute diventavano quei terreni proprietà dello Stato; e la finanza per leggiero compenso di gran guadagno, avrebbe assegnato un fondo annuale capace a mantenere le costruite opere Idrauliche. Cinquanta anni si volevano per il pieno compimento di questo progetto ; certamente al suo termine nella tomba riposavano le ce-

neri e del Conte Zurlo e del Re Gioacchino; ma quanta gloria per tutti l'aver solamente immaginata ed intrapresa una sì gran mole di opere e di utilità.

Ai terreni bonificati convien dare abitanti per render durabile la bonifica ed ingrandirne annualmente il valore. Perciò proposi un metodo per le colonie, ove si riducessero gli infelici parti del vizio, i condannati per cagioni scusabili, gli storpii a cui però rimanesse qualche membro utile, gli accattoni, ed i miseri o gli speculatori di altre contrade, che volessero stabilirsi nelle terre, che come nuove si davano all' agricoltura. Molte particolarità accompagnavano questi pensieri: di ogni laguna era dimostrata la facilità di prosciugarla, o di renderla innocente all' aria respirabile dei paesi intorno: indicavansi di ogni colonia la estensione, il numero, gli edifizii, l' amministrazione, la disciplina, e per fino il nome. Io aveva scelti i nomi per esse delle più celebrate battaglie di Gioacchino, onde alla posterità il luogo stesso deponesse di lui il genio di guerra e di pace. Allorchè gli esposi questa idea ed i nomi, rammento. . . . .

(Fin quì e non si è potuto rintracciare la continuazione.)

N. B. — Fra le carte di Pietro Colletta abbiamo trovato anche il seguente brano dove annunzia altri disegni d' opere ch' egli meditava; e delle memorie intorno alla vita sua esprime un giudizio, che giova in ultimo riferire.

Al libro 8.° pag. ......

L' autore accenna le segrete brighe di un Congresso di Re, per torre al Pontefice le Marche e le Legazioni. Mancano i documenti, e mancano per altri fatti, sparsamente narrati ne' dieci libri. Ma di molti avvenimenti fu l' autore medesimo parte o testimonio, che non essendo registrati in altre istorie o fogli autentici, egli per nuova opera su cui lavora, dimostrerà i fatti che non hanno prova in altri libri, o leggi, o notorietà. Detta opera porterà per titolo — *Ricordi della mia vita — che importano alla mia famiglia* — Non sarà *Vita*, non saranno *Con-*
« *fessioni*, perchè io non sono tanto superbo da presen-
« tar nuda la mia coscienza ; nè tanto umile da confes-
« sare i miei trascorsi. Fui testimonio di molti gravi av-
« venimenti, e però deggio rivelarli a sostegno de' libri
« che ho scritto, come in ajuto di coloro che vorranno
« assumere il carico faticoso di scrivere istorie. Ciò per
« il pubblico: deggio alla mia famiglia, ed a' miei amici
« alcuni chiarimenti su la mia vita privata; che se molte
« ingiustizie ho sofferto vivendo, io spero tutti i ristori
« dopo la morte. Ho vivuto in secolo corrottissimo :
« ho visto e patito sei rivoluzioni: ho avuto fortune, in-
« fortunii: ho concitato, mio malgrado, invidia, sdegni,
« odi e pur di raro benigne considerazioni ; pietà non
« mai. Perciò fui circondato di maldicenze, di accuse,
« di calunnie, e talvolta di troppe lodi. Io di me narrerò
« il vero, o mi giovi o mi noccia: avrò fede da' parenti
« e dagli amici, l' avrò certamente da' posteri. » Se di

qualche anno produrrò la vita, scriverò in sei Annali il Regno di Francesco I, cominciato nell'anno 1825, finito per la morte l'anno 1830. Quel regno non si potrebbe scrivere, come gli altri, sotto forma di storia, mancando quella mole di fatti, che dà materia a' racconti continui, e rappresenta il cammino progressivo, o retrogrado della nazione. Null'altro si è visto in que' sei anni che fiera e bassa tirannide: sempre operoso il governo per uccisioni e castighi: sempre immobile il popolo nella paura. Cosicchè poche pagine basterebbero a contenere la storia; ma ce ne vogliono molte per gli Annali, ne'quali il grande numero di fatti simili non fa sazietà. Verrà tempo che altro scrittore, in proseguimento dell'opera mia, scrivendo il regno di Ferdinando II, e de'tempi che succederanno a questo principe, ridurrà ad istoria gli Annali. « Altro mio pensiero è scrivere la vita di Ferdi-
« nando I, Borbone. Egli regnò 65 anni; vide e governò
« tre generazioni del suo popolo: rara felicità di princi-
« pe: in tempo tanto lungo le colpe o le virtù del reggi-
« tore passano nei soggetti; nè mai questa sentenza isto-
« rica troverà miglior argomento che nel re di Napoli e
« nel popolo Napoletano dal 1759 al 1825, quale era il
« re, tali furono le moltitudini. Sprone al medesimo la-
« voro è certa novità di metodo nello scrivere le vite,
« avvegnachè io trovi alcune cose a desiderare ne' libri
« di Plutarco e di Svetonio, e speri poter dipingere nella
« vita di Ferdinando, l'uomo Re, l'uomo privato, l'uomo
« potente nella calma o nelle passioni; e quando audace,
« quando timido. Un re possente, guidato da natura più
« che da educazione, fra condizioni estreme di fortuna

« e di regno, risguardato in ogni sua opera pubblica o
« privata, dell' essere subbietto di non ordinaria istru-
« zione a' sottili calcolatori della società umana, cioè
« della specie artifiziata. Ma infermo e prostrato, e con
« un piede nel sepolcro, io fo come l' ottagenario che
« cerca un suolo dove ergere magnifico edifizio per abi-
« tarlo; mentre, fra poco, fossa di poche braccia debb'es-
« sere la sua stanza. »

MEMORIA MILITARE

SULLA

CAMPAGNA D' ITALIA

DELL' ANNO 1815

AVVERTIMENTO *

Non basta in Italia il saper governare
un esercito, ma prima è necessario
il saperlo fare.

MACHIAVELLI.

LA guerra del 1815, che con insano consiglio mosse in Italia il Re Gioacchino, diè fine alla sua dinastia, e richiamò quella dei Borboni sul trono di Napoli. Era l' avvenimento degno d' istoria, e perciò scrissi quella guerra. Non mi fu permesso di pubblicarla colla stampa, restò manoscritta; e così fu letta da parecchi, ai quali, richiesto, la confidai. Cessò in me dopo poco il desiderio di pubblicarla, perchè scontento dello stile, e spaventato dall'invidia, che incalza sempre ed opprime gli autori veridici di storie contemporanee. Restò nel mio scrittoio opera privata ed oscura.

E benchè tale, la vidi citata col mio nome in un foglio biografico pubblicato in Francia: fu motivo ad un

* Queste poche parole furono scritte dall'A. perchè servissero di preludio alla stampa ch'egli intendeva fare della presente memoria. *Edit*.

articolo alemanno inserito in un giornale militare o letterario, e scritto per quel che se ne crede da un Generale di alta e meritata fama: servì di documento, come sostiene il Principe Strongoli nelle sue *memorie*, alla storia di Napoli del Conte Orloff: ed infine sarà scopo alla confutazione del detto Principe nel prosieguo del suo lavoro.

Se dunque quella opericciuola ha ottenuto alcun fregio di celebrità, e ne teme i pericoli, è buon consiglio di renderla di ragion pubblica, onde non si abusi delle lodi o del biasimo. La produco perciò colle stampe, tal qual'era nell'anno 15: chiamo in testimonio dell'identità coloro da cui fu letta, e tutti gli altri che, esercitati allo scrivere, dir potranno se ad autor di storie è mai possibile di rifare opera fatta

L' AUTORE

La Campagna d'Italia del 1815, che terminò al finir di maggio, è stata scritta nel giugno seguente. Ci è mancato il tempo per esser brevi. Bisognava però appagare la curiosità del pubblico, e spegnere al più presto le voci maligne sull' armata e sulla nazione, che si elevavano tra noi, e tra i non nostri, per la ignoranza degli avvenimenti. D' altronde questa parte della Storia interessa i contemporanei, e perciò le cose meno importanti avran pure il suffragio di qualche lettore.

Non tutti i fatti son degni di storia. Se ne son soppressi moltissimi, ma nessun di quelli che onorano le due armate combattenti, o i loro individui. Di ciò ch' è stato esposto come vero può darsene dimostrazione con documenti officiali.

Or dunque non sia permesso di dubitar dei fatti; e la critica dell' opera cada solamente sulle opinioni dell' Autore. Egli è disposto a far sagrifizio del suo merito (picciolissimo o nullo), ma che il pubblico lo creda scrittore di buona fede, amico del vero.

MEMORIA MILITARE

SULLA CAMPAGNA D'ITALIA DEL 1815

INTRODUZIONE

Dal turbine politico, che nel 1814 involse le dinastie novelle di Europa, si salvò quella regnante di Napoli: fu abbattuto il tronco, ed un ramo dell'albero germogliò solo. La materia fecondatrice di questo prodigio fu l'alleanza fra le Corti di Napoli e di Austria, stipulata il dì 11 gennajo di quell'anno.

La condotta del Re Gioacchino fu allora osservata diversamente. Chi ricercava nel Re le qualità private di cittadino francese e di congiunto dell'Imperatore Napoleone, lo accusava di aver tradita la patria, e la famiglia, dichiarando alla Francia una specie di guerra, distruttrice della dinastia Bonaparte: chi pretendeva in lui le qualità sole di Re, cioè di primo cittadino della nazione ch' egli governava, lo accusava di lentezza in

una determinazione, a cui il ben pubblico era interessato: la sua riconoscenza verso la Francia era per gli uni un dovere, per gli altri un delitto; e l'aver seguìto l'interesse della nazione napoletana era delitto per gli uni, dovere per gli altri.

Così tumultuose eran le pubbliche opinioni sulla condotta del Re, mentre un tumulto simile di affetti lacerava il suo cuore, ed offuscava la sua mente. Le sue operazioni non avevan carattere. Egli sentiva nel campo le virtù private, che, quindi, macchiava del sangue, che la guerra faceva spargere. Somministrò dunque a' suoi nemici le armi per attaccarlo: non vi è un'accusa o della Francia, o delle Potenze alleate, o dell'Imperatore Napoleone, o dell'Imperatore d'Austria, che non sia appoggiata ad un fatto.

Chi ha voluto scoprire politica nella di lui condotta ha supposto, ch'egli non agì vigorosamente contro il Vicerè d'Italia, per non distruggere o diminuire l'importanza della sua cooperazione, e per conservare l'integrità della sua armata. Si confondono in questa guisa gli effetti con le cause. Certamente il Re di Napoli conservò la sua armata, e la sua importanza in Italia sino al termine della campagna; ma furon queste le conseguenze degli avvenimenti, non mai dei suoi principii.

Che che sia delle intenzioni del Re Gioacchino in quella guerra contro la Francia, egli è certo, che, dopo di questa, la sua posizione politica divenne brillante. Il bel territorio delle Marche era occupato dalle truppe napoletane. L'influenza, esercitata per parecchi mesi in tutta l'Italia meridionale, non era peranco estinta. L'armata

era più gloriosa e più agguerrita, i rapporti politici colle Potenze d'Europa non erano ancora smascherati. La nazione, già soddisfatta della guerra contro la Francia, non più dubitava delle riforme dei codici e delle amministrazioni, della espulsione degli stranieri dalle cariche nazionali, e della proclamazione di una Costituzione, saggiamente liberale, conveniente al governo monarchico, ed al grado di civilizzazione dei popoli. Tutti questi beni erano stati promessi, con decreti, o con discorsi, ai primi corpi dello Stato. Il periodo della maggior potenza della Monarchia Napoletana è stata dunque il maggio del 1814.

Ma, a contar da quell'epoca, il Governo ogni giorno perdette di forza morale. Le riforme sperate non apparivan giammai: fu proposto in Consiglio di Stato un miglior sistema di percezione de'tributi, ma il Ministro di Finanza vi si oppose, e la sua opinione sola bastò a sospendere il corso della discussione e le aspettative dei popoli.

Fu quindi agitata nello stesso Consiglio l'espulsione degli stranieri dalle cariche nazionali: tutte le menti de'Consiglieri, tutt'i cuori, tutte le lingue pensavano, sentivano, parlavano per la espulsione: furono stabilite delle massime, le più moderate riguardo agl'individui, e le più patriottiche riguardo agl'impieghi: non si voleva espeller tutti, ma si domandava di esporre ciascuno allo scrutinio dello Statuto costituzionale di Bajona del 1808. La Regina era del partito nazionale. La Corte era divisa in pareri. L'armata si era pronunziata più volte nel senso della nazione, e forse con un grado di vivacità da offenderne la disciplina: il Re stesso vacillò lungo tempo,

desiderò qualche volta di secondare il voto di tutti; ma, come spesso avveniva, il cuore ed i Francesi vi si opposero, e questi guadagnarono la di lui determinazione. Bisognava però darle delle forme: il Consiglio di Stato, l'armata, la nazione intera avevano emesso un avviso contrario: un atto di potere assoluto avrebbe prodotto forse dei pericoli, e certamente del malcontento.

Il Re, che aveva già guadagnato il Consiglio dei Ministri (e lo poteva sempre, e per qualunque opinione), si presentò con questi nella sala del Consiglio di Stato. Pronunziò un discorso patetico. Il Ministro * * * fu l'oratore della causa dei Francesi: il Ministro * * * lo secondava: gli altri Ministri si tacevano: e fa sorpresa l'osservare che uno tra questi, il * * *, aveva portato giorni innanzi le opinioni più liberali. Due soli consiglieri fra ventitrè presero la parola in opposizione del sentimento del Re. Dopo lunga, ma tranquilla discussione, furono messe ai voti le opinioni dominanti, delle quali una era quella del Sovrano: questa fu ammessa a pluralità, giacchè cinque Consiglieri solamente votarono per l'opinione contraria. Sia permesso di tacere i nomi di questi cinque votanti, come dei due primi oppositori (1).

(1) Fu questa forse la prima volta in cui il Consiglio deliberò più col cuore che colla mente: troppi prestigi lo avevan circondato: il discorso del Re era stato commovente: le sue proposizioni apparivano moderate: il contrastarle sembrava almeno inurbanità; si richiedeva molta forza di animo, o piuttosto molta prevenzione della propria opinione per mostrarsi disobbediente e scortese, e per trasformare in Parlamento il Consiglio di Stato. Perciò delle due classi de' Consiglieri, l'una merita scusa, l'altra laude.

Intanto il Re si sdegnò contro gli oppositori. Questo aneddoto

Allora si deliberò:

1.° Che fossero naturalizzati gli esteri contenuti in una lista, che si diceva di 26 individui, che fu poi trovata di 39, e quindi estesa a compiacimento.

2.° Che fosse naturalizzato il Consigliere di Stato *** che, pochi giorni innanzi, aveva promossa l' indignazione pubblica con una memoria insensata a favore degli esteri.

3.° Che tutti gli stranieri, al servizio militare di Napoli, ne acquistassero la cittadinanza. Le nazioni men libere non han mai portato a così alto grado la rilassatezza delle naturalizzazioni.

Quindi, senza il voto del Consiglio, fu ordinato dal Re, che quei Forestieri che uscivano d' impieghi, per non appartenere ad alcuna delle classi suddette, godessero, per *indennizzazione* di viaggio, di quattro soldi mensili, e di una pensione a vita eguale al terzo degli appuntamenti. Si avvertì allora, che un napoletano, che avesse servito trenta anni la sua patria, avrebbe avuto per legge il soldo di ritiro, ch'è la sesta parte degli appuntamenti.

Tutti questi favori, prodigati su di una classe odiata dalla nazione, accrebbero il malcontento nazionale.

Rimaneva ancora un raggio di speranza nella Costituzione. Tutti gli amici della patria riconoscevano in essa un freno necessario al Supremo Governante, ed al

fa rammentare ciò che Luigi XIV consigliò a Filippo V, quando salì sul trono di Spagna — *Amate gli Spagnuoli*, ei gli scrisse, *ma non preferite coloro che più vi lusingano*; *stimate anzi quelli che, per amor del bene, affrontano il vostro sdegno.*

dispotismo dei suoi Ministri. Gli amici del Re la credevano un atto di pace fra 'l Governo e la Nazione. Tutti gli uomini dunque, di senno e di virtù, desideravano e consigliavano la Costituzione. Il Ministro * * * vi si opponeva. Chi volesse descrivere la vita di quest' uomo straordinario, non potrebbe conciliar facilmente il suo abborrimento per la feudalità, e per la Costituzione; i suoi lumi ed i suoi disordini negli affari, la sua probità personale, e la tolleranza nella rilassatezza di coloro che ne dipendevano, le sue virtù private ed i suoi vizi pubblici (1).

La Costituzione, cento volte dimandata dai Corpi dello Stato, e cento volte promessa dal Governo, non appariva giammai (2). Quest'ultima speranza di pubblico bene svanì anch' essa.

Intanto la Nazione napoletana, scontenta del Governo, non ne desiderava il cangiamento: egli era infermo: si sperava la sua guarigione; se ne temeva la morte. Dieci anni di rivoluzione; tanti nuovi rapporti sociali, creati in opposizione dei rapporti preesistenti; tanti in-

(1) Noi ci siamo taciuti su molti nomi, ma non abbiamo saputo tacere su di alcun fatto: forse il nostro silenzio non basterà a nascondere i personaggi, che il lettore troverà dipinti nelle azioni. Ma è questa la sorte degli uomini pubblici; il pubblico ha dritto di giudicarli; ed essi pagano a questo prezzo la loro grandezza, e la nostra venerazione.

(2) L'ordine cronologico degli avvenimenti non permette, che si parli in questo luogo di una Costituzione data il dì 19 maggio, cioè il giorno della partenza del Re Gioacchino, la vigilia del cangiamento del Governo: se ne tratterà altrove.

teressi di fortuna e di carica; tante nuove idee in rimpiazzo delle antiche, sopprimevano qualunque sentimento che non fosse di conservazione del Governo. S'ignoravano, d'altronde, le intenzioni del Congresso sul trono di Napoli, e le congetture politiche lo destinavano ora ad una, ora ad altra Casa regnante in Europa. Le future sorti eran dunque incerte, e, come sempre avviene nell'incertezza, eran temute.

Tutti gli sguardi si fissarono allora nel Congresso di Vienna. Si accoglievano avidamente tutte le nuove che ne derivavano: non mai un corriere è stato più atteso; non mai di un qualche inviato sono stati più calcolati i giorni di viaggio, misurato il cammino, e numerati i passi; non mai i fogli stranieri sono stati letti con tanta avidità, nè mai un falso articolo di un giornalista ha fatto proseliti più numerosi.

Intanto il Congresso cuopriva, come il sole, tutto l'emisfero, senza avvertire i riguardanti. I Sovrani congregati vedevano nel Re Gioacchino molta inquietudine politica, molta ambizione, molta tenacità a'sistemi della rivoluzione di Francia. La sua campagna del 1814, i suoi discorsi giornalieri, le note de' suoi Ministri, e persino le trattative diplomatiche, confermavano queste opinioni. Or passioni così forti nel petto d'un Capitano di armate e di un Re, alla testa di un esercito di 80 mila combattenti, e di una nazione piccola sì, ma vivace, davano delle sollecitudini sulle sorti d'Italia. Così il Re Gioacchino era caduto nella diffidenza del Congresso, ed egli stesso era del Congresso diffidente.

Cominciò allora la guerra de'mezzi. La Casa d'Au-

stria, la più naturalmente gelosa degli stati d'Italia, richiese al Re Gioacchino la restituzione delle Marche. Il Re credette che fosse questo un preparativo di guerra, e rinforzò con nuove truppe le due Divisioni delle Marche: più grandi inquietudini della Casa d'Austria; più vigilanza, e disposizioni più pressanti di far marciare truppe in Italia: più grandi inquietudini conseguentemente nel Re Gioacchino; novelle formazioni di truppe sotto il nome di volontarii della Guardia, e di Battaglioni Provinciali, ostentazioni di più grande influenza in tutta l'Italia, dalle Alpi al Tevere. Così ogni effetto divenne causa di nuovi effetti, ed in breve tempo comparvero sulla scena di Europa due lunghe serie di torti scambievoli.

Chi riguardasse isolatamente la condotta di una delle due parti, cadrebbe in errori grossolani, e declamerebbe contro la malafede dell'una e dell'altra. La Casa d'Austria non voleva conquistar per sè il Regno di Napoli, ma voleva conservar tranquilli i suoi stati ereditarii e le nuove provincie acquistate: i suoi armamenti erano di difesa. Il Re Gioacchino non sperava di conquistar l'Italia; ma voleva conservare il Regno di Napoli, ottener le Marche, e farsi riconoscere da'Sovrani d'Europa: si rimuoveva in tutt'i sensi per difendersi sulla frontiera del Metauro.

Qual era dunque la furia infernale, che soffiava la guerra? La diffidenza. Questa, nata colla rivoluzione di Francia, ed ingigantita per un lungo corso di anni e di avvenimenti, non poteva cessare che per la pace, e per un corso egualmente lungo di anni, e di avvenimenti

contrarii ai primi. Ma ecco che la Provvidenza dà ad un giorno la durata di cinque lustri, e ad un solo evento la forza di cento eventi minori. Il dì 26 febbraio 1815, allorchè l'Imperator Bonaparte evase dall'isola dell'Elba, esser poteva l'occasione di una pace sincera tra 'l Re di Napoli e le Potenze alleate. Avvenne il contrario; fu questa stessa l'occasione della guerra.

Il 5 marzo pervennero in Napoli le notizie dell'Elba: i napoletani di tutte le classi le intesero con quell'ammirazione, che le grandi imprese producono nella moltitudine. La Corte fu in gioia. Essa venne accusata di questo sentimento, ma gli accusatori furono ingiusti. La Francia, sotto Luigi XVIII, era nemica del Re Gioacchino, ed'era già noto che ne' Dipartimenti Meridionali si preparava una spedizione contro il Regno di Napoli. Se dunque nel congiunto e nella sorella avessero taciuto gli affetti di famiglia, nel Re e nella Regina avrebbero parlato gl'interessi di Stato e la conservazione del trono. Ciò che fece meraviglia, fu l'osservare la fiducia ch'essi avevano ne' successi di quella impresa; non si sapeva che il solo imbarco di Bonaparte, e di già questo illustre profugo si vedeva sulle coste di Francia, poi trionfante in Lione, Imperatore a Parigi. I fatti han giustificate queste ardite immaginazioni; ma non è men vero che le passioni acciecavano la ragione, e che questo acciecamento ha contribuito non poco alla Campagna che imprendiamo a scrivere.

Il giorno 5 marzo Gioacchino spedì de' corrieri in Austria ed in Inghilterra, dichiarando che gli ultimi avvenimenti non avrebbero alterata la sua politica. Ma

restò per breve tempo in questa felice determinazione : il dì seguente se gli presentarono in mente i preparativi ostili dell'Austria, e pensò di prevenirli; la potenza e la fortuna di Bonaparte, e desiderò di parteciparne; i suoi torti verso di questo, per la coalizione del 1814, e cercò di farne scusa con un atto cooperativo alle sue intraprese. Se vi era pace in Europa, egli credeva di esservi incluso; e se vi era guerra, egli contava sulle diversioni delle armate del Reno e del Piemonte. La sua influenza nell'Italia meridionale, l'influenza di Bonaparte nel già Regno Italico, eran calcolate per due armate. Dopo ciò, vide fortissima la sua posizione; preziosi e fugaci i momenti da profittarne. Così il dì 6 marzo, e parecchi giorni successivi, si passarono in proponimenti di guerra.

Ma il voto nazionale non era per la guerra, e gli amici del Re lo consigliavano alla pace. Era facile di distruggere gli argomenti, in cui fondava la speranza dei suoi successi, per poco che fossero stati sottoposti ad una rigorosa analisi. Questo sentimento unanime di opposizione arrestò le determinazioni del Re, e diede luogo ad un Consiglio straordinario di Ministri. Il segreto custodiva la sala di quel Congresso. Pur l'interesse nazionale vi penetrò, e disvelò le materie che vi furon trattate.

Fu dunque il tema del Consiglio, la guerra. Erano i mezzi per deciderne i rapporti coll'Austria e coll'Inghilterra, lo stato delle proprie forze, il grado di fiducia nella cooperazione degli Italiani, lo stato della Francia, ed il grado di speranza nei suoi soccorsi.

Si cominciò dall'Austria, e fu posto a scrutinio il trattato di Alleanza. Dal primo all'ultimo degli articoli patenti o segreti, si fecero delle note tendenti a dimostrare, per parte dell'Austria, l'inosservanza e la determinazione occulta di questa Potenza, di scacciare dal trono di Napoli la dinastia allora regnante. Sarebbe lungo ripetere ciò che fu detto in questo proposito; ma d'altronde non potrebbero sopprimersi alcune cose principali senza perdere il frutto dell'opera, quello, cioè, di rappresentare con caratteri veri la nazione, l'armata, il Re Gioacchino, lo spirito dell'ultima guerra.

Gli articoli dell'alleanza che più interessavano il Governo di Napoli eran cinque — il IV, ed il XIII de' patenti, il I, il II, ed il IV de' segreti (1).

(1) ARTICOLI PATENTI.

ART. IV. « S. M. l'Imperatore d'Austria, Re d'Ungheria e di » Boemia, guarentisce a S. M. il Re di Napoli, ed a' suoi Eredi, e » successori il dominio libero e pacifico, come anche la sovranità » piena ed intera di tutti gli Stati che S. M. possiede attualmente » in Italia, S. M. I. R. A. impiegherà i suoi buoni ufficii, per fare » accedere i suoi Alleati alla presente garanzia.

ART. XIII. « Il presente trattato sarà ratificato, e le ratifiche saranno cambiate in Napoli, nel più breve tempo possibile.

ARTICOLI SEGRETI.

ART. I. « Ad oggetto di prevenire qualunque pretesto di contesta» zione tra le Loro Maestà il Re di Napoli, ed il Re di Sicilia, S. M. » l'Imperatore d'Austria, Re d'Ungheria e di Boemia, s'impegna » d'impiegare tutt'i mezzi per ottenere in favore di S. M. il Re » Gioacchino Napoleone, e della sua discendenza, un atto di for» male rinuncia di S. M. il Re di Sicilia, per se e i suoi successori

Si diceva in quel Consiglio, che il Gabinetto Austriaco non aveva passato alcuno ufficio presso gli Alleati, onde

» in perpetuità, a tutte le sue pretensioni sul Regno di Napoli.
» Questa rinuncia sarà riconosciuta e garentita da S. M. l' Imperatore d'Austria a S. M. il Re di Napoli, e S. M. I. si adoprerà presso le altre Potenze alleate per ottenere una eguale riconoscenza e garanzia.

« Dall'altra parte S. M. il Re di Napoli rinuncia per sè e i suoi » successori a qualunque pretensione sul Regno di Sicilia, e si » dichiara pronto a garentirne il possesso alla Dinastia attualmente » te regnante.

» Le Potenze alleate, però, non potendo ammettere la garanzia » del Regno di Napoli al Re Gioacchino, che in corrispondenza » di un impegno reciprocamente contratto fra loro, di procurare » a S. M. il Re di Sicilia una indennità conveniente, S. M. il Re » di Napoli s'impegna da questo momento ad ammettere il principio di tale indennità, e gli sforzi di S. M. Napoletana, dovendo » essere diretti verso tutti gli oggetti della grande Alleanza Europea, essa prende specialmente l'impegno di estenderli all'indennità da procurarne al Re di Sicilia.

Art. II. » S. M. I. R. A. s'impegna parimenti d' impiegare i suoi » buoni ufficii, per affrettare la conchiusione della pace tra S. M. » il Re di Napoli e S. M. il Re della Gran Brettagna, sopra basi giuste, solide, e scambievolmente onorevoli; egualmente che per » lo ristabilimento dell'amicizia, e della buona intelligenza tra S. M. » il Re di Napoli, e le altre potenze Alleate dell'Austria.

Art. IV. » S. M. l'Imperatore d'Austria, Re d'Ungheria e di » Boemia s'impegna ad impiegarsi efficacemente alla pace generale, ad oggetto di procurare a S. M. il Re di Napoli in indennità de' » sacrifizj e degli sforzi, che S. M. il Re di Napoli, avrà fatti per il » sostegno della causa comune, una buona Frontiera Militare, conforme agl' interessi politici delle due Potenze, ed alle loro re-

ottenere la promessa accessione alla garanzia del Regno di Napoli.

Si soggiungeva, che i Plenipotenziarii del Re Gioacchino avevan rimesse note su note; che il Ministro degli Affari Esteri Napoletano ne aveva scritto particolarmente al Principe di Metternick; e che tutte queste istanze eran rimaste spesso senza risposta, sempre senza effetto.

Sull'articolo XIII delle ratifiche si osservava, che il cambio di esse, per la parte dell'Austria, ebbe luogo il 12 ottobre 1814, sebbene apparisse del 1° aprile. La tardanza di quell'atto, necessario alla sicurezza de'trattati, dava de' sospetti sulle intenzioni pacifiche della Casa d'Austria, e la simulazione di data faceva supporre, che

» lazioni di amicizia e di unione stabilite nel presente Trattato.

ARTICOLO ADDIZIONALE SEGRETO.

» S. M. il Re di Napoli, e S. M. l' Imperatore d'Austria, Re » d'Ungheria e di Boemia, desiderando sin da questo momento di » convenire d'un accordamento definitivo risultante dalle stipu- » lazioni dell'articolo 4.° del Trattato segreto, sottoscritto in Na- » poli agli 11 gennajo, sono convenuti, cioè: S. M. I. R. A. di as- » sicurare a S. M. Napoletana un acquisto calcolato sulla scala di » 400 mila anime, da prendersi sullo Stato Romano, e d'appresso » la vicendevole convenienza dei due Stati; S. M. I. R. A. im- » piegherà i suoi buoni uffizj, per fare ammettere e sanzionare » dal S. Padre, e dai suoi Alleati questa concessione.

» Dall'altra parte S. M. il Re di Napoli prende il formale im- » pegno di riguardare il compimento di questo accomodamento, » come soddisfacente a tutte le sue pretensioni ad un acquisto » Territoriale. »

la Corte di Vienna avesse in ottobre degl'impegni ben differenti da quelli di aprile.

Si passò agli articoli segreti. Nel 1.° di essi s'impegnava la cooperazione della Casa d'Austria in ottenere dal Re Ferdinando la rinuncia del Regno di Napoli; ed intanto si citavano dei documenti, per i quali era dimostrato, che dopo la pace di Parigi il Re Ferdinando aveva ricevuto dalla Corte di Vienna le assicurazioni più positive ed officiali, ch'Ella non si opporrebbe al suo ritorno in Napoli, nè che avrebbe mai sostenuto colle armi le pretensioni del Re Gioacchino.

Il 2.° articolo segreto si diceva del pari violato dalla Casa d'Austria, giacchè nessuno ufficio era stato fatto per la conchiusione della pace tra la Gran Brettagna e la Corte di Napoli, e per lo ristabilimento dell'amicizia, e della buona intelligenza tra la Corte istessa, e le Potenze alleate dell'Austria. Si citavano in appoggio note, lettere, istanze de'Plenipotenziarii Napoletani, e dall'altra parte silenzio, e freddezza.

Si pervenne al IV articolo, nel quale era promesso al Re di Napoli l'ingrandimento di terreno sulla scala di 400 m. abitanti. Si diceva che questo aumento non poteva aversi altrove, che nelle Marche, e si contrapponevano a questa necessità territoriale le istanze continue, e le minacce della Casa d'Austria per la cessione al S. Padre delle Marche istesse.

Si diede quindi lettura di alcuni fogli, e si cominciò da una nota del Principe di Metternick al Principe di Talleyrand, i cui tratti più rimarcabili sono i seguenti:

» Lo stato di tensione, che continua a regnare tra le

» Corti di Francia e di Napoli, ha dovuto fissare l'atten-
» zione dell'Imperatore, tanto più in un momento, in
» cui delle forti riunioni di truppe esistono sulle Fron-
» tiere del Regno di Napoli; e mentrechè altri arma-
» menti si concentrano nel mezzogiorno della Francia.

» Per quanto aliena possa essere S. M. I. di attribui-
» re a qualunque delle due Corti delle vedute ostili, che
» potessero turbare il riposo d'Italia, e perciò quello
» di una parte interessante della Monarchia Austriaca,
» l'Imperatore e Re ha creduto frattanto di dover far
» ripetere la dichiarazione, che il sottoscritto ha già
» fatta in una delle prime conferenze, della ferma de-
» terminazione di S. M. di non mai permettere che, per
» la introduzione di truppe straniere in Italia, sia tur-
» bato il riposo *delle sue Provincie, o di quelle governate*
» *dai Principi della sua Casa.* L'Imperatore, dovendo
» riguardare ogni veduta o misura, contraria a questa
» determinazione, come diretta contro i suoi interessi, e
» perciò contro lui stesso, ec. ec.

Si voleva dedurre da questa nota, che l'Austria permetteva alla Francia di attaccare il Regno di Napoli, purchè non si turbasse il riposo delle sue Provincie Italiane, e si osservava che il Regno poteva attaccarsi, riunendo delle truppe negli Stati di Roma e di Sicilia, i di cui Governi eran nemici del Re Gioacchino.

Quindi furon letti due fogli del Principe di Talleyrand a Lord Castelreagh. Meritano di esser riportati.

» Vienna 13 dicembre 1814 ».

Milord

» *Voi mi avete invitato ad esporre il modo, col*
» *quale io creda che l'affare di Napoli debba esser rego-*
» *lato nel Congresso*, giacchè la necessità di regolarlo è
» un punto, sul quale non potrebbe aversi un momento
» d'incertezza in uno spirito come il vostro. Sarebbe un
» soggetto eterno di rimprovero e di vergogna, se il di-
» ritto di Sovranità, su di un antico e bel Regno, come
» quello di Napoli, essendo contestato, l'Europa riunita
» per la prima volta, e per l'ultima forse, in Congresso
» generale, lasciasse indecisa una quistione di questa na-
» tura, e consagrando l'usurpazione col silenzio, desse
» motivo a credere, che l'unica sorgente di diritto è la
» forza. Non mi fia d'uopo stabilire, scrivendo a V. E.,
» i diritti di Ferdinando IV. L'Inghilterra non mai ha
» cessato di riconoscerli: era sua alleata nella guerra in
» cui egli perdè Napoli: la è stata dappoi: la è ancora:
» non ha giammai riconosciuto il titolo, che prende Colui
» che governa in Napoli, nè i diritti che questo titolo
» suppone. Onde per concorrere ad assicurare quello del
» Re Ferdinando, l'Inghilterra ha una sola cosa a fare,
» quella di dichiarare in Congresso, ch'Ella ha sempre
» riconosciuto, che Ferdinando IV è il legittimo Sovra-
» no del Regno di Napoli.

» Forse l'Inghilterra, finora alleata di Ferdinando,
» vorrà esserla ancora; crederà forse la sua gloria im-
» pegnata ad assisterlo colle sue forze, per rimetterlo al
» possesso del Regno, di cui sarà stato riconosciuto So-
» vrano. Ma non è questa una obbliganza, come effetto
» della ricognizione pura e semplice de' diritti di questo
» Principe, giacchè la ricognizione di un diritto non im-
» pone naturalmente altri doveri, oltre quelli di far
» nulla che gli sia contrario, e di non appoggiare alcu-
» na pretensione che gli sia opposta. Non importa di
» combattere in sua difesa.

» Può avvenire che io mi faccia illusione, ma mi
» sembra probabile, che una dichiarazione franca ed una-
» nime delle Potenze di Europa, e la certezza che
» avrebbe Colui, che governa in Napoli, di non trovare
» sostegno in alcuno, renderebbe inutile l'impiego della
» forza; ma se il contrario accadesse, quelli soli sa-
» rebbero gli alleati necessarii di Ferdinando, che giudi-
» cassero utile di appoggiarlo.

» Si temerebbe in questo caso, che la guerra non si
» estendesse fuori i limiti del Regno di Napoli, e che il
» riposo d'Italia fosse nuovamente turbato? Si temereb-
» be che delle truppe straniere traversassero l'Italia? Si
» ovvierebbe a questo timore stipulando, che il Regno di
» Napoli non potesse essere attaccato per il continente
» Italiano. L'Austria sembra impegnata verso Colui, che
» governa in Napoli, di garentirlo di ogni attacco da
» questo lato, e se, come si assicura, non ha altri impe-
» gni che questi (come mai supporre, che l'Imperatore
» d'Austria abbia garentito, contro i diritti di un Prin-

» cipe, suo suocero al tempo stesso e suo zio, il pos-
» sesso di un Regno, ch'egli perdette facendo causa
» comune coll'Austria!) Ella non può essere imbaraz-
» zata in conciliare colla giustizia, e coi sentimenti di
» natura, gl'impegni, che circostanze straordinarie le
» han fatto prendere.

» Sembrami, dunque, che si possa soddisfare a tutti
» i doveri, a tutti gl'interessi, a tutte le convenienze,
» con un articolo come il seguente:

» » L'Europa, riunita in Congresso, riconosce S. M.
» » Ferdinando IV come Re di Napoli. Tutte le Poten-
» » ze s'impegnano di non favorire, e di non appoggiare
» » direttamente alcuna pretensione opposta ai diritti
» » che gli appartengono per questo titolo; ma le trup-
» » pe, che le Potenze straniere all'Italia, e le Alleate
» » della suddetta Maestà, faran marciare per la sua
» » causa, non potranno attraversar l'Italia ».

» Io credo, Milord, che V. E. sia autorizzato a soscri-
» vere con questa condizione, e che non abbia bisogno
» di autorizzazione più speciale. Se però Ella ne giudi-
» casse altrimenti, io la inviterei a richieder questa au-
» torizzazione senza perdita di tempo, come si è com-
» piaciuta di darmene promessa.

TALLEYRAND

» Vienna 26 dicembre 1814 ».

Milord

« Quantunque V. E. abbia già letto il foglio, che io
» scrissi il 19 di questo mese al sig. Principe di Metter-
» nick, io mi credo tuttavia nel dovere di rimetterlene
» copia officialmente, giacchè mi è imposto di comu-
» nicarle, in questa guisa, tutto ciò, che l'Imbasciata di
» S. M. Cristianissima fa dal suo canto per ottenere l'a-
» dempimento de' voti comuni della Francia e dell'In-
» ghilterra, in una negoziazione, nella quale, i loro inte-
» ressi essendo gli stessi, e confondendosi coll'interesse
» di Europa, S. M. ha creduto come impossibile, che i
» loro voti fossero diversi. Per esser dunque di accordo,
» basterà, che lo scopo comune sia chiaramente dise-
» gnato, perchè allora sarà una sola la strada più breve
» per pervenirci.

» Il grande ed ultimo scopo a cui l'Europa deve ri-
» guardare, ed il solo; che la Francia si propone, è di
» finir la rivoluzione, e stabilir così una vera pace.

» La rivoluzione è stata la lotta de' principj opposti.
» Finir la rivoluzione è il dar termine a questa lotta; lo
» che non può farsi, che col trionfo compiuto de' prin-
» cipj, in difesa de' quali l'Europa si è armata.

» La lotta cominciò tra i principj, chiamati Repubbli-
» cani, e i principj Monarchici. L'invincibil natura delle

» cose avendo fatto trionfare questi ultimi, la lotta si
» stabilì fra le Dinastie rivoluzionarie, e le legittime
» Dinastie. Queste l'han superata, ma non ancora com-
» pletamente: le dinastie legittime sono ristabilite, ma
» una di esse è minacciata. La rivoluzione non è dun-
» que finita. Che bisogna perchè finisca? Che il prin-
» cipio di legittimità trionfi senza restrizioni: che il Re
» e 'l Regno di Sassonia sieno conservati: che il Regno
» di Napoli sia restituito al suo legittimo Sovrano.

» Senza ciò la rivoluzione sussisterà; la lotta non sarà
» terminata: il trattato di Parigi, ed il travaglio del Con-
» gresso l'avran solamente sospesa. Vi sarà tregua in
» Europa, ma non vera pace ».

TALLEYRAND

Questi due fogli squarciano il velo, che cuopriva le sorti del Re Gioacchino. Il Principe di Talleyrand trattò la quistione con franchezza. La Dinastia Murat, dopo la distruzione delle altre novelle Dinastie, era in Europa come una pianta esotica, a cui l'aria e la terra negano alimento, ed ella consuma quel resto di vita, che ha trasportato dal suolo straniero.

Di tutti questi argomenti si valeva l'opinione della guerra per dimostrare, che la Corte di Vienna non avrebbe osservato il Trattato di alleanza; che le ostilità erano inevitabili e vicine; che giovava prevenirle, tanto più in un momento in cui le cose di Francia avrebbero paralizzate le operazioni militari della Casa d'Austria negli stati d'Italia (a).

(a) Riportando le discussioni del Consiglio, si è ripetuto ciò che

Ma l'Inghilterra? Si pervenne a supporla amica; e con poche frasi liberali, non credute e non credibili, si

fu detto, cose vere o false, esatte o esagerate: era questo il debito della Storia.

Perchè poi non s'ignori la condotta della Casa d'Austria, nei rapporti di pace e di guerra col Re Gioacchino, trascriveremo in questa nota la sua dichiarazione del 12 aprile, dopo che la guerra era già scoppiata in Italia.

L'Europa e la posterità imparziale pronunzieranno, sopra questi dati, i loro giudizj.

« Terminata la Campagna del 1812, il Re di Napoli lasciò l'ar-
» mata Francese, nella quale aveva comandato un corpo. Giunto ap-
» pena nella sua Capitale fece manifestare alla Corte Imperiale
» d'Austria la disposizione, in cui era, di confermare per l'avve-
» nire la sua condotta politica a quella del Gabinetto Cesareo. Po-
» co dopo incominciò la Campagna del 1813: il Re Gioacchino,
» sedotto da' primi di lei avvenimenti, che sembrarongli favore-
» voli a Napoleone, partì da Napoli per prender di nuovo un Co-
» mando nell'Armata Francese; offrendo contemporaneamente in
» segreto al Gabinetto Austriaco la sua mediazione fra le Potenze,
» e l'Imperator de' Francesi. Il Re ritornò ne' suoi Stati, ove non
» così tosto pervenne, che rinnovò le rotte trattative intorno alla
» sua adesione alla Lega Europea. Egli fece avanzare la sua Ar-
» mata, e propose all'Austria la divisione dell'Italia in due Stati,
» che avessero il Po per vicendevole confine. Poco meno di tre
» mesi s'impiegarono in trattative, non interrotte, tra il Re e gli Al-
» leati, ed in una corrispondenza, nientemeno attiva, fra lo stesso
» Re ed il Generale in Capo dell' Armata Gallo-Italica. Le forze
» Napoletane non entravano nei calcoli di alcuni dei due opposti
» partiti, non potendo nè l'uno nè l'altro fidarsene; ma ciò appunto
» dispensava entrambe dal combatterle. Questa posizione, tutta-
» volta, era per l'Austria la meno svantaggiosa, poichè permette-

sperava combattere e vincere i Trattati di Alleanza di quest' Alta Potenza con Ferdinando IV., la sua antica

» vale di dirigere le principali sue forze contro del nemico uni-
» versale, senza distrarle dal lato dell' Italia.

» Il trattato fra l'Austria e Napoli fu finalmente segnato il dì
» 11 gennaio 1814. Malgrado ciò, l' Armata Napoletana continuò
» a rimanersi nella inazione, sul pretesto della mancanza del cam-
» bio delle ratifiche. Alcune carte sorprese dagli Alleati fecero
» conoscere fino all'evidenza, che le segrete relazioni del Re con
» il nemico non erano punto interrotte; e fu per esse principal-
» mente, che si manifestò il disegno del Re di far credere all'Im-
» peratore de'Francesi simulata l'effettiva sua adesione alla
» Grande Alleanza. Ma le vittorie riportate da' Coalizzati nell' in-
» terno della Francia, e Parigi occupata, determinarono finalmen-
» te il Re ad entrare in Campagna colla sua armata.

« La convenzione degli 11 aprile 1814 aveva posto fine alla
» guerra contro Napoleone. Le relazioni reciproche, fra la Francia
» e gli Stati, che aveanle fatta la guerra, furono di comune ac-
» cordo determinate in Parigi.

» Tutte le Armate si ritirarono: i Napoletani si ritirarono nel-
» le Marche Pontificie, sulle quali il Re aveva delle pretensioni
» in virtù del trattato degli 11 aprile.

« I rapporti di tutte le Potenze doveano esser fissati nel Con-
» gresso di Vienna. I Sovrani della Casa di Borbone si dichiararo-
» no contro del riconoscimento del Re Gioacchino. La situazione
» di questo Re, aveva senza dubbio sofferto un grande cambia-
» mento per il ritorno dell'antica Dinastia su i Troni della Francia
» e della Spagna. Una politica moderata avrebbe dovuto imporgli
» di limitarsi alla conservazione di uno de' più belli Regni di Eu-
» ropa, rinunciando ad ogni progetto di conquista sugli Stati di
» un vicino, quanto debole pe' suoi rapporti militari, altrettanto
» influente pe' suoi rapporti politici. Ma la lealtà e la moderazio-

avversione per tutto ciò che restava di rivoluzione Francese, e le sue opinioni confermate sul Re Gioacchino,

» ne sono parole prive di senso per i Sovrani delle novelle Dina-
» stie Francesi.

» In vece di occuparsi de'mezzi di conservare l'attuale suo do-
» minio, il Re Gioacchino formò in silenzio de'vasti disegni per
» l'avvenire; Egli ne preparò ancora la esecuzione, mettendo in
» movimento tutti gli Elementi di una rivoluzione militare e po-
» litica. Alcuno, però, de'suoi disegni, nè de'suoi preparativi non
» isfuggì alla penetrazione del Gabinetto Austriaco. Il Re di Na-
» poli certamente dirigeva male i suoi passi per poter vincere la
» ritrosia delle Potenze, che si opponevano a farlo riconoscere fra
» i Sovrani di Europa. Allorchè il peso de'suoi sforzi militari di-
» venne insopportabile al Regno, il Re si appigliò a delle misure
» più decisive. In febbraio egli fece intendere al Gabinetto Au-
» striaco la sua intenzione di spingere un'Armata in Francia, e di-
» mandava, a quest' effetto, niente di meno, che il passaggio per
» tutta l'Italia. Una proposizione, cotanto impertinente fù rigettata
» colla indignazione che meritava.

» S. M. Imperatore e Re fece rimettere, ne'giorni 25 e 26 feb-
» braio 1815, a'Governi di Francia e di Napoli delle dichiarazioni
» esprimenti l'irrevocabile sua intenzione di non tollerare giam-
» mai, nè in alcun caso, che la tranquillità dell'Alta e Media Ita-
» lia restasse esposta per lo passaggio di truppe straniere. All'ap-
» poggio di tali dichiarazioni S. M., spedì un considerevole rin-
» forzo di truppe ne'suoi Stati Italiani. Il Re di Francia rispose
» assicurando, che non aveva mai egli concepito il disegno del
» passaggio nella dichiarazione indicato. Il Re Gioacchino non
» rispose punto: il momento di svelare le vere sue intenzioni non
» era ancora opportuno. Il 5 marzo pervenne in Napoli la novella
» della evasione di Bonaparte: il Re fece immantinenti chiamare
» l'inviato Cesareo, cui dichiarò, ch'egli resterebbe immutabil-

e persino la lunga abitudine di fargli guerra. Alcuni discorsi, comunque pronunziati nel Parlamento di Lon-

» mente fedele al sistema dell'Alleanza: la stessa dichiarazione
» fu, in di lui nome, rinnovata a' Gabinetti Austriaco ed Ingle-
» se. Nel tempo stesso egli spedì in Francia uno de'suoi Ajutanti
» di Campo, il Conte di Beaufremont, coll'incarico di offrire a
» Bonaparte il suo appoggio. Non così tosto giunse in Napoli lo
» avviso dell'ingresso di Bonaparte in Lione, che il Re fece di-
» chiarare positivamente alla Corte di Roma, che egli riguardava
» la causa di Napoleone, come propria; e che si accingeva a dare
» delle pruove, che siffatta causa non aveva cessato in alcun tem-
» po di appartenergli. Contemporaneamente, egli chiese il passag-
» gio per due delle sue Divisioni per lo Stato Romano, assicuran-
» do, però, il S. Padre, che tali truppe, lungi dal proporsi alcun
» progetto ostile a di lui riguardo, l'avrebbero lasciato in pace nella
» sua Capitale. Il Papa protestò contro questa violazione del suo
» territorio, e nel momento che le Armi Napoletane incominciarono a realizzarla S. S. lasciò Roma, e si trasferì in Firenze.

» Il dì 8 aprile i Plenipotenziarii Napoletani in Vienna presen-
» tarono una nota, nella quale dopo le assicurazioni de'sentimenti
» di amicizia del loro Sovrano, e della inviolabile sua volontà di
» non mai separarsi dall'Austria, veniva dichiarato « che S.M. at-
» » tesi i cangiamenti nella situazione degli affari, così per la pro-
» » pria sicurezza, come per agire in conseguenza delle misure
» » militari, che tutte le Potenze giudicavano necessarie di adot-
» » tare, vedevasi nell'obbligo di spiegare ugualmente le sue
» » forze su di una linea più estesa, e che sarebbe precisamente
» » la linea di demarcazione, ch'era stata assegnata all'Armata Na-
» » poletana per l'Armistizio del 1813.

» Frattanto l'Armata Napoletana, senz'altra dichiarazione, aveva
» incominciato, fino dal 30 marzo le ostilità contro gli avamposti
» Austriaci nelle Legazioni. S.M. l'Imperatore e Re sentendo tutta

dra dal partito di opposizione, eran calcolati come atti del Governo: un ritorno di urbanità di alcuni Inglesi

» la forza del suo buon dritto, e pieno di quella fiducia che gl'i-
» spirano il valore delle sue armi, la fedeltà sempre costante dei
» suoi popoli, e gli indissolubili suoi legami con tutte le Potenze
» di Europa, ha fatto dichiarare al Governo Napoletano con una
» nota officiale del 10 di questo mese, ch'ella considera come sta-
» bilita la guerra tra i due Stati, e che si rimette per ogni ulteriore
» decisione alla forza delle sue armi.

» N. B. Allorchè questo articolo fu pubblicato in Vienna vi si
» ignorava, che il Re Gioacchino aveva segnalata la non provocata
» sua aggressione contro dell'Austria per mezzo di uno scritto in-
» cendiario da lui segnato, stampato in Rimini, e diretto a' popoli
» d'Italia. Questo scritto era privo di ogni principio, di ogni virtù,
» di ogni forza, che potesse ispirar fiducia.

» Il Re Gioacchino nella sua presunzione vi si erigeva in Orga-
» nizzatore della bella Italia, ed in arbitro de'suoi destini; e
» mentre tendeva a sovvertirne l'ordine sociale, ed a sollevarne
» i popoli contro le Autorità legittime; accendendovi il fuoco
» della rivoluzione, e suscitandovi la guerra civile; egli promet-
» tevale gloria, felicità, e ben essere. Infine egli assicurava gli
» Italiani della sua protezione, nell'atto stesso, che mal soste-
» nevasi su di un trono divenuto vacillante.

» Egli insultava per simil guisa alla saviezza di questi popoli, i
» quali istruiti di una funesta e lunga esperienza, e riputandosi
» avventurosi per essersi sottratti a'disordini, che per sì lungo
» tempo aveangli agitati, e sperando a ragione in un avvenire,
» che loro promette de'vantaggi, che non era affatto in potere di
» Gioacchino Napoleone di procurar loro, hanno accolte con di-
» sprezzo le perfide sue suggestioni, penetrando facilmente quali
» fossero i veri suoi progetti, per la esecuzione de'quali avvaler
» volevasi dell'opera loro.

viaggiatori era riputato come un trattato di amicizia colla Gran Brettagna.

» Il Re Gioacchino fedele a'principii, che hanno servito di nor-
» ma alla sua condotta, senza giusto motivo, senza preliminare
» di dichiarazione ha invasa la Toscana, e gli stati occupati dalle
» armate Austriache, e ciò nel momento stesso, nel quale egli
» rinnovava a'rispettivi Sovrani le assicurazioni della sua lealtà
» e della sua amicizia. Il dì 30 marzo egli prodigava le proteste
» di deferenza e di attaccamento al Capo della Chiesa, al Sovra-
» no Pontefice Pio VII, il giorno stesso, egli lo spogliò di una
» parte de'suoi stati, del Ducato di Urbino, di Pesaro, e di
» Gubbio.

» Infine egli sagrifica il sangue e la fortuna de'suoi sudditi per
» una querela ad essi affatto estranea, ed attacca l'Austria sol
» perchè trova in essa un ostacolo alla smisurata sua ambizione.

» Si è lusingato di sorprenderla, ed ha calcolato sulla sua ri-
» strettezza delle forze, che questa Potenza, fidando sulla Santità
» de'trattati, e sull'affezione de'suoi popoli, aveva in Italia. Non
» contento di una tanto ingiusta provocazione, egli non si è ver-
» gognato di pubblicare nello stesso tempo un ordine del giorno
» lo più indecente contro l'Austria, la di cui politica è eminen-
» temente conservatrice per gli Stati d'Italia, ai quali Ella ha
» consacrate tutte le sue cure per mantenervi la tranquillità,
» ed assicurarne il benessere. Ma se egli ha abusato lungamente
« della indulgenza, e della generosità di una Corte sempre fedele
» a'proprii impegni, egli stesso fortunatamente ha rotti tutti i
» legami, che furono nel tempo stesso l'unica sua difesa; e senza
» dubbio non è lontano il momento nel quale egli darà l'utile
» esempio, che se la mala fede, l'ambizione, e la perfidia pos-
» sono accordare ad un Principe degli efimeri vantaggi la giusti-
» zia Divina, immutabile ne'suoi decreti, sa raggiungerlo e con-
» fonderlo.

» De'brillanti fatti d'armi han di già coronato il valore delle

Se talvolta queste illusioni sparivano, si aveva ricorso all'armistizio del 3 Febbrajo 1814, e si pretendeva che l'Inghilterra non potesse giungere alla ostilità, che dopo averle denunziate tre mesi innanzi. Si calcolava quindi, sul tempo che scorrer doveva per pervenire in Londra le notizie d'Italia, e per ritornar da Londra le denunzie delle ostilità. Si contavano così cinque mesi, e si credeva questo tempo sufficiente a' piani di guerra, ed al perfezionamento della novella rivoluzione di Francia. L'analisi dell'armistizio (a) favoriva queste congetture:

» truppe Austriache, quantunque inferiori in numero, e loro
» presagiscono de' successi più segnalati ancora. Il nemico che
» si è avanzato a bravarle fino sul Po, è di già respinto, battuto,
» e gettato con immensa perdita negli antichi suoi accantona-
» menti.

» I Napoletani, vittime de' progetti ambiziosi del loro Principe,
» illuminati su i loro interessi, debbono essere tranquilli sul lo-
» ro avvenire, e riporre tutta la loro fiducia in una Corte, che sa
» distinguere i sentimenti della nazione da quelli del Principe
» loro Capo. Essi troveranno in tutt'i casi presso di essa interesse
» e protezione ».

(a) CONVENZIONE.

I sottoscritti in virtù de' pieni poteri, di cui sono rivestiti, hanno conchiusa la seguente convenzione:

ART. 1. Vi sarà da oggi in poi cessazione intera di ostilità per terra e per mare, tanto fra le forze Napoletane o Brittaniche, che fra il Regno di Napoli e le Isole del Mediterraneo, e dell'Adriatico, ove trovansi stanzionate forze Brittaniche.

ART. 2. Durante l'armistizio, vi sarà fra il Regno di Napoli, e la Gran Brettagna, e le Isole menzionate nel 1.° Articolo libero commercio di generi non proibiti, soggetti però a que' regolamenti, che

come in esso non si parla dell'alleanza fra l'Inghilterra e l'Austria, si credeva un atto distaccato da regger solo qualunque fossero i rapporti politici delle parti contraenti.

Cosi l'opinione per la guerra disarmò l'Inghilterra contro il Re Gioacchino. Vedremo tra poco come armò a suo favore l'Italia e la Francia. Prima importa di trattenersi sul quadro delle proprie forze.

da'rispettivi Governi vi sono stabiliti, o che vi si potranno stabilire.

Art. 3. Se l'armistizio dovesse cessare per qualunque circostanza, le ostilità non potranno ricominciare, che tre mesi dopo, che la rottura del medesimo sarà stata denunziata da una delle parti.

Art. 4. Sarà conchiusa immediatamente una convenzione militare tra degli Uffiziali Generali o Superiori delle Armate Austriaca, Napoletana, ed Inglese, per stabilire il piano di operazioni, secondo il quale le truppe rispettive, riunite per la stessa causa, dovranno agire in Italia.

Fatto in Napoli li 3 Febbraio 1814.

Il Ministro degli Affari Esteri
di S. M. il Re di Napoli
Duca di Gallo

Il Ministro Plenipotenziario
e Comandante in Capo
delle forze Brittaniche
nel Mediterraneo
S. M. Bentink

L' Armata Napoletana era in pianta come qui appresso

LINEA	DESIGNAZIONE	Reggimenti	Battaglioni	Squadroni	Compagnie	Uomini
Stato Maggiore ..	Per l' Arm.. uffiz.	»	»	»	»	358
	Del Genio..idem.	»	»	»	»	174
	Delle Piaz..idem.	»	»	»	»	101
Fanteria	Di Linea	12	36	»	252	35,736
	Leggiera..........	4	12	»	84	11,912
Cavalleria.......	....	4	»	20	40	5,264
Artiglier. di terra	Di Linea..........	2	»	»	40	4,872
	Treno.............	1	2	»	14	1,983
	Operaj............	»	»	»	2	250
	Armajuoli	»	»	»	3	390
	Pontonieri	»	»	»	1	125
	Littorali..........	»	»	»	12	1,200
Artiglier. di mare	Cannonieri	1	2	»	12	1,847
	Artefici..........	»	»	»	1	104
Zappatori Minat.	....	1	2	»	16	2,331
Veterani.........	....	1	2	»	11	939
	Totali...	26	56	20	488	67,586
Guardia	Fanteria..........	4	9	»	57	8,135
	Cavalleria........	4	»	16	32	4,228
	Marinari	»	1	»	6	850
	Veterani	»	1	»	4	331
	Guardie del Corpo	»	»	»	1	159
	Artiglieria........	»	»	1	2	211
	Treno	»	»	»	2	283
	Totali...	8	11	17	104	14,197
Forze interne....	Compag. Provinc.	»	»	»	14	2,470
	Compagnie Scelte.	»	»	»	63	6,925
	Gendarm.ª Reale.	1	»	7	14	3,285
	Totali...	1	»	7	91	12,680

Ricapitolazione

Reggimenti.........	.........N.	35
Battaglioni..................	.... »	67
Squadroni..........................	.... »	44
Uomini	.... »	94,463

Tutt'i Corpi contenuti nel quadro esibivano 94 mila uomini armati. Quindi 14 Battaglioni Provinciali, 4000 Guardie Doganiere, 2000 Guardie Forestiere; ed una Guardia Civica illimitata, che abbracciava tanti individui quanti erano gli uomini atti alle armi.

Un armamento così grande in una nazione di soli quattro milioni e mezzo di abitanti, sotto un Governo Monarchico, quali effetti doveva produrre?

La rovina della Finanza.

La decadenza dell'agricoltura, delle arti, e delle scienze, anche in mezzo agli sforzi, che il Governo faceva in loro sostegno.

Gli avvanzamenti rapidi negli Uffiziali, e perciò poco esercizio di guerra e di disciplina (1).

Le amministrazioni militari mal regolate ed infide.

Le armerie insufficienti.

Le organizzazioni di ogni specie disordinate.

Forse un Ministro di Guerra costantemente saggio avrebbe minorata questa massa enorme di mali; ma la lista de' Ministri della Guerra, è la più bizzarra composizione di nomi, che offrano i Governi di Giuseppe, e di Gioacchino. Se ne contano tredici in nove anni, e tra questi due Ministri dell'Interno (Miot e Zurlo), un Ministro di Polizia (Saliceti), un Ministro Segretario di Stato (Pignatelli Cerchiara), e due Ordinatori (Arcambal e Daure). Questi, che han coperto cinque anni di Mini-

(1) Son pochi gli uomini come Condè, Torstenson, Carlo XII, Bonaparte, e qualche altro, ne' quali la forza del genio ha supplito alla mancanza dell'esperienza.

stero ignoravano la materia, ch' era affidata alle loro mani. De'Militari, il Generale Dumas abbondava di lumi, ma scarseggiava di quell'abitudine a'dettagli, che forma metà del merito di un Ministro. Il Generale Campredon uomo di lettere, dotato di virtù esemplari, debole per carattere e per salute. Il Generale Tugny ruvido di maniere, aspro di cuore, tardo di talenti; egli sarebbe stato in altri tempi il buon Ministro di Attila. Il Generale Macdonald Napoletano, non corrispose alle aspettative del pubblico: era creduto di buona mente e di buon cuore, ma fu scoperto mediocre in tutto; e della pubblica stima egli ritenne il pregio sterile della purità delle intenzioni. Il Generale Reynier giustificò l'opinione, che di lui si aveva: perchè il suo Ministero non fu più durevole di 50 giorni!

Intanto il Re Gioacchino, militare per lunghe abitudini, spettatore e rappresentante in una rivoluzione guerriera come quella di Francia, glorioso, e quindi Re per le armi, concentrava le sue principali cure governative nella formazione di nuovi Reggimenti. Sul principio del suo Regno, egli desiderava di presentare alla Francia il tributo di numerosi contingenti: quindi voleva scuotere il giogo, che l' Imperatore suo congiunto, gli aveva imposto: finalmente, il giogo scosso, voleva conservare la sua indipendenza. Tutto ciò non poteva ottenersi, che per l'uso della forza.

La Corte divenne militare; i costumi, le maniere, gli abbigliamenti eran militari; il più debol sesso aveva fogge e mode militari. La nazione naturalmente vivace, divenne militare anch'essa; e le truppe Napoletane fe-

cero più volte mostra di bravura ne'campi di Spagna, di Russia, e d'Italia (1).

In parole più concise, quale era dunque l'armata?

Troppo numerosa, poco disciplinata, disordinata nelle Amministrazioni, scarsamente armata, riccamente vestita, coraggiosa, prosuntuosa.

I difetti organici dimezzavano la sua forza: sopra 94 mila soldati non si contavano 50 mila combattenti. Intanto chi voleva la guerra nel Consiglio de'Ministri calcolava sul numero intero.

Quindi vi aggiungeva le truppe Italiane di nuova leva. Il * * * si vantava di aver assoldati per la indipendenza d'Italia dodici Reggimenti, e di conservare 12 mila fucili. Il * * * prometteva due reggimenti. Il * * * altri due Reggimenti. Infine il * * * assicurava, che la già Armata del Regno Italico, sarebbe venuta incontro a' Napoletani, appena le ostilità fossero incominciate. L'Italia nella opinione di questi era dunque armata per la impresa di Napoli.

La Francia si armava anch'essa. Non si potrebbero ripetere facilmente gli argomenti, che si producevano in appoggio di questa tesi. O le Potenze alleate, si diceva, dichiareranno la guerra a Napoleone, e la Corte di Vienna avrà distrazioni così grandi, da non poter curare la causa d'Italia; o vi sarà pace, e l'Imporator de'Francesi non soffrirà che l'Austria, sua nemica naturale, già assai grande, s'ingrandisca ancora di ciò

(1) Prima di dar giudizio dell' ultima Campagna, preghiamo il lettore di leggerne la storia sino al suo termine.

che resta in Italia. Un' armata Francese comparirebbe allora sulle Alpi, come diversivo delle armi di Napoli.

In mezzo a tanti elementi di forza, di prosperità e di speranze, il Consiglio non fu per la guerra. Era facile controbattere gli argomenti, che si eran prodotti; ed oltre a ciò il sentimento della propria debolezza a fronte dell'Austria, dissipava le grate illusioni di un piano gigantesco e bizzarro.

Il Consiglio propose, che prima di alcun movimento si attendessero le risposte di Vienna, e di Londra alle assicurazioni del dì 5; che si scuoprissero le intenzioni positive dell'Austria a riguardo di Napoli; che si aspettassero gli effetti della ardita evasione di Bonaparte; che fossero infine pronunziate le determinazioni del Congresso sugli avvenimenti di Francia.

Il Consiglio si sciolse, ma non fu sciolta la decisione del Re di far la guerra. I preparativi s' incalzavano: i suoi amici, i suoi Consiglieri di Stato, la parte pura della sua Corte, opponevano a'suoi desiderii tutt'i mezzi di resistenza. Fu vano: i destini del Re Gioacchino eran compiuti. Il dì 15 marzo 1815, la guerra fu decisa.

CAMPAGNA D' ITALIA DEL 1815.

—

CAPO I.

COMPOSIZIONE DELL' ARMATA ATTIVA.

Decisa appena la guerra, si prese cura della composizione dell'armata attiva. Il Governo si propose due oggetti: il primo di farla apparire assai forte per imporne al nemico, calmar le agitazioni de'Napoletani, rassicurar l'Italia, che si pensava di rivoluzionarla: il secondo di cacciar dal Regno il minor numero possibile di truppe, per avere in ciò che restava un corpo di riserva; e per prepararsi a' temuti eventi di guerra dell' Inghilterra e della Sicilia. L'armata attiva fu quindi composta come nel quadro qui annesso.

Composizione dell'Armata Napoletana all'epoca della partenza per la Campagna del 1815.

IL RE.................. *Comandante in Capo*
Il Tenente Generale MILLET DE VILLENEUVE.................... *Capo dello Stato Maggiore Generale*
Il Maresciallo di Campo COLLETTA................. *Comandante il Genio*
Il Maresciallo di Campo PEDRINELLI................. *Comandante l' Artiglieria*
Il Cavalier VAUCHELLE................ *Ordinatore in Capo*
Il Maresciallo di Campo GALDEMAR...................... *Sotto Capo dello Stato Maggiore.*

INDICAZIONE delle DIVISIONI.	NOME DE' SIGNORI		DESIGNAZIONE dei CORPI
	TENENTI GENERALI	MARESCIALLI DI CAMPO	
Infanteria della Guardia	Il Principe Pignatelli Strongoli	Taillade Colon.°.	1. Velite........
			Volteggiatori....
		Merliot id.....	2. Velite........
			2. Artiglieria....
			Zappatori.......
		Artiglieria	Artiglieria......
			Treno ....
Cavalleria della Guardia	Livron	Campana	Ussari ....
			Cavalleggieri....
		Giuliani	Corazzieri......
			Lancieri ....
		Artiglieria	Artiglieria......
			Treno...........
1.ª Divisione	Carrascosa ...	Pepe............	2. Leggiero......
			1. di Linea.. ...
		De Gennaro	3. di Linea......
			5. di Linea .....
		Artiglieria.......	Artiglieria ......
			Treno...........
2.ª Divisione......	D'Ambrosio...	D' Aquino.......	3. Leggiero......
			2. di Linea .....
		Medici..........	6. di Linea .....
			9. di Linea.. ...
		Artiglieria	Artiglieria ......
			Treno. ....
3.ª Divisione.. ...	Lecchi	Maio............	1. Leggiero.... .
			4. di Linea .. ..
		Caraffa..........	7. di Linea ....
			8. di Linea ......
		Artiglieria	Artiglieria ......
			Treno...........
4.ª Divisione......	Pignatelli Cerchiara	Rossaroll	4. Leggiero. ...
			10. di Linea .....
		Roche	11. di Linea... .
			12. di Linea.. .
		Artiglieria	Artiglieria......
			Treno...........
Cavalleria della Linea.....	Rossetti.. ...	Fontaine...... .	1. Cavalleggieri.
			3. id.
		Napoletani......	2. id.
			4. id.

FORZA		TOTALE PER DIVISIONE		BOCCHE a FUOCO
UOMINI	CAVALLI	UOMINI	CAVALLI	
1,125	»			
1,536	»			
1,164	»			
818	»	5,840	275	12
818	»			
226	»			
153	275			
518	598			
487	557			
440	513			
390	398	2,109	2,436	8
132	145			
142	225			
2,553	»			
2,551	»			
2,146	»			
2,056	»	9,684	261	12
232	»			
156	261			
2,335	»			
2,229	»			
2,425	»			
1,611	»	8,968	267	12
222	»			
146	267			
2,289	»			
2,250	»			
2,100	»			
2,340	»	9,358	275	12
226	»			
153	275			
3,163	»			
1,563	»			
1,863	»			
1,408	»	8,376	275	12
226	»			
153	275			
748	660			
828	690			
808	750	2,922	2,450	»
538	350			
Artiglieria di riserva..........		1,475	1,000	10
Squadrone di Gendarmeria.. .		141	54	»
Cannonieri di Marina.........		618	»	»
Diversi corpi ausiliari in Ancona		2,136	»	»
Zappatori....................		311	»	»
Totale.		51,938	7,293	78

Essa appariva di 51,938 uomini, 7293, cavalli 78 bocche a fuoco. Ma queste apparenze eran fallaci. La 4.ª Divisione non fu mai in linea; i Reggimenti che la componevano non si riunirono in Brigate: noi la vedremo comparire sul teatro della guerra in Sora e Ceprano, allorchè le sorti delle armi avevan già deciso della Campagna. La Divisione della Guardia non ebbe giammai il Battaglione de' Zappatori. Lo squadrone di Gendarmeria raggiunse l'Armata in Sinigaglia, alla sua ritirata. I diversi Corpi ausiliarii in Ancona non sono punto conosciuti. In generale i Reggimenti eran calcolati sul completo, senza tener conto delle grandi diminuzioni di uomini per morte, ospedali, diserzioni, giudizii.

L' effettivò dell'Armata uscendo in Campagna era come appresso.

	UOMINI	CAVALLI	BOCCHE a FUOCO
La Divisione di Fanteria della Guardia	4,000	250	10
La Divisione di Cavalleria della Guardia	1,400	1,700	6
La 1.ª Divisione di Linea	8,400	200	10
La 2.ª Divisione di Linea	8,200	210	10
La 3.ª Divisione di Linea	8,350	220	10
La Divisione di Cavalleria della Linea	2,000	1,900	»
L' Artiglieria di Riserva	800	500	10
Cannonieri di Marina	400		
Zappatori	740		
Totale	34,290	4,980	56

Si conosceva da tutti, che la Cavalleria dell'Armata era

meno buona della Fanteria, e che i Zappatori ed i Cannonieri erano lontani ancora dalla perfezione del proprio mestiere. Le armi che han bisogno di facoltà e di esercizii lunghi e combinati non si prestano alle formazioni precipitose, come quelle ch' ebbero luogo nel Regno di Napoli dall'anno 8 al 15.

Fra i Reggimenti di Linea dell'Armata attiva ve ne eran tre (il 4.° Leggiero, il 9.° e 10.° di Linea) formati in base di uomini di pena, o di carcere. E sebbene fossero stati completati e mantenuti co'Coscritti, e gli Uffiziali avessero prodigate cure e zelo, non si pervenne a fare obbliare a questi Corpi i vizii della loro origine.

I Generali erano al numero di 25; e di questi 10 Francesi: i Colonnelli erano al numero di 27, de'quali 13 stranieri.

L'Ordinatore in Capo era Francese: il personale di quell'importantissimo ramo del servizio, esibiva un gran numero di nomi stranieri.

Questa miscela di dialetti non si prestava alla buona intelligenza.

Lo Stato Maggiore Generale dell'Armata era malamente composto per difetto di principii organici. In Russia, in Prussia, e principalmente in Germania, gli uffiziali più distinti dell' Esercito si destinano al servizio dello Stato Maggiore; in Francia, e perciò in Napoli si teneva un metodo contrario. Non si vuol far torto con questa osservazione a'pochi uffiziali distintissimi di quel Corpo, s' intende parlare della massa, o piuttosto del principio.

Il servizio delle sussistenze doveva essere organizzato contemporaneamente al personale dell' Armata; no 'l

fu giammai. In una guerra il di cui esito era, almeno incerto, dovevano approvisionarsi con prevenzione le piazze frontiere, e principalmente quella di Ancona, che nel piano difensivo era destinata a servir di appoggio, e di nodo alle operazioni di campagna. Le piazze tutte furono, però, approvisionate tardi, innanzi al nemico, precipitosamente, con molto dispendio, con poco effetto, a danno delle popolazioni vicine, e dell'armata istessa. Il Generale Carrascosa, che già da un anno comandava le truppe, e dirigeva le amministrazioni delle Marche, osservò al Governo, che i viveri erano scarsi, che i foraggi mancavano affatto, che non poteva contarsi su i mezzi finanzieri di que' Dipartimenti. Si vedrà frattanto, che il grosso dell'armata attraversò le Marche, senza che si fosse provveduto alle sussistenze.

Anche questa trascuranza era ereditata da' sistemi di Francia. Ne' primi anni della rivoluzione, l'Italia, ricca e semplice, poteva dar tutto, e non sapea nascondere nulla; ma dopo esserne stata vittima tante volte, le ricchezze sparirono, e la semplicità diede luogo all'avvedutezza. Non è dunque possibile di viver sul paese per imposizioni di guerra: il solo benefizio, che si ha in quel bel suolo, è l'esistenza de' generi; per cui il tesoro dell'Armata equivale in gran parte a' Magazzini di deposito, ed a' numerosi e difficili convogli, corteggio pesantissimo delle truppe nelle regioni sterili.

Ma senza approvisionamenti e senza danaro, si distrugge il paese, e quindi lo spirito dell'Armata. Se n'è fatta pruova nella Campagna che scriviamo. Le Marche, e le Legazioni già danneggiate nelle marce avvanzando,

furono spossate affatto nei movimenti di ritirata. La previdenza de'popoli di conservar de'viveri al nemico che inseguiva, rese la penuria più spaventevole. Ecco sorto il bisogno di vivere foraggiando.

Quando si pervenga a questo modo colpevole di alimentar l'armata, la regola nelle irregolarità, l'ordine tra i disordini può diminuire il numero, e l'efficacia dei suoi tristi effetti. Si foraggia allora per l'armata, si riuniscono cioè i generi foraggiati, e se ne fa tra i Corpi la distribuzione di legge. Ma sbandar l'armata in foraggiando, e dar quasi ad ogni soldato la cura di nudrirsi, è un modo orribile degno di popoli barbari, a danno di altri popoli ridotti a schiavitù. È dunque un delitto di offesa civilizzazione. Di questo si è reso reo l'ordinatore dell'armata Napoletana, nella campagna del 1815. Se ne conosceranno le conseguenze nello sviluppo degli avvenimenti.

Il servizio di sanità fu anch'esso organizzato con poca diligenza. Rari ospedali, e lontanissimi dalle linee di attacco. Le ambulanze, o scarse, o mancanti affatto.

I Corpi eran creditori di tutto il vestiario, o di gran parte.- Tre mesi innanzi della dichiarazione di guerra era stato cangiato il sistema di abbigliamento dell'armata: prima era affidato ad ogni corpo, quindi per tutti ne fu data la cura ad una Commissione.

Ma se prima, l'Amministrazione dell'abbigliamento seguiva i Corpi, nell'altro sistema i Corpi se ne distaccavano allontanandosi dalla Capitale. Diveniva dunque della più grande importanza, un deposito di effetti di vestiario sulla base di operazioni dell'Armata. Ma a questo

bisogno non fu provveduto; alcuni Corpi si ridussero cenciosi, e come avviene in tai casi, lo spirito ne fu abbattuto. Il sacco era ripieno d'inutilità, il soldato n'era solamente incomodato (a).

La scarsczza delle armi dava al Governo moleste sollecitudini. La Fabbrica della Torre era stata ingrandita, ma non abbastanza; il Ministero della Guerra aveva sempre trascurato questo importantissimo oggetto.

Si pervenne infine ad aver più uomini che fucili, ossia a nudrire de'soldati inermi. Non si aveva per l'Ar-

(a) Ma perchè l'equipaggio del soldato non è più ristretto in un sol abito color bleu? Così in campagna potrebbero distribnirsi in maggior quantità le munizioni da guerra e da bocca. Iu quanti pochi casi, e sempre per vanità altrui, il soldato fa uso in guerra della *Gran Tenuta?* Ma quanto frequentemente si perde una battaglia per mancanza di munizioni? o si arresta una marcia, o si abbandonano delle posizioni, o non se ne occupano delle altre per la penuria di viveri?

Perchè ne' tempi di guerra non si rimpiazzano le consumazioni da' Corpi istessi, a misura del bisogno? Ossia, in altri termini, perchè a' depositi di vestiario ed alla difficoltà de' trasporti non si supplisce col solo danaro, che spesso è rappresentato da una carta? Nello spirito della guerra moderna il primo elemento di forza è la celerità de'movimenti: perchè rallentarla nel soldato con un peso inutile, o nelle colonne col seguito di numerosi convogli?

Alcuni militari troveranno forse in questo ristema qualche difformità di colore, o di taglio. Ma vorranno essi far sagrifizio di beni solidi sull' altare della vanità e delle apparenze? Se il vorranno, questa nota è sommessa al giudizio di quegli altri che si vergognano di esser Sacerdoti di divinità femminili.

mata attiva alcun deposito di riserva, onde si faceva egual perdita di un combattente, o colla morte di un uomo, o colla inutilizzazione di un' arma.

Il tesoro dell' armata non fu creduto necessario di trasportarsi da Napoli, e si attese di rammassarlo colle contribuzioni de' paesi d'Italia. *La conquista dà danaro, e la rivoluzione nel senso de' popoli dà tutt' i mezzi di guerra:* ecco le massime di un vecchio stile, che facevano illusione al Governo di Napoli. Intanto l' armata non era pagata, e si dava per motivo di questa impuntualità, che essa riceveva i viveri di Campagna: questi viveri non erano acquistati, ma o forniti per requisizione, o foraggiati. Così la guerra, ch' è stata sempre creduta la rovina della Finanza, divenne per Napoli una risorsa finanziera.

In altre nazioni di Europa, e diremo anzi in tutte le Armate, se se ne eccettua l'Inglese, i soldi di guerra non sono pagati al corrente: il credito de' soldati è considerato come un impegno di non abbandonar le bandiere (a): il credito degli Uffiziali come un' economia per la pace: il Governo istesso non saprebbe abbastanza inventar de' risparmi per altri bisogni più urgenti: finalmente (l' umanità non se ne offenda) i soldati che muojono in azione, perdendo colla vita i loro crediti, fanno un vantaggio considerabile al tesoro dell' Armata. Tutte queste ragioni, buone o cattive, ma sempre utili, han

(a) Ne' secoli felici di Roma ogni soldato deponeva la terza parte del suo soldo presso il Conduttore della Bandiera, per essergli restituita dopo la guerra.

fatto stabilire l'universal sistema di arretrare i soldi nei tempi di guerra. Però l'indole e lo spirito dell' Armata Napoletana formavano eccezione alla regola di tutte le altre.

Eccone i motivi.

Un esercito è come una nazione, l'uno e l'altra han bisogno di un lungo periodo di maturità per acquistare le virtù della propria istituzione. Un'armata formata velocemente, e quasi creata dal nulla, senza qualità di tradizione, è come una società nazionale congregata tumultuosamente, è come una colonia nuova, per trovare un esempio nella storia, è come Roma sotto il suo fondatore. Allora le virtù, o i vizii dominanti degl' individui formano il carattere del Corpo; e perciò analizzando, come faremo rapidamente, l' indole e lo spirito de' soldati Napoletani, avremo disegnata l'armata.

I Napoletani, sia difetto de'loro antichi governi, o fertilità di suolo, o amenità di cielo, o penetrazione de'loro ingegni, o mancanza di spirito nazionale e di amor di patria, non hanno delle qualità militari, che il coraggio e la vivacità: aborrono la guerra ed i suoi usi, mordono il freno della disciplina, sono per carattere, non per disposizioni fisiche, insofferenti alle privazioni. Chi volesse negar loro la qualità di coraggio, ed adducesse per pruova le Campagne del 1798, del 1806, e gli ultimi periodi di quella che scriviamo, non potrebbe conciliare questi esempii colle campagne di Spagna, di Russia, d'Italia, e col brigantaggio, che per sette anni ha date pruove di un coraggio eccessivo, sebbene feroce. Quelle Campagne disgraziate non dipendono già dall' assenza delle qualità generose, ma dalla presenza de' vizi.

Una disciplina severa, un rigore spartano, la costanza e la inflessibilità delle pene potevano solamente estinguere, o moderare i difetti dell'Armata; e come l'austerità scompagnata dalla giustizia diviene tirannide, e crea o la schiavitù o la rivoluzione, il governo di Napoli doveva nel tempo stesso pagar l'Armata, vestirla, nutrirla, adempiere verso lei a tutti gl'impegni della legge. Per otto anni si è fatto il contrario. La disciplina è stata rilasciata, e le ingiustizie han campeggiato: i premi sono stati prodigati, le pene proscritte.

Tale era per numero e per elementi l'armata Napoletana.

L'armata Imperiale Austriaca, per la spedizione di Napoli, era come nel quadro seguente.

STATO DIMOSTRATIVO DAL

Comandante in Capo Feld

GENERALI DI Divisione	Brigata	REGGIMENTI Battaglioni e Corpi
Feld Maresciallo L. Barone Mohr ..	G. M. Conte Staheremberg........	Minatori........................
		Cacciatori N. 9..............
		Modenesi........................
		Della S.ª Luina...............
		Radinski........................
		Treno di Artiglieria..........
	G. M. Barone Senitzer.............	Simbsèhen.....................
		Waiquante......................
		3[4 di una Brigata Batteria....
		Cacciatori N. 9 ....
		Hiller..........................
		Radeski ....
		1[2 Brigata Batteria..... .....
F. M. L. Conte Neipperg........	G. M. Conte Hauqwuitz...........	Minatori........................
		Cacciatori N. 11 ....
		Parmegiani ....
		Cacciatori N. 8 ....
		Wied Runikel...................
		Linchtenstein Ussari ....
		1[2 Cavalleria Batteria........
	G. M. Barone Laver	Splenij ....
		Hessen Hombourg..... ....
		2. Banal........................
		Linchtenstein Ussari ....
		1. di Posizione batteria ....
		1[2 Brigata idem.........
	G. M. B. Geppert.	Minatori.......................
		Cacciatori N. 11...............
		Hessen Hombourg..............
		Saint Iulien ....
		Linchtenstein Ussari ....
F. M. L. Principe Wied..	G. M. Barone Ekhardt...........	Minatori........................
		Arciduca Carlo................
		Chasteler.......................
		1. Posizione Batteria ....
	G. M. Rebrovitz...	Argentau ....
		De Vau.........................
		1. Brigata Batteria............
	G. M. Tapis	G. Duca di Tosc. Dragoni......
		Riserva di Artiglieria..........
		Una Compagnia Sanitaria......
		Amministrazione dell'Armata..
		Somma.....

21 AL 31 MAGGIO 1815.

Maresciallo L. Bianchi

FORMANO					DE' QUALI				
					FUORI CASO DI COMBATTERE			NEL CASO DI COMBATTERE	
Battaglioni	Compagnie	Squadroni	Uomini	Cavalli	Assenti	All' ospedale	Totale	Uomini	Cavalli
»	1	»	192	6	8	22	30	162	6
1	4	»	1,467	14	86	356	442	1,025	14
1	4	»	411	13	116	38	154	257	13
1	6	»	1,321	31	84	144	228	1,093	31
»	»	7	1,555	1,226	212	141	353	1,202	1,226
»	»	»	52	49	»	»	»	52	49
2	12	»	3,124	94	120	1,555	1,675	1,449	94
2	12	»	2,704	138	229	901	1,130	1,574	138
»	»	»	70	34	»	»	»	70	34
»	2	»	»	»	»	»	»	»	»
2	12	»	3,025	109	195	1,099	1,294	1,731	109
»	»	1	»	»	»	»	»	»	»
»	»	»	70	46	»	»	»	70	46
»	»	»	»	»	»	»	»	»	»
1	4	»	897	95	41	234	275	622	95
1	4	»	395	21	»	222	222	173	21
1	6	»	1,136	51	49	228	277	859	51
3	18	»	5,607	208	386	2,252	2,638	2,969	208
»	»	3	»	»	»	»	»	»	»
»	»	»	105	101	»	»	»	105	101
3	18	»	3,423	203	340	1,202	1,542	1,881	203
3	18	»	4,957	216	213	1,079	1,292	3,665	216
1	6	»	1,318	46	2	161	163	1,155	46
»	»	4	1,704	1,126	13	565	578	1,126	1,126
»	»	»	99	51	»	»	»	99	51
»	»	»	62	36	»	»	»	62	36
»	»	»	»	»	»	»	»	»	»
»	»	»	»	»	»	»	»	»	»
1	»	»	»	»	»	»	»	»	»
3	18	»	5,041	197	128	1,122	1,250	3,791	197
»	»	1	»	»	»	»	»	»	»
»	1	»	188	13	1	38	39	149	13
3	18	»	3,715	183	92	1,236	1,328	2,387	183
2	12	»	2,070	130	112	580	692	1,378	130
»	»	»	92	62	»	»	»	92	62
3	18	»	4,073	146	339	1,205	1,544	2,529	146
3	18	»	3,704	159	126	816	942	2,762	159
»	»	»	112	72	»	»	»	112	72
»	»	6	1,053	825	130	88	218	835	825
»	»	»	1,411	1,013	»	»	»	1,411	1,013
»	1	»	187	5	89	3	92	95	5
»	»	»	24	28	2	»	2	22	28
37	213	22	55,364	6,747	3,113	15,287	18,400	36,964	6,747

NOTE

1.° Il quadro suddetto è stato estratto dall'originale, che l'Autore della memoria conserva ne'suoi Archivii.

2.° Porta la data dal 21 a 31 maggio. Perciò all'apertura della Campagna l'armata era più forte di tanti uomini, quanti ne ha perduti ne'combattimenti, che hanno avuto luogo dal 30 marzo al 21 maggio, e per ospedali, e diserzioni: i prigionieri al 31 maggio erano rientrati ne'loro Corpi.

3.° Il Generale Nugent non figura nel quadro; ma le truppe Tedesche, ch'egli comandava, appartenevano a'reggimenti riportati nel quadro istesso. La Fanteria Toscana, i birri di Roma ed i partegiani tutti, che il Generale raccolse, aumentano l'armata Austriaca di altri 3,000 uomini.

4.° Finalmente due reggimenti della Divisione del Principe Wied non entrarono in linea: essi giunsero sul territorio Napoletano allorchè la guerra era già terminata.

Dopo ciò, calcolando sugli aumenti e le detrazioni suddette, può dirsi senza sensibile errore, che l'armata Tedesca combattente contro la Napoletana era:

Di fanteria uomini.	58364
Di cavalleria.	6747
Di artiglieria e treno.	
Totale	43711

Pezzi di artiglieria di campagna. Di vario calibro numero.	} (*manca*)

CAPO SECONDO

OPERAZIONI OFFENSIVE.

Pria dell'apertura della Campagna, un velo impenetrabile cuopre i piani di guerra: poscia le marce, le manovre, le battaglie alzano il velo, e li presentano all'Osservatore. Ma noi faremo per noi stessi una umiliante confessione. Militare, istruito de'movimenti di ogni Corpo dell'Armata, assistente a'fatti d'armi più rimarcabili, primiero ad entrare in Campagna, ultimo ad uscirne, non abbiamo saputo discuoprire il piano di guerra. O dunque non ne esisteva uno, e ciò non potrebbe immaginarsi senza temerità; o degli eventi a noi ignoti ne han frastornata l'esecuzione; o la brevità de' nostri sguardi non ha saputo penetrare in quei profondi concepimenti. Senza questa nostra ignoranza sarebbe tempo di esporre il piano di Campagna, e farne derivare come sue conseguenze le parti strategiche delle due Armate. Suppliremo, però, alla mancanza del nostro ingegno colla lealtà del nostro cuore; rapporteremo fedelmente tutto ciò, che è avvenuto; presenteremo ai nostri lettori la Campagna in analisi, seguendo l'ordine rigoroso de'fatti. Così non potremo far pompa di dottrine militari, ma la storia sarà meglio servita.

Il dì 13 marzo furono spediti gli ordini qui appresso.

Alle due Divisioni delle Marche di restringere gli accantonamenti, e tenersi pronte ad un movimento generale.

Alla 3.ª Divisione della Linea di prendere accantonamenti sulla Frontiera degli Abruzzi.

Alle due divisioni della Guardia di accantonarsi sulle Frontiere di Terra di Lavoro, da Sora a Terracina (1).

All'Artiglieria di seguire il movimento delle Divisioni, e di mettere in marcia sopra Ancona i pezzi di riserva ed il Parco.

Allo Stato Maggiore Generale, ed al Genio dell' Armata di portarsi in Ancona, per quindi ricevere nuovi ordini.

Tutt'i Corpi furono in movimento. Non erano ancora giunti ne' siti designati, allorchè la 3.ª Divisione ebbe ordine di riunirsi in Ancona, e le due della Guardia di marciare sopra Foligno.

Dovevano questi attraversare gli Stati del Papa. Il Santo Padre fu richiesto di accordare il passaggio, e gli fu assicurato, che i suoi dominii sarebbero stati riguardati come di una Potenza amica; che la Città di Roma non sarebbe stata toccata dalle truppe Napoletane; che i viveri, i trasporti, le spese di ogni altro genere sarebbero state fatte dal Governo di Napoli. Il Papa si rifiutò a queste richieste (2). Non pertanto le truppe marciarono per Frascati, Albano, Tivoli e Foligno.

(1) La carta che il lettore troverà al termine della memoria, gli darà conoscenza della marcia delle due Armate, delle linee, de' campi, de' combattimenti. In essa sono espresse le cose solamente necessarie all'intelligenza ed allo spirito della Memoria. Non è dunque una carta geografica, ma una carta militare rappresentativa della Campagna.

(2) S'inserisce in questa nota la Notificazione pubblicata in Roma. Il risultamento della Campagna non è dovuto soltanto alla guerra; ma con essa allo stato politico di Europa ed alle passio-

Il dì 17 il Re Gioacchino parte da Napoli per recarsi in Ancona, ove giunge il 19. Si occupa per parecchi

ni dei popoli. Furon queste irritate dall'osservare, che S. Santità dovette abbandonare la sua Sede il Giovedì Santo, interrompendo le sacre funzioni di quella settimana. Seguirono la fuga del Papa il Re Carlo IV, la Regina sua sposa, la Regina di Etruria, il già Re di Sardegna, presso che tutti i Cardinali, la Legazione Spagnuola, ed un gran numero di viaggiatori distinti.

NOTIFICAZIONE.

» Ercole di S. Agata alla Saburra Diacono Cardinal Consalvi, » e della Santità di nostro Signore Papa Pio VII Segretario di » Stato.

» Quando la Santità di nostro Signore aveva motivo di credere, » che la pace, e la tranquillità sederebbero al suo fianco, vede » sorgere all'improviso nuove disgustose vicende.

» Era pur troppo il Santo Padre informato che le Truppe Napo- » letane si andavano da qualche giorno approssimando al Ponti- » ficio confine; ma conscio a sè stesso di essere in pace con » tutti, nulla temeva, e nulla aveva ragione di temere sul ri- » flesso eziandio, che il negare quello, che i doveri divietano, ed » il reclamare quello, che i doveri comandano, non può sommi- » nistrare ad alcuno un giusto titolo per cagionargli una nuova » serie di affanni.

» La istanza però avanzata dal Governo di Napoli ha posto » l'animo suo in una giusta inquietudine.

» Si è da esso dimandato per mezzo del Console il permesso » di far tra nsitare due Divisioni, una per le vicinanze di Roma, » l'altra per la via di Terni, onde farle riunire alle Truppe di » Ancona, sul motivo, che il passaggio per gli Abruzzi non è in » questi tempi eseguibile per l'artiglieria e bagagli.

» Il S. Padre ha creduto di non poter accordare questo tran-

giorni delle fortificazioni di quella Piazza: le aumenta col progetto di formare un campo fortificato nel bel sito

» sito, perchè lo giudica contraddittorio al suo carattere, nocivo
» agl'interessi del suo Stato, e non necessario: contraddittorio al
» suo carattere, perchè l'aspetto di questa marcia guerriera, e
» le stesse espressioni, colle quali è accompagnata l'istanza per
» il passaggio, facendo prevedere imminente una nuova guerra
» in Europa, nella quale potrebbero essere impegnate le Truppe
» Napoletane, andrebbe ad infrangersi quel sistema di neutralità
» conforme al santo suo Ministero di pace, osservato gelosamente
» dalla stessa Santità Sua; nocivo agl'interessi del suo Stato,
» perchè esporrebbe i suoi sudditi a tutte le conseguenze di un
» disgusto, che il permesso transito potrebbe cagionare a quelle
» Potenze alle quali si portasse la guerra; non necessario, perchè
» si può tenere la via degli Abruzzi, la quale appunto nell'at-
» tuale stagione non può presentare alcuna ragionevole difficoltà
» pel transito dell'artiglieria e bagagli.

» Non potendo il S. Padre soffrire in silenzio la violazione dei
» suoi Stati neutrali, in oltraggio de'dritti intangibili della sua So-
» vranità ed indipendenza, ci ha espressamente ordinato di pro-
» testare, come formalmente protestiamo nel Sovrano suo nome,
» contro la medesima violazione, e ci ha ordinato al tempo
» stesso di rinnovare pubblicamente in questo rincontro, come
» in realtà rinnoviamo, le sue proteste contro la occupazione del-
» le Marche, di Benevento e di Pontecorvo.

» Quantunque Sua Santità non debba neppur dubitare, che in
» questo passaggio si abbia l'occulto disegno di attentare al suo
» temporale dominio, ed al rispetto dovuto alla Sacra sua persona,
» ciò non pertanto, a rendere più marcato il suo dissenso, cre-
» de di doversi allontanare momentaneamente dalla sua Capitale,
» e ritirarsi in una vicina città del suo Stato.

» Esorta Sua Beatitudine, per mezzo nostro, tutti, e ciascuno in

della *Montagnola*: passa in rivista le truppe: matura il piano della spedizione d'Italia.

Era tuttora in Ancona il 26, allorchè giunse un personaggio ragguardevole provveniente da Milano. Questi rapportò, che delle Truppe Tedesche marciavano in Italia sforzatamente, e che già le teste di Colonna avevano oltrepassato il Tagliamento: che l'armata d'Italia già forte di 50 mila uomini sarebbe stata raddoppiata e messa sotto gli ordini del Principe di Schwarzemberg; che le piazze tutte si approvisionavano celeremente; che in Piacenza si lavorava con attività alle fortificazioni della Cittadella, e della cinta primaria per cuoprire un Ponte sul Po: che un altro Ponte con testa di ponte era in Borgoforte: un terzo ad Occhiobello, coperto da nuove fortificazioni: un quarto a Lagoscuro, naturalmente protetto dalla Piazza di Ferrara, alla di cui Cittadella si lavorava indefessamente: che tutte queste fortificazioni erano intraprese già da venti giorni: che in Bologna vi eran truppe Tedesche al numero, almeno, di 5000. Fanteria e Cavalleria: che da Bologna a Cattolica vi erano altre truppe non in piccol numero.

Il Re Gioacchino non potea dubitare della fedeltà ed

» particolare del suo amatissimo popolo di Roma, a mantenersi
» fedele a'proprii doveri, a conservare la pubblica quiete, ed a
» far conoscere, che ad ogni evento i figli amorosi hanno a gloria
» di secondare le intenzioni del loro tenero padre.

» Dato dalle stanze del Quirinale 22 marzo 1815.

» B. Cardinal Pacca Camerlengo di S. Chiesa e Prosegretario
» di Stato.

intelligenza dell'autore di questi rapporti. Si assicurò così delle vedute ostili dell'Austria; credette necessario di prevenirle; ordinò all'Armata di marciare sopra Pesaro il dì 28.

Questa marcia fu preceduta dal Decreto, col quale si univano alle Marche i Distretti di Urbino, Pesaro, e Gubio; e questi e le Marche istesse erano diffinitivamente aggregate al Regno di Napoli.

La 1.ª Divisione era in avanguardia. Essa marciò sopra Rimini il 29; ed il 30 sopra Cesena. Gli accantonamenti delle Truppe Austriache si estendevano sino a Cattolica, ma ripiegarono innanzi alle truppe Napoletane sino al fiume *Pisatello* (detto con poco fondamento il Rubicone). Ivi fecero resistenza, e tirarono i primi colpi di fucile: le Truppe Napoletane, che avevano ordine di non tirar le prime, risposero agl'inviti del nemico, lo caricarono nelle sue posizioni, guadagnarono le due sponde del fiume, ed obbligarono i Tedeschi a prendere una linea indietro, concentrandosi verso Cesena.

Il Generale Carrascosa, simulando un attacco di fronte, manovrò sulla diritta del nemico: i suoi movimenti furono esattamente mascherati; e quando pervenne ad impadronirsi delle alture al mezzogiorno di Cesena, fece un cangiamento di fronte rifiutando interamente la sua diritta. Così il nemico fu preso di fianco, abbandonò le posizioni innanzi Cesena, e si riunì nella Città, di cui chiuse le porte. Cesena ha una vecchia cinta, ed una piccola cittadella. I Napoletani attaccarono la Piazza per due porte, quella del fiume, e di Rimini. La porta di Cervia rimase libera a' Tedeschi, e per questa si salvarono.

Il Colonnello Gavenda comandava in Cesena: egli aveva 2500 uomini; sebbene fosse attaccato da un Corpo di forze superiori, non entrarono veramente in azione, che sole quattro compagnie di truppa Napoletana.

Così in Cesena il dì 30 marzo 1815 fu rotta dal cannone l'alleanza fra le Corti di Austria e di Napoli. Ed in Rimini nello stesso giorno fu distrutta la speranza di riconciliazione da un atto del Re Gioacchino. Il suo proclama (1) era veramente una dichiarazione di guerra al-

(1) PROCLAMA DÈL RE GIOACCHINO.

» Italiani! L'ora è venuta, che debbono compirsi gli alti desti-
» ni d'Italia. La Provvidenza vi chiama infine ad essere una Na-
» zione indipendente.

« Dalle Alpi allo stretto di Scilla odasi un grido solo: *L'Indi-*
» *pendenza d' Italia.*

» Ed a qual titolo popoli stranieri pretendono togliervi questa
» indipendenza, primo dritto e primo bene d'ogni popolo? A
» qual titolo signoreggiano essi le vostre più belle contrade? A
» qual titolo si appropriano le vostre ricchezze, per trasportarle
» in regioni ove non nacquero? A qual titolo finalmente vi strap-
» pano i figli destinandoli a servire, a languire, a morire lungi
» dalle tombe degli avi?

» Invano dunque levò per voi natura le barriere delle Alpi?
» Vi cinse invano di barriere più insormontabili ancora, la dif-
» ferenza de' linguaggi e de' costumi, l'invincibile antipatia dei
» caratteri? No, no. Sgombri dal suolo italico ogni dominio
» straniero. Padroni una volta del mondo, espiaste questa gloria
» perigliosa con venti secoli d'oppressioni e di stragi. Sia oggi
» vostra gloria di non aver più padroni.

» Ogni nazione deve contenersi nei limiti, che le diè natura.
» Mari e monti inaccessibili, ecco i limiti vostri. Non aspirate mai

l'Austria, al Piemonte, alla Toscana, a Roma, ed agli altri piccoli Stati d'Italia. Fosse quella un'azione dispe-

» ad oltrepassarli; ma respingetene lo straniero che gli ha vio-
» lati, se non si affretta di tornare ne' suoi.

» Ottantamila Italiani degli Stati di Napoli marciano coman-
» dati dal loro Re, e giurano di non dimandare riposo, se non
» dopo la liberazione d'Italia. È già provato, che sanno essi man-
» tenere quanto giurarono. Italiani delle altre contrade, secondate
» il magnanimo disegno. Torni all' armi deposte chi le usò tra
» voi, e si addestri ad usarle la gioventù inesperta.

» Sorga in sì nobile sforzo chiunque ha cuore ed ingegno, e
» snodando una libera voce, parli in nome della patria ad ogni
» petto veramente italiano. Tutta in somma si spieghi, ed in
» tutte le forme l'energia nazionale. Trattasi di decidere se
» l'Italia dovrà esser libera, o piegare ancora per secoli la
» fronte umiliata al servaggio.

» La lotta sia decisiva, e vedremo assicurata lungamente la
» prosperità di una patria sì bella, che lacera ancora ed insan-
» guinata, eccita tante gare straniere. Gli uomini illuminati di
» ogni contrada, le nazioni intere degne di un Governo liberale,
» i Sovrani che si distinguono per grandezza di carattere, gode-
» ranno della vostra intrapresa, ed applaudiranno al vostro
» trionfo. Potrebbe ella non applaudirvi l'Inghilterra, quel mo-
» dello di reggimento constituzionale, quel popolo libero, che si
» reca a gloria di combattere e di profondere i suoi tesori per
» l'indipendenza delle nazioni?

» Italiani, voi foste lunga stagione sorpresi di chiamarci inva-
» no; voi ci tacciaste forse ancora d'inazione, allorchè i vostri
» voti ci suonavano d'ogni intorno. Ma il tempo opportuno non
» era peranco venuto, non peranco aveva io fatta pruova della
» perfidia de' vostri nemici, e fu d'uopo che l'esperienza smen-
» tisse le bugiarde promesse di cui v'eran sì prodighi i vostri

rata, o ambiziosa, lo dirà altro istorico: per noi il problema è ancora involto di tenebre.

» antichi dominatori, nel riapparire tra voi. Sperienza pronta e
» fatale! Ne appello a voi bravi ed infelici Italiani di Milano, di
» Bologna, di Torino, di Venezia, di Brescia, di Modena, di
» Reggio e di altrettante illustri ed oppresse regioni. Quanti prodi
» guerrieri e patriotti virtuosi svelti dal paese natio! Quanti gementi tra i ferri! Quante vittime d'estorsioni ed umiliazioni
» inaudite! Italiani, riparo a tanti mali. Stringetevi in salda
» unione, ed un Governo di vostra scelta, una Rappresentanza
» veramente nazionale, una Costituzione degna del secolo e di
» voi, garentisca la vostra libertà e prosperità interna, tostochè
» il vostro coraggio avrà garentita la vostra indipendenza.

» Io chiamo d'intorno a me tutt'i bravi per combattere. Io
» chiamo del pari quanti han profondamente meditato sugl'interessi della loro patria, affine di preparare e disporre la Costituzione e le leggi, che reggano oggimai la felice Italia, l'Indipendente Italia.

» Rimini 30 marzo 1815.
» Firmato—GIOACCHINO NAPOLEONE
» *Per copia conforme*
» *Il Capo dello Stato Maggiore Generale*
» *MILLET DE VILLENEUVE*.

ORDINE DEL GIORNO.

» Soldati. Il grido di guerra risuona di bel nuovo tra noi. La
» voce dell'onore e della gloria ci chiama a combattere. Corriamo dunque all' armi, ad affrontare il perfido nemico, che ha
» violata la fede sacra de' trattati.

» L'Austria avea desiderata, provocata la nostra Alleanza tanto
» necessaria al successo delle sue armi in Italia: e non sì tosto
» ha creduto di poter impunemente dimenticare la vostra coope-

Ma quale impressione fece il proclama nel cuore degli Italiani? quella che far doveva in un popolo invec-

» razione ed i vostri dritti, alla esecuzione de' trattati guarentiti
» dalle più solenni promesse, ch'essa rivolge da forsennata le sue
» armi contro di noi, in sostegno de'nostri eterni implacabili ne-
» mici; quelle armi, che noi soli sostenemmo, è già un anno, col
» nostro sangue sulle rive della Serchia e dell' Eridano.

» Soldati: noi pugneremo in questi stessi campi, che furon
» non ha guari testimoni del nostro valore, noi purgheremo dalla
» presenza de' vostri nemici quelle stesse Provincie, le quali di-
» venute prezzo del vostro trionfo, da voi concedute all'Austria
» in pegno di condizioni da essa non adempiute, e taglieggiate
» dalle leggi imperiose della forza dacchè le abbandonaste, chia-
» mano ad alta voce le vostre armi vendicatrici del nome Italiano
» a liberarle dall'unque mai detestato Austriaco giogo.

» Sotto le vostre insegne, nelle quali campeggiano i nomi di
» onore e di fedeltà senza macchia, uniransi gli animi Italiani
» bollenti di generosa libera bile, e frementi di leggere in quelle
» de' vostri nemici i nomi di mala fede e di perfidia. E qual mai
» causa più santa trattossi della nostra? Noi combatteremo per la
» libertà, per la indipendenza della Patria, pel trionfo de' prin-
» cipii liberali, messi in bando da' vostri nemici, e per la gloria
» militare prima sorgente della forza, e della grandezza delle
» Nazioni.

» Sia dunque per noi grido solo di guerra nel fragore delle ar-
» mi, ed in mezzo a' pericoli — Indipendenza della Patria.

» Rimini 30 marzo 1815.

» *Per copia conforme*

» Firmato — Gioacchino Napoleone

» *Il Capo dello stato Maggiore Generale*

» *Tenente Generale, Capitano delle Guardie*

« *Millet de Villeneuve.*

chiato nelle rivoluzioni, svegliò molte passioni, creò pochi seguaci. Fu osservato, che voleva scacciar gli stranieri dal suolo italiano quel Re Gioacchino, che ne ingombrava da otto anni la nazione ch' egli governava; e che dar voleva all' Italia un reggimento costituzionale quegli stesso, che al suo Regno l'aveva rifiutato con ostinazione e con pericolo.

Però in mezzo a questi sospetti fiorivano le speranze; e se la ragione non avesse fatto contrasto agli affetti, se cioè la debolezza relativa dell'armata Napoletana non avesse lasciato scorgere l'impossibilità del successo, gl'Italiani tutti avrebbero forse proclamata la loro indipendenza. Non si pensava da saggi uomini, che l'amato dai suoi popoli, Ferdinando III di Toscana, o il S. Padre, venerato da' Cristiani, dovessero abdicare a' loro troni per il nuovo sistema governativo; ma si sperava che l'uno, l' altro, e tutti insieme i Sovrani e i sudditi d'Italia potessero riunirsi in una confederazione generale, resa stabile da una costituzione, a poco presso comune, che obbligasse al patto universale della difesa, e guarentisse l' universal bene della indipendenza. Eran questi i voti degl'Italiani: due sole frazioni inosservabili di questo popolo alimentavano speranze, o più rivoluzionarie, o meno generose.

Il Re Gioacchino, sia moderazione o debolezza, non attentò a' governi di Roma e di Toscana. Egli non potè trattare col S. Padre, che aveva abbandonata Roma, ma fece rispettare il governo di reggenza da lui stabilito; nessun atto di questi fu violato; nessun atto governativo fu emesso da' Generali Napoletani negli Stati del Papa.

Trattò bensì col Gran Duca di Toscana; e furon rinnovate fra i due Sovrani le proteste d'intelligenza e di amicizia, poco credibili in quel momento, e poco credute a vicenda. Dirà altro istorico se la riunione delle Truppe Toscane alle Austriache sia stata operata per volontà di quel Principe, o s'egli stesso abbia ceduto alla forza degli eventi.

Eccoci pervenuti fuori del laberinto, in cui erano le nostre idee per dover trattare nel tempo stesso le cose militari e politiche della Campagna. Non si poteva lasciar le une o le altre senza nuocere all'oggetto della storia; non si poteva trattarle separatamente senza tradire l'ordine de'tempi e de'fatti. Ora non abbandoneremo mai più il filo delle operazioni militari.

Le tre Divisioni della Linea marciavano come è stato detto sopra Bologna. Le due Divisioni della Guardia sopra Firenze. Gli Appennini separavano le linee di operazione di questi due Corpi. La riunione doveva quindi farsi in Bologna istessa, o in Modena, secondo gli avvenimenti della guerra. Sino a che dunque non saran riunite, le loro operazioni debbono considerarsi isolate, e perciò isolatamente le tratteremo. Cominceremo dalla Guardia, non già per dare ad essa nel racconto delle operazioni quella medesima preferenza, che con sì poca utilità, e con sì grande ingiustizia questa specie di truppe ha ottenuto nelle armate moderne, ma perchè i fatti di questo Corpo influirono grandemente sulle sorti dell'altre.

La Guardia aveva due Comandanti, i Generali Pignatelli Strongoli, e Livron; l'uno non dipendente dall'altro,

entrambi incaricati di agir di concerto. Sarebbe stata questa una falsa combinazione, se la buona intelligenza fra i due Generali non avesse spento quell'umor di gelosia, che suol nascere da paragoni troppo prossimi. Essi videro le cose nell'istesso modo, come i due occhi di un uomo fissano negli obbietti il punto medesimo.

Le due Divisioni della Guardia entrarono nel territorio Romano il 22 marzo. Il Corpo di diritta dell'Armata Napoletana, movendo dalle Marche il 27, e spingendosi celeremente sopra Bologna, non poteva congiungersi a quel di sinistra se non dopo tempo, e forse più tardi del bisogno. Perciò le Divisioni della Guardia ricevettero ordine sopra ordine di accelerare la loro marcia (1).

La Divisione Pignatelli fu il 25 a Frascati, ed ivi prese riposo di un giorno. La Divisione Livron il 26 fu

(1) Il dì 28 marzo il Capo dello Stato maggiore scriveva da Sinigaglia al generale Pignatelli — » S. M. m'incarica di darvi » l'ordine di proseguire la vostra marcia, e di rendervi direttamente con tutta la celerità possibile sopra Firenze. . . .

Il dì 30 marzo si scriveva da Cesena al Generale Livron.

» Dimani la 1.ª Divisione marcerà sopra Forlì e Faenza. Voi » vedete ch'egli è necessario, che sollecitiate il più possibile la » vostra marcia; ed è ciò che S. M. mi ordina formalmente di » raccomandarvi. —

Il 2 aprile ordine di S. M. al Tenente Generale Livron da Bologna:

» Di portarsi a Bologna con tutta la celerità possibile e di condurre con lui quelle truppe che potrebbero distaccarsi dalla » Divisione Pignatelli, come ancora la sua propria artiglieria, e » due battaglioni de' Veliti.

Il General Pignatelli fu prevenuto dell'ordine suddetto.

ad Albano. Un itinerario proposto dal General Pignatelli, ed approvato dal Ministero della Guerra, stabiliva di marciare per Tivoli; ma il General Livron meglio istruito sul luogo della qualità, distanza e direzione delle strade, marciò in un giorno da Albano a Monterotondo senza toccar Roma, e perciò vi giunse il 27, mentre il General Pignatelli per Tivoli non arrivò, che il dì seguente: l'ordine nella marcia fu così invertito; il Generale Livron si trovò in avanguardia. L'inesattezza dell'itinerario fece dunque perdere un giorno alla Divisione Pignatelli.

Entrambe le Divisioni marciarono quindi sopra una linea. Il Generale Livron partì da Foligno il giorno 2; il General Pignatelli il 3 aprile.

Intanto il Capo dello Stato Maggiore scriveva il 4 aprile da Bologna a' Generali Livron e Pignatelli.

» S. M. è prevenuta che il Generale Nugent si trova
» a Pistoja. Se gli Austriaci avessero il progetto di riu-
» nire un Corpo di osservazione, il Re desidera, che fac-
» ciate riconoscerlo; e se esiste, che marciate subito
» contro di esso, e lo forziate ad evacuar la Toscana
» e'l paese di Lucca, spingendolo, la spada ne' reni, sia
» nella direzione di Modena, sia in quella di Pontre-
» moli sopra Parma.

» Voi non dovrete penetrare in alcun caso, e sino a
» nuov' ordine, nello Stato di Genova, nè commettere
» alcun atto di ostilità contro gl'Inglesi (1). »

(1) Il pubblico non s'infastidisca della lettura sterile di ordini e fogli di servizio, ed attenda di esser compensato di questa pe-

I Generali della Guardia obbedienti a questi ordini, e conoscitori per se stessi dell' importanza di battere il Corpo del Generale Nugent, disunire i Toscani da'Tedeschi, e congiungere le Divisioni della Guardia a quelle della Linea, scrivevano il 7 aprile allo Stato Maggiore Generale dell'armata ne' termini seguenti :

» Il Generale Livron da Firenze — ».... Il Generale » Nugent si decise ad abbandonar Firenze dove io sono » entrato oggi 7. Il Generale Pignatelli vi arriverà di» mani. Io da questa sera istessa mi metterò in marcia » per attaccare, ed eseguire gli ordini, che ho ricevuti.

Il Generale Pignatelli da Incisa. — «Io credo, che il » Generale Livron si porterà dimani sulla strada di Pi» stoja; ed io doman l'altro sarò nel caso di sostenerlo. »

Sembra dunque, che il giorno 9 le Divisioni della Guardia erano in piena misura per attaccare il Corpo del Generale Nugent. Or giova conoscere le forze delle une e dell'altro.

Le due Divisioni uscendo in Campagna avevano 5400

na colla intelligenza esatta degli avvenimenti. La guerra ha infiniti rapporti, che frattanto si rannodano in pochi punti. La marcia di una Colonna per una, o per l'altra linea, crea o evita una battaglia: l'occupazione di un posto fissa l'esito di un'azione: la differenza di un giorno, o di un'ora, decide di una Campagna, e forse di un Impero: la dimora di un Esercito prolungata in Mosca di pochi giorni, cangiò nel 1812 la faccia di Europa. Or le sorti dell'Armata di Napoli dipendevano in gran parte dalla celerità o lentezza de' movimenti del Corpo di Toscana. Perciò fia debito della storia designar con verità, e con dimostrazione un oggetto di così alto interesse.

uomini, 1950 cavalli, 16 cannoni. Nel giungere a Firenze avevano fatta qualche perdita per diserzione ed ospedali.

Il Corpo del Generale Nugent era composto come appresso.

TRUPPE AUSTRIACHE

4. Compagnie di Cacciatori 9. Compagnie di Fanteria	circa 1800
1. Squadrone di Usseri	circa 150
3. Cannoni di campagna	

TRUPPE TOSCANE

Fanteria	circa 1000
Dragoni Toscani	circa 120
In tutto	3070

Il Corpo fu quindi rinforzato di 500 Austriaci, ed altrettanti Toscani; ma le Divisioni della Guardia erano allora in piena ritirata.

All'avvicinarsi de' Napoletani a Firenze, gli Austriaci si ritirarono in Pistoja, e conservarono due posti, l'uno a Prato, l'altro a Poggio-Cajano.

Si credeva al Quartier Generale del Re, dopo i fogli de' Generali Livron e Pignatelli, che l'uno attaccasse il nemico il giorno 8, e che l'altro lo soccorresse il 9; ma la Divisione Livron non mosse da Firenze prima del 9; quella Pignatelli non prima del 10. Entrambe si portarono a Campi, cinque miglia da Firenze.

Dopo un piccolo affare di avamposti, il di cui vantag-

gio è disputato da ambe le parti, i Napoletani entrarono a Prato il dì 11, e proseguirono la loro marcia per attaccar Pistoja. Ma dopo aver percorse sole 5 miglia, senza vedere il nemico si arrestarono. Fu il motivo di questa sospensione di piano la notizia ricevuta, che gli Austriaci si eran fortificati in Pistoja col pensiere di difenderla.

Pistoja è una città vasta, cinta di mura come tutte le antiche d'Italia: in un lato ha una cittadella, sotto forma di un quadrato bastionato. La cinta principale non presenta una grande difesa per la cattiva configurazione del suo tracciato, per il suo rilievo, per i suoi fianchi bassi, per la specie delle sue cannoniere, per la situazione delle sue porte, per cento altri difetti, che sarebbe lungo ed inutile di enumerare; e soprattutto per l'abbandono in cui trovansi queste opere dopo il lungo corso di pace e di obblio militare, in cui la Toscana ha felicemente vissuto.

La Cittadella potrebbe fare qualche resistenza per le sue fortificazioni; ma essa stessa non ha alcun edificio alla pruova, non eccettuando il magazzino a polvere; ed inoltre non può contenere che soli 100 uomini di guarnigione. Divien dunque un punto di nessuna importanza.

Gioverà ripeterlo, le città d'Italia le più antiche sono presso a poco come Pistoja; ma frattanto in tutte le guerre moderne non si è mai pensato da alcun Generale di trattenersi in qualcuna di esse: ognuna può esser raggirata facilmente: delle truppe scelte far dovrebbero sforzi di bravura per sostenere l'assedio di pochi

giorni intrapreso dal nemico con artiglierie di campagna e mezzi della stessa specie. Intanto quelle truppe sarebbero perdute, perchè prive di ritirata. Questa stessa Campagna ne presenta un esempio nella città di Cesena; negli attacchi del General Carrascosa, e nell' immediato abbandono del Colonnello Gavenda.

Se queste osservazioni non sfuggivano a' due Tenenti Generali della Guardia, avrebbero attaccato Pistoja senza esitazione; ma invece contromarciarono lo stesso giorno, e si stabilirono tra Prato e Poggio-Cajano. Per determinarsi a questo movimento retrogrado, essi supposero, che il Generale Nugent voleva difendere Pistoja con 2500 Toscani, e portar sulle loro spalle per Poggio-Cajano un corpo di 3000 Austriaci. Il giorno seguente 12 aprile supposero un altro Corpo Austriaco e Toscano a Fucecchio; e queste stesse o altre truppe Toscane nei dintorni di Emboli. Sembrò dunque a'due Generali, che il nemico marciasse in forza sopra Firenze, nel progetto di raggirare le loro posizioni. Determinarono allora di passar l'Arno il 13, e di stabilir nuovamente il Quartier Generale nella bella patria di Dante, e di Machiavelli (1).

(1) Ecco i paragrafi de' fogli originali, da'quali sono state estratte queste notizie.

» Il Generale Livron al Capo dello Stato Maggiore.

» Innanzi Prato, a 5 miglia da Pistoja li 11 aprile.

» Oggi, dopo aver marciato sopra Pistoja senza incontrare il
» nemico, abbiamo appreso, che il Generale Nugent, dopo aver
» messa la città, ch'è ben circondata, in istato di difesa, e piaz-
» zatovi il cannone, aveva riuniti 3000 uomini, tutti Austriaci,

Reca poi meraviglia, come da militari esercitati siesi prestato fede a'rapporti ricevuti sui movimenti degli

» sulla strada di Poggio-Cajano a Firenze, sia per attaccarci sulle
» nostre spalle, ed inquietare il nostro fianco; sia (e di ciò abbia-
» mo presso che certezza) mentre ci occuperebbe oggi innanzi
» Pistoja, per portarsi questa notte con una marcia forzata a Fi-
» renze. Perciò il Generale Pignatelli ha deciso di prender posi-
» zione sulla strada di Poggio-Cajano, ligandosi meco su quella
» di Prato ».

Quindi scrive nello stesso foglio.

» Tostochè i Lancieri saran giunti a Firenze, io mi renderò a
» Modena coi Cavalleggieri, gli Ussari, l'Artiglieria leggiera.Que-
» st'ordine mi restituisce la vita, giacchè desidero ardentemente
» di trovarmi presso S. M. »

Come conciliare la credenza del Generale Livron per le forze superiori del nemico, colla speranza di abbandonar la Toscana, ed esporre a perdita inevitabile le truppe del suo collega? Non credeva dunque l'una cosa, o non sperava l'altra.

» Il Generale Pignatelli al Re.

» Prato 11 aprile a 9 ore della sera.

» Noi siamo partiti questa mattina per attaccare il nemico, che
» nella notte scorsa aveva i suoi avamposti ad un miglio e mezzo
» da Prato; ma egli si è ritirato costantemente.

» Essendo arrivato a quattro miglia da Pistoja, ci siamo abboc-
» cati col Generale Livron per comunicarci le notizie, che noi ave-
» vamo, e ci siamo convinti, che il Generale Nugent aveva messo
» in istato di difesa la Cittadella di Pistoja, e che aveva montato
» il cannone sui rampari della città, precisamente nel fronte in-
» nanzi al quale dovevamo presentarci. Nel tempo stesso abbia-
» mo acquistato la certezza, che il suo progetto era di difender Pi-
» stoja con circa 2500 Toscani, e di far piombare sulle nostre

Austriaci. Questi, al dire delle spie, avevano un Corpo in Pistoja, assai forte per difendere quella debolissima

» spalle circa 3000 uomini di truppe Austriache* * * Questa notte,
» e la mattina di domani, io porterò tutto il mio Corpo sulla stra-
» da che da Poggio-Cajano mena a Firenze, comunicando col
» Generale Livron con due Linee di posti, l' una in avanti sulla
» traversa di Prato, e l'altra in addietro su quella di Campi. »

» Il Generale Pignatelli al Re.

» Dal bivacco dietro Poggio-Cajano 12 aprile alla sera.

» Sire

» Una occasione si presenta, ed io ne profitto, per scrivere a
» V. M. che il rapporto di una spia ha avvertito al generale Livron,
» ed a me che il Generale Nugent aveva spedito la più gran parte
» della fanteria Toscana con un forte distaccamento di Ussari
» Ungheresi a passar l'Arno in Fucecchio per portarsi sopra Fi-
» renze. Il mio posto di Ponte a Segna mi ha fatto sapere, che i
» paesani dicevano che i Toscani orano arrivati verso Empoli.
» Dopo ciò, io passo l'Arno alla punta del giorno, e lascio un bat-
» taglione, un pezzo di artiglieria, ed una compagnia di Cavalle-
» ria in posizione innanzi a Ponte Segna, per ligarmi col Gene-
» rale Livron, che avrà dimani il suo Quartier generale a Peretola,
» e sostenerlo nel bisogno: se saprò che i Toscani si avvicinano
» andrò ad attaccarli.

» Ho l'onore di essere col più profondo rispetto, ec. »

Questo foglio tutto di mano del Generale Pignatelli, lascia dei dubbi sulle cose scritte dallo stesso Generale alla Regina Reggente sotto la data del 17 maggio. Nella pagina 7 a 9 egli dice, che aveva determinato di attaccare in Pesca il nemico il giorno 12, e tagliarlo in Pistoja per un movimento combinato col Generale Li-

Piazza, altro Corpo a Fucecchio ed Empoli, ed altro a Pescia; ed intanto il Generale Nugent aveva il progetto di occupar Firenze. Or Pistoja è distante da Firenze miglia 18, Pescia miglia 32, e 14 da Pistoja, Fucecchio miglia 30 da Firenze, e 20 da Pescia di cattivo cammino, Empoli 20 da Firenze, e da Fucecchio 10. Colle poche truppe del Generale Nugent, o anche con quelle che i Generali Napoletani gli supponevano, potevano mai occuparsi tanti spazii, e tante posizioni? È sempre vero, che in guerra il mezzo sicuro da misurar le forze del nemico è di riconoscerlo militarmente.

Una nebbia sembra che si elevasse fra Prato e Pistoja, e che questa mentre ingrandiva agli sguardi de'Napoletani le truppe Austriache, operava lo stesso prodigio sopra di queste, e nascondeva le incertezze ed i movimenti oscillatorii delle nostre Divisioni.

vron; ma che una lettera pervenutagli dal Re nella notte degli 11 a' 12 lo aveva obbligato a fermarsi.

Nel suo foglio degli 11 non si fa motto di questo progetto. Nell'altro suo foglio della sera del 12 nè si parla della lettera del Re, nè dell'attacco in Pescia, nè di alcun progetto offensivo. Convien dunque credere, che un obblio di data abbia fatto nascere queste contraddizioni; che il foglio del Re, spedito da Bologna il giorno 11, sia pervenuto in Firenze nella notte del 12 al 13, e che l'abbandono dell'offensiva, ed i movimenti retrogradi sopra Firenze eran derivati da proponimenti proprii non da ordini superiori. Questa nota era necessaria per non lasciar dubbio sulle vere cause degli avvenimenti: questi d'altronde si sono seguiti con sì grande precipitanza, che fanno scusa al Generale Pignatelli dell'obblio di una data: nè l'autor della memoria avrebbe potuto scuoprir l'equivoco se non possedesse originalmente tutte le carte di servizio della Campagna.

Il Generale Nugent ne' giorni 10 ed 11 si pose in ritirata sopra Pescia; si disponeva ad evacuar Pistoja al primo apparire dell'avanguardia Napoletana; e se spingeva innanzi qualche posto di Cavalleria, questo era di osservazione, per riconoscere i movimenti del suo nemico. In Livorno eran già preparati de' bastimenti per imbarcare le Truppe Austriache.

Intanto il giorno 11 il Re scriveva al Generale Pignatelli, che il nemico sul Po mostrava di prendere l'offensiva; che era dispiacevole, che la Guardia, che doveva servirgli di riserva, si trovasse impegnata in Toscana; che la compromettesse il meno possibile; che si tenesse pronto ad eseguire gli ordini di movimento, che andrebbe a ricevere; e che qualora il nemico si fosse ritirato interamente da Lucca, ch'egli riprendesse posizione dietro dell'Arno. Questo foglio sembra dettato da due sentimenti, l'uno d'incertezza sulle operazioni del nemico, l'altro di speranza di non perdere l'offensiva. — Voleva perciò conservarsi le comunicazioni di Firenze con Modena e Bologna, e cuoprir voleva la strada di Perugia: non osava impegnar la Guardia in marce avanzando, e gli spiaceva di portarla indietro. Allorchè tratteremo del Corpo di diritta dell'Armata si vedrà, che il dì 11 aprile era questo precisamente lo stato dello spirito del Re Gioacchino.

Le sue incertezze sparirono il giorno 13 quando gli Austriaci sul Po presero diffinitivamente l'offensiva. Il 14 egli scrisse in Toscana a' Generali della Guardia di mettersi in ritirata nella notte del 15 al 16 sopra Arezzo, ove giunti, il Generale Livron doveva distaccarsi

dal Generale Pignatelli, l'uno per marciare sopra Pesaro per Borgo S. Sepolcro ed Urbino ; l' altro per proseguir la sua marcia sopra Foligno, e dirigersi in Ancona. Ma questo foglio non trovò la Guardia in Firenze; il messo fu arrestato dal nemico; il Re credette che 4 battaglioni ed un reggimento di Cavalleria marciassero per S. Sepolcro.

Le due Divisioni della Guardia rimasero intorno Firenze sino al 14. Non ebbero alcun fatto d' armi. La mattina del 15 si misero in ritirata verso Foligno, senza attendere gli ordini promessi dal foglio del Re. Le loro marce furono sforzate, più celeri di un giorno di quelle fatte avanzando. Una delle due Divisioni marciò da Perugia per Gubbio , l' altra da Foligno per la strada di Furlo : entrambe giunsero a Fano il 26 aprile , ed ivi si congiunsero al Corpo di dritta dell'Armata: congiunzione tanto desiderata, ma non ottenuta che tardi !

La spedizione di Toscana mancò così al suo oggetto ; non contribuì al piano di guerra ; non diede luogo ad alcuna combinazione militare , nè ad alcuna battaglia , alcun combattimento, alcun fatto d'armi ; soggiacque a molti equivoci, non ebbe un sol giorno di prosperità o di disgrazia. Le Truppe che la componevano le vedremo prospere e disgraziate ne'successivi periodi della Campagna.

Il Generale Nugent, dopo essersi informato del movimento retrogrado de'Napoletani , occupò Firenze. Le sue operazioni difensive sono state descritte trattando delle offensive de'Generali Livron e Pignatelli ; ma tra le prime non si è parlato de'suoi proclami a' Toscani ed a'soldati Napoletani.

Sia pur permesso di tacerne, per non interrompere l'ordine de'fatti militari. Non è però laudabile quel Generale, che faccia uso in guerra di altri mezzi che delle armi, e vi sia anche spronato da un vantato dritto di rappresaglia.

Diremo altrove delle operazioni di attacco del Corpo del Generale Nugent. Ormai è necessario, che la storia parli del Corpo di diritta dell'Armata Napoletana, la di cui linea di operazione era sopra Bologna.

Noi il lasciammo in Cesena il dì 30 marzo, dopo aver presa quella città, difesa da 2500 Austriaci. Questi ripiegarono sopra gli scaloni, che avevano indietro, fecero la loro riunione in Bologna, e così composero un Corpo di 9000 fanti e 1000 cavalieri (1).

La Divisione Carrascosa, giunta in Forlì, distaccò un Battaglione del 2.° Leggiero (700 uomini) in Ravenna; e pervenuta quindi in Bologna, aveva fatta qualche perdita per ospedali, e per dei soldati rimasti indietro defatigati dalle marce. Il dì 1° fu rinforzata di altri 300 uomini di Cavalleria; e perciò se uscendo in campagna era forte di 8400 combattenti, il 2 aprile ne aveva appena 7800.

(1) Tutte le volte che parleremo delle truppe Austriache avute in presenza ne'combattimenti, le calcoleremo, o come l'occhio militare le ha giudicate, o per ciò che ne abbiamo sentito da'Generali Tedeschi, o per altri rapporti della cui esattezza non è permesso di dubitare. La Campagna di Napoli sarà certamente scritta da qualche uffiziale Austriaco. S'egli pure sarà sincero, come noi giuriamo di esserlo, il lettore dalle due memorie conoscerà gli avvenimenti, come se fossero stati rappresentati sotto i suoi sguardi.

Si presentò in quel giorno sotto le mura di Bologna. La 2.ª Divisione, quella del Generale Ambrosio, era allora ad una giornata di marcia, perchè ad Imola. La 3.ª Divisione, quella del Generale Lecchi, era più indietro, a Forlì; la Divisione Ambrosio aveva già fatte delle perdite per ospedali, e fatica: perdite assai più grandi aveva sofferta la Divisione Lecchi. Questa trascinava indietro sopra carri 600 uomini spedati; gli ospedali ne avevan raccolti molti altri; e la diserzione e la dispersione erano abbondanti; mali tutti, che derivavano dalle marce continue e raddoppiate di quelle Truppe.

Se dunque il Corpo Austriaco radunato in Bologna avesse attaccata la 1.ª Divisione, vi era a credere che l'avrebbe battuta, o forzata a ripiegar con disordine sul secondo scalone. La specie di questa guerra consigliava tanto più a farlo, quantochè interessava agli Austriaci di scoraggiare a'primi passi l'armata Napoletana, e di arrestare i progressi dello spirito tumultuoso degl'Italiani. Saremmo stati allora puniti di non aver base di operazione; di avere una sola linea di attacco; di marciar su questa a scaloni coll'intervallo di un giorno.

Ma dal pericolo di questi tre errori salvò l'Armata Napoletana un solo errore del suo nemico.

Gli Austriaci abbandonarono Bologna il giorno 2, dividendosi in due Colonne, delle quali una forte di 2 in 3 mila uomini marciò per Budrio; l'altra di 6 in 7 mila sopra Modena. I Napoletani entrarono in Bologna lo stesso giorno fra le acclamazioni del popolo di ogni classe, di ogni ceto, di ogni sesso.

Il giorno 3 la 1.ª Divisione si arrestò per attendere l'avvicinamento degli scaloni ch'erano indietro.

La mattina del 4 si marciò sopra Modena. S'incontrarono i primi posti Austriaci ad Anzola, e si respinsero dietro la Samoggia. Si conobbe da ciò, che il nemico avrebbe difeso il passaggio del Panaro.

Questo fiume è de' più grandi fra quelli, che scendono dagli Appennini, tributarii del Po. Dalle sue origini fino a S. Ambrogio è di ordinario guadabile, da S. Ambrogio alla sua foce non può guadarsi, che nella piena està.

Qualunque mai fosse la disposizione difensiva delle Truppe Austriache, i buoni principii di guerra imponevano di raggirare la posizione per Spilimberto, ed attaccare il nemico nel fianco destro: eran questi gli ordini, che il Re aveva dati, e di già un battaglione marciava sopra Spilimberto per riconoscere il nemico qualora lo incontrasse; o per tenersi mascherato fino a che l'azione fosse stata impegnata in qualunque altro punto della linea: la 1.ª Divisione era intanto formata a scaloni innanzi la Samoggia.

Ma il Re giunge, riconosce il nemico egli stesso, cangia disposizioni, ed ordina un attacco di fronte per forzare il ponte di S. Ambrogio. Dalla Samoggia al Panaro si cammina per ben sette miglia. Questo terreno fu validamente difeso dagli Austriaci, vigorosamente attaccato da'Napoletani: finalmente i primi ripassarono il fiume, e si fermarono col centro in S. Ambrogio, la dritta in S. Donnino, la sinistra debole, e solamente osservatrice verso Navicella.

Il battaglione Napoletano, mascherato in Spilimberto, sentì impegnata l' azione, ed obbediente agli ordini ri-

cevuti, marciò al nemico; questo, quattro volte più forte, l'obbligò a ritirarsi dopo una gloriosa resistenza, causa di perdite considerabili. Il Generale Pepe guadò allora il fiume sopra S. Ambrogio con due battaglioni; ma sull'altra sponda prese attitudine difensiva, perchè il nemico era superiore in numero, ed il terreno difficile. Il Generale Carrascosa guadò il fiume egli stesso più verso il centro, con due sole Compagnie ed uno squadrone; fece de'prigionieri, ma fu tosto caricato da forze superiori, addossato alla sponda del fiume, ed obbligato infine a ritirarsi sotto un arco del ponte. Il General di Gennaro con due battaglioni passò il fiume nel sito istesso; uno de'due comandato dal Capo battaglione Carrascosa s'impegnò con vigore contro le masse nemiche. Tutta la linea era dunque in combattimento, e la vittoria apparve contraria alle sorti de' Napoletani.

Le truppe Austriache dell'ala destra discendevano intanto da S. Donnino per rinforzare il centro, ove l'attacco erasi pronunziato: a quest' aumento di forze nemiche non avrebbero potuto resistere i battaglioni Napoletani, passati sulla sponda sinistra. Impadronirsi del ponte divenne dunque indispensabile.

Il General Fontaine, che colle sue truppe era sulla grande strada, ebbe ordine cinque volte di attaccare il ponte, e cinque volte non fece alcuna disposizione di attacco. Il Re ne incaricò allora il General Filangieri suo Ajutante di Campo, e gli diede il comando sul Generale Fontaine, e sulle sue truppe, rinforzate da 14 compagnie del 1° di linea.

Un rastello difensivo, ed indietro una barricata fra

due case a torre, formavano la testa di ponte: sette pezzi battevano il terreno della sponda destra del fiume; ma già le nostre batterie volanti avevano allontanate queste Artiglierie. Il Generale Filangieri fece trasportare due obici innanzi al ponte, e dopo mezz'ora di fuoco fu rotto il rastello, danneggiate le torri, e scomposta la barricata. Si pervenne ad aprire un varco. Egli stesso alla testa di 24 uomini di Cavalleria imprese il passaggio del ponte. Il Generale Fontaine col 3.° Cavalleggieri, e 2 battaglioni del 1.° di linea ebbe ordine di seguirlo.

Il nemico con 4 battaglioni era formato sulla diritta della strada in due linee, ed occupava una casina. Da questa fece una scarica sul centro della nostra piccola colonna, e de' 24 cavalieri, alcuni caddero estinti, altri retrocedettero, otto soli rimasero col Generale Filangieri. Il General Fontaine non appariva; ma sembrava impossibile che non giungesse.

Malgrado ciò, il Generale Filangieri attaccò per la destra un battaglione nemico della prima linea, lo disordinò, lo pose in attitudine di prigionia, e si spinse sulla seconda linea.

Nè il Generale Fontaine sboccava dal ponte. Il nemico misurò le piccole forze, che lo attaccavano; il battaglione di prima linea fece allora una scarica alle spalle de' nostri pochi uomini; l'altro battaglione fece altrettanto sul loro fianco; de' nove bravi alcuno non fu rispettato dalla fortuna, otto caddero estinti, il Generale Filangieri cadde anch'esso per ferite gravissime. Il Generale Fontaine si macchiò di vergogna, per non aver

seguito il movimento, a cui era chiamato per ordine, e per onore.

Intanto quest' attacco, comunque disgraziato, sconcertò la fermezza del nemico, sino allora immobile, e permise alla Fanteria Napoletana di marciare sul ponte per colonna. Il centro degli Austriaci fu disordinato: la diritta abbandonò le sue posizioni; la sinistra si unì al centro. L'attacco divenne generale: i Napotetani incalzarono il nemico fino a Modena, ove entrarono lo stesso giorno. L' ala diritta Austriaca comandata dal Generale Stefanini, che fu ferito leggiermente nell' azione, rimase tagliata dal Corpo principale, disordinata, spezzata in piccole partite; e se i Napoletani avevano Cavalleria migliore, o meno stanca, quelle truppe avrebbero avuto molto stento a ritirarsi.

Il combattimento fu caldo: costò a'Napoletani 300 uomini fuori linea, e 200 prigionieri. Gli Austriaci ne perderono 700, morti o feriti, e 300 prigionieri. Le truppe Napoletane eran comandate dal Re; le Austriache dal Tenente Generale Bianchi; le prime eran le stesse entrate in Bologna, 7800 combattenti; le altre furon calcolate per 9000: eran quelle uscite il giorno 2 da Bologna per la strada di Modena, ed un rinforzo sopraggiunto da Carpi il giorno 3.

Questo combattimento diede onore alle truppe Napoletane. Fu però osservato, che raggirando la posizione in Spilimberto si sarebbe ottenuto per manovra, ciò che si prese per forza con molta perdita, e rendendo dubbioso il successo della giornata. Ma il Re Gioacchino, vago di una riputazione brillante, sagrifica spesso a que-

sta vanità di gloria i mezzi di guerra, e la riuscita delle azioni (1).

Lo stesso giorno 4, la 2.ª Divisione si recò a Cento, ed a S. Giovanni; la 3.ª a Bologna. Il dì seguente 5 aprile, la 1.ª Divisione spinse le sue riconoscenze sopra Reggio, Carpi, ed in tutto il terreno tra il Panaro e la Secchia: la 2.ª Divisione marciò sopra Ferrara; s' impadronì di quella Piazza dopo poca resistenza, 1200 Austriaci si chiusero nella Cittadella: la 3.ª Divisione occupò le posizioni di Cento e S. Giovanni, che la 2.ª aveva abban-

(1) Questo lavoro intendiamo dedicarlo all'armata Napoletana; non sarà ad essa spiacevole leggere i nomi di quei suoi figli benemeriti, che si distinsero nei combattimenti. I rapporti de' Generali e de'Comandanti de'Corpi, o non veggono il giorno, o appaiono per un momento, come la luce elettrica che brilla e si estingue.

Noi dunque riporteremo queste liste, e dichiariamo di averle tratte dagli Archivii dello Stato Maggiore Generale dell'Armata, su fogli originali: se alcun de'bravi non vi si trova inserito, non ne faccia colpa a noi; ma a quella cieca fatalità, che talvolta lascia oscuri i fatti più laudabili.

Non oseremo parlar de' Generali, tanto più che di questi si tratta nella storia degli avvenimenti, e perciò nel corpo dell'opera. Saran giudicati dal pubblico con buona logica, perchè sul libro delle proprie azioni.

Non si conosce altra memoria militare, che abbia usato il metodo che noi imprendiamo. Si osserverà che è inferiore al livello di un'opera di questa specie; ma dopo una Campagna disgraziata per le armi, è questo il solo omaggio, che si può rendere alla bravura.

Nel combattimento di. . . . .

donate. Ogni Corpo dell' armata, spinse innanzi delle riconoscenze. Si sperava così, che il nemico abbandonasse la riva destra del Po.

Nella mattina del 6 quali erano dunque le posizioni delle due armate? L'Austriaca sulla riva sinistra del Po, manovrava al coperto, e poteva sboccare a suo talento per i ponti di Piacenza, Borgoforte, Occhiobello e Lagoscuro; tutti difesi sulla sponda destra, o da fortificazioni, come i due intermedii, o dalle Piazze di Piacenza e Ferrara, come i due estremi. Questa linea appoggiava le spalle alle Piazze di Pizzighettone, Mantova e Legnago; ed aveva innanzi, come due bastioni fiancheggianti di una cortina, le piazze di Ferrara e di Alessandria. Era dunque linea difensiva per le operazioni di attacco dell' armata Napoletana, e base di operazione per agir contro di essa. La valle del Comacchio era del nemico, che vi comunicava per il ponte di Goro. Le Truppe Napoletane toccavano appena la sponda destra del Primaro. Ventiseimila Austriaci erano allora disponibili per la Campagna, senza ritirare o diminuire le guarnigioni delle Piazze. Queste al contrario si approvvisionavano con precipitanza; e sino in Venezia si sentì la scossa della guerra, e si fecero de' preparativi di difesa. La rivoluzione d' Italia non era dunque creduta impossibile dagli Austriaci, come quindi è stato detto con ostentazione; anzi sembra che la temettero troppo, come troppo vi confidò il Re Gioacchino.

La sua armata occupava d'altra parte le posizioni seguenti. — Ravenna. — Il Corso del Primaro, sino a Ferrara. — La sponda destra del Po, sino all' incontro del

Panaro.—Il Panaro, sino a S.Ambrogio. — Gran parte del terreno tra questo fiume e la Secchia. — Modena e Reggio.

Questa linea, o piuttosto lo sviluppo di tutto il terreno sopraddetto, è di circa 100 miglia Italiane, senza tener conto del corso del Panaro da S. Ambrogio alle sue origini. Le comunicazioni sono difficili e lunghe, qualora volessero esercitarsi direttamente; giacchè le valli di Savarna, di Fusignano, di Martora, di Dugliolo, di Barigella, e le più estese del Poggio e di Malalbergo, ingombrano tutto quel paese, e rendono le strade tortuose, male agevoli, soggette alle inondazioni: si fa guadagno di tempo comunicando per Bologna, quasi raddoppiando le distanze geografiche.

Alla prima sconvenienza si univa la seconda. Le Truppe Napoletane erano sopra una linea sola, senza riserva. Il Corpo della Guardia, quando anche avesse marciato celeramente, e non fosse stato trattenuto dal nemico, non poteva giungere in Bologna prima del 10. Di questo errore di formazione non farà mai scusa alcun militare esercitato. Ciò che è stato più costante in guerra è l'ordinar l'esercito in due linee, ed una riserva: tutto è cangiato col cangiamento delle armi, della tattica, delle macchine di guerra, e principalmente colla invenzione della polvere; ma la formazione delle armate è rimasta sempre la stessa. I Cartaginesi sin dai tempi di Xantippo ed Amilcare; i Macedoni sotto Alessandro; i Greci in tutti i tempi, formarono le loro Truppe in tre linee, così nelle battaglie che negli accampamenti. I Romani le chiamavano di Astati, di Principi, e di Triarii.

La terza sconvenienza, che le due precedenti rendevano più grande, era l'abbandono di Comacchio, e la debolezza della guarnigione di Ravenna: un sol battaglione (700 uomini) difendeva il Primaro dalle sue foci sino a Bastia.

Sopra un terreno così esteso, e dietro disordini così grandi, combattevano 23 mila Napoletani, giacchè il dì 6 le tre Divisioni non ne contenevano maggior numero. Con tutto ciò non furono abbandonate le attitudini offensive. Nella notte del 6 al 7 fu occupato Lagoscuro, e così rimase bloccata la Cittadella di Ferrara.

La mattina del 7 la 2.ª Divisione marciò sopra Vallonga, ossia al ponte di Occhiobello: le altre due Divisioni furono avvertite di questo movimento coll' ordine di nulla imprendere. Sembrava, che fosse l' idea del Re d'impadronirsi di Occhiobello per distruggerne il ponte; di attaccare successivamente Borgoforte e Piacenza per l'oggetto istesso, e di metter così tra le due armate un fiume come il Po, impossibile a guadarsi, difficile a costruirvi de' ponti in presenza del nemico.

Gli Austriaci si opposero alla marcia delle Truppe Napoletane; ma queste, fanteria e cavalleria, attaccarono con ardore, e li respinsero nelle opere che avevan costrutte in Vallonga.

Bisognava riconoscere la testa di ponte, per determinare il modo di attaccarla, e per tentare di occuparla; o perchè forse incomplete le fortificazioni, o perchè il nemico l'abbandonasse per uno di quegli innumerabili accidenti, consueti in guerra. Ma nulla di ciò: il nemico fece delle frequenti sortite; oppose una resistenza osti-

nata all' avvicinamento de' Napoletani; nè l' opera fu occupata, nè la riconoscenza potette esser fatta con esattezza. Si pervenne però a costruire una batteria sulla Diga a portata di mitraglia da una lunetta del nemico. La notte sopraggiunse, ed i Napoletani accamparono sotto Vallonga.

Il dì 8 si ripeterono i tentativi di attacco, e la riconoscenza fu compiuta. Si vide, che la testa di ponte consisteva in un sistema di lunette ligate insieme, o per cortine, o per case fortificate, o per abatis (1).

L' opera era ben costruita, e se la Diga sulla diritta del suo fronte fosse stata fortificata con avvedutezza, l'attacco di quella testa di ponte avrebbe richiesto molti mezzi, e la sua occupazione molto tempo, e molte perdite.

Ma da su la Diga si poteva battere il ponte a corta portata; e perciò stabilendovi due batterie, e tirandovi principalmente de' globi incendiarii, il ponte sarebbe stato spezzato, il morale della Truppa abbattuto, l'opera occupata. Gli Uffiziali del Genio proponevano dunque la costruzione delle batterie suddette, e la sospensione degli attacchi di viva forza.

(1) Non s' incolpi l' Autore della memoria di usar talvolta un vocabolo francese, e più spesso di non far uso di vocaboli perfettamente italiani. Il nostro Dizionario militare è ristrettissimo ed antico; molte idee non trovano in esso i vocaboli esprimenti; e molti suoi vocaboli non sarebbero nè intesi, nè ricevuti dagli uomini della guerra moderna. *Abatis* non potrebbe esser tradotto in italiano, che con un lungo periodo, giacchè la *tagliata di alberi* non basta a rappresentarlo.

Il Re, d' altra parte non soffriva indugi; il piano del Genio, e principalmente l'arrivo dell'Artiglieria di posizione richiedevano almeno due notte, e due giorni; questo tempo era lunghissimo ai suoi progetti. Ordinò di attaccare, i Napoletani obbligati a retrocedere, ripeterono novelli attacchi: gli Austriaci sortirono più volte dalle opere, ed altrettante vi furono respinti. Ambe le armate si batterono con bravura e con ostinazione; ambe perderono molti uomini; ambe restarono nelle rispettive posizioni; i Generali Ambrosio e Colletta ebbero i loro cavalli uccisi sotto di essi. Finiva il giorno, ma non cessava nel Re la volontà di combattere. Poteva dirsi di lui ciò che fu detto del Principe di Condè nella battaglia di Senef: *il solo Condè desidera di battersi ancora.* Dovette cedere infine all' impero della natura, e delle cose: ordinò che si desse esecuzione a'progetti del Genio, e rientrò in Bologna.

La 2.ª Divisione rimase sotto Occhiobello. La 3.ª occupava sin dal giorno 7 le stesse posizioni di Cento, Finale e Bondino; e la 1.ª sin dal giorno 5, quelle di Reggio e Carpi. Le operazioni di una Divisione mancate sotto Occhiobello, e lo Stato stazionario delle altre due, già annunziavano, che il sistema offensivo s'indeboliva. Se si fosse attaccato nel tempo stesso Occhiobello, Borgoforte e Piacenza, l'attenzione e le forze del nemico, divertite sopra tre punti, avrebbero potuto essere superate in alcuno di essi; ma le tre Divisioni si sostenevano a vicenda per equilibrio, più che per massa. La prima non poteva marciare sopra Piacenza senza scuoprire Bologna, ed esporre l'ala sinistra della 3.ª: questa che era

al centro non poteva attaccare Borgoforte senza indebolire le altre. Le posizioni di Novi e Novellara occupate in forza dal nemico gli davano la facilità di agire sopra qualunque punto della nostra linea. Occhiobello divenne perciò il nodo della guerra : gli Austriaci lo guarnirono più fortemente , e fecero marciare da Milano novelle Truppe sulla sponda del Po. Se dunque l' armata Napoletana era tenuta a scacco ne' suoi campi ; e se da questo stato non poteva uscirne per la mancanza di un Corpo di riserva, la offensiva era veramente perduta; ed essa era sulle difese qualunqne mai fosse l'idea del Re, e lo stile della corrispondenza dello Stato Maggiore.

Però si sperava che l' inimico non fosse in forze per agire offensivamente ; che le due armate dovessero riguardarsi per qualche tempo; e che intanto il Genio terminasse le sue operazioni in Occhiobello, e giungessero in Bologna le tanto bramate Divisioni della Guardia. In queste speranze si passò il giorno 9 : ma la mattina del 10 gli Austriaci attaccarono Carpi.

Carpi era guarnita da 2500 Napoletani comandati dal Generale Pepe. Le marce di qneste truppe sulla strada di Novi produssero il doppio male di svegliare il nemico, e di prestarsi ad essere riconosciute. I Tedeschi attaccarono Carpi con 1000 fanti e 200 cavalli ; ma furono respinti con perdita. Ritornarono con 4000 uomini, innanzi a' quali 2500 dovevano ripiegare ; e perciò dopo un vivo combattimento furono abbandonati gli esteriori della Città ; i Napoletani si concentrarono fra le mura , ed opposero al nemico una resistenza ostinata e micidiale. Andando a voto gli attacchi di fronte, gli Austriaci

manovrarono per raggirare la posizione. Allora il Generale Pepe abbandonò Carpi, ritirandosi sopra Modena con qualche pena. Egli perdette 250 prigionieri; ma la perdita del nemico in morti e feriti fu considerevole.

L'abbandono di Carpi esponeva le truppe del Generale Carrascosa, ch'erano in Reggio, ad esser tagliate da Modena, ed obbligava questo Generale ad aprirsi una ritirata, sulla strada di posta; giacchè tra Reggio e gli Appennini non vi sono cammini carreggiabili, che conducono a Modena per linee traversali. Il Re ordinò alla Divisione Lechi un movimento sopra Mirandola, ed arrestò così le operazioni delle Truppe di Carpi. Il Generale Carrascosa raggiunse in Modena il resto della sua Divisione, e Mirandola fu nuovamente abbandonata.

La città di Modena non può esser sostenuta; la sua cinta è di nessuno interesse; il suo sviluppo è estesissimo, molte strade le girano intorno, e perciò può essere investita facilmente. Nella Campagna del 1814 vi si eseguirono delle opere esteriori per controporre alle fortificazioni nemiche di Borgoforte un Campo trincerato in Modena: La specie di guerra di questo anno non dava a quella città alcun grado d'importanza. Modena fu perciò abbandonata dalle Truppe Napoletane, che presero posizione dietro del Panaro.

Perduta ogni influenza sulla sponda sinistra di questo fiume, la Divisione Napoletana sotto Occhiobello dava delle forti sollecitudini. Il nemico sino al giorno 10, non poteva manovrar tranquillamente nel Mirandolese, e perciò la 2.ª Divisione non aveva altro fronte di attacco, che la testa di ponte; ma dopo la perdita di Carpi, e l'ab-

bandono di Modena, poteva essere attaccata alle spalle, se il nemico avesse forzato il ponte di Bondeno, o fosse pervenuto a passare il Panaro sotto Ospitale. Il Generale Ambrosio fu perciò avvertito de' movimenti delle altre Divisioni, e gli fu imposto di non impegnarsi in combattimenti ineguali, ma di cedere innanzi a forze superiori, e di ritirarsi a Malalbergo, ove il ponte sul Reno era ristabilito, e si travagliava con attività a fortificarlo,

Dopo ciò, la 2.ª Divisione ebbe qualche piccolo affare il giorno 11. Ma il 12 gli Austriaci spiegarono forze imponenti, perchè si presentarono fuori la testa di ponte con 8000 uomini di fanteria, 500 cavalli e 12 pezzi di artiglieria. Quel terreno già di sua natura difficile, si era preparato da'Napoletani nel senso delle loro difese; e perciò gli Austriaci eran forse troppo numerosi per manovrarvi con agilità. I Napoletani li ricevettero in prima con contegno, e quindi li riattaccarono con vigore. Il combattimento fu breve, ma caldo: per farne idea gioverà riportare alcuni tratti del rapporto che ne fece il Generale Ambrosio. » La Divisione ha comprato » con molto sangue, e con più valore una brillante vit- » toria * * * Il nemico dopo aver fatte delle grandi per- » dite si è salvato in disordine dietro le opere di Oc- » chiobello ».

Le disposizioni offensive del nemico eran dunque pronunziate su tutta la linea. Il Generale Ambrosio, per effetto degli ordini ricevuti il giorno innanzi, credette di non attendere l'aurora del giorno 13, e si ritirò in Malalbergo nella notte del 12. In questo movimento retrogrado Ferrara fu abbandonata dai Napoletani.

La 3.ª Divisione aveva già lasciato Bondeno e Finale, e riconcentrate le sue forze ne' dintorni di Cento. La 1.ª Divisione era sempre sulla sponda destra del Panaro. Delle Divisioni della Guardia non si aveván nuove positive, e si dicevano fortemente impegnate contro le Truppe che comandava il Generale Nugent.

I Tedeschi d'altra parte avevan passato il Po con grandi forze, e si mostravano su tutta la linea occupata da' Napoletani. Questi dunque perdettero l'offensiva diffinitivamente il giorno 13; e quegli la presero diffinitivamente il giorno stesso: tutte le operazioni successive della Campagna furon di difesa per gli uni, di attacco per gli altri.

Gli avvenimenti che abbiamo descritti dan luogo a riflettere, che il corso del Po è una forte linea di difesa per l'Italia settentrionale; ma debole per l'Italia del mezzogiorno: ch'è una ottima base di operazioni contro l'Italia meridionale; ma che non è punto base contro l'Italia del nord: che a forze e condizioni eguali l'armata ch'è sulla sponda diritta del Po debbe considerarsi inferiore a quella, che è sull'altra sponda: che ad ogni modo può convenire ad un esercito, anche nel sistema difensivo, di presentarsi sul Po, distruggere i ponti, separarsi dal nemico per un fiume inguadabile; ma che il fermarsi a piccola distanza dalla sponda, senza occuparla, è una posizione falsa: che convien dunque, o bagnarsi nelle acque del Po, o tenersene lontano per non pochi giorni di marcia.

Dopo queste riflessioni potrebbe esserci richiesto, qual sarebbe stato in questa Campagna il nostro piano

offensivo. Risponderemmo allora, che non vi è piano ove i mezzi mancano: che ne' sistemi moderni di guerreggiare 34 mila combattenti non possono intraprendere la conquista d'Italia: e che se i destini ci avessero imposta la necessità di far guerra offensiva, noi avremmo tenuta l'armata in un Corpo, ed occupati i terreni proprii a dar giornata, giacchè solamente una battaglia felice poteva adeguare le sproporzioni di numero e di mezzi. La storia è piena di questi esempi prodigiosi.

CAPO III.

OPERAZIONI DIFENSIVE.

Il 13 aprile fu abbandonata l'offensiva; ed il giorno istesso si riunì in Bologna ed innanzi al Re, un Consiglio di Generali. È questo il costume in tutte le armate: il Generale che comanda in Capo vuole esser solo nelle prosperità, e dividere con molti il dolore delle sciagure.

Fu esposto lo stato delle cose: l'impossibilità di scacciare il nemico dalla riva destra del Po; l'aumento delle sue Truppe; l'estensione della nostra linea; la mancanza di una seconda linea, e di una riserva; l'assenza delle Divisioni della Guardia; la freddezza degli Italiani, le minacce degl'Inglesi (1), le operazioni del Re Ferdi-

(1) In data del 22 marzo da Genova, Lord William Bentink aveva dimandato spiegazioni al Governo di Napoli de' grandi preparativi militari che si facevano nel Regno, e della marcia delle truppe verso il nord dell'Italia. Ne aveva ottenute risposte eva-

nando; lo spirito di rivolta in qualche paese del Regno * * * La discussione non fu lunga, le opinioni non furono discordi.

Si presentò in mente di ognuno il bisogno di una battaglia: restava a vedere qual fosse l'arena di questo esperimento. Bologna ed i suoi dintorni furon ben presto rigettati: la valle del Comacchio in mano del nemico avrebbe resa la ritirata difficilissima, se i destini della battaglia si fossero decisi contro de' Napoletani: e la prossimità del Po avrebbe data agli Austriaci una ritirata sicura, se le sorti fossero state contrarie alle loro armi. Le conseguenze di una disfatta eran dunque fatali; i vantaggi della vittoria eran passaggieri. Conveniva oltrepassare la linea di Comacchio per non avere il nemico su i fianchi; allontanarsi dal Po, per non dargli scampo dopo la battaglia; formarsi su di un terreno ristretto per potere agire con inferiorità di forze.

Ne' movimenti retrogradi, avvicinandosi a Rimini, ove gli Appennini si restringono, e quasi colle ultime

sive, colle quali non si era mancato di ricordare all'onorevole Lord l'esistenza dell' armistizio fra le due Corti, ed il dovere di denunziarlo tre mesi prima dell' ostilità.

Lord Bentink replicò a questo foglio in data de'5 aprile da Torino, che gl'impegni di reciproca alleanza fra le Corti di Londra e di Vienna l'obbligavano a riguardare qualunque atto di ostilità contro l'Austria, come un'attentato diretto contro la Coalizione generale. Dichiarò quindi, che all'annunzio delle ostilità, per parte del Comandante Austriaco in Italia, egli avrebbe creduto rotto lo armistizio, ed impostogli il dovere di secondare le armi Tedesche con tutti i mezzi che erano in suo potere.

pendici toccano il mare, si sarebbe incontrato certamente il terreno opportuno alla battaglia; ma prima di muovere da Bologna era necessario di ritirarne le Artiglierie, le armi, gli ospedali, gli equipaggi dell'armata: era utile di riconoscere le forze del nemico che imprendevano l'offensiva: era prudente di dar tempo al corpo di Toscana di raggiungere l'armata sul Santerno, o sul Ronco, o sul Savio. Il guadagnar tempo conveniva a tutti gl'interessi de' Napoletani.

Caddero allora in esame le posizioni dell'armata; e si vide ch'esse formavano una linea indietro al Panaro, al Reno, ed al Primaro; invero troppo estesa per 22 mila combattenti, ma le circostanze la rendevano migliore. In quella stagione quei tre fiumi scorrono ordinariamente in piena, anche ne' siti guadabili; le lagune che si spandono sulle due rive sono intrafficabili affatto, le strade sopra gli argini, non possono praticarsi dalle artiglierie, e lo possono appena i pedoni; i siti di passaggio son pochi e malagevoli.

Ma dopo l'abbandono di Ferrara non si era interamente padrone della sponda destra del Panaro, giacchè il nemico poteva rimontare quel fiume per S. Maria Maddalena, Casumaro e Pepoli. Però questa manovra esponeva il suo fianco alle truppe di Cento, onde dava al nemico l'obbligo di attaccare Cento innanzi di marciare sopra Castel Franco.

Cento ha sulla dritta un paese difficile perchè paludoso e tagliato; ha sulla sinistra le lagune di Pepoli; ha innanzi a se ed intorno molte acque, e molti canali; appoggia colle spalle al Reno, che si attraversa su di un

ponte tra Cento e Piava. È dunque una posizione forte per sua natura, da renderla fortissima col concorso dell'arte. Rimaneva inoltre al centro della linea, perchè la seconda Divisione era situata in Malalbergo, la prima in Castelfranco; ed i punti di ligamento erano Panfilio e S. Giovanni.

Queste riflessioni erano rassicuranti per la difesa della parte centrale della nuova linea: i pensieri del Consiglio si fissarono nelle parti estreme, Spilimberto ed Argenta. La perdita di Spilimberto portava seco quella del Panaro. La perdita di Argenta quella del Reno e del Primaro: qualunque de' due punti fosse stato sforzato dal nemico, doveva abbandonarsi colla nuova linea tutto il paese insino al Ronco. Eran questi gli effetti di combattere senza riserva!

Pria che il Consiglio fosse sciolto il Re ordinò:

di richiamare il Corpo di Toscana per la strada di Arezzo e S. Sepolcro;

di guarnir di truppe Argenta, S. Prospero, e Spilimberto;

di compier le fortificazioni di Malalbergo;

di fortificar Cento;

di far marciare sopra Ancona tutto il materiale dell'armata.

Questi ordini furono eseguiti; ma prima di rappresentarne lo sviluppo ne' fatti successivi, è necessario di fermarsi sul piano di difesa del Regno di Napoli, a cui si ligarono tutte le operazioni dell'armata, dal Panaro e dal Reno sino al Volturno.

La natura distingue in tre tratti principali la frontiera

del Regno di Napoli: il terreno versante nell' Adriatico da Acumoli alle foci del Tronto; il dosso degli Appennini da Acumoli a Carsoli; ed i versanti nel mar Tirreno da Carsoli a Portella. I monti che si elevano nel mezzo della frontiera separano militarmente la parte settentrionale da quella del mezzogiorno. L'arte non ha corretta la natura, giacchè non si è formata alcuna strada parallela al confine, e perciò le comunicazioni si esercitano, o per le due lunghe strade che si uniscono in Capua; o per sentieri tortuosi, intrafficabili dalle vetture, inaccessibili in inverno, difficili in tutte le stagioni.

Lo sviluppo di questa frontiera è di 180 miglia; ed intanto non ha che due sole piazze a'suoi estremi, Pescara e Gaeta: Pescara poco influisce alla difesa degli Abruzzi per la sua posizione, e per difetti innumerevoli di costruzione: Gaeta più forte per se stessa, non può ritardare di un sol giorno la marcia del nemico sulla Capitale, appena ch' egli abbia superate le gole d'Itri.

I fiumi che chiameremo di frontiera, sono il Tronto, il Liri, ed il Garigliano; i due primi son guadabili in molti siti; il terzo non è militarmente guadabile. Il Tronto in Ascoli, ed il Liri in Ceprano si traversano sopra ponti stabili; ed intanto Ascoli e Ceprano appartengono agli Stati finitimi.

Delle tre parti della frontiera quella degli Abruzzi è debole sul Tronto. Il nemico che tocchi quelle acque non può essere arrestato che innanzi al Pescara, meno per la qualità di questo fiume, o per la sfera di attività della Piazza dello stesso nome, che per l'importanza delle posizioni fiancheggianti di Popoli ed Aquila.

La parte intermedia, quella de'monti, è naturalmente forte per la difficoltà delle strade che vi menano, e per le posizioni difensive di Civita Ducale, Antrodoco, Carsoli e Tagliacozzo.

La terza parte, ossia la frontiera meridionale, assai forte per gli sbocchi di Terracina, è debolissima sul Liri, tra Sora e Cepranо. Di dieci più celebri invasioni Militari nel Regno di Napoli, una fu tentata inutilmente per il Tronto; due sventuratamente per Rieti; e sette per Ceprano; cinque delle quali conquistarono il Regno, e posero sul trono di Napoli Dinastie novelle (1). Ed intanto questo tratto della frontiera, nè forte nè fortificato, è distante dalla Capitale del Regno per soli tre giorni di marcia ordinaria (2).

(1) Non è nel numero l'ultima conquista fatta dagli Austriaci: non poteva questa esser citata in esempio per de' motivi, che si sveleranno colla lettura della memoria.

(2) L'occupazione della Capitale mette termine alla Campagna. Questa trista verità tante volte sperimentata nelle guerre moderne, spiega il fenomeno perchè tutto il Regno, or sì spesso e sì facilmente, piega la fronte innanzi ad un' Armata nè più guerriera della propria, nè più numerosa, mentre in altri tempi ogni frazione di questo tutto, che diremo ogni Provincia, ha resistito lungamente all' esercito più bellicoso e più fortunato dell' Antichità.

Diminuire l'importanza politica e militare della Capitale, senza perder nulla del suo lustro e della sua magnificenza, guardare il Re dopo aver perduto la Reggia, conservare il Governo dopo avere abbandonato le sue sedi ordinarie, indossare al nemico la difficile cura di mantenere e contenere un popolo numeroso ed intollerante, ecco i mezzi di accrescere le difese del Regno di Napoli.

È questa la forza assoluta della frontiera di Napoli: esaminiamo per poco la sua forza relativa.

Le Marche, e gli Stati di Roma confinano col Regno di Napoli. Una strada rotabile, parallela alla frontiera mena dall'uno all'altro estremo, cioè da Porto di Fermo a Frascati per Foligno e Monterotondo. Le piazze di Ancona e Civitavecchia possono credersi come appartenenti al nemico, perchè situate nel territorio di Roma, il di cui Sovrano ha degli interessi affatto contrarii alla potenza del Re di Napoli, ed alla prosperità della sua nazione.

Un' armata che marciasse sopra Napoli occuperebbe certamente Foligno. Questa città degli Stati del Papa è situata al nodo di cinque strade postali, di Serravalle, di Fabriano, del Furlo, di Perugia, di Roma; è debole per se stessa, ma provveduta di mezzi di guerra, e sostenuta dalle posizioni di Serravalle e di Colfiorito. Può dunque servir di appoggio al nemico nella sua base di operazione (1).

(1) Noi non siamo così difficili come Bulow. Egli crede che la base di operazione debba appoggiare ad un sistema di Piazze; e noi nella guerra offensiva ci contentiamo di sostituire a qualche piazza un luogo forte per se, o reso tale da qualunque specie di fortificazione passeggiera. Saremmo più esigenti nella guerra difensiva, nella quale l'inferiorità de' combattenti richiede la superiorità artifiziale; ed ove una base di operazione diviene di ordinario linea di difesa. Non sarebbe perciò strano nel nostro sistema che la medesima armata facendo la guerra sul terreno istesso, avesse bisogno di una base assai forte contro un nemico che venisse ad attaccarla; e dopo poco potesse contentarsi di una base

L' occupazione di Foligno non svela i progetti del nemico: egli può agire sulla frontiera del Tronto, come su quella del Liri e del Garigliano. Perciò l'armata Napoletana contenuta fra i limiti della sua antica frontiera, deve dividersi in due Corpi; e questi non comunicanti per ciò che si è detto altrove: la superiorità del nemico, l'inferiorità propria si raddoppiano. Uno de' due Corpi sarebbe osservato, l'altro attaccato e disfatto.

più debole, sol per il passaggio ch'ella abbia fatto dalla difensiva alle offese.

Queste opinioni che accenniamo appena, meriterebbero molto sviluppo, ma i limiti di una nota no 'l permetterebbero; ed oltre a ciò saremmo alienati dall'obbietto principale della nostra opera. Trattando di base dovremmo parlare di linee di operazione, e contrastare le opinioni, che non crediamo esatte, dello stesso Bulow e di Lord Lloyd. Come mai geometrizzare la guerra e circoscrivere nella stessa figura tutti i terreni, tutte le piazze vostre e del nemico, costruite sotto vedute militari indifferenti alle vostre linee ed alle vostre basi? Come mai fissare a trenta leghe l'estensione di una linea di operazione? Come non far differenza tra guerra offensiva e difensiva? Tra paese sterile o ferace? Come non creder degno di attenzione il motivo della guerra, lo spirito degli abitanti, la costituzione della propria armata, la composizione dell'armata nemica? È pericoloso per la riputazione propria attaccar quella di uomini riputati; onde si richiede un vivo zelo di verità per esporsi ad un combattimento cotanto ineguale. Frattanto abbiamo pensiero di presentarci su quest'arena, scrivendo la storia di un'altra Campagna disgraziata, per la quale abbiamo riuniti i materiali. Essa si presta a queste discussioni, giacchè il piano di guerra del Generale Mak nel 1798 fu principalmente erroneo per la cattiva scelta della base e delle linee di operazione.

La frontiera naturale del Regno non può dunque difendersi innanzi ad un'armata più forte della propria, convien scegliere linee esteriori di difesa.

La frontiera del Tronto si difende sugli Appennini lungo le strade Clementina e di Serravalle, occupando Colfiorito, e dominando Foligno. Se il nemico non è padrone di questa città le sue intenzioni deggiono svelarsi da lungi; giacchè è forzato ad operare o sulle Marche per la strada di Rimini, o sul Garigliano ed il Liri, marciando per Viterbo e Roma. L'armata che è sulle difese può manovrargli incontro ed a' fianchi colla integrità delle sue forze.

La parte della frontiera lungo il Liri ed il Garigliano si difende principalmente in una linea di posizioni sulle montagne di Palestrina, Valmontone e Velletri. La città di Palestrina dovrebbe esser fortificata; parecchi punti tra Valmontone e Velletri, e tra Velletri e Civita Lavinia dovrebbero esserlo parimenti; ma tutte queste opere non potrebbero essere che di campagna.

Se si dà molta importanza alle fortificazioni di Palestrina, è possibile di ligare le operazioni delle truppe destinate al mezzogiorno con quelle lasciate al nord, comunicando cogli Abruzzi per la strada che da Tagliacozzo mena a Palestrina, lungo il Teverone.

I siti descritti deggiono considerarsi come le opere avanzate della frontiera del Liri. Questa però deve esser difesa in se stessa: una piazza dovrebbe esservi costruita: prima che no 'l sia, due campi uno alle spalle di Ceprano, e l'altro al Casino del Re innanzi Sora, possono supplire in parte alla mancanza delle opere permanenti.

Lo sbocco da Terracina a' piani di Fondi, e le gole d'Itri, sono due posizioni fortissime, che cuoprono la parte della frontiera bagnata dal Garigliano; ma l'uno e le altre deggiono sostenersi con truppe leggiere, e con opere di campagna. Se però il nemico pervenga a passare il Liri, le posizioni di cui parlasi si trovano raggirate, e le truppe incaricate di difenderle deggiono abbandonarle.

È questo lo stato naturale e militare della frontiera. Chi dunque vuol difenderla con successo, o almeno con onore, deve prendere l'iniziativa sul nemico, ed occupare celeremente Serravalle, Colfiorito, Foligno, Palestrina, Valmontone e Velletri. Ma non si ebbe questo bisogno nel 1815, quando le Marche erano occupate già da un anno, e le fortificazioni di Ancona corrette ed ingrandite. La difesa del Regno era disegnata sopra scala più vasta, e per combinazioni di guerra più complicate. La propria frontiera divenne di seconda linea, di cui la prima era nelle Marche tra gli Appennini ed il mare.

La piazza di Ancona acquistò una importanza superiore al livello delle sue fortificazioni. Il Re vide allora il bisogno di accrescere le opere permanenti con un Campo fortificato, capace di molta artiglieria, e di duemila soldati. Egli stesso scelse sul terreno il sito detto la Montagnola: tutti i militari istruiti fecero plauso alla scelta: le fortificazioni furono intraprese e compiute con una celerità, che onora gli Uffiziali del Genio.

La sinistra di questa linea di difesa era sugli Appennini da Sassoferrato a Serravalle. Questi monti sbocca-

no sulla strada del Furlo per quattro vallate, dette di Scheggia, di Sigillo, di Nocera e di Colfiorito. Furon perciò progettate delle fortificazioni di campagna ne'dintorni di Sassoferrato, Fabriano, Campodonico e Colfiorito: furono anche intraprese, e non compiute per la scarsezza de' mezzi e la celerità degli avvenimenti.

Queste opere avevano il doppio scopo d'impedire al nemico di penetrare sugli Appennini per la strada del Furlo, e di esser padroni di quel cammino, discendendo da' monti.

Alcun militare ha creduto, che le posizioni delle Marche mentre cuoprivano gli Abruzzi, lasciavano esposta la parte meridionale della frontiera; e che il nemico poteva marciare sul Garigliano o sul Liri, e compiere la conquista del Regno senza impegnarsi in Ancona e sugli Appennini. Ma qual sarebbe stata allora la sua base? e quale e quanto lunga la linea di operazione? Per quali strade l'avrebbe percorsa? come mai nella sua marcia avrebbe salvato il suo fianco e le sue spalle? che sarebbe avvenuto a'suoi convogli? Non potrebbe rispondersi a queste domande.

Or dunque le Marche cuoprono territorialmente gli Abruzzi, ed estendono la sfera della loro attività sul rimanente della frontiera: questa è una cortina di cui quelle sono il bastione. Così è la Svizzera per il Reno da Basilea a Durlach; così è la Boemia per le frontiere di Sassonia e di Slesia verso la Prussia.

Per conseguenza dell'esposto piano di difesa, l'armata Napoletana abbandonando il Panaro doveva ritirarsi sopra una linea, insino alle posizioni di Ancona e Sasso-

ferrato. Grande errore! grida Bulow nel suo trattato delle ritirate eccentriche. Prima però di dar giudizio sul merito del piano, noi preghiamo i militari istruiti a fermarsi sulle osservazioni, che presentiamo alla loro critica.

Il rigor di sistema di Bulow sulle ritirate eccentriche, è per nostro avviso poco laudabile; come d'altra parte sembra poco profondo il giudizio, che ne dà il Generale Jomini. Il desiderio di far dottrine, ossia di ridurre i casi a classi, e le classi a specie, ha nociuto a tutte le parti dello scibile, se se ne eccettuano solamente le scienze esatte. Non è già, che ogni effetto non sia ligato alla sua causa, e che tutte le cause riunite non derivino da un punto comune, ch'è la ragione degli avvenimenti; ma il conoscere tali effetti, assegnarli alle loro vere cause, e scuoprire per tutto il comun punto di ragione è un grado di merito, a cui non può aspirare l'umana prosunzione. Ove gli elementi delle cose sono molti, oscuri, profondi, superiori alla sapienza e previdenza umana, indipendenti dalle azioni proprie, esposti a mille accidenti del caso, e talvolta alle forze irresistibili della natura * * * ove dunque, come nella guerra, si uniscono tanti, e così discordi elementi, la guida degli aforismi è incerta, ed il solo genio (questo soffio Divino) di chi comanda, sa scegliere il sentiero, che conduce più spesso alla vittoria. La storia conosciuta della guerra abbraccia quaranta secoli (1) e di questi in nessun anno

(1) Diodoro di Sicilia nel 1° Libro della sua storia fa menzione di Osymandias, Re di Egitto, che attaccò i Battriani, popoli dell'Asia, con 400 mila fanti, e 20 mila Cavalieri. Nell'anno del mondo 1816. Avanti l'era volgare 2188.

l'umanità ha potuto vantarsi di una pace universale. Saran dunque comparsi sulla scena del Globo centomila Capitani d'armate; e perchè fra tanti, pochi soli han celebrità, han superato l'obblio del passato: non sono oscurati dall'orgoglio e dall'invidia de'presenti, e penetreranno come il Sole le caligini dell'avvenire! Perchè ognuno di questi è simile solamente a sè stesso. Studiati tutti dagli altri nelle loro azioni, essi han fatto nascere i sistemi di guerra; ma il secondo non ha copiato il primo, nè il terzo il secondo, nè nessuno i suoi predecessori. Ogni individuo di questa famiglia illustre non ha dunque seguito le massime altrui, ma ha create le proprie. Ci sia permessa questa digressione, e qualche altra già fatta, o che forse faremo nel corso dell'opera. L'ufficio di storico sarebbe penoso troppo, se lo scrittore dovesse resistere sempre all'urto de'suoi sentimenti. Ritorniamo al nostro soggetto.

L'armata Napoletana abbandonando il Panaro ed il Reno, non poteva ritirarsi eccentricamente senza mettere fra i suoi Corpi la catena degli Appennini, e perciò senza separarli per una barriera, che ha poche comunicazioni, e sempre lontane e difficili. Gli stessi vantaggi supposti da Bulow, veri o esagerati, non si sarebbero incontrati nel caso della guerra presente.

L'inimico già più forte avrebbe attaccato quell'uno dei Corpi, che meglio conveniva alle sue prime operazioni, per quindi attaccar gli altri. La propria armata, più debole assolutamente, sarebbe divenuta relativamente debolissima. I Napoletani avrebbero preso volontariamente linee esteriori, e lasciando a'Tedeschi la scelta delle loro

manovre, questi avrebbero prese linee interne, per la superiorità delle quali avrebbero marciato con celerità, e con sicurezza verso la frontiera del Regno, innanzi a truppe disperse, non comunicanti fra loro, non soccorrenti a vicenda.

D'altronde l'armata Napoletana non era stata battuta negli attacchi offensivi del Panaro, ne' tentativi di Occhiobello, e nella stessa ritirata di Carpi i Napoletani avevan mostrato superiorità di bravura. L'armata dunque prendeva posizioni più concentrate per dar battaglia in un terreno più ristretto, conveniente alle circostanze del suo numero.

Dopo queste considerazioni non fu trovato pericoloso il ritirarsi sopra una linea di operazione (1), distaccando però de' Corpi fiancheggianti per evitar le sorprese, e marciando col centro in modo da operare in ogni senso, ed opporsi al nemico colla totalità delle forze.

Riassumiamoci in pochi termini. La difesa del Regno di Napoli doveva farsi per prima linea nel territorio delle Marche: per seconda linea sulla propria frontiera.

Ne'movimenti di concentrazione doveva scegliersi un terreno ed un concorso di circostanze favorevoli per dar battaglia. Obbligata ad abbandonare il Panaro ed il Reno, l'armata Napoletana doveva marciare nelle Marche sopra una linea sola, appoggiata da due Corpi, che manovrassero su i fianchi.

(1) Il Generale Jomini ha fatto delle distinzioni esatte sulle linee di operazione. Non facciamo però uso delle sue diffinizioni, perchè non le abbiamo vedute adottate in altre memorie, o nei bollettini dell'armata. Non è ancor dunque un linguaggio.

Dopo che il Re di Napoli ebbe fissati questi piani, attese gli avvenimenti di guerra sulla linea, che occupavano le sue truppe.

L'un di essi ebbe luogo il dì 15 aprile. Il 1° Reggimento di Linea, comandato dal Colonnello Paolella, e cinquanta uomini di Cavalleria guarnivano Spilimberto: essi erano accampati sulla diritta del fiume prossimamente alla sponda. L'inimico marciò mascherato sulla sponda sinistra, e giunto a portata, svelò quattro pezzi di Artiglieria, ed intraprese il passaggio con un piccolo battaglione e due squadroni di Usseri. Il Reggimento fu sorpreso: il Colonnello lo fu più di ogni altro; mancò il tempo e lo spirito per riordinarsi; que' tre battaglioni si ritirarono confusamente sopra Castelfranco; gli Austriaci guarnirono Spilimberto, e divennero padroni delle due sponde del Panaro. Questa perdita fatale alle armi Napoletane, perchè trascinava quella di tutta la linea di difesa, è imputabile alla cattiva scelta del Campo, alla tolleranza del Generale di Brigata, che non l'aveva rettificata, ed alla mancanza delle qualità militari del Colonnello di quel Reggimento. Ma tutti questi errori sarebbero stati corretti dal Corpo di riserva, se uno mai ne avesse esistito.

Il corso del Panaro non era più una linea per l'armata Napoletana; e perciò il Re ordinò un movimento retrogrado indietro al Reno. Contemporaneamente fece disposizioni di ritirata per abbandonare il Bolognese.

Perciò la prima Divisione cuoprì Bologna; la seconda si pose in marcia per Budrio, Medicina e Lugo sopra Ravenna; la terza doveva marciare per la stessa linea sino a

Lugo,e quindi per Cattignola sopra Forlì; ma poichè il nemico si mostrò in forza sulla grande strada di Bologna, ebbe ordine di congiungersi alla prima Divisione; attendere il movimento di questa, e chiudere la ritirata dell'armata.

Il nemico superiore in numero, e reso orgoglioso dai successi di Spilimberto, si presentò sul Reno all' una dopo mezzogiorno. Impegnò un affare di avanguardia, e fu respinto con precipitanza. Il Reno scorre prossimo a Bologna: i primi colpi del cannone furono intesi da'fervidi abitanti di quella Città; ed eccoli tutti sulla sponda del fiume osservatori del combattimento.

Gli Austriaci discacciati la prima volta, ritornarono agli attacchi, col progetto d' impadronirsi del Ponte di Borgo Panicale, ed entrare in Bologna nel giorno istesso. Si presentarono con molti battaglioni, e squadroni di Ussari. La terza Divisione non era ancor giunta in Bologna: non vi era che solamente la prima, cinque battaglioni di questa, ed uno squadrone erano sulla sinistra del Reno, tra il nemico ed il fiume; il resto della Divisione era in riserva sull' altra sponda. Fra i cinque battaglioni ve n'era uno del 1º di Linea, di quel Reggimento istesso, che la mattina era stato sorpreso in Spilimberto. Quei soldati ed uffiziali dimandavano l' occasione di battersi per lavare le non loro macchie.

I fatti giustificarono le loro promesse: gli Austriaci formarono tre volte le colonne di attacco, e tre volte furono respinti. Tentarono una carica di cavalleria; furon ricevuti con calma da' granatieri della linea, e cangiarono ben presto di direzione e di progetto.

Questo secondo combattimento durò circa tre ore: il

campo era coperto di cadaveri Austriaci: i Napoletani ebbero cinquanta uomini fuori linea. Ma un successo parziale non poteva far variare il piano di ritirata: si attese perciò la notte, e le truppe si posero in marcia verso Imola. Gli Austriaci disgustati dagli avvenimenti del giorno, non apparvero sulla linea; e perciò il movimento retrogrado si operò, forse senza essere osservato, certamente senza contrasto.

Il Quartier Generale dell'armata si trasferì ad Imola il giorno 16, e vi restò il 17. Passò quindi a Faenza, a Forlì, a Cesena senza alcun avvenimento. L'armata Napoletana marciava, o si arrestava a suo grado: evacuava tranquillamente i suoi Ospedali, i suoi equipaggi, i suoi magazzini: pareva che l'armata Austriaca avanzasse, sol perchè l'altra retrocedeva.

Gli Uffiziali del Genio erano impiegati costantemente a riconoscere il teatro della guerra, ed a comunicare le loro osservazioni allo Stato Maggiore Generale dell'armata, ed a' Generali Comandanti le Divisioni: quest'arma ha reso de'servizii distinti nella disgraziata Campagna del 1815. Or le riconoscenze del Savio e del Ronco presentate al Re diedero occasione alla sua determinazione di fermar l'armata tra Cesena e Cervia, e d'impegnarsi, se facea d'uopo, ad una battaglia nelle belle posizioni dietro del Ronco.

Questo fiume scorre tra Forlì e Forlimpopoli; prende origine sugli Appennini, e mette foce nell'Adriatico, alle vicinanze di Ravenna. Dal ponte di legno sulla grande strada insino al mare, non è guadabile per tre stagioni dell'anno, ma lo è sempre nella parte superiore, come

lo sono tutti i fiumi, che scendono dagli altri monti per un cammino corto e non tortuoso.

Il Savio ha gli stessi caratteri del Ronco, se non che si conserva guadabile fin tre miglia sotto Cesena.

Bertinoro è la posizione fiancheggiante del Ronco: i monti di Roversano fiancheggiano Cesena ed il Savio. Finchè questi punti fossero stati conservati dall' armata Napoletana, gli Austriaci non avrebbero potuto agire direttamente sopra Cesena, e bisognava che marciassero per le montagne di Mercato, San Leo, e San Marino, abbandonando la loro artiglieria, ed esponendosi a tutt'i pericoli di una marcia divergente tra montagne alpestri e difficili. Le linee del Ronco e del Savio furon perciò credute assai forti per contenere il nemico: i ponti su i due fiumi furon bruciati, o rotti: s'intrapresero intanto le fortificazioni di Cesena, e di tutt'i guadi del Savio. La terza Divisione accampò sul Ronco, la prima a Cesena, la seconda a Cervia e Cesenatico.

Riposi l'armata Napoletana dietro le sue linee, mentre noi seguiremo i movimenti dell'armata Tedesca.

Dopo che Bologna fu abbandonata dalle armi di Napoli, gli Austriaci si divisero in due Corpi: l'uno comandato dal Generale Bianchi marciò per la Toscana; l'altro comandato dal Generale Neipperg seguì la marcia retrograda del nemico per Imola e Forlì. Intanto il Generale Nugent non più in presenza delle Divisioni della Guardia, e rinforzato di altri mille combattenti, Tedeschi e Toscani, marciò sopra Viterbo, nel pensiero di traversar Roma, e presentarsi sul confine meridionale del Regno per promuoverci la rivolta.

Il Generale Bianchi, giunto a Firenze, marciò sopra Foligno, e richiamò a sè da Viterbo la Divisione Nugent. Cammin facendo, distaccò da Arezzo, e quindi da Perugia de' Corpi per le strade di San Sepolcro e di Gubbio, onde impadronirsi degli Appennini, e spingersi su i fianchi dell'armata Napoletana. Egli stesso salì su i monti per Colfiorito, e quindi discese a Camerino.

Il Generale Neipperg anco manovrava sulle montagne, ed allungava, marciando, il suo fianco diritto verso gli Appennini. Per conseguenza di questa doppia manovra l'armata Tedesca si trovò in quindici giorni a fronte, a'fianchi, alle spalle dell'armata Napoletana. Non pochi uomini di guerra pensavano, che questa era circondata: il Re Gioacchino era intanto tranquillo, e mostrava di non credere a' rapporti che gli piombavano da tutt'i lati sull'apparizione de' Tedeschi, sol perchè desiderava che l'inimico non cangiasse stile (1): metteva però molta cura a' convogli dell'armata, e pervenne a non perdere alcun pezzo di Artiglieria, nè alcun cassone di munizioni, nè un forgone, nè un ammalato, nè un' arma.

Le opinioni de' Generali sulla posizione delle due armate eran dunque differenti. Gli uni si credevan perduti, perchè circondati; gli altri, ed il Re ne sorride-

(1) Alcuni pieghi del Capo dello Stato Maggiore dell'Armata Napoletana furon diretti al General Bianchi, laddove non era che il Generale Neipperg. Il nemico credette che la marcia del Corpo di Toscana fosse affatto ignota al Re Gioacchino; e così ognuna delle due parti si deliziava della semplicità dell'altra.

vano. Eran giusti quei timori, o quel sorriso? Il pubblico militare ne giudicherà imparzialmente, dopo l'esposizione delle cose, che formano i dati del problema.

L'armata Tedesca era più forte della Napoletana, fisicamente per numero, e moralmente perchè l'una attaccava l'altra che si ritirava. Quale era perciò l'interesse della prima? conservarsi la sua superiorità: e della seconda? far disparire la inferiorità assoluta, acquistando una superiorità relativa.

Inoltre gli Appennini che dividono l'Italia in due grandi fasce, sono così difficili a valicarsi, soprattutto in inverno, che non è permesso di mantenere le comunicazioni militari fra truppe, che percorrono le pendici opposte: le linee di osservazione son due; ogni corpo è isolato; l'uno agisce sull'altro per influenza, non per soccorso. Così nel 1799 gli attacchi disgraziati del General Massena delle linee di Feldkirh fecero abbandonare al General Jourdan Pfullendorf e Stockach; e così più in grande nell'anno stesso, i successi in Italia del Priocipe Suwarow fecero concentrare nella Svizzera il Corpo del Generale Lecourbe, che combatteva vittoriosamente nel Tirolo, e le armate de' Generali Jourdan e Massena, che all'apertura della campagna manovravano intorno al Lago di Costanza. I Francesi di Massena non potettero essere aiutati da quelli di Jourdan; nè i Francesi d'Italia da quelli del Tirolo e della Germania.

L'armata Tedesca per i piani del Generale Bianchi fu dunque divisa in due Corpi principali, ed in innumerabili partite, o per tutto invadere, o per conservare una linea di corrispondenza; essa così divenne debole in

8

qualunque punto di questa lunga periferia. L'armata Napoletana, ch'era al centro, poteva a suo grado respingere il Generale Neipperg verso Bologna, o scacciare gli Austriaci dagli Appennini: manovrava con linee interne, mentre l'altra si raggirava sopra linee esteriori.

È questo il sistema dell'Austria antico e nuovo. Nelle guerre offensive vuole occupare ogni Provincia, ogni città, ogni villaggio: nelle guerre difensive vuole difendere ogni borgata. Ne somministrano molti esempi le Campagne de'sette anni, e quelle della rivoluzione; e ne sono state le conseguenze i fatti prodigiosi di Federico, di Moreau, di Bonaparte. I Generali Austriaci, che han conosciuto il prezzo delle linee di operazione precise ed uniche, furono il Principe Eugenio di Savoia, Laudon, e l'Arciduca Carlo: essi son giustamente i Capitani più riputati della Monarchia Austriaca.

Questo difetto costitutivo ha persino cangiato le sue sembianze, e or chiamasi manovra: ci vuol dunque una rivoluzion d'idee per correggerlo. L'Arciduca Carlo, seguito meglio dalla fortuna, e meno contrastato dagl'intrighi di Corte, esser poteva nella sua patria il Maometto di questo nuovo Alcorano di guerra.

Gli annali militari mostrano con frequenza la trasformazione di un'armata da vinta a vincitrice, sol perche sia pervenuta a dividere in frazioni la sua nemica, e ad attaccare ognuna delle parti colla integrità delle forze proprie. Tucidide, Senofonte, Polibio, Cesare ed Arriano, Federico, Lloyd, Tempeloff, Bulon, e Jomini, presentano nelle loro opere innumerabili di questi casi nella guerra antica e moderna. Non ci permettiamo di

citar degli esempi per non ingrossare il volume del nostro lavoro: e perchè crediamo, che non vi sia alcun militare istruito, che possa aver dubbio della esattezza di questo principio.

Che se talora incontrasi nella storia qualche avvenimento, che in apparenza pruovi il contrario, il lettore non si arresti agli effetti, ma ne ricerchi le cause; ed allora troverà, che o la superiorità de'mezzi ha distrutta l'influenza degli errori, o errori più gravi del nemico han coperto i propri. Però è sempre vero, che se le linee esteriori pervengono per qualsia motivo a trionfar delle interne, esse non possono profittar del trionfo, e dopo una battaglia vinta, o un accidente sfortunato del nemico, restano inoperose, e perdono un tempo lunghissimo per concentrar le truppe, stabilirle sopra nuove basi, e dirigerle per novelle linee di operazione.

Or dicano i militari se le manovre de' Generali Austriaci furon conformi a questi principii, e se le sorti dell'armata Napoletana erano ancor decise sul Ronco.

Il Re Gioacchino poteva attaccar con superiorità il Corpo di Neipperg, mentre il General Bianchi marciava per tappe nella Toscana; ma egli no 'l fece; e noi crediamo di avere scoperto i motivi della sua ripugnanza.

Sino a che l'armata Austriaca era riunita, egli doveva dar battaglia appena che il terreno convenisse alla forza, ed alle circostanze del suo esercito: eran questi i suoi proponimenti, e questo stesso era stato l'avviso del Consiglio de' Generali convocato in Bologna. Ma dopo che gli Austriaci si eran divisi in due Corpi, e marciavano per differenti linee di operazione, altre condizioni

si richiedevano nella scelta del campo di battaglia. Tutto è variabile in guerra!

Il Re allora doveva combattere i due Corpi Austriaci isolatamente: doveva combattere al più presto possibile per evitare i nuovi rinforzi, che la monarchia Austriaca faceva marciare in Italia: doveva combattere non sulla frontiera del suo Regno, ove lo spirito dell'armata si sarebbe degradato, ma prossimamente alla frontiera istessa per soccorrere il Regno, che gl'Inglesi ed i Siciliani minacciavano: doveva combattere in un terreno a se conveniente, e perciò ne'dintorni della Piazza di Ancona, ove egli conservasse il beneficio delle linee interne contro le esteriori, e la facilità di ritirarsi sulla frontiera, qualora le sorti della battaglia si fossero decise contro di lui.

Se dunque attaccava il Generale Neipperg in Forlì, o in Imola, questi si sarebbe ritirato innanzi a forze superiori; e, se faceva d'uopo, avrebbe ricondotta sul Po l'armata di Napoli. Allora i Generali Bianchi e Nugent, liberi di agire, avrebbero conquistato il Regno senza contrasto; tagliata dalla sua base l'armata Napoletana; e lasciata sola in mezzo all'Italia senza speranza e senza gloria.

Il Re Gioacchino doveva dunque misurare i suoi movimenti con geometrica esattezza; e desiderare, che il Generale Neipperg gli dasse battaglia, senza ch'egli andasse a ricercarla fra le linee del suo nemico (1).

(1) Chi legge alcun tratto isolato di questa memoria può forse incolpare l'Autore di deferenza per il Re Gioacchino, o per l'ar-

Questo desiderio acquistò un grado di speranza il dì 21 aprile. Il nemico già da tre giorni occupava Forlì, ed aveva i suoi avamposti sulla sponda sinistra del Ronco. In questo tempo preparò de'cavalletti per la ricostruziene del ponte di legno brugiato da' Napoletani, e formò delle batterie per proteggere quella operazione. Il dì 21 sembrava in misura per operare il passaggio del fiume; ed infatti alle quattro pomeridiane smascherò 12 pezzi di artiglieria, e sotto la protezione di questi passò sulla sponda diritta due battaglioni, ed uno squadrone di Usseri. Bentosto due battaglioni Napoletani, e 200 cavalli caricarono queste truppe, e le obbligarono a ripassare il fiume in disordine, lasciando sul terreno quaranta morti e feriti, e trenta prigionieri. Le rimanenti ore del giorno passarono in silenzio; ma a notte avanzata, il nemico guadò il fiume a poca distanza del campo de' Napoletani, e con sette battaglioni si formò in quadrati sulla sponda diritta, mentre due squadroni di Usseri stavano in battaglia sul fianco sinistro della fanteria.

mata, nella quale egli serviva: tutt'i combattimenti, al suo dire, onorano i Napoletani; tutte le loro combinazioni sono conformi a'buoni principii della guerra: l'armata Napoletana sembra la vincitrice, la Tedesca la vinta. Ma l'insieme dell'opera scuopre i difetti del Re e dell'armata di Napoli, e forse con caratteri troppo risentiti: bastano l'introduzione ed i due primi capi ad accreditare la buona fede dell'Autore. Del resto ogni campagna ha due giudici, il pubblico volgare, ed il pubblico istruito; l'uno delibera sugli effetti, l'altro sulle cause; il primo fa sempre plauso a chi vince, il secondo biasima sempre chi perde; quello spreggia il vinto, questo talvolta non apprezza il vincitore.

Per quanto il passaggio e la formazione delle truppe fosse stato eseguito nel silenzio, una pattuglia Napoletana se ne avvide, e ne avvertì il Corpo di retroguardia della terza Divisione composto di due battaglioni, e di un piccolo reggimento di Cavalleria. Il Maggiore Malchewski, Uffiziale di Ordinanza del Re, che comandava queste truppe, riconobbe tacitamente gli Austriaci, ed eseguì quindi una manovra ardita: con un battaglione raggirò la diritta del nemico, e si formò in battaglia sulla sponda del fiume: con un altro battaglione, e colla cavalleria caricò di fronte. I movimenti preparatorii del suo attacco non furono osservati dal nemico; e perciò questo credeva di sorprendere, e fu sorpreso. Un quadrato fu rotto da' Cavalleggieri Napoletani, e rovesciato nel fiume; allora l'altro battaglione spiegò i suoi fuochi al fianco ed alle spalle del nemico; crebbe il disordine nelle truppe Austriache, e cercarono queste di riguadagnare la loro sponda. Un equivoco rese più funesta quella notte alle armi Tedesche: non avendo avvertito il movimento del battaglione Napoletano, che aveva superata la loro diritta, credettero che quelle fossero truppe amiche, e si avanzarono verso di esse con fiducia: v'incontrarono la morte.

Settecento uomini restarono sul campo morti,o feriti, e fra questi molti Uffiziali: i Napoletani perdettero cinquanta morti, e settanta feriti, tre Uffiziali tra gli uni e gli altri.

Così quattromila Tedeschi furono battuti da millequattrocento Napoletani, giacchè la sola retroguardia entrò in azione. La Divisione era accampata in Forlimpopoli, e

giunse sul terreno quando già le sorti del combattimento eran fissate. Son questi gli accidenti ordinarii degli attacchi di notte, e perciò son rari i casi in cui un Generale debba avventurarli. Ma se, o lo scoraggiamento del nemico, o un bisogno imperioso di guerra consigli una sì pericolosa operazione, il perder tempo per formazioni, o per manovre, è un errore imperdonabile, di cui sempre si è punito. Chi di notte attacca il primo è quasi certamente il vincitore, perchè il beneficio della sorpresa è dal suo lato. Non si riconosce in questo affare la condotta sempre misurata del Generale Neipperg, ed il suo lungo esercizio di guerra (1).

Il Re fu informato nella notte istessa di questi avvenimenti. Ordinò che la sponda destra del Ronco fosse abbandonata; che la terza Divisione si concentrasse in Forlimpopoli, e che la mattina seguente al far del giorno si spiegasse in battaglla sulle alture di Montecchio. Ràccomandò di conservar Bertinoro, sostenendolo, se faceva d'uopo, con altri rinforzi. Le insistenze del nemico per il passaggio del Ronco fecero sperare al Re, che potesse impegnarsi una battaglia la mattina del 22.

La prima Divisione mosse da Cesena alle quattro della mattina, e si formò in seconda linea alle spalle della terza. Spuntò il giorno: in tutta quella campagna non era ancora apparsa un'aurora sì bella. Le truppe Napoletane avevano una superba tenuta, e mostravano il desiderio di attaccassi. Il Re era sul campo, seguito da un numeroso Stato Maggiore. Quel terreno è ameno e dolce-

(1) Distinti . . .

mente vario. Gli alti Appennini sulla sinistra; gl'interminabili piani di Cervia e Ravenna sulla diritta rendevano lo spettacolo più imponente. L'immaginazione militare vedeva in mezzo a quei campi un ramo di alloro, e sperava di strapparlo fra le linee del nemico.

Ma il Generale Neipperg saggiamente prudente non si fece trascinar da queste seduzioni. Numerò le nostre truppe presso che tredici mila uomini sotto le armi, e pensò che non doveva attaccarle con altrettante. I veri oggetti del suo piano eran due: non farsi battere, ed occupare il nemico, per lasciar libero al Generale Bianchi di manovrare sugli Appennini.

Così passarono molte ore di quel giorno. Il Re si portò in Bertinoro di sua persona per riconoscere il nemico ch'era in Meldola, e che manovrava sulle alture di Gualdo. Da Bertinoro passò a'Cappuccini, un monte che gli è a'fianchi: il nemico si teneva in distanza sulle alture di rincontro, separate da noi per una valle. Non vi era dunque apparenza di attacco; il Re tornò nel campo di Montecchio.

Un equivoco ebbe luogo: le truppe ch'erano ai Cappuccini ed a Bertinoro, abbandonarono quelle posizioni e si riunirono al resto del Reggimento, che stava accampato a mezza collina. Il nemico fu avvertito di questo abbandono, ed occupò le posizioni stesse. L'ottavo di linea si avvide allora del doppio errore, di aver prima sguarnite, e poscia abbandonate le posizioni più importanti di quel campo, si affrettò a correggerli: attaccò con vigore Bertinoro, ed i Cappuccini; e riprese l'un punto e l'altro, che i Tedeschi difesero debolmente.

La notte era prossima: la speranza di una battaglia cadde col giorno. Credette il Re, che la prudenza del Generale Neipperg fosse desiderio di finir la guerra. L'arrivo all'armata di questo Generale, guerriero ad un tempo e diplomatico, suo conoscente e suo amico, gli faceva veder facile l'accettazione di un'apertura. Fece dunque gli avanzi per mezzo di un piego recato al Generale Neipperg da un Uffiziale della sua Casa. Le risposte furon gentili, ma negative.

Nel corso della notte le due Divisioni prima e terza entrarono in Cesena: Bertinoro fu abbandonato. La seconda Divisione, ch'era in Cervia, si era portata in Cesena il giorno istesso per esser di riserva alle due prime linee, che dovevano dar battaglia nei campi di Montecchio. Il Generale Napoletani con 1600 uomini di fanteria e cavalleria restò a Cesenatico: tutta l'armata Napoletana si riunì in Cesena.

Le sussistenze mancavano affatto, e già si viveva foraggiando. D'altronde il Generale Bianchi marciava celeramente sopra Foligno. Il piano del Re l'obbligava ad avvicinarsi ad Ancona. Perciò l'armata passò da Cesena a Rimini il 23 aprile.

L'ordine di marcia fu cangiato: la terza Divisione che era in retroguardia, divenne del centro. La prima la rimpiazzò. Fu il motivo di questo cangiamento l'abbattimento dei Generali di quella Divisione. Essi da lungo tempo si credevano perduti, e con una sincerità che più onora il cuore che lo spirito comunicavano le loro agitazioni ai Colonnelli, agli Uffiziali, a' Soldati della Divisione. Il contegno militare ne fu offeso; il sentimento

della propria forza fu distrutto. In mezzo a queste rilasciatezze i Generali diffidavano de'loro soldati: e questi non fidarono in quelli. Eppure erano le stesse truppe che il giorno innanzi si eran battute valorosamente sulle sponde del Ronco! Esse meritavano condottieri migliori!

In Rimini si rimase due giorni. In quel tempo, e precisamente il giorno 23 il Generale Napoletani si fece sorprendere in Cesenatico. Un battaglione del secondo leggiero, e due distaccamenti del primo e secondo Cavalleggieri furono caricati, disordinati, e sbaragliati da due squadroni di Dragoni ed Ungheresi, e da un battaglione del Tirolo. Un altro battaglione Napoletano del terzo leggiero, ch' era accampato fuori del paese, mostrò un bel contegno, sebbene fosse abbandonato dal suo Comandante; arrestò il vincitore: riprese Cesenatico, e dopo tre attacchi del nemico lo spinse oltre il Savio. I resti del battaglione del secondo leggiero si formarono nuovamante: i distaccamenti di Cavalleria scomparvero affatto. Dopo ciò le truppe attesero la notte per ritirarsi dietro il Rubicone. Si perderono in questo affare disgraziato trecento uomini: il nemico ve ne perdette una cinquantina tra morti e feriti; e nel numero tre Uffiziali. Il Generale Napoletani prese misure da Caporale, e si battè da Granatiere. Mentre egli scorreva a piede le strade di Cesenatico, onde raccogliere i fuggiaschi, s'imbattè in un Capitano di Dragoni, che scorreva le strade istesse per iscacciarli. All'incontrarsi l'uno intimò all'altro di rendersi prigioniere. S'impegnò fra loro un combattimento singolare come di quelli che leggiamo descritti dal Tasso. Il pedone uccise il Cavaliere.

Il coraggio personale del Generale Napoletani contribuì non poco in quel giorno ad arrestar gli effetti delle sue cattive disposizioni (1).

L'armata da Rimini passò a Pesaro, ove rimase tre giorni. La Divisione di retroguardia occupò in quel tempo Cattolica, Gradara e Monte-Luro. All'uscir da Pesaro della seconda e terza Divisione, ed all'entrarci della prima, un battaglione di ultima retroguardia fu sorpreso da 40 Usseri nemici, che per la strada di Urbino sboccarono in S.ª Marina. Nessuna colonna era mai avvertita dallo Stato Maggiore Generale degli accidenti rimarcabili del terreno, che più interessavano la marcia. Il Maggiore Pepe Comandante della retroguardia, Uffiziale di distinzione, dopo aver tentato inutilmente di riunire i soldati sbandati, e di spingere alla carica una Compagnia del primo Cavalleggiere comandata dal timido Capitano Vessichelli, si battè di sua persona contro la Cavalleria nemica, e rimase gravemente ferito di quattro colpi di arma bianca. Il Capo Battaglione Arcovito, il Capitano Renner, l'Ajutante Maggiore Grillon furono feriti anch'essi battendosi isolatamente. Si perdettero in questo affare 150 prigionieri, e 20 in 30 feriti; il Battaglione disordinatamente si riunì in Pesaro alla Divisione.

Il dì seguente l'armata passò a Fano, e successivamente a Sinigaglia, senza alcuno avvenimento di guerra. Il nemico occupava un paese secondo che i Napoletani lo abbandonavano; ed i Napoletani lo lasciavano

(1) Il Capitano Migliaccio fu nominato Capo Battaglione per essersi particolarmente distinto.

allora che, o i viveri mancavano, o la marcia del Generale Bianchi obbligava a precederlo ne' dintorni di Ancona. Il movimento retrogrado di uno de' due eserciti non era veramente ritirata; il movimento progressivo dell'altro non era una successione di attacchi; entrambi manovravano per avvicinarsi al sito ed al momento di un azione. La Campagna non aveva ancora fisonomia; le sorti erano indecise; la gloria non coronava alcuna delle due bandiere.

Il 29 aprilc il Quartier Generale del Re fu trasferito ad Ancona: il momento decisivo della Campagna era prossimo. Prima che giunga è necessario, che il lettore conosca le posizioni, ed il piano di manovra delle due armate.

Il Generale Neipperg con tredicimila uomini occupava corso del Metauro, Fossombrone, e Pergola; spingeva i suoi posti sino alla sponda del Cesano.

Il General Bianchi era in Camerino e Tolentino con quindicimila uomini, ed altri tremila di questo corpo istesso cuoprivano Matelica, Fabriano, e tutto il paese che scende dagli Appennini sino a Monte Milone. Le comunicazioni fra i due corpi Austriaci potevano solamente esercitarsi per *Sasso-ferrato*, sopra strade montuose, difficili, ed incarreggiabili: i due Quartieri Generali, Tolentino e Fano, erano distanti per quattro giorni di marcia faticosa, le loro basi di operazioni erano divergenti: la linea di operazione del Generale Bianchi era su Macerata: quella del Generale Neipperg sopra Jesi. Qualora i due Corpi fossero pervenuti a questi punti, avrebbero fatta la loro congiunzione per la strada di Filotrano, ed avreb-

bero presa una base comune sugli Appennini, ed una nuova linea di operazione. L'armata Napoletana era in pericolo di trovarsi col nemico a fronte: il mare alle spalle, senza ritirata sulla frontiera del Regno. Ma finchè Macerata non era degli Austriaci, i due loro Corpi erano isolati: Macerata divenne la chiave della guerra.

Il Generale Nugent si distaccò nuovamente dal Generale Bianchi, e con quattromila uomini si diresse su tutta la frontiera del Regno: un frammento della sua Divisione marciò per le valli del Nera e del Velino sopra Rieti, e Civita-Ducale; un altro frammento per la valle di Sacco si presentò sul Liri fra Sora e Ceprano: l'ultima frazione del suo Corpo marciò per le Paludi Pontine, sopra Terracina e Fondi.

Il Re fece occupar Macerata dalla sua Guardia. Ed intanto la seconda Divisione era di passaggio a Jesi; la terza alle Case bruciate sulla foce del fiume Esino; la prima in Sinigaglia; la seconda ebbe ordine di marciare per Filotrano sopra Macerata; la terza di seguire il movimento della seconda; e la prima di manovrare tra Ancona e Jesi per tenere a scacco il Generale Neipperg.

Il Generale Montigny colla Gendarmeria e le compagnie scelte degli Abruzzi doveva difendere la frontiera dell'Aquila.

I Generali Manhes e Pignatelli Cerchiara colla quarta Divisione forte di cinquemila uomini, dovevano difendere il corso del Liri, e gli sbocchi di Terracina.

Il Re si proponeva di attaccare il Generale Bianchi in Tolentino con due Divisioni della Linea e due della Guardia, 15 in 16 mila uomini. Sperava d'impegnarlo

in un'azione decisiva, batterlo, e respingerlo verso Serravalle. Allora avrebbe lasciato una Divisione incontro questo Corpo battuto, e rivolte le altre tre, e quella del Generale Carrascosa, contro il Generale Neipperg. Manovrando da Macerata per Fabriano, Sassoferrato e Pergola, oltrecchè avrebbe obbligato questo Generale ad accettar la battaglia, avrebbe, o prese, o disperse le partite di Austriaci, che vagavano sugli Appennini.

Egli non faceva attenzione al Generale Nugent, giacchè le sciagure del Corpo di Bianchi lo avrebbero obbligato ad abbandanare le sue operazioni politico-militari sulle frontiere del Regno.

Questi pensieri del Re non erano nè temerarii, nè nuovi in guerra. Tutte le volte che possa manovrarsi sopra linee interne, mentre il nemico si raggira sulle esteriori, ventiduemila uomini riuniti possono sperare di battere trentasettemila divisi, o piuttosto dispersi in quattro corpi. L'inferiorità della forza assoluta sparisce innanzi alla superiorità relativa. Così le armate Piemontese ed Austriaca furono battute in Millesimo nelle prime guerre della rivoluzione: così i due Corpi di Wurmser furon disfatti ne'dintorni di Mantova (1) così Federico con un solo

(1) Il piano del Generale Wurmser nel 1796 è simile affatto a quello del Generale Bianchi nel 1815: l'uno come l'altro comandava un'armata più forte dell'armata nemica: quello la divise in due Corpi in Trento, questo in Bologna; il primo frappose fra le due Colonne il Lago di Garda; il secondo la catena degli Appennini: il Generale Wurmser giunse infine a'dintorni di Castiglione, mentre il Generale Davidovich era di già ai dintorni di Brescia; e così il Generale Bianchi era a'dintorni di Tolentino,

esercito contrastò, anzi vinse per sette anni, quattro eserciti nemici.

Ogni Corpo dell'armata Napoletana seguì le sue destinazioni. La mattina del 30 il Generale Carrascosa attaccò il Generale Neipperg alle vicinanze di Sinigaglia, e lo respinse oltre il Cesano. La Cavalleria si distinse; ruppe un quadrato al nemico, gli fece molti prigionieri, gli uccise molti uomini.

Nel giorno stesso il Generale Livron respinse da Macerata alcune partite di truppa Austriaca. I Generali Ambrosio e Lecchi intrapresero il loro movimento.

Il Re partì da Ancona, nel pensiero di mostrarsi ai Campi della seconda e terza Divisione: riconoscere Jesi e Filotrano, e rientrare per la strada di Osimo. Ma i suoi proponimenti furono trasformati per via; giacchè pervenuto a Filotrano sentì che Macerata era attaccata dal nemico; e determinò di portarvisi di persona colla scorta di dodici Cavalleggieri. I cavalli del Re non erano ancora giunti a Filotrano; montò il cavallo di un Uffiziale. I cavalli della scorta si stancarono per via, onde egli attraversò presso che solo, sei miglia di paese su cui il ne-

mentre il Generale Neipperg era a' dintorni di Fano: le due colonne Austriache nell'alta Italia, del pari che le due Colonne Austriache nella bassa Italia, o non avevano comunicazioni, o comunicavano per una linea lunga e difficile.

Tra queste linee esteriori degli Austriaci, il Generale Bonaparte occupava le interne fra Salò, Desenzano, Lonato e Brescia; ed il Re Gioacchino fra Ancona, Jesi, Filotrano e Macerata.

Che se poi i successi furon differenti, son questi dovuti a delle cause estranee affatto al piano strategico e di manovra.

mico scorreva a suo grado, e dove un'ora innanzi era stato sorpreso un posto Napoletano. Ma il suo carattere, e l'importanza di Macerata non davan luogo a consiglio.

Giunse nella Città al cader del giorno. Le truppe che lo avevano scoperto da lungi per le sue fogge, presero le armi, e lo attesero schierate in battaglia. Le acclamazioni furono vivaci e sincere: dopo molti scambievoli desiderii, si rivedevano per la prima volta il Re, e la sua Guardia. Queste voci festive contribuirono non poco all'arditezza delle operazioni del Re ne'giorni seguenti.

Il 1.° Maggio si passò in riconoscenze, preparativi e movimenti delle Divisioni Ambrosio, Lecchi e Pignatelli Strongoli. La Divisione Livron ebbe qualche affare di avanguardia, e respinse il nemico oltre il ponte del Chienti, ed oltre il Trivio.

Intanto gli Austriaci occuparono Monte-Milone, e tutta la catena delle alture verso Tolentino. Il giorno due furono attaccati vigorosamente dalle sole Divisioni Livron ed Ambrosio: il terreno fu disputato piede a piede. I Napoletani ebbero i primi successi, ed il Re reso orgogliosa di questi, attaccò di fronte una posizione assai forte e ben guardata. Il terzo Leggiero fu respinto e disordinato: il Re si mise alla sua testa per contenerlo e ricondurlo al nemico; fece sforzi di coraggio personale, e diremo d'imprudenza forse biasimevole in un Capitano di Armata, per un'affare di non grande importanza; ma il nemico era più forte in numero, e fortissimo per posizione; i nuovi tentativi furon vani; il Reggimento potette formarsi indietro, fuori portata di fucile. In questo affare fu ferito il Generale Ambrosio, ed il Generale Aquino prese il comando della Divisione.

La posizione non guadagnata di fronte fu raggirata, ed occupata. Nel seguito furon prese Monte-Milone, ed altre due alture non poco difficili. La Divisione Livron combattette al piano con egual valore e fortuna: si mantenne sempre in linea col Corpo di diritta: fece molte belle cariche, e molte ne sostenne: uccise molti uomini al nemico; gli prese molti prigionieri. In una delle cariche un Battaglione Tirolese era già raggirato, e due pezzi di Artiglieria eran presi; ma i Lancieri non furono sostenuti, e perciò dovettero abbandonare le Artiglierie prese, e gran parte de' prigionieri. Queste jattanze han luogo, allorchè il Generale Comandante si tiene molto indietro dal fronte degli attacchi. Gli Austriaci che si eran battuti vigorosamente nelle prime ore, si difesero debolmente nel resto della giornata. La notte mise termine al combattimento. L'armata Napoletana si trovò a poca distanza da Tolentino, ove accampò. I Napoletani ebbero sessanta uomini fuori combattimento; gli Austriaci ne ebbero cinquecento morti, o feriti, e sei in settecento prigionieri. Il giorno due era buon presagio del tre. Il Generale Carrascosa fu avvertito di questi successi, e gli fu ordinato di manovrare intorno Ancona per tenersi pronto al movimento che l'armata andava a fare per attaccare il Generale Neipperg, dopo che il Generale Bianchi fosse stato battuto in Tolentino.

I due Corpi combattenti furono in quel giorno di forze quasi eguali, settemila Napoletani contro ottomila Austriaci. La notte del due al tre una spia venuta da Tolentino rapportò, che altre truppe Tedesche eran pervenute da Camerino; e che perciò le forze riunite in quella Città

ascendevano a quindicimila uomini. Questi rapporti, sebbene verisimili, non furon creduti veri: il Re suppose che il nemico avesse soli ottomila uomini, e giudicò che le Divisioni impegnate in quel giorno bastassero pel dì seguente: s'indusse a stento di far marciare la Divisione Pignatelli, allora forte di due in tre mila uomini.

Spuntò l'aurora del 3, e le due armate si riconobbero a vicenda. Il Re vide che non eran già ottomila Austriaci, come egli credeva, ma quindici in sedicimila. Le nostre formazioni e la configurazione naturale del terreno minacciavano la sinistra del nemico: egli la rinforzò con altre truppe ch'erano sulla diritta alle alture del Chienti. Il Re credette che questo movimento fosse di ritirata, e perciò non prese alcuna disposizione per fare avanzare o tutta o parte della Divisione Lecchi. Vide intanto necessaria l'occupazione di un'altura innanzi la linea dei suoi Campi (A. 2.ª Tavola). Formava questa il bastione delle linee occupate dalle Divisioni Livron e d'Aquino. Il Generale Pignatelli fu incaricato di questa occupazione, e la eseguì con prontezza e contegno. Giunti sull'altura se ne scuoprì altra secondaria innanzi ad essa, che fu tosto occupata dalle stesse truppe. I Tedeschi difesero l'una e l'altra debolmente, non apprezzando il merito di quei punti.

La sinistra del nemico fu intanto rinforzata, e così superiormente da minacciare la nostra diritta. Il movimento creduto retrogrado fu riconosciuto essere di manovra: il Re spedì ordine al Generale Lecchi, che era in Macerata, di far marciare due Reggimenti di fante-

ria ed uno di Cavalleria per le alture di Petriola, sino à mettersi in linea colla Divisione Livròn.

La Divisione d'Aquino a la diritta della nostra linea di battaglia doveva intanto guadagnare terreno, per esser fiancheggiata dalle posizioni del centro, ed occupare un sito opportuno ad offendere, opportunissimo alla difesa; ma non movea giammai, e ne era il motivo, o il pretesto la mancanza delle cartucce, mancanza che avea dovuto risentire la sera del giorno innanzi, e che poteva far disparire in mezz'ora, o facendo salire al suo campo i cassoni delle munizioni, o spedendo delle partite a farne il trasporto: le sue riserve erano ad un mezzo miglio dietro la sua linea.

Nè il Generale Lecchi faceva muovere la sua Brigata per la diritta del Chienti, e dava per motivo che i soldati non avevano ancor mangiato. Qui conviene osservare che già da due giorni si sentiva in Macerata la penuria de'viveri, e la truppa ne soffriva e ne mormorava.

Mentre però che i Generali d'Aquino e Lecchi restavano inoperosi ne'loro campi, l'ala sinistra ed il centro erano alle prese col nemico, e sostenevano un fuoco ben nudrito di fucileria ed artiglieria. Gli Austriaci conobbero tardi l'importanza delle posizioni cedute alla Guardia troppo facilmente, s'impegnarono a riprenderle cominciando dalla più avanzata (B). Il combattimento fu continuo: quattro volte furono rinnovati i suoi Bersaglieri, e le sue colonne di attacco, e pressochè quattro volte furono cambiati i Battaglioni della Guardia che la difendevano. Il suolo era sparso di cadaveri delle due nazioni, il numero de'feriti era grande. Era tra questi

il Generale Campana Comandante la Cavalleria della Guardia: egli si distinse negli attacchi del 3, come si era distinto ne' combattimenti del 2.

Il centro era così fortemente impegnato. Il Generale d'Aquino mosse infine dalle sue posizioni per occupare quelle che gli erano innanzi. Egli vi giunse senza contrasto, e formò i suoi Reggimenti in quadrati. Il terreno era montuoso e difficile. La diritta scoscendeva ripidamente verso il Potenza: la sinistra era divisa per una vallata dalla posizione del centro: il fronte era dominante su di una piccola pianura, in mezzo alla quale si spiegava un viottolo che conduceva alla collina. La Cavalleria non poteva dunque agire contro le nostre truppe, e perciò della formazione in quadrato non saprebbe rendersi ragione dal Generale che ne fu l'autore. Il Re avvertì l'errore, ed ebbe la debolezza di non correggerlo.

Il Generale d'Aquino ne unì al primo un secondo. Distaccò nel piano in bersaglieri quattro Compagnie, e tanto lontano dai suoi quadrati da non poter esser soccorse, se la Cavalleria nemica le caricasse. Così avvenne: le quattro Compagnie furono caricate, si posero in fuga, non si formarono o in quadrati o in colonna serrata, non si gittarono ne' campi, non tirarono un solo colpo di fucile, furono prigioniere. Mentre esse fuggivano innanzi la Cavalleria nemica, il Re spedì uno squadrone di Cavalleggieri in loro soccorso, ma questo giunse tardi quando già i prigionieri erano nel campo Austriaco.

Il Re allora fece ordinare al Generale d'Aquino di attaccare il nemico nelle sue posizioni. Eran queste delle

alture magnifiche, il fronte era difficile, la sinistra era inattaccabile per la natura del terreno; la dritta appoggiava alle posizioni del centro guarnite di artiglierie e di truppe. Gli Austriaci erano spiegati in battaglia sopra due linee, oltre una linea di bersaglieri, che copriva il fronte; due Corpi di Cavalleria erano nelle due ali.

Il sito più forte di quella linea di battaglia per terreno e per numero di combattenti era l'ala sinistra. Or precisamente questa fu attaccata dal Generale d'Aquino. I suoi Reggimenti si avanzarono formati in quadrati, furon disordinati dalla marcia prima che non giungessero a portata de' fucili. Il nemico rinforzò la linea de' bersaglieri, ed il fuoco di questi scompose maggiormente il primo quadrato; non vi fu mezzo da trattenere i soldati del 3° Leggiero. Un secondo quadrato, il secondo di linea era sotto il fuoco del nemico, paziente e sbigottito. Il Re ordinò che si spiegasse in battaglia per far fuoco di battaglione, ed allontanar così i bersaglieri che erano divenuti molestissimi alla nostra linea.

Il comandato movimento s'intraprese, ma per abbandonare il campo e ritirarsi in disordine sulla collina. Il Capo Battaglione * * * che fece il possibile per trattenere il Reggimento ne' ranghi, fu gravemente ferito: vi restò ucciso il Duca di Caspoli ordinanza del Re, giovane brillante in guerra avido di gloria. Il Generale Colletta ebbe il suo cavallo ferito. L'altro quadrato non fu esposto al cimento: tutta la Divisione prese le sue antiche posizioni, ed i reggimenti sbandati si formarono di nuovo appena pervenuti dietro una batteria volante di pezzi leggieri. Il nemico ritirò i suoi bersaglieri, e rientrò anch' esso nelle sue posizioni.

Il Re Gioacchino un'ora innanzi aveva determinato di non attaccare se non dopo l'arrivo della brigata del Generale Lecchi. Ma ecco che perde quattro Compagnie; la sua inferiorità di numero divien maggiore; il morale della sua armata ne restò colpito: i motivi della sua prudenza si aumentano. Intanto egli comanda l'attacco. E questo attacco senza dare speranza di successo, è condotto senz'arte. Ei va di fronte incontro a posizioni forti per natura, e più fortemente guarnite di truppe: approva colla tolleranza le bizzarre formazioni del Generale d'Aquino: non fa alcuna dimostrazione di attacco coll'ala sinistra, o col centro.

Gli Austriaci dall'altra parte riconoscono questi errori; veggono la Divisione di Aquino in ritirata ed in disordine, restano immobili nelle loro posizioni. Se avessero profittato del momento che la fortuna loro offriva, la Divisione sarebbe stata battuta, le sue posizioni occupate, il centro e la sinistra della nostra linea raggirate, e prese di fianco, e di rovescio; la ritirata diveniva problematica; l'ultimo giorno della guerra era in Tolentino, per forza di armi e di manovre. Ma il destino avea riserbato all'armata Napoletana un'altra specie di dolore, e di onta; e negava all'armata Tedesca il merito brillante della Campagna.

Cessò il fuoco su tutta la linea. I Napoletani avean perduti mille uomini morti o feriti: i Tedeschi millequattrocento: gli uni e gli altri erano disgustati di quel giorno. Intanto la notte si avvicinava, e mancavan le ore ad una nuova combinazione di manovre e di attacchi. Il Re decise di rimettere all'indomani le operazioni di

guerra. Si portò sulla sinistra per avvicinarsi alla Divisione di Lecchi, che infine il cannocchiale scuopriva sulle colline del Chienti: voleva dar ordine a queste truppe di accampare su quel terreno, in linea colle altre Divisioni.

Ma giungono al campo quasi al tempo stesso, un corriere da Napoli, ed una staffetta da Abruzzo: l'uno reca al Re un rapporto del Ministro della Guerra che annunziava l'avvicinamento delle truppe Austriache alla frontiera del Liri, ed a Terracina: l'altra un foglio del Generale Montigny che rapportava la perdita di Antrodoco e di Aquila: la cessione di quel forte: l'abbandono delle sue truppe: il tradimento delle autorità degli Abruzzi, e delle Guardie Nazionali: l'insurrezioni delle popolazioni. Tutto ciò, al suo dire, era avvenuto per la introduzione nel Regno di una colonna di dodici mila Austriaci.

Si vedrà che i rapporti del Generale Montigny eran falsi. Produssero intanto nelle operazioni dell'armata gli effetti della verità. Il Re Gioacchino vide il suo Regno in pericolo, e decise di accorrere celeremente alla frontiera, piuttosto che tentare sorti più brillanti sopra un suolo straniero. Le intenzioni dell'Inghilterra erano d'altronde svelate; i preparativi del Re Ferdinando non erano più oscuri. Egli dunque fece pensiero, e disposizioni di ritirata.

I Comandanti delle Divisioni ne furono avvertiti. Si scrisse al Generale Pignatelli dal Capo dello Stato Maggiore di ritirarsi subito per portarsi a Monte Olmo. Ma dopo di quest'ordine, inconsideratamente scritto, se ne

spedì al Generale altro a voce per avvertirgli che non doveva intraprendere il movimento retrogrado prima della notte. Questi ordini contraddicenti diedero dubbio al Generale: il suo Capo dello Stato Maggiore, il Colonnello Comandante un reggimento di Cavalleria della Guardia, ed altri uffiziali di distinzione gli consigliavano di tenersi all'ordine verbale perchè l'ultimo, e perchè più conforme a'principii militari: si era innanzi al nemico più forte, e più felice; la posizione che si occupava era importantissima, e centrale: la notte era vicina, e perciò l'attenderla non ritardava il movimento che di sole due ore. Ma i dubbi del Generale non restarono sciolti. Il Re era a cinque minuti di distanza, onde potevasi con facilità uscir d'impaccio, dimandando il senso degli ordini a chi n'era l'autore. Questo espediente sebbene di un esito sicuro, non piacque al Generale Pignatelli. Egli si pose in ritirata: la cassa battente (come in un campo di esercizio) ne istruì le sue truppe ed il nemico.

La posizione fu dunque abbandonata. Quella stessa che allo spuntar del Sole non fu assai difesa dagli Austriaci, che al meriggio fu disputata con ostinazione e costò la vita a duemilaquattrocento bravi, al declinar del giorno fu lasciata dagli uni senza bisogno, occupata dagli altri senza contrasto.

Il nemico valutò allora tutta l'importanza di questo avvenimento; occupò in forza la posizione, ed attaccò di fronte l'ala sinistra. Questa, e l'ala destra eran prese di fianco. La ritirata parziale, e male augurata della Divisione del centro divenne dunque ritirata generale del-

l'armata, fatta di giorno, innanzi al nemico, superiore per numero e per fortuna.

Con tutto ciò le truppe si ritirarono a scacchiera con un ordine ammirabile superiore alla circostanza: pareva che manovrassero al campo di Capodichino.

Cinque ordini furono dati dal Re a' cinque Generali: al Generale Lecchi di fare accampare la brigata del Generale Majo ne' dintorni di Petriola: al Generale Pignatelli Strongoli di accampare al ponte di fabbrica sul Chienti: al Generale Aquino al Trivio: al Generale Livron ne'campi indietro a'Generali Pignatelli e d'Aquino: finalmente al Generale Arcovito d'incamminare l'Artiglieria e gli equipaggi sulla strada di Porto di Civitanova che fiancheggia la sinistra del Chienti. Il Quartier Generale del Re si portò a Macerata.

Ecco l' esecuzione che fu data ai cinque ordini suddetti.

Il Generale Majo colla sua brigata entrò in Macerata: le alture di Petriola, e tutta la diritta del Chienti rimasero scoperte. Il Generale Pignatelli di sua persona rientrò in Città: la sua Divisione andò dove volle, ma non certamente al Ponte sul Chienti. Il Generale Aquino si portò in Macerata: la Divisione vagò a suo grado, ed il Trivio rimase senza truppe. Il Generale Livron fu in Macerata: però le sue truppe restarono riunite, sebbene non nel Campo che gli era stato assegnato. La cavalleria è sempre l'arma la più costante alla disciplina. Il Generale Arcovito, mal consigliato da un Uffiziale del Genio, incamminò le Artiglierie ed i bagagli per una strada disastrosa, che non conduceva al Porto di Civitanova,

ma sulla diritta del Chienti, ove il nemico poteva portarsi facilmente dopo l'abbandono di Petriola.

La scarsezza de' viveri era al suo colmo. La Città di Macerata fece degli sforzi, ma non riuscì a provvedere che poco vino, e pochissimo pane. Questi pochi generi furono spediti ne' campi fissati dal Re, ma non vi trovarono i soldati: questi ove andarono non trovarono viveri (1).

Una scena che si rappresentò in quella notte nella camera del Re merita di essere esposta al pubblico, acciò si conoscano le vere cause degli avvenimenti, e si abbian vergogna coloro che l'han meritata. Si vedrà così che il numero de' veri colpevoli non è grande, e non si vorrà giudicare dell'armata sul merito di una sua frazione.

Un Aiutante di Campo del Generale Aquino richiese con premura di parlare al Re; fu introdotto, e disse che il suo Generale era morto, o preso negli attacchi continui di quella notte. Il Re si pose a richiedergli delle particolarità, allorchè gli furono annunziati i Ge-

(1) Una memoria sulla battaglia di Macerata di un Avvocato di quella Città, ch'è comparsa in istampa, pretende che gli Agenti dell'armata per il ramo delle sussistenze prendevano in danaro i generi che esorbitantemente requirivano in natura. La memoria di cui parliamo non ha alcun merito storico, o militare, ma dimostra nell'autore il desiderio di esporre il vero.

Egli ha sempre detto ciò che ha creduto: ma spesso ha creduto ciò che storicamente era falso, o che militarmente era incredibile. Deve dunque prestarglisi fede in ciò che riguarda le sussistenze, perchè è questo un fatto passato sotto i suoi sguardi.

nerali Aquino e Medici. Il primo disse che la Divisione nel ritirarsi da Tolentino per portarsi al Trivio aveva smarrita la strada (1), e si era imbattuto ne' campi nemici, che era allora cominciato un attacco vivissimo, proseguito per alcune ore della notte, e che per effetto di questi accidenti molti soldati rimasero morti o feriti, moltissimi prigionieri, il resto dispersi. La sua Divisione era scomparsa dal quadro dell'armata Napoletana.

Non era terminato questo racconto, allorchè sopraggiunse il Generale Pignatelli: il Generale Lecchi fu introdotto quasi nel tempe stesso. Entrambi ascoltarono parte della mesta storia del Generale Aquino. Quindi Pignatelli disse: che le sue truppe si eran disperse; ch' egli era rimasto solo. Così un'altra Divisione scomparve dal ruolo dell'armata.

Il Generale Lecchi protestò che lo spirito della sua Divisione era abbattuto, che non poteva contarsi sugli Uffiziali e soldati: che egli credeva che al primo colpo di fucile del nemico la sua Divisione avrebbe deposte le armi.

Un'armata che nei giorni 2 e 3 si era battuta con bravura e con costanza, eccola in poche ore polverizzata non dal fuoco o dal ferro del nemico, non dal gelo del nord, non dalla canicola dell'Egitto, ma da non so che,

(1) Si era fatta la piccola guerra per tre giorni continui ne'dintorni di Macerata: vi era diritto a sperare che il terreno non fosse ignoto agli Uffiziali dello Stato Maggiore della seconda Divisione. Inoltre il Generale Aquino era stato di accantonamento quattro mesi in Macerata.

nuovi affatto nella storia militare. Il Re fu colpito da questi racconti, voleva in prima non prestarvi fede, ma infine la sua incredulità dovette cedere alle ripetute assicurazioni de' Generali.

Riunì allora un Consiglio di Generali, poichè aggregò a' suddetti il Capo dello Stato Maggiore ed i Generali Comandante il Genio e l'Artiglieria. Manifestò in congresso gli ordini ch' egli aveva dati sotto Tolentino per la ritirata delle truppe sulla frontiera del Regno: quindi fe' note le vicende di quella notte, cioè la dissoluzione, la dispersione, l'abbattimento delle tre Divisioni. Richiese il parere del Consiglio sulle misure a prendere in circostanze così gravi e sollecite.

Fu l'opinione dominante del Consiglio, che i racconti de' Generali Pignatelli e d'Aquino erano i fantasmi della notte, che la luce avrebbe dissipati; che ottomila uomini, non si sciolgono come nebbia al Sole; che averli lasciati senza Generali, senza campi, senza viveri, dopo un giorno di guerra sfortunata, in una notte orrida, era lo stesso che averli messi nella necessità naturale della propria conservazione, innanzi a cui le virtù militari spariscono, giacchè non è di trascuraggine che il soldato deve perire. Si diceva dunqne che le truppe si eran ricoverate o in città, o per le case di campagna, e che col giorno si sarebbero raccolti.

Dopo ciò non ancora si disperava dal Consiglio di ritirar l' armata sulla frontiera, e si vedeva il bisogno di disegnar le linee di questa marcia. Ne furono fissate tre da seguirsi contemporaneamente; l'una per Monte-Olma, S.ª Giusta, e Fermo; l'altra per la riva sinistra del

Chienti; la terza per le colline di Civitanova. Il corpo che marciava per la prima doveva portarsi la sera del 4 in S.ª Giusta; gli altri due Corpi a Porto di Civitanova, per congiungersi alla Divisione del Generale Carrascosa, che la notte del 3 aveva ricevuto ordine di ritirarsi lasciando in Ancona uno de' suoi quattro Reggimenti.

Ma fu veduto necessario di occupare Monte Olmo o nel corso di quella notte istessa, o al far del giorno della mattina seguente, perchè se il nemico vi fosse giunto innanzi, avrebbe impedita, o molestata grandemente la marcia de' Napoletani. Ma da quali truppe? Fu creduto da alcuni Generali che Monte Olmo sarebbe stato l' indomani il punto di guerra: nè valse a persuaderli del contrario il riflettere che i movimenti del nemico del giorno 3 indicavano Macerata per sito di attacco: che ormai i due Corpi dell'armata Tedesca dovevano riunirsi sopra una sola base, tra Macerata e Jesi. Questi argomenti furono rigettati, e sempre Monte Olmo era in lor mente il punto incendiario del giorno 4.

Si elevò allora una disputa fra due Generali, perchè ognuno di essi voleva evitare alle sue truppe i pericoli di Monte Olmo. Oh se quelle truppe fossero state presenti a questo scandalo, chi sa che non si avrebbero disputato il posto creduto di onore! Qual diritto aveva l'un Generale di degradare la sua Divisione, che poche ore innanzi aveva lasciato sul campo di battaglia il terzo delle sue forze! E qual dritto aveva l'altro di calunniare lo spirito delle sue truppe, se queste, pochi giorni innanzi si erano battute bravamente sul Ronco, quando già da venti giorni si predicava la perdita della loro morale!

Un atto di sovrana autorità fu necessario per far marciare sopra Monte Olmo una Brigata della terza Divisione comandata dal Generale Carrafa (1). Si aggiunse, sotto i suoi ordini, un reggimento di Cavalleggieri.

La mattina del 4 maggio, il sole, come era preveduto, scacciò i mostri delle tenebre. Si vide che buona parte della Guardia si era accampata volontariamente sotto Macerata, che il sesto di linea comandato dal bravo Colonnello Dereuse si era accampato nella notte a fronte del nemico, ed entrava col giorno in Macerata, e che i rimanenti soldati della Guardia, e pressochè tutti quelli della seconda Divisione si riunivano in Città. Veramente lo spirito era cangiato, e non più queste truppe serbavano le formazioni di regola. Ad ogni modo furono ordinate in due Colonne, l'una della seconda Divisione e della Cavalleria della Guardia: l'altra della Fanteria della Guardia, e di una Brigata della terza Divisione: quella doveva marciare per la sponda del Chienti; queste per le colline di Civitanova.

La prima si pose in movimento alle 8 della mattina. Giunto al piano prossimamente al fiume, il nemico ne impedì il passaggio, trovandosi in battaglia sulla sponda con seicento cavalli, un Battaglione di fanteria, e tre pezzi di Artiglieria. Fu tentata una carica dagli Usseri della Guardia: furon respinti. Ne fu tentata un'altra dai Cavalleggieri: ebbero la stessa sorte. Il nemico prese

(1) Il Generale Carrafa di cui parlasi è un Corso: il Generale Carrafa di Noja, Napoletano, era allora aiutante Generale e faceva la Campagna da Uffiziale Civile della Casa del Re.

allora l'offensiva su noi; fece una carica vigorosa, e fu arrestato dal fuoco di un Battaglione del sesto di Linea ch'era in posizione. Intanto le truppe Austriache sempre più si aumentavano.

Si era in questo stato difficile per la colonna del centro, allorchè si sentì il fuoco in Macerata. Gli Austriaci attaccavano quella Città per la strada di Tolentino, e più fortemente per Monte Milone. I Napoletani la difendevano, facendo però, com'era prescritto, disposizioni di ritirata. Il nemico guadagnava terreno; la posizione dell'armata Napoletana divenne critica; la sua ritirata era ancora un problema.

Mentre così la guerra e le agitazioni erano in Macerata e sulle sponde del Chienti, Monte Olmo era tacito e tranquillo: non vi si sentiva un colpo di fucile, non vi si osservava un soldato. La Carta (tav. 2.ª) dimostra l'importanza di questo posto sugli avvenimenti di quel giorno. Esso giace su di un monte difficile, dominante sul Chienti, distante da questo fiume per due piccole miglia, alle spalle allora delle truppe Austriache. Se il Generale Caraffa si fosse mostrato su quelle colline, il nemico doveva ritirarsi necessariamente; ma nè due ore di fuoco, nè il pericolo più grande e più imminente dell'armata bastarono a svegliare lo zelo di quel Generale. Fu creduto ch'egli non fosse in Monte Olmo, o perchè un equivoco lo avesse condotto altrove nella notte, o perchè ne fosse partito innanzi tempo. Era così evidente l'importanza della sua cooperazione, che non poteva nascondersi all'ignoranza più grossolana: erano le sue operazioni così sicure, che il cuore più timido

non ne avrebbe palpitato. Intanto, incredibile al dirsi! il Generale Caraffa era a Monte Olmo con un corpo di tremila uomini.

I momenti scorrevano celeremente, e le sorti de'Napoletani divenivano sempre più funeste. Allora il Re, che marciava col centro, si pose di sua persona, a piede, alla testa del sesto di Linea; si formò in battaglia di rincontro al nemico; pose sulla sua dritta due squadroni di Cavalleria (1): ordinò che il resto della colonna sboccasse a sinistra, deviando dalla strada, per quindi incontrarla quando si fosse uscito dalla sfera di operazioni del nemico. Avvertì di questo movimento i Generali Pignatelli e Lecchi; ed ordinò ad entrambi che affrettassero la loro marcia per Civitanova sopra una linea parallela a quella ch'egli aveva intrapresa. La manovra riuscì a meraviglia. Dopo un'ora le due colonne erano in marcia, e così ordinatamente che le sciagure della notte e del mattino si andavano obbliando.

Le Artiglierie, e gran parte degli equipaggi del Re erano già in salvo. Qualche piccola frazione degli equipaggi istessi, parecchie vetture di Uffiziali superiori, ed alcuni carriaggi si perdettero in Macerata colla occupazione che il nemico fece di quella città: un cannone da sei della Divisione Pignatelli cadde in suo potere: il sol pezzo di artiglieria che gli Austriaci possan vantare di aver preso nel corso di questa Campagna.

Il nemico non molestò questa ritirata. Le truppe che

(1) Il Colonnello Russo de'Lancieri della Guardia fu allora ferito.

erano sul Chienti non inseguirono la colonna del centro: quelle ch' entrarono in Macerata non seguirono la colonna di sinistra.

Queste due colonne erano dunque in marcia tranquillamente, allorchè la brigata Napoletana mosse da Monte-Olmo. Si vedeva chiaramente che quelle truppe erano amiche; con tutto ciò si mandò a riconoscerle; tanto era inconcepibile la tolleranza del Generale Caraffa nel combattimento del Chienti. La riconoscenza riportò che la brigata era in marcia per S.ª Giusta.

Prima di proseguire la storia della Campagna è necessario di fermarsi alquanto su i fatti di Tolentino e Macerata; giacchè il giorno 3 ebbe veramente termine il periodo delle operazioni difensive, ed il 4 fu il primo giorno di un altro periodo, che può chiamarsi dello scioglimento dell' esercito. I combattimenti ch' ebbero luogo in questa ultima parte della Campagna sono gli episodii della diserzione, come ne'tempi ordinarii le diserzioni son gli episodii de' combattimenti.

I corrieri giunti in Tolentino il dì 3, ovvero i rapporti del Ministro della Guerra, e del Generale Montigny, diedero causa alla ritirata delle truppe, e perciò agli accidenti della notte, ed a'disordini del dì seguente. Ma perchè le notizie interne del Regno, ancorchè vere, dovevano operare nella mente del Re un cangiamento di piano? Noi lo ignoriamo, e perciò ci è permesso di abbandonar per poco il carattere di storico, ed assumere quello di osservatore.

Lo spirito dell'armata non era abbattuto così come pretendevano i Generali della terza Divisione; ma d'al-

tronde non era fervido per la guerra, come all'apertura della Campagna. Quel ritirarsi costantemente da Reggio a Macerata aveva impresso nelle truppe un sentimento d'inferiorità; l'avvicinarsi alla frontiera, e perciò a'lari patrii, svegliava il desiderio della diserzione; e l'aver proclamato il Re Ferdinando al Trono di Napoli ne assicurava l'impunità (non trasformava però in merito questo delitto, come la viltà sfrontata ha osato talvolta di asserire (1)). Or queste malattie dell'armata eran cancrenose, e perciò non vi era speranza di salute che nelle operazioni decisive.

Se il nemico era entrato per Aquila con dodicimila uomini; se altrettanti ne mostrava sulle sponde del Liri e del Garigliano; se il Generale Bianchi ne aveva quindicimila in Tolentino, tremila sugli Apennini, e tredicimila sotto gli ordini del Generale Neipperg; se gl'Inglesi agivano contro le coste del Regno (2); se una spedizione

(1) L'attual governo ha posto sotto scrutinio la condotta degli Uffiziali Napoletani in questa ultima Campagna per premiare il merito e punir le colpe. Questo atto laudabilissimo pruova nel Re la persuasione che le armate servono agli Stati; che sono estranee alle fasi de' Governi; che la bravura non cangia per i suggerimenti della politica; che non vi è sentimento in un militare che possa giustificare un atto di viltà. Ma quanta virtù si richiedeva nel Sovrano per perseguitare la colpa che ha giovato, e premiar il merito che ha nociuto? Grandissima, e di questa virtù saranno i guiderdoni l'ammirazione universale, e la miglior disciplina della nuova armata.

(2) Un bastimento Napoletano carico di viveri per la piazza di Gaeta era stato predato da' vascelli inglesi ch'erano in crociera

marittima già scioglieva le sarte da' porti della Sicilia; se a tante forze fisiche il nemico ne univa altrettante morali * * * che poteva sperare il Re Gioacchino da un piano di operazioni lento, misurato, geometrico, affidato a soli venti o ventiduemila combattenti, disgustati, abbattuti, disposti alla diserzione? Non vi era speranza che nella disperazione: il Re, anche dopo gli errori del Generale d'Aquino, e le perdite di quella Divisione doveva rimanere sotto Tolentino il dì 3; riunire a se la Divisione di Lecchi; avvicinare quella del Generale Carrascosa; e tentare nel dì 4 le sorti decisive delle armi. Se il Generale Bianchi era battuto, lo era quindi più facilmente il Generale Neipperg; e solamente dopo queste vittorie poteva sperarsi di proseguir la guerra nel Regno o contro i Tedeschi, o contro gl'Inglesi, o contro i Siciliani.

Ma sembra che le circostanze avessero assiderata nel Re quella forza di carattere, ch'era pur troppo necessaria al concepimento, ed alla esecuzione di un piano così ardito. Dopo ciò si presagiva da' chiaro-veggenti qual esser doveva lo scioglimento di questa scena.

Il Re egli stesso sentì la difficoltà della sua posizione, i suoi mezzi militari eran morti, o moribondi; i suoi mezzi diplomatici eran distrutti, giacchè l'Austria e l'Inghilterra chiudevano l'orecchio alle sue istanze, e negavano il passaggio de' negoziatori, e persino de' cor-

innanzi al golfo di Napoli. Il Commodoro Campbell richiesto a restituirlo aveva dichiarato ch'egli agiva conformemente agli ordini de' suoi superiori.

rieri: non gli rimanevano che i mezzi politici. Il più potente fra questi fu creduta la *Costituzione*.

Ma era già tardi. La Costituzione doveva esser data almeno un anno innanzi per creare uno spirito ed un amore di Nazione, capaci di prodigii. Intanto allora non fu accordata; e si voleva dar quindi, non per sollievo del popolo, ma come un mezzo di nuovi sforzi, che da lui si pretendevano. Fu dunque la stella polare, che il Governo scoperse dopo il naufragio.

Il Re spedì in Napoli per quest'oggetto i Generali Colletta e Cariati. Appena furon giunti si parlò positivamente di Costituzione; e queste voci produssero riso in molti, freddezza in tutti. Fu intanto riunita una Commissione di uomini istruiti ed accreditati nel pubblico, per discutere il progetto di Costituzione che il Governo presentava alla nazione. Uno de'membri osservò l'inopportunità di questo atto, ma tutti gli altri lo trovarono inutile forse, non nocivo giammai, ed opinarono per la discussione.

Ma questa, non appena intrapresa, fu interrotta da un affare più urgente, per la esposizione del quale è necessario riportarsi al 26 aprile. In quel giorno il Commodoro Inglese Campbell si presentò nel golfo di Napoli con due Vascelli e due Fregate; dichiarò alla Regina Reggente, che aveva ordine di agire contro il Governo; e propose di risparmiare la Città, il golfo, e le isole, a condizione che gli fossero consegnati, come in deposito, i legni da guerra napoletani, e gli arsenali di marina. Il Governo pervenne a calmare per molti giorni i proponimenti ostili del Commodoro; ma il 13

maggio le determinazioni di questo furono positive, ed ogni risposta indecisa per parte della Reggente sarebbe stata considerata come di aperta rottura.

La Città ne era informata: il Commodoro aveva fatto sentire da parecchi giorni, ch'egli avrebbe lanciate migliaja di bombe, ed altrettanti razzi alla *Congreve*. Un popolo numeroso e molle ne fu spaventato: si sapeva de'razzi quel che ne diceva la fantasia, o ciò che pomposamente ne avevano scritto i giornali d'Inghilterra. Non era rimasto in Napoli un sol soldato di Linea: la Guardia di Sicurezza, zelantissima fin d'allora, non poteva essere impiegata ad un servizio di guerra, superiore ed estraneo alle sue destinazioni! il Ministro di Polizia protestava per la impossibilità di conservare l'ordine pubblico. L'Intendente di Napoli pregava per la cessione de'Vascelli e degli Arsenali.

Lo stato di queste cose fu esposto alla Commissione istessa riunita per l'esame della Costituzione; e così trasformata in Consiglio, gli fu richiesto il suo avviso dalla Regina Reggente. Le minacce del Commodoro Campbell presero allora il lor posto: le bombe non spaventarono, i razzi fecero riso. I nostri mezzi di difesa eran superiori a quelli che il nemico dispiegava per attaccarci. Fu dimostrato, che il Commodoro voleva profittare dello Stato convulsivo della Città e del Governo per impadronirsi de'nostri legni e de'nostri Arsenali. La Reggente fu quindi pregata a rigettare le sue proposizioni.

Ella però si dispose ad accettarle. Non è, diceva, come rappresentante del Governo che io le accetto; ma

come Sindaco della Città: abbiamo assai nemici per non accrescerne il numero: il Governo Inglese non è forse contro di noi; e vi è dritto a credere che disapprovi la condotta ostile del Commodoro e di Lord Bentink; ma se la guerra scoppia, l'onor nazionale farà cangiare allora la politica di quel Governo. Se poi l'Inghilterra non vorrà rispettare l'armistizio, diamole in faccia al mondo il secondo torto di aver abusato della nostra posizione. Risparmiamo le agitazioni agli abitanti della buona Città di Napoli; i loro pericoli non esistono; ma i loro timori son veri.

Il Principe di Cariati fu spedito al Commodoro per conchiudere una convenzione. Innanzi di partire egli dichiarò alla Regina, che addossava con pena un incarico di questa specie, perchè la nazione avrebbe fatto sagrifizii troppo grandi incontro a minacce troppo deboli: soggiunse, che come militare la pregava a cangiar di avviso; ma se poi lo stato delle cose, e la prudenza di governo esigevano che si trattasse, egli in quel caso le domandava ordini ed istruzioni positive.

Ebbe gli uni e le altre: partì: trattò lungamente col Commodoro: prese l'*ultimatum*, e lo presentò alla Reggente. Ella lo approvò, e la convenzione restò conchiusa (1). Il pubblico ne fu contento: una frazione di questo, piccola invero, ma zelante per l'interesse e per

(1) » Fra noi sottoscritti

» Generale Principe di Cariati Ajutante di Campo di S. M. il
» Re di Napoli da una parte, e

» Roberto Campbell Cavaliere, Capitano del Vascello di S. M.

l'onor nazionale, se ne addolorò. La calma fu intanto ristabilita nella città, ed il giorno 17 si potettero ripigliare le discussioni sulla Costituzione.

» il *Tremendo* ed Officiale *seniore* de' bastimenti di S. M. Britannica nel golfo di Napoli d'altra parte,

» È stato esposto e stabilito ciò che siegue.

» Il Commodoro Campbell essendo entrato nel golfo di Napoli » il 26 aprile, avendo sotto i suoi ordini due Vascelli e due Fregate, parte della sua squadra, ha dichiarato che per conseguenza delle istruzioni del suo Governo, egli doveva impiegare tutti » i suoi mezzi per agire ostilmente contro Napoli. Ha dichiarato » nel tempo stesso, per evitare una inutile effusione di sangue, » e principalmente per risparmiare ad una grande capitale i disastri che le ostilità potrebbero produrre, che egli era disposto a conchiudere un accomodamento, che potesse conciliare » le vedute del suo Governo con quelle che dovevano animare il » Governo di Napoli per la tranquillità della sua Capitale.

» Le sue proposizioni erano le seguenti:

1.° » Che i bastimenti da Guerra Napoletani saran consegnati » a' bastimenti di S. M. B. sotto i suoi ordini nel loro stato attuale effettivo, per esserne disposto come i rispettivi Governi » determineranno in seguito.

2.° » Che l'Arsenale di Marina sarà consegnato, e che saran » nominati de' Commissarii per inventariare tutt'i magazzini, da » esserne disposti come sopra.

3.° » Che questo trattato dovrà per conseguenza estendersi al Vascello di Linea che si sta costruendo, ed a tutt'i materiali necessarii per la sua costruzione. La sicurezza di tutto ciò sarà garentita dal Governo Napoletano, per quindi eseguir le consegne al » Comandante delle forze navali Inglesi, quando le domanderà, » e dopo che i rispettivi Governi avranno determinato il tutto.

» A queste condizioni il Commodoro assicura che alcuna osti-

Se si considera che il giorno 20 il Re Gioacchino lasciò Napoli, non si avrà stento a concepire qual fosse

» lità non avrà luogo contro Napoli, il suo golfo, e le sue isole;
» ed offre nel tempo stesso a S. M. la Regina Reggente la pro-
» tezione della bandiera Inglese per le sue proprietà particolari,
» e per le persone, in favore delle quali potrà reclamarla; come
» offre ancora tutte le agevolezze per il passaggio di un negozia-
» tore che S. M. desiderasse di spedire in Inghilterra, o al Co-
» mandante in Capo del Mediterraneo.

» Dopo ciò sono stati accettati gli aggiustamenti qui appresso
» per dar pruove al Commodoro del desiderio che il Governo
» Napoletano e la Regina Reggente han sempre manifestato di
» conservare la migliore intelligenza col Governo Britannico.

1.° » Per evitare ogni specie di ostilità tra le forze Britanniche
» e Napoletane, i bastimenti di guerra che sono nel porto o nella
» rada di Napoli saranno consegnati, per deposito, al Commo-
» doro Campbell, Comandante la squadra Inglese innanzi Napoli.

2.° » Questi vascelli avranno a bordo gli equipaggi inglesi;
» ma sarà permesso al Governo Napoletano di lasciare sopra ognu-
» no tre o quattro Uffiziali per vegliare alla conservazione di tutti
» gli obbietti che vi si contengono.

3.° » Questi vascelli abbandoneranno le acque di Napoli tra
» le 48 ore, a datare dalla sottoscrizione della presente conven-
» zione.

4.° » Un Commissario Inglese ed un altro Napoletano faranno
» inventario di tutti gli obbietti dell'Arsenale di marina, appar-
» tenenti a'Vascelli di Guerra. Questi obbietti saran considerati
» come delle proprietà depositate, sulle quali il Governo Bri-
» tannico riconosce i suoi diritti, sino a che non sia fatta una con-
» venzione fra le due Corti: il Governo Napoletano ne guarentisce
» la conservazione.

5.° » L'articolo precedente sarà esteso al Vascello di Linea

lo stato del Regno, della Capitale, e della Corte tre giorni innanzi la morte del Governo. Frattanto il pro-

» attualmente sul cantiere di Castellammare, ed a tutt'i mate-
» riali che son destinati alla sua costruzione.

6.° » I bastimenti di commercio saran ricevuti, come sino al
» presente, e trattati cogli stessi favori. È dichiarato che la Re-
» gina profitterà, nel bisogno di tutte le offerte del Commodoro
» Campbell.

7.° » Per effetti di questi articoli, il Commodoro Campbell
» s'impegna a prevenire ed impedire, dalla parte de' Vascelli di
» S. M. B. sotto i suoi ordini, ogni specie di ostilità contro Na-
» poli, il suo golfo, le sue isole etc.

8.° » Siccome una parte della famiglia reale è in questo mo-
» mento a Gaeta, i vascelli di S. M. B. non opporranno alcnn
» ostacolo alle comunicazioni tra i porti di Napoli e Gaeta, pur-
» chè non si faccia trasporto di munizioni militari, o di provi-
» gioni per la guarnigione.

9.° » Tutte le agevolezze saranno accordate al Ministro della
» Regina, che potrebbe essere spedito a Lord Exmouth, o a
» Londra per trattare in nome del Re.

10.° » Questa convenzione ne sarà subito rimessa a Lord Ex-
» mouth per la sua sanzione ed approvazione, e dopo ottenuta,
» il Commodoro Campbell s'impegna di notificarla immediata-
» mente al Governo Napoletano.

» Firmato, e ratificato da noi, a bordo del Vascello di S.M.B.
» il Tremendo, nella baja di Napoli, oggi giorno 13 maggio 1815.

» S.M. la Regina Reggente avendo domandato che un Vascello
» di Guerra restasse all'ancora innanzi la Città di Napoli, per mi-
» sure di garenzia, il Commodoro Campbell dà la sua adesione
» a questo desiderio di S. M. in esecuzione dell'articolo 6.°

» Firmati — Il Principe di Cariati
» Roberto Campbell ».

getto di Costituzione fu esaminato con una calma superiore alle circostanze, degna solamente de'tempi di pace. La Commissione stette in seduta dieci ore continue, parecchi articoli furon lungamente discussi, alcuni diedero luogo a forti dispute, tutti furono esaminati maturamente.

Questa calma della Commissione con qual nome la chiameremo? *zelo*: La Costituzione era stata sì ardentemente desiderata, che piaceva insino il suo simulacro.

Il progetto costituzionale modificato dalla Commissione fu stampato e pubblicato. Fu trovato saggiamente liberale, conveniente al popolo Napoletano, perchè conforme a' suoi costumi, ed al grado de' suoi lumi e della sua civilizzazione.

Mentre così in Napoli si gittavano le basi di una futura e sognata prosperità, sulla frontiera del Regno l'armata, sciolta da' suoi doveri, spezzava gli appoggi del Trono, e gli minacciava una caduta vicina ed irreparabile.

Il Generale Montigny doveva difendere quella parte della frontiera degli Abruzzi, che sbocca sull' Aquila. Egli aveva sotto i suoi ordini le Compagnie scelte, una porzione di Gendarmi, le Guardie doganiere, ed un deposito del settimo di Linea; in tutto milledugento uomini. Occupò le bellissime posizioni di Antrodoco, ove stabilì il suo Quartier Generale.

Ma il dì 1.° maggio all' apparire di pochi Austriaci, la posizione non fu sostenuta: non si tirò un sol colpo di fucile: non si prese alcuna disposizione: si fuggì vergognosamente: si abbandonò tutto il terreno insino ad

Aquila, e non si degnarono di uno sguardo le forti posizioni di Scoppito.

Aquila fu scossa da questa fuga inaspettata: le Guardie Nazionali non dovevano battersi contro le truppe di Linea: le Autorità, e le popolazioni esser dovevano quali ormai esser deggiono i popoli civilizzati, obbedienti alle sorti imperiose della guerra: gli armamenti in massa contro una invasione non si comandano, ma si sviluppano naturalmente se il Governo è amato, e se l'invasore è abborrito: senza il concorso di queste circostanze, gli armamenti insurrezionali si rivolgono contro colui che li organizza. La condotta della Città di Aquila fu dunque qual esser doveva. La sua tranquillità venne però interpretata e predicata dal Generale Montigny per cospirazione contro il Governo, tradimento o diserzione da' proprii doveri. Si vide quindi mal sicuro in quella Città, e l'abbandonò prima che i Tedeschi vi si avvicinassero.

Egli ne partì la mattina del 2 maggio, e nel giorno stesso il Maggiore Patrizio cedette il Forte, e si rese colla guarnigione prigioniero del nemico.

Il Forte di Aquila è in pianta, un quadrato bastionato con un fossato ed un cammino coperto: il suo rilievo è conforme a'buoni principii di fortificazione. Conteneva nel tempo quattro pezzi d'Artiglieria da 18 e molte granate a mano. I magazzini da guerra erano abbondantemente provveduti. La guarnigione era più forte del bisogno, perchè di dugentotrenta uomini di linea tra'quali un numero di Uffiziali superiore alle formazioni di regola, ed alcuni artiglieri. I magazzini di viveri non erano nè ab-

bondanti nè scarsi: essi contenevano per tutta la guarnigione del Forte 30 giorni di pane, di carne salata, di formaggio, di legumi e di paste: 20 giorni di acquavite: 15 di vino.

Gli Austriaci non si presentarono innanzi al Forte; non erano ancora in Città, e già la capitolazione si stava stendendo. Essi non avevano Artiglierie, e non potevano averne, giacchè le strade da essi percorse non sono carreggiabili: mancavano conseguentemente di tutti gli altri mezzi di assedio.

La capitolazione fu segnata il 2, la mattina del 3 i Napoletani uscirono dal Forte! i Tedeschi vi entrarono. Colla vergognosa perdita di Aquila furon perdute senza altra speranza le posizioni di Civita Ducale, Carsoli, e Tagliacozzo (1).

Il Generale Montigny da Aquila passa a Popoli. Da Popoli fugge al primo apparire di pochi Usseri nemici. È rinforzato dal magnifico Reggimento de'Corazzieri e della Gendarmeria a cavallo ed a piede: riunisce dunque millecinquecento uomini, almeno, di truppe scelte. Ritorna a Popoli: quindi fugge da Popoli verso Solmona. Ivi

(1) La storia presenta sempre dei rovesci, di modo che ogni nazione ed ogni armata, e forse ogni contrada ed ogni popolo ha le sue liste a poco presso eguali di fortuna e di disgrazia, di gloria e di vergogna.

Nel 1268 l'esercito di Corradino composto di truppe Tedesche e Toscane fu disfatto ne' dintorni di Aquila dal Re Carlo di Angiò, Principe Francese, comandante un'armata solamente Napoletana. Gli elementi stessi si sono sviluppati ne'due tempi in successi ben differenti.

riceve ordine di attaccare Aquila, ed impadronirsene; si dispone a marciare, mentre il Colonnello Gaetani, Ordinanza del Re, fugge egli stesso da Popoli, e crea, parlando al Generale Montigny, un combattimento ed una disfatta delle truppe Napoletane. Ciò basta al Generale per non credersi sicuro in Solmona, e si ritira sopra Pettorano.

Le sue debolezze, o meglio diremo la sua viltà, scossero l'indulgenza del Re Gioacchino, che ordinò gli arresti del Generale Montigny, e la convocazione di un Consiglio di Guerra per giudicarlo. Fu riserbato alla stessa sorte il Maggiore Patrizio. Frattanto i giudizii furon prolungati; i cangiamenti politici sopravvennero; il Maggiore restò libero; e Montigny seguì le sorti degli Uffiziali stranieri, e per un' ingiustizia della fortuna, comparve sulla stessa lista ov' erano scritti i nomi di Pheil, Malchewski, Michel, De Reus, Palma, Lajaille, e di tanti altri bravi, di cui l'armata Napoletana dovrà serbar sempre una memoria stimabile.

Il Generale Montigny era allievo del Generale Manhes. Entrambo si eran distinti nelle scene orribili di Polizia militare, rappresentate per molti anni nelle Provincie del Regno: entrambo feroci, di modi violenti, capaci di qualunque eccesso, che in loro mente giovasse al Governo: entrambo abborriti da' Napoletani. Mentre il discepolo guerreggiava negli Abruzzi, il suo maestro difendeva la frontiera di Terra di Lavoro, colle truppe della quarta Divisione, composta allora di sette battaglioni, quattro squadroni, e dodici pezzi di artiglieria.

Ci sia permesso di anticipare di poche pagine il concetto che il pubblico fece de'suoi talenti militari. I fatti di guerra dimostreranno che il nostro giudizio non è preventivo; e che se lo abbiamo fatto precedere alla storia della sua Campagna, ciò è dipeso dal bisogno che abbiamo di compiere il quadro di paragone de'Generali Montigny e Manhes.

Questi due, simili per carattere e per principii, non furono differenti per bravura, e per conoscenze militari. L'uno e l'altro abbandonarono il terreno che dovevano difendere, o non mai attaccati dal nemico, o debolmente: l'uno e l'altro mancarono affatto di teoria e di esercizio di guerra: l'uno e l'altro circondarono le loro spedizioni militari di quegli atti violenti sulle popolazioni, ne'quali eran dottissimi ed abituati. È sempre vero che la ferocia non è bravura; che i buoni militari non sono mai feroci; e che gli uomini feroci non sono giammai buoni militari. La generosità, l'amor di patria, la passione per la gloria, sono qualità nobili che non allignano colla bassezza e colla oscurità di una polizia violenta e sanguinaria.

Il Generale Manhes, alla testa della sua Divisione, marciò sul Liri; le sue truppe occuparono Ceprano il giorno 2 maggio dopo piccola resistenza fatta da pochi birri Romani. Bastò questo perchè Ceprano fosse soggettato a saccheggio, e tre più grandi e più belle case fossero incendiate. Le truppe proseguirono la loro marcia divise in due colonne, l'una su Veroli, l'altra su Frosinone. Il nemico non fu mai incontrato, anzi non mai scoperto.

Il dì 6 fu ordinato dal Generale Manhes la ritirata delle sue truppe sopra Ceprano : questo movimento si eseguì per marce sforzate, ma con tranquillità, perchè il nemico, come al solito, non inseguì la colonna, nè si mostrò a qualsiasi distanza.

Il giorno 7 si abbandonò Ceprano, si bruciò il bel ponte di legno sul fiume Liri, e si stabilirono le truppe come per accantonamenti, in Roccasecca, Arce, Isola e Sora; il Quartier Generale si trasferì in S. Germano, 20 miglia indietro della linea de' campi.

Il dì 9 si concentrarono tutte le truppe in S. Germano, il corso del Liri, e parte del Garigliano restarono abbandonati; così una buona linea difensiva indietro di questi fiumi si perdè marciando. Si restò in S. Germano insino al 12.

La frontiera di Portella era guardata dal dodicesimo di Linea, Reggimento organizzato in Ancona di individui Italiani. Gli sbocchi di Terracina non furon difesi, e perciò si perdettero i piani di Fondi. Il Reggimento si accampò sui monti che contengono le gole d'Itri.

Il Generale Nugent attaccava con poche truppe tutto il tratto della frontiera da Sora a Portella. Egli profittò dell' inerzia del Generale Manhes: occupò Ceprano: ricostruì un ponte sul Liri, e si portò in Sora ed in Pontecorvo. Minacciò S. Germano, sorprendendo in S. Angelo una Compagnia di fanteria, cho non seppe guardarsi.

Nelle gole d'Itri le sorti degli Austriaci non erano prospere come nel resto della frontiera. Il dodicesimo le difendeva con ostinazione e con intelligenza, ed i Tede-

schi le attaccavano con pari ostinazione e con perdite considerabili. Finalmente i Napoletani le abbandonarono, non per forza di armi, ma per non diminuire con dei continui combattimenti quelle stesse truppe, che formar dovevano la guarnigione della Piazza di Gaeta. Così i Tedeschi s'impadronirono di quelle posizioni.

Se il Generale Nugent avesse profittato della occupazione di Pontecorvo, ed avesse fatta una dimostrazione sul ponte di legno del Garigliano, i Napoletani dovevano abbandonare le gole d'Itri, per non essere presi alle spalle, o farsi precedere dal nemico sulla traversa di Gaeta, unica ritirata delle truppe destinate a difendere quelle gole. La storia non dà esempio di alcuna invasione fatta per quel sito, tanto le posizioni son naturalmente forti, e facili a guardarsi. Le strette d'Itri si son sempre perdute colla perdita di Ceprano, ossia col passaggio del Liri. I mani di mille Tedeschi maledicono questo error militare del Generale Nugent.

I descritti avvenimenti singolari, cioè la convenzione col Commodoro Campbell, la Costituzione, la spedizione del Generale Montigny, e quella del Generale Manhes (tristi episodii dell'opera) hanno interrotta la narrativa delle operazioni principali dell'armata, ed han trasportato il lettore, come salto, in Napoli, negli Abruzzi, lungo il Liri ed il Garigliano. È tempo ormai di ritornare sulle sponde del Chienti, ove il dì 4 maggio lasciammo l' esercito che ritiravasi da Macerata.

Quel giorno, come altrove è stato osservato, è il primo di un periodo distinto della Campagna, che noi abbiamo chiamato dello *scioglimento dell' Esercito*. È dun-

que necessario all'esposizione delle nostre idee di richiamare la memoria dello stato generale delle cose, e così formar di quel giorno il primo anello di una nuova catena di eventi.

La Divisione Aquino, e la Cavalleria della Guardia marciavano sulla sinistra del Chienti. La fanteria della Guardia ed una brigata della Divisione Lecchi sopra Civitanova; un'altra brigata della terza Divisione, quella del Generale Caraffa, marciava per Monte Olmo e Santa Giusta; la Divisione del Generale Carrascosa da Ancona al porto di Civitanova. Questo sito era stato fissato per punto di congiunzione dell' esercito Napoletano, ad eccezione della brigata Caraffa, che doveva trattenersi sulle montagne di Santa Giusta e Fermo, onde fiancheggiare la marcia retrograda di tutta l'armata, che si eseguiva sopra una sola linea, lungo il mare.

D'altra parte i Generali Austriaci Bianchi e Neipperg coll'occupazione di Macerata avevan fatta la loro congiunzione per Filotrano, e perdevano il lor tempo a geometrizzare nuove basi e nuove linee per attaccare la frontiera del Regno. Essi non potevano ignorare lo stato delle truppe Napoletane: gli abitanti di Macerata n'erano stati i testimoni; e pochi Usseri Ungheresi avevano messo in dirotta un distaccamento di duecento fanti, che scortava un convoglio. Ma quando anche ogni labbro fosse stato muto, le macchine e le vetture lasciate in Macerata avrebbero deposto il disordine de' Napoletani. Se gli Austriaci avessero profittato delle nostre disgrazie la Campagna sarebbe finita sulle sponde del Tronto.

Lo stesso giorno 4 Aquila era già perduta; Antrodoco, Carsoli, Tagliacozzo erano abbandonati; il Generale Montigny oscillava intorno Popoli. Gli Austriaci sopra quella parte della frontiera rinforzavano sempre più le loro truppe.

Il Liri era ancora guardato; ma i movimenti incerti del Generale Manhes annunziavano i destini di quel paese.

Il Governo sentiva la sua caduta: la Nazione non più ne dubitava. I Generali eran divisi in due classi: alcuni erano abbattuti, alcuni altri eran rattristati, ma costanti alle avversità; tutti però sentivano che la morte del Governo era irreparabile e vicina.

L'armata partecipava di tutti questi sentimenti, e li univa a' suoi difetti organici, la indisciplina, la indocilità, l'insofferenza alle privazioni. Questo era lo stato delle cose al ritirarsi da Macerata.

La fanteria della Guardia giunse la prima al Porto di Civitanova: non si arrestò come doveva, ma proseguì la sua marcia sopra Porto di Fermo. Non più serbava gli ordini militari: gli uomini marciavano isolatamente: gli Uffiziali si mostravano indifferenti a questo sconcerto.

La Divisione Aquino, una brigata della Divisione Lecchi, e la Cavalleria della Guardia accamparono al Porto di Civitanova; ma invero quelle truppe non conservavano formazioni regolari. La prima Divisione giunse in ordine, ed accampò nel sito istesso.

La brigata Caraffa col secondo Cavalleggieri non si arrestò a Santa Giusta, ma si portò a Fermo. Il Generale non si credette tranquillo abbastanza che, in una posizione

molto più interna e più lontana dal nemico; ed intanto per coonestare la disobbedienza asserì che l'ordine del Re non gli era pervenuto che sotto le mura di Fermo, mentre gli fu veramente consegnato all'uscir da Monte Olmo. Così le truppe fecero una marcia lunga e faticosa; i viveri preparati a Santa Giusta servirono, giorni dopo alle sussistenze del nemico; in Fermo non se ne trovarono, perchè mancavano le prevenzioni, e perchè vi si giunse a notte avanzata: il terreno per il campo non fu prima riconosciuto, e perciò le truppe accamparono in siti malagevoli. La notte non fu già di maggio, ma del più orrido inverno, oscura, rigida, piovosissima. Seicento soldati abbandonarono la brigata.

L'asprezza di quella stessa notte produsse effetti a poco presso simili nel resto dell'armata. La prima Divisione ne fu colpita anch'essa, se non che nel dì seguente ripigliò la sua disciplina, mentre le altre si rilasciarono davantaggio.

Intanto si proseguì la marcia per tappe. Un altro disastro aumentò lo scoraggiamento delle truppe. Gli innumerabili torrenti che scendono dagli Apennini, poveri ne'tempi ordinarii ed inosservabili affatto nella state, gonfiarono per le piogge e si resero inguadabili. Essi non han ponti permanenti, ed il costruirne de'provvisionali non era permesso dalla circostanza. I ponti che convengono a quei fiumi non possono essere che su palafitte, e perciò la loro costruzione avrebbe richiesti molti giorni. D'altra parte era noto per esperienza che le piene avevano una durata cortissima, non mai più lunga di un giorno.

Il miglior partito era quello di attendere che i fiumi ribassassero; ma la indisciplina si valse di questo accidente: ogni soldato finse di andare in cerca di un guado, e si allontanò dalla propria colonna per non mai più rientrarvi.

Di fatti i fiumi ribassarono in poche ore, ma non per questo i soldati si riunirono a' loro corpi: la voce degli Uffiziali era spregiata, quella de' Generali non era più sentita. Da questo primo disordine si passò ad altro peggiore: i soldati sciolti da qualunque freno di legge o di timore, si permisero di entrar nelle case de'pacifici abitanti e commettervi spogli e violenze.

Rimaneva alla licenza un terzo passo, e questo fu dato senza ritegno: i soldati si rivolsero contro gli Uffiziali che volevano ritenerli ne'ranghi, o impedire le loro rapine. I bassi Uffiziali nel maggior numero parteciparono del delitto de' soldati. La malattia divenne contagiosa; anche qualche Uffiziale ne fu attaccato.

In grazia della verità dobbiamo ripeter sempre, che la Divisione Carrascosa, la Cavalleria così della Guardia che della Linea, ed il Treno di Artiglieria serbarono un contegno, ammirabile tanto più, quanto che avevano in confronto le rilasciatezze degli altri corpi.

Si giunse a Pescara. Si sperò per un istante, che lo spirito e la disciplina dell' armata potessero rianimarsi tra i rampari di una piazza; ma queste illusioni passaggere sparirono ben presto. Ivi si vide positivamente che la terza Divisione serbava appena riuniti pochi Uffiziali, e che tra gl' individui sbandati si contavano alcuni Uffiziali superiori. Non altro poteva essere il fato della terza Divisione.

Anche in Pescara si vide che la seconda Divisione, e la Fanteria della Guardia conservavano de'resti miserabili, disanimati, senza forme militari.

I piani di guerra sparirono. L'armata a guisa di un torrente senz'argini vagava a suo grado: i destini del Regno erano in braccio agli eventi. La prudenza umana era inferiore alla circostanza.

La prima Divisione era sempre in retroguardia; ma il nemico non se le mostrava, o solamente apparivano pochi Usseri, come curiosi osservatori delle nostre scene. I Generali Bianchi e Neipperg, dopo la congiunzione de'loro Corpi, divisero le loro truppe in tre colonne principali, una delle quali marciò per Chieti, l'altra per Aquila, la terza per Ceprano, onde rinforzare le piccole partite innanzi alle quali si eran ritirati i Generali Manhes e Montigny.

Si temette in Napoli dalla Reggente che i progressi del nemico sulla linea di S. Germano potessero dargli l'agio di occupare la strada di Abruzzo, ed impedire a' resti dell'armata ed al Re di ritirarsi dietro il Volturno. Perciò l'8 maggio fece partire per S. Germano il Reggimento de' Granatieri, la sola truppa che rimaneva nella Capitale. La sera del 10 richiamò il Generale Manhes, e diede il comando della sua Divisione, accresciuta de' Granatieri della Guardia, al Generale Macdonald, Ministro della Guerra.

In ogni giorno lo stato dell'armata diveniva più spaventevole. Ovunque si volgea lo sguardo si trovavan motivi di duolo, e di vergogna militare. Il 12 maggio spuntò un raggio di gloria fra i monti di Castel di Sangro.

La prima Divisione ridotta a duemila e quattrocento uomini per lo distacco del 1.° di Linea e per le perdite della guerra, fu rinforzata in Pescara de' resti del 10.° e di un battaglione di quattrocento Italiani. Eran questi ultimi le vittime volontarie dell' *indipendenza d' Italia*, che seguivan l'armata Napoletana dopo le disgrazie della causa comune. In Pescara furono organizzati in battaglioni, e comparvero per la prima volta sulla scena della guerra.

La Divisione a cui furono addetti, quella cioè del General Carrascosa, ebbe ordine di trattenersi in Castel di Sangro. Si eran già perdute, non per opra del nemico, ma per i disordini dell' armata propria, tutte le posizioni difensive tra la frontiera ed il piano di *cinque miglia*. Il terreno che succede insino al Volturno è solamente vantaggioso alle operazioni di attacco. Con tutto ciò furono scelti, indietro di Castel di Sangro, i siti più convenienti e vi si attese il nemico.

Il Battaglione degli Italiani, ed i resti del decimo chiudevano la retroguardia comandata dal Generale Neri. Quest' Uffiziale appare anch'esso per la prima volta nella storia della Guerra. Egli è di quella parte d'Italia che il Po bagna; si presentò al Re in Ferrara, e seguì lo Stato Maggiore in tutte le vicende della Campagna: era Colonnello, divenne Generale: aveva riputazione di bravo e di caldo partigiano delle opinioni liberali: ricco di zelo: povero di lumi, millantatore di un partito che non aveva.

Alle otto della mattina la retroguardia fu attaccata vigorosamente, e ripiegò con ordine sulla linea del gene-

ral Carrascosa. Questi aveva fermato le sue truppe sulle due sponde del Sangro , e rifiutata l' ala sinistra: il General Pepe coronava col secondo leggiero le alture sulla diritta della Linea.

Il nemico dopo aver inseguito il General Neri, si spiegò in battaglia di rincontro alla prima Divisione. Egli rifiutò la sua diritta , rinforzando l'ala sinistra. Disposizione opposta a quella del General Carrascosa, ma erronea per la sua parte, giacchè non poteva agire colla sua sinistra senza prestare il fianco alla posizione del General Pepe.

Il Generale Carrascosa si avvide dell'errore del nemico, abbandonò l'idea di difendersi, e lo attaccò nella diritta e nel centro; gli Austriaci d' altra parte caricarono per il centro e per la loro sinistra. Il Corpo del Generale Neri, che per essere in ritirata sulla grande strada, trovavasi fra le due cariche centrali, si portò sulla sinistra, e diede luogo al terzo di Linea.

Gli attacchi de'Napoletani furono così vigorosi e decisivi che dugento Usseri nemici erano già tagliati, e due plotoni fra questi avevan messo piede a terra per rendersi prigionieri. Ma un movimento falso della cavalleria Napoletana, che ligava il centro colla diritto, salvò gli Usseri, e diede occasione al nemico di attaccare per il vuoto che la Cavalleria lasciava sul nostro fronte. Un battaglione del terzo, formato in quadrato riempì lo spazio, e respinse gli attacchi. Il nemico aveva fatte molte perdite ; conobbe l' errore della sua formazione, e si affrettò di correggerla , manovrando sulla sua diritta.

Il General de Gennaro attirò allora la sua attenzione, fingendo un movimento di ritirata, riuscì perfettamente,

giacchè la Cavalleria Austriaca si gettò alla carica sulle sue truppe; ma giunta a piccola portata, quelle fecero faccia in testa, e fuoco di mezzo battaglione, così a proposito, che de'plotoni interi caddero estinti. Il nemico voltò briglia, ed i Napoletani si misero alla sua pesta. Il combattimento divenne caldo; le attitudini de'due Corpi cangiarono affatto; gli offensori si posero in difesa, e si disposero ad abbandonare Castel di Sangro.

Se un nuov'ordine del Re giunto nel corso del combattimento, non avesse richiamata in Isernia la prima Divisione, il General Pepe avrebbe raggirata la posizione di Castel di Sangro; le perdite degli Austriaci sarebbero state più grandi, e l'ultim'azione gloriosa di questa Campagna per le Armi Napoletane, sarebbe stata più brillante (1).

Ma importava di congiungere la Divisione ancor buona del General Carrascosa, e l'altra intatta ancora, del Generale Macdonald.

Questo ne'giorni 11 e 12 maggio concentrò in S. Germano le le sue truppe, ascendenti a cinquemila uomini sotto le bandiere, senza contare il dodicesimo che era in Itri, ed il Deposito del primo Leggiero che guardava il Ponte del Garigliano. La mattina del 13 lasciò il suo campo e marciò verso il nemico. L'avanguardia della sua colonna fu continuamente in azione; il nemico fu spinto dietro la Melfa e lasciò sul terreno pochi morti ed alquanti prigionieri.

(1) Distinti.....

Il Generale Macdonald poteva facilmente rovesciare gli Austriaci oltre il Liri, e così l' Armata Napoletana riprender la linea difensiva di questo fiume e del Garigliano; ma dopo la perdita di Aquila, de' Campi Palentini e della Valle di Roveto, il Liri è perduto nelle sue origini, e la linea di cui si parla è presa di fianco. Tutte le frontiere son forti per la combinazione delle parti, ossia per l' armonia delle difese: questa reciprocazione è più risentita nella frontiera di Napoli, naturalmente imperfetta, e sguarnita di piazze.

Il Re fece pensiero di difendersi dietro il Volturno da Benevento a Capua, e perciò diede ordine al Generale Carrascosa di proseguir lentamente la sua ritirata, al Generale Macdonald di retrogradare: e ad entrambi di tenersi in linea perchè l'uno cuoprisse il fianco dell'altro. Questi ordini ebbero esecuzione: l' un Generale marciò da Castel di Sangro ad Isernia e Venafro, mentre l'altro da Roccasecca a S. Germano e Mignano.

Il dì 16 le due Divisioni fecero disposizioni di ritirata per la notte seguente; ma all' avvicinarsi della mezzanotte il Generale Macdonald fu attaccato nel suo campo. Era questo sotto Mignano a cavallo della grande strada.

La strada da S. Germano a Mignano è tracciata sulla pendice di una collina: ad un miglio in circa da Mignano, essa restringesi fra due colli, al fondo di una piccola gola. In questo punto il Generale Macdonald situò un posto di Cavalleria: immediatamente indietro, a cavallo della strada, due battaglioni dell'undecimo, poscia per un miglio non vi erano truppe: sotto Mignano, anche a cavallo della strada, erano due battaglioni: indietro al-

l'uno di questi un secondo a distanza di pochi passi serrato in massa col primo: indietro all'altro il quartier Generale, e quindi gli Squadroni de'Corazzieri, de'Cavalleggieri, degli Usseri della Guardia, e del quarto Cavalleggieri della Linea; gli uni prossimamente agli altri, come in colonna. Le Colline e S. Pietro infine sguarnite affatto di truppe.

Il nemico a notte piena occupò le alture, e spiegò un fuoco di dominio sul nostro posto avanzato di Cavalleria, e sui due battaglioni dell'undicesimo: l'uno e gli altri si misero in dirotta; il nemico sempre padrone della collina li accompagnava ne'loro disordini, e ne aumentava i tristi effetti. Il Generale fu avvertito delle sciagure della sua retroguardia, ed ordinò una carica del quarto Cavalleggieri; gli Austriaci erano sulle alture, al coperto di questa specie di attacchi. I nostri cavalieri si trovarono sotto il fuoco del nemico, solamente passivi a quel combattimento: voltarono le briglie rapidamente, e si posero in fuga.

Il secondo scalone era in attenzione mista di sorpresa e di spavento: i fuggiaschi, la notte, lo stato generale delle cose avevan turbato lo spirito de' soldati. All'avvicinarsi della propria Cavalleria i due battaglioni del fronte fecero una scarica così temporaneamente, come se ne avessero ricevuto l'ordine, ed abbandonarono il Campo: il secondo Battaglione ch'era indietro fece altrettanto. La Cavalleria ch'era in fuga, col timore alle spalle, e la morte innanzi, raddoppiò di celerità e di disordine. Le truppe rammassate le une sulle altre non ebbero terreno per spiegarsi sopra d' un fronte, si urtaro-

no e si penetrarono a vicenda. La confusione s' impadronì del Campo; tutt'i legami si sciolsero: ogni soldato rimase libero, e si diede alla fuga.

Il Colonnello Franceschetti col Reggimento undecimo sperava di formare i suoi resti sul secondo scalone, ma sotto Mignano non trovò alcun uomo, e vide le vestigia della fuga della Divisione. Il solo Maggiore de Conciliis di Cavalleria, ed i Capitani del nono Provvisorio, Ribera e Cortese, non furono colpiti da questo avvenimento; il Maggiore rammassò due plutoni, ed ognuno de' due Capitani trenta a quaranta fanti. Con queste poche truppe s' impedì al nemico di più attaccare i fuggiaschi, e di godere dello spettacolo della vergogna di una Divisione.

I Tenenti Generali Macdonald e Pignatelli Cerchiara previdero forse quegli avvenimenti, e si ritirarono co'loro Stati Maggiori innanzi tempo (1); il Generale Roche si ritirò più tardi. Il Maggiore Guaraschi pervenne a riunirne quattrocento uomini di fanteria, ed a metterli in Colonna; ma questi coll' apparire del giorno videro lo sbandamento universale delle altre truppe, e si sbandarono anch' essi.

Così fu battuta e dispersa una Divisione di quattromi-

(1) Qui si parla per la prima volta del Generale Pignatelli Cerchiara. Egli però è stato sempre in questa Divisione; ma come era in prima sotto gli ordini del Generale Manhes si è voluto risparmiare il suo nome nelle narrative degli errori del suo Comandante. Fu quindi sotto gli ordini del Generale Macdonald; ma il suo allontanamento dal Campo è un' azione propria indipendente da chi comanda.

la Napoletani (1) da ottocento a mille Austriaci. Ne furon le cause la cattiva scelta del campo; le pessime formazioni delle truppe ; una carica di cavalleria inopportunissima ; la ritirata precoce de' Generali della Divisione , ed il buon partito che tirar seppe il nemico da tutti questi errori.

Il giorno 17 i residui di queste truppe entrarono in Capua, e quindi vi giunsero in ordine i due plotoni rammassati del Maggiore de Conciliis , il Reggimento dei Granatieri della Guardia , provenienti da Sessa, e la Divisione del General Carrascosa.

Il Re si portò in S. Leucio, ed ordinò delle rassegne parziali per così conoscere la totalità de' suoi mezzi. Allora si vide che

La prima Divisione della Linea aveva circa duemila e quattrocento uomini.

La seconda Divisione ne aveva mille e duecento. Questa era comandata dal Tenente Generale Arcovito, dapoichè in Pescara si tolse il comando al Generale Aquino.

La terza Divisione non aveva alcun uomo.

La Divisione della Fanteria della Guardia aveva circa settecento uomini.

La Divisione Macdonald conservava mille uomini del Reggimento de'Granatieri.

La Cavalleria della Guardia e della Linea aveva ancora ne' ranghi circa duemila e cinquecento uomini a cavallo.

(1) I Granatieri della Guardia non furon presenti al combattimento : in quel giorno istesso si eran portati a Sessa per ordine del Generale.

In tutto cinquemila e trecento fanti, duemila e cinquecento Cavalieri. Di questo resto dell' Armata il morale era perduto, lo spirito oppresso, la volontà di battersi distrutta affatto.

D' altra parte gl'Inglesi avevan triplicate le loro forze navali nel golfo di Napoli; la spedizione del Re Ferdinando era già segnalata da' telegrafi della Calabria; la presenza del Principe Leopoldo nell' avanguardia Austriaca era nota ai popoli ed ai soldati; i principii di moderazione e di giustizia proclamati dal Re ed esercitati dal Principe, passavano da bocca a bocca de'Napoletani. Quattro provincie del Regno eran già dei Borboni, le altre sollecite a divenirle. Una più lunga resistenza sarebbe stata inutile, disperata, pericolosa.

Il Re Gioacchino ordinò:

Che la prima Divisione, ed i Granatieri della Guardia restassero in Capua;

Che i resti della seconda Divisione e della Fanteria della Guardia accampassero in Caserta;

Che la Cavalleria della Linea e della Guardia, comandata dal Generale Livron accampasse in S.ª Maria e ne' suoi dintorni;

Che i Generali e lo Stato Maggiore della terza Divisione rientrassero nelle loro case col trattamento di riforma: gli Uffiziali della stessa Divisione che si portassero in Napoli alla disposizione del Ministro della Guerra.

Il dì seguente, 18 maggio, confidò il comando in Capo dell'Armata al Generale Carrascosa, ed il Geverno della Piazza di Capua al Generale Lavauguyon, La sera dello stesso giorno si portò in Napoli, ma non colla pompa

ordinaria; ed il Sole era declinato; il popolo lo scoperse, e lo ricevette con applausi straordinarii. Egli era designato da tutti come l'autore delle disgrazie di questa Campagna; e perciò del cangiamento del governo, che sempre porta seco la rivoluzione di molte fortune, e di molte abitudini: i suoi sistemi governativi non erano amati. La sua finanza era vessatoria: la sua amministrazione insidiosa: la sua polizia militare era abborrita. Dopo tanti motivi di sdegno popolare, come potrebbero spiegarsi le acclamazioni che si fecero al Re cadente? Non eran finzioni: il tempo del disinganno era giunto. Non erano abitudini ad acclamare, perchè queste non esistevano, e quando anche esistessero, una Campagna disgraziata le aveva distrutte. Non era rispetto per la grandezza divenuta infelice, perchè questo sentimento non è popolare. Invece di spiegare questo fenomeno, noi lo presentiamo come un problema a' nostri lettori.

Il Governo era moribondo: il giorno 19 appariva l'ultimo di sua vita. Il Re Gioacchino desiderò che la guerra, comunque, terminasse con un trattato, e scelse per negoziatori i Tenenti Generali Carrascosa e Colletta. Disse al primo che le sue armi non potevano trattener sul Volturno le truppe nemiche: che l'occupazione della Capitale e del Regno era ormai inevitabile: ch' egli perciò trattasse col Generale Austriaco sulle basi comunicategli: e per l'interesse della nazione e dell'armata, che non obbliasse le vendite de' beni dello Stato, le dotazioni, le donazioni, ed in generale la conservazione di tutto ciò che il suo governo aveva fatto di bene alla nazione ed agli individui.

Il Generale Colletta, separatamente dal Generale Carrascosa, richiese al Re le istruzioni per le trattative: il Re gli comunicò le basi della negoziazione, e quindi disse che confidava nella prudenza dei suoi negoziatori. . . . . .

« Ma nelle circostanze difficili in cui siamo, cosa « Ella accorda al nemico? . . . *Tutto* fuorchè l'onore « dell' Armata, e la tranquillità della nazione. La for« tuna ci ha traditi: io desidero che opprima me solo».

I due Generali partirono per Capua nel giorno stesso. L'un di essi, il Generale Carrascosa, scrisse al Generale Bianchi, e lo pregò di fissare un sito ed un ora di riunione, qualora gli piacesse di entrare in trattative. Il Generale Austriaco ne era prevenuto dal Duca del Gallo ch' era stato spedito qualche ora innanzi dal Re Gioacchino per delle proposizioni che furon rigettate. Si stabilì che i negoziatori potevano riunirsi alle 8 della mattina del 20, in Casa Lanza, agli avamposti dell'armata Tedesca.

La notte precedente al congresso, ebbero luogo degli avvenimenti tristi per l'armata Napoletana. I resti della seconda Divisione ch'erano ad Aversa, comandati dal Generale Arcovito ebbero moltissimi disertori (1).

Il Generale Livron senza averne la permissione, e senza richiederla, abbandonò il suo posto la sera del 19,

(1) Deve eccettuarsene il sesto di Linea. Questo Reggimento ebbe pochi disertori in tutto il corso della Campagna; e ricondusse in Napoli seicento uomini che rimasero ne'ranghi sin dopo l'arrivo delle truppe Austriache.

e si recò in Napoli. I duemila cinquecento uomini di Cavalleria partiron tutti: il Colonnello Russo de' Lancieri Uffiziale di distinzione, voleva trattenerli ne' ranghi, tutti o quelli almeno del suo Reggimento, ma non vi pervenne.

Il Generale Morel andò a protestare al Generale Carrascosa ch' egli non contasse nè poco, nè punto su i Granatieri della Guardia. *L'insubbordinazione, egli diceva è giunta al segno di far temere che i soldati si rivoltino contro gli Uffiziali, contro me, contro voi.*

La prima Divisione perdeva anch' essa di disciplina: era impossibile conservarsi pura fra tanti corpi contagiosi.

La mattina del 20 quale era dunque lo stato militare delle due sponde del Volturno?

La riva destra era occupata dal nemico, che spandeva le sue truppe da Benevento sino allo sbocco del fiume nel Mar Tirreno. Il General Bianchi era sotto Capua con dodicimila uomini. Il Generale Nugent era sulla sponda del mare per far continuare il passaggio delle truppe, raddoppiando su barche la foce del Volturno.

La riva sinistra non aveva un Corpo, un posto, o un soldato Napoletano: i passaggi di Benevento, di Solopaca e di Cajazzo eran liberi perchè non guardati, nè osservati: le popolazioni di questa riva avevano inalberata la nuova bandiera.

Ma se la sponda sinistra mancava di truppe Napoletane, ne aveva delle Austriache. In quella stessa notte ne eran passate al numero di cinquemila, fra la Foce, Grozzanisi, Cajazzo e Squilla.

Non altro dunque rimaneva a' Napoletani che la piazza di Capua. Ma cosa è mai questa piazza? Le sue cattive fortificazioni sono abbandonate da secoli; una truppa mezzanamente ardita può sorprenderla, o anche attaccarla di viva forza (1). Le sue Artiglierie si stavano montando all'infretta, i suoi magazzini che si erano scarsamente approvvisionati pochi giorni innanzi, si andavan vuotando per le sussistenze giornaliere delle truppe di permanenza e di passaggio; della guarnigione non fia mestieri parlarne, poichè era composta di quei Granatieri della Guardia, contro dei quali protestava il giorno innanzi il Generale Morel.

Lo stato delle cose era miserando. Il Generale Carrascosa prima di partire per Casalanza volle informarne la Reggenza (2) onde questa fosse disposta alla durezza delle trattative.

L'ora giunse fissata alle negoziazioni. Si unirono in

(1) Sarebbero imputabili al Genio Militare l'abbandono delle Piazze di Capua e Pescara, l'imperfezione di quella di Ancona e la nudità della frontiera, se in tutt'i tempi, e più particolarmente all'apertura della Campagna, non avesse manifestati al Governo tutti codesti mali, e proposti i rimedii. Una lunga memoria ed una gran carta presentate al Re il 9 febbraio trattavano della difesa delle Marche e della frontiera di terra, e disegnavano i siti da fortificarsi, per supplire alla mancanza delle piazze permanenti. Di questi suggerimenti non si volle far uso nè allora, nè in poi: sembra che il fato aveva già segnate le sorti del Re Gioacchino.

(2) Un foglio di ufficio pervenuto da Napoli al Duca del Gallo nella notte del 19 al 20 annunziava l'imbarco della Regina sopra un vascello Inglese, e la creazione di una Reggenza governa-

Casalanza i Generali in Capo delle due armate Bianchi e Carrascosa, il Ministro Inglese Lord Burghersk, i plenipotenziarii generali Neipperg e Colletta. Le trattative si prolungarono per nove ore, e fu conchiusa la convenzione qui appresso.

CONVENZIONI MILITARI.

» I sottoscritti dopo il cambio delle Plenipotenze, » delle quali erano stati rivestiti da'rispettivi loro Gene- » rali in Capo, sono convenuti de' seguenti articoli, sal- » va però sempre la ratifica degli anzidetti Generali in » Capo.

» Art. 1.° A contare dal giorno in cui sarà stata sotto- » scritta la presente convenzione militare, comincerà » un armistizio fra le truppe alleate e le truppe Napo- » letane su tutti i punti del Regno di Napoli.

» Art. 2.° Tutte le Piazze, Cittadelle, e Forti del Re- » gno di Napoli, egualmente che i porti e gli Arsenali » di ogni genere saranno consegnati nel loro stato at- » tuale alle armate delle Potenze alleate, alle epoche » fissate nell' articolo seguente, per esser quindi conse- » gnate a S. M. il Re Ferdinando IV. Ne sono soltanto » eccettuate quelli e quelle che fossero già state conse- » gnate prima di questa epoca.

» Le piazze di Gaeta, Pescara ed Ancona, di già bloc-

tiva. Ma nè la Regina imbarcò in quel giorno, nè la Reggenza fu mai creata; gli atti prossimi si ebbero come consumati, le intenzioni come Decreti.

» cate dalle forze di terra e di mare delle Potenze al-
» leate, non trovandosi nella linea di operazione del-
» l'armata del Generale in Capo Barone di Carrascosa,
» egli dichiara non poter nulla decidere sulla loro sorte;
» atteso che quei Comandanti sono indipendenti e non
» sottoposti a' suoi ordini.

» Art. 3.° Le epoche per le consegne delle Piazze, e
» per la marcia dell' armata Austriaca sopra Napoli,
» sono fissate nel modo seguente.

» La piazza di Capua sarà consegnata il dì 21 maggio
» a mezzo giorno.

» L' armata Austriaca prenderà quel giorno stesso la
» sua posizione sul canale de' regii lagni.

» Il 22 maggio l' armata Austriaca prenderà la sua
» posizione nella linea di Aversa, Afragola, Melito, e
» Giugliano.

» Le truppe Napoletane marceranno quel giorno ver-
» so Salerno, ove si recheranno in due giornate di mar-
» cia, e si acquartiereranno in quella città e ne'contorni,
» per attendere colà la decisione della loro sorte futura.

» Il dì 23 maggio l' armata alleata prenderà possesso
» della Città, della Cittadella, e di tutti i Forti di Napoli.

» Art. 4.° Tutte le altre Piazze, Cittadelle e Forti (ad
» eccezione delle sopramentovate) che anche si trovano
» nelle frontiere del Regno di Napoli, come quella di
» Scilla, Amantea, Reggio, Brindisi, Manfredonia etc.,
» saranno egualmente consegnate alle armate alleate,
» del pari che tutt'i depositi di Artiglieria, gli Arsenali,
» i Magazzini, e gli stabilimenti militari di qualunque
» genere, dal momento che questa convenzione perver-
» rà in quelle piazze medesime.

» Art. 5.° Le guarnigioni delle piazze usciranno con
» tutti gli onori di guerra, armi e bagagli, casse militari,
» effetti di abbigliamento de'corpi, e carte relative al-
» l'amministrazione; ma senza artiglieria.

» Gli Uffiziali del Genio e dell'Artiglieria di queste
» Piazze consegneranno agli Uffiziali delle armate al-
» leate, a tale oggetto nominati, tutte le carte, piani,
» ed inventarii del Genio e dell'Artiglieria dipendenti
» da quelle piazze.

» Art. 6.° Saranno prese delle misure particolari fra
» i Comandanti rispettivi delle dette Piazze, e gli Uffi-
» ziali Generali comandanti le truppe alleate, per la ma-
» niera delle cessioni, non meno che per gl'infermi, ed
» i feriti che si lasceranno negli Ospedali, e per i mezzi
» di trasporto da somministrar loro.

» Art. 7.° I Comandanti Napoletani delle Piazze re-
» stano responsabili della conservazione de' magazzini
» che vi si trovano nel momento della loro consegna, e
» che saranno resi con tutto l'ordine militare, egual-
» mente che tutto ciò che si trova nel recinto delle for-
» tezze.

» Art. 8.° Saranno prontamente inviati degli Uffiziali
» dello Stato Maggiore delle armate alleate, e Napole-
» tane nelle differenti piazze soprammentovate, per dar
» cognizione ai Comandanti delle presenti stipulazioni,
» e portar loro l'ordine di uniformarsi alla loro esecu-
» zione.

» Art. 9.° Dopo l'occupazione della Capitale, il resto
» del territorio del Regno di Napoli sarà interamente
» ceduto alle armate alleate.

» Art. 10.° S. E. il Generale in Capo Barone Carra-
» scosa s' impegna, sino al momento dell' ingresso del-
» l'armate alleate nella Capitale, di vegliare alla conser-
» vazione di tutti gli effetti pubblici appartenenti allo
» Stato, senza alcuna eccezione.

» Art. 11.° L'armata alleata s'impegna di prender le
» misure ond'evitare qualunque specie di turbolenze ci-
» vili, e far seguire l' occupazione del territorio di Na-
» poli nel modo il più pacifico.

» Art. 12.° Tutti i prigionieri di guerra fatti recipro-
» camente in questa Campagna, tanto dalle armate al-
» leate, quanto dall'armata Napoletana; saranno pron-
» tamente consegnati dall'una parte e dall'altra.

» Art. 13. Sarà permesso ad ogni estero o Napoletano
» di uscire dal Regno con passaporti legali, fra lo spa-
» zio di un mese dopo la data della presente conven-
» zione militare.

» Gl'infermi ed i feriti debbono farne la domanda
» nello stesso spazio di tempo.

» La presente convenzione nel caso in cui riceverà
» la ratifica, sarà cambiata nel più breve termine pos-
» sibile, in fede di che i sottoscritti vi hanno apposto la
» loro segnatura, e il sigillo delle loro armi.

» Fatto sulla linea de'posti avanzati. — Casalanza in-
» nanzi Capua. Il 20 maggio 1815.

» Sottoscritti. Il Conte Neipperg etc.—Il Barone Col-
» letta etc.

» In virtù de'miei poteri, e come Generale in Capo
» dell'armata di S. M. l'Imperatore d'Austria in Napoli
» io ratifico i soprascritti articoli della presente conven-
» zione militare.

» Casalanza 20 maggio 1815.

» Firmato Bianchi — Tenente Generale.

» In virtù de'miei poteri, e nella mia qualità di Gene-
» rale in Capo dell'armata Napoletana; noi abbiamo appro-
» vato e ratificato, approviamo e ratifichiamo i soprad-
» detti articoli della presente convenzione militare.

» Dato in Casalanza innanzi Capua li 20 maggio 1815.

» Firmato — Il Barone Carrascosa.

» Sottoscritto e ratificato da Noi inviato straordinario,
» e Ministro plenipotenziario di S. M. Brittanica alla
» Corte di Toscana, in assenza de'Comandanti in Capo
» delle forze inglesi di terra e di mare, impiegate sulla
» spiaggia di Napoli.

» Dato a Casalanza innanzi Capua il 20 maggio 1815.

» Firmato — Lord Burghersh ».

DOMANDE ADDIZIONALI

Fatte dal Negoziatore Napolitano, e risposte date dal Negoziatore Austriaco.

DOMANDE	RISPOSTE
1.ª Il mantenimento del debito pubblico.	1.ª Il debito pubblico sarà garentito.
2.ª La conferma dell'acquisto de'beni dello Stato, non che delle dotazioni e donazioni fatte dal Governo dal 1806.	2.ª La vendita dei beni dello Stato è irrevocabilmente mantenuta.
3.ª La conservazione dell'ordine nazionale delle due Sicilie.	3.ª La nobiltà antica e nuova sarà conservata.
	Ogni militare al servizio di Napoli, nato nel Regno delle due Sicilie, che presterà giuramento di fedeltà a S. M. il Re Ferdinando IV sarà conservato nei suoi gradi, onori e pensioni.

Quindi il Negoziatore Austriaco ha soggiunto i seguenti articoli.

» Niuno potrà essere ricercato nè inquietato per le
» opinioni e la condotta politica che avrà tenuta ante-
» riormente al ristabilimento del Re Ferdinando sul
» Trono di Napoli, in qualunque tempo ed in qualsiasi
» circostanza. Sarà in conseguenza accordata piena ed
» intera amnistia senza menoma eccezione.

» Ogni Napoletano è abilitato a possedere gli Uffizii
» e gl'impieghi civili e militari del Regno.

» S. M. L'Imperatore d'Austria avvalora queste di-
» sposizioni colla sua formale garenzia.

» Casalanza 20 maggio 1815.

» Segnati. Conte di Neipperg.—Barone Colletta.

» Approvato da' sottoscritti.

» Segnati. Generale in Capo Bianchi. — Generale in
» Capo Carrascosa ».

I Giornali rapportando una lettera di Lord Burgherst a Lord Castelreag manifestarono su questo proposito che i negoziatori Napoletani avevan fatte proposizioni interamente inammessibili. Interesserebbe alla storia, e piacerebbe certamente alla curiosità del pubblico la conoscenza di queste proposizioni, perchè spiegherebbero lo stato dello spirito del Re Gioacchino nell'ultimo periodo del suo Regno. Ma come mai potrebbe penetrarsi nel Santuario di un congresso diplomatico? Alcuno orecchio non vi si avvicina, ed ogni labbro tace, perchè l'onor vieta a' negoziatori di palesare le discussioni. La ragione è in appoggio dell' onore: i detti di un Incaricato non son veramente suoi, ma del committente; le opinioni gli sono prescritte; gli argomenti per sostenerle appartengono al suo ingegno, non al suo cuore. La dissimulazione, ossia il dire talvolta quel che non si sente, ed il sentire quel che non si dice è un arte ammessa in diplomazia, ed il possederla è stata sempre riputata una qualità del negoziatore; ma il pubblico più virtuoso di questi congressi sarebbe giudice troppo severo delle proposizioni che vi si emettono;

trasformerebbe quella qualità in vizio, la prudenza in inganno, l'astuzia in mendacio. In grazia di questi principii di onore e di ragione, conviene rinunziare all' interesse della storia, ed alla curiosità del lettore.

Una deputazione spedita dalla città di Napoli all' armata vincitrice, ringraziò i negoziatori napoletani sul merito della convenzione. Ma un Generale straniero trovò che questi *non avevan curato gl'interessi della nazione e dell'armata;* mentre un uomo di Corte del Re Gioacchino riprovava la loro condotta per *aver obbliato il Re e la sua famiglia, in grazia dell'armata e della nazione.* Le opinioni de'due alti personaggi eran discordi, ma il biasimo per i negoziatori Napoletani era comune ad entrambo.

Noi non oseremo di alzare il velo che cuopre quelle segrete trattative, e perciò le nostre osservazioni su quest' oggetto verseranno o su i pubblici fogli, o sulla convenzione istessa, o sopra fatti notorii. C'importa di fissare l' opinione del pubblico su di un atto che mise termine alla guerra.

Cominceremo per rispondere all' uomo di Corte. La famiglia reale era composta del Re, della Regina e dei Principi. Un foglio di uffizio spedito da Napoli la notte del 19 al 20 avvertì i negoziatori Napoletani, che il Re Gioacchino si era imbarcato per portarsi in Francia. Frattanto per assicurare la sua partenza, anche dagli eventi più straordinarii, fu convenuto che gli Austriaci non entrassero in Napoli prima del 23 maggio; e se poi questo termine fu abbreviato, ne fu causa l'impero delle circostanze, e la persuasione che la salvezza del Re, e

le sorti del suo viaggio non più dipendevano dalla occupazione della Capitale.

La Regina, per effetto della convenzione tra il Principe di Cariati e il Commodoro Campbell, aveva a sua disposizione nel porto di Napoli un vascello Inglese, sul quale poteva anche imbarcare gli effetti di sua pertinenza, ed i *Cortigiani* di sua devozione.

I Principi e le Principesse della famiglia erano da molti giorni nella piazza di Gaeta: per lo spirito della convenzione col Commodoro, la Regina poteva imbarcare i suoi figli sul suo Vascello.

Era nello spirito della convenzione istessa la libertà nella Regina di scegliere il rombo della sua navigazione: il dubitarne non era nè degno, nè prudente.

Se dunque per cause estranee alle trattative di Casalanza, erano in salvo il Re e la Regina, i Principi, i loro effetti ed i Cortigiani, non si sa di quale trascuranza per la famiglia Reale intenda parlare il detrattore di quella convenzione.

Non supponghiamo che voglia parlare di diritti: quelli che il Re Gioacchino vantar poteva sul Regno di Napoli eran di specie ad essere stati distrutti in Tolentino. E perciò che riguarda la sua abdicazione, Lord Burghersll dice assai chiaramente nella sua lettera, che per parte loro si era insistito a richiederla; e che da' negoziatori Napoletani si era finalmente dichiarato che mancavano di facoltà per trattare della persona del Re.

Rivolgiamoci al Generale Straniero, che incolpava i nostri Negoziatori di non aver curate le sorti dell'armata

e della nazione. La convenzione istessa ci guidi in quest' esame.

L'aver fatta una convenzione militare, e non già una capitolazione, onora in quelle triste circostanze l'armata Napoletana, perchè le forme son di eguaglianza, ed il vinto parla come il vincitore.

Le guarnigioni delle piazze e dei forti che si cedono ritengono tutte gli onori che sono in uso.

L'armata retrocede a piccolissime marce, perchè impiega tre giorni, dal 21 al 23 da Capua in Napoli (16 miglia): prende in ogni giorno linee e posizioni militari; l'armata Austriaca si avanza con egual lentezza.

Le sole piazze ove l'onor militare può spiegarsi son Gaeta ed Ancona: queste e Pescara sono escluse dalla cessione. Capua era una arena di duolo, e forse di vergogna; i forti di Napoli non potevan difendersi senza richiamar la guerra nella Capitale, e perdere il frutto de' trattati: Scilla, Amantea, Reggio, Brindisi, Manfredonia, non son piazze o forti, quasi non potrebbero chiamarsi luoghi fortificati; non avevano certamente un solo uomo di guarnigione.

Finalmente la conservazione dell' ordine nazionale delle due Sicilie, della nobiltà nuova, de' gradi, degli onori e delle pensioni dei militari son tutti beneficii dell'armata.

La nazione trovò in quel trattato beni più grandi: la cessazione della guerra sul proprio paese: il cangiamento del Governo non per rivoluzione d'interessi e di fortuna, ma per una placida evoluzione di nomi e di forme: La cessione delle piazze, dei forti e dei magazzini mili-

tari al Governo Nazionale del Re Ferdinando; perciò la negazione alle truppe straniere d'impadronirsi de' materiali di guerra: l'arbitrio in ognuno di restare, o di partire, ossia la calma anche de'timidi e degl'increduli. L'obblio delle vicende passate: la tranquillità personale: la conservazione de'beni dello Stato acquistati per compra: la garenzia del debito pubblico. Gli è vero che la più gran parte di questi benefizii era già stata accordata dal Re Ferdinando col suo proclama di Messina; ma dopo la convenzione, le offerte si unirono alle promesse, e la beneficenza così vestita, apparve più augusta per il benefattore, più nobile per i beneficati.

Con una formola più concisa potrebbe dirsi de'rispettivi negoziatori, che gli uni offrirono ciò che avevano perduto: che gli altri accordarono quel che naturalmente non avrebbero negato; e che perciò i primi comprarono senza moneta; i secondi vendettero senza profitto, ciò che potevan donare col merito della generosità. Che che sia de'negoziatori, la convenzione militare di Casalanza fu la stella di pace.

Il giorno 21 l'armata Austriaca si preparava ad entrare in Capua; la guarnigione ad uscirne. Prima però del momento della cessione i Cannonieri ed i Granatieri della Guardia disertavano in folla. Un posto di questi ultimi fece di più: aprì la porta di Roma: abbassò il ponte, e permise l'ingresso nella piazza a molte centinaia di paesani, in parte armati. Un secondo disordine fu più grave del primo. Le carceri furono aperte, i prigionieri evasero. I soldati, lungi dall'impiegarsi per sedare il tumulto, lo accrescevano, o col parteciparne, o

colla fuga, o colla indifferenza. Fu anche aperta arbitrariamente l'altra porta detta di Napoli: due torrenti s'incrociavano per i due ingressi; il movimento prese i caratteri della rivoluzione. Si ordinò allora che i Reggimenti della Divisione Carrascosa, usciti poco innanzi, rientrassero in Capua, e si seppe che tali truppe, costanti alla disciplina sino a quel momento, ne avevano calpestate le leggi fuori i rampari della piazza: avevano abbandonati i ranghi, e si eran disperse su varie direzioni. I Generali Carrascosa, Colletta, e de Gennaro, i loro Stati Maggiori, ed alcuni Uffiziali e soldati della Gendarmeria montarono a cavallo, percorsero le strade della Città, e sopirono il tumulto. Gli Austriaci furono invitati ad anticipar di due ore la loro entrata in Capua: vi giunsero effettivamente alle dieci della mattina, e la tranquillità fu ristabilita.

Una scena simile si rappresentava in Napoli. La convenzione di Casalanza fu pubblicata allo spuntar del giorno 21, e nel tempo stesso fu noto l'imbarco della Regina; mentre quello del Re era conosciuto dal giorno innanzi. Non dunque Re, non Reggente, non Reggenza * * * il Governo era sciolto col fatto. I numerosi abitanti di questa immensa città eseguirono in quel giorno stesso i cangiamenti che dovevano aver luogo il 23; posero coccarda borbonica, e si abbandonarono alla gioja di questo grande avvenimento. La Guardia di Sicurezza ed i Civici volontarii già prestavano un servizio attivissimo ed onorabile (1); ma avevano a fronte un movi-

(1) Ci allontaneremmo troppo dal nostro soggetto, se ci venisse pensiero di esporre i servigii ed i meriti della Guardia di Si-

mento popolare, ultimo grado di gioja, primo di rivolta: la tendenza a' disordini della numerosa classe di Lazzaroni, le memorie delle orribili vicende dell'anno 99, cinquemila prigionieri tumultuanti per rompere le loro catene.

La non più Reggente, o seppe, o suppose i pericoli della Capitale, ed impegnò l'Ammiraglio Exmouth a far discendere un distaccamento di truppa inglese: trecento soldati di questa nazione si unirono alla Guardia di Sicurezza: la loro apparizione più che la lor forza giovò alla tranquillità; ma questa calma fu passaggiera, perchè i torrenti popolari, accresciuti da' soldati che si erano sbandati da Capua poche ore innanzi, divenivano sempre più rapidi e minaccevoli. La Città invitò i Tedeschi ad accelerare la lor marcia; i Generali Carrascosa e Colletta, disegnati membri della Reggenza, fecero altrettanto: non vi era più ragione politica o militare da attendere il 23 per l'occupazione della Capitale; ed inoltre il Corpo Sociale non poteva sostenere due altri giorni di convulsione civile.

Dopo questi inviti, alcuni Tedeschi entrarono in Napoli la sera del 21: molti la mattina del 22; il Principe D. Leopoldo era coll' avanguardia Austriaca; la calma fu ristabilita; finì la Guerra d'Italia del 1815.

curezza e de'Civici volontarii. Perchè i loro fatti non restino ignorati, ed il mondo abbia in essi un esempio di amor di patria, noi speriamo che fra i tanti dotti uomini che or vivono tra noi, alcuno s'impegni a scrivere la storia delle ultime rivoluzioni del Regno di Napoli.

Le piazze non cedute per convenzione, formarono le appendici della Campagna. Quella di Pescara era comandata dal Maresciallo di Campo Napoletani; quella di Ancona dal Maresciallo di Campo Barone Montemayor Ispettore Generale del Genio; quella di Gaeta dal Maresciallo di Campo Barone Begani Ispettor Generale di Artiglieria. Le due prime, ora che scriviamo, sono già state cedute alle armi Austriache; la terza sostiene ancora l'assedio. L'esame de'principii che han regolata la condotta de'tre Governatori, formerà il tema della seconda parte della nostra opera, che noi presenteremo al pubblico separatamente da questa memoria. La singolarità de'casi darà al lavoro un aspetto nuovo, almeno per noi che non conosciamo altra opera che ne abbia trattato nel senso che ci proponiamo.

CONCHIUSIONE.

La Campagua fu aperta il 30 marzo: chiusa il 23 maggia. Durò dunque 55 giorni; ed in sì breve corso di tempo le truppe Napoletane marciarono dal Sebeto al Po: e quindi le Austriache dal Po al Sebeto. Questa celerità di marce e di avvenimenti sorprende le menti mediocri, e dà gloria tra il volgo all' armata vincitrice. Si è usi a veder cinque eserciti per sette anni tra la Slesia e la Boemia e la Sassonia; nè quindi il cangiamento di costituzioni militari e di tattica; nè l'aumento smisurato delle armate: nè la diminuita importanza delle piazze: nè la cangiata configurazione delle frontiere ha potuto scuotere l'inerzia delle abitudini. Ciò pruova, che dagli uomini ordinarii più si legge che si riflette.

Le marce e le conquiste degli Unni, de'Goti, de'Vandali son forse meno celeri delle Campagne più celeri della rivoluzione? Se si paragonano sulla carta le une alle altre, le prime trionferanno (1). Ma sento dirmi che eran quelli popoli armati e non eserciti: che i loro movimenti erano marce e non manovre; che i loro piani eran d'invasione e non di guerra. Or questo è precisamente lo stato degli eserciti moderni: grandi masse su d'immensi spazii, se non che regolate dalla tattica. Perciò il Generale più conveniente al nuovo sistema è quei che riunisca i talenti di Attila e di Federico.

Nel 1805 le armate Francesi si posero in marcia

(1) Per non perdersi fra le oscurità della Storia de'popoli barbari, posson riscontrarsi in *Gibbon sulla decadenza dell'Impero Romano* le seguenti invasioni.

Di Attila con settecento mila Unni che partì dalle frontiere della China, e giunse prima a Chalons nel cuore della Francia, e poscia a Roma sul fine dell'Italia.

Di Hermanrick Generale de'Goti, che stabilì il suo Regno tra le sponde del Danubio e del Mar Gelato. Fa sorpresa il riflettere che questo uomo singolare cominciò le sue spedizioni mentre aveva ottanta anni di età, e finì di vivere di centodieci anni, dal ferro del nemico. Se avesse trattata una miglior causa le sue sorti sarebbero invidiabili.

De'Visigoti, che partirono dalle sponde della Crimea, ed occuparono l'Illiria, l'Italia, la Francia, e la Spagna.

De'Vandali, che partirono dal mar Baltico, occuparono gran parte dell'Italia, tutta la Francia e la Spagna; passarono in Africa, e fondarono un regno sulle rovine di Cartagine; vennero in Italia, presero e saccheggiarono Roma. Così dopo sei secoli la nuova Cartagine vendicò l'antica.

dalle Coste dell'Oceano e dall'Annover. Il 23 settembre passarono il Reno; entrarono in Vienna il 13 novembre e diedero battaglia in Austerlitz (miglia 450 dal Reno) il 2 decembre.

Nel 1806 la stessa armata Francese mosse da Bamberga il 6 ottobre, ed entrò in Berlino il dì 25 dello stesso mese.

Nel 1812 marciò da Parigi la Guardia Francese il dì 1 aprile, ed entrò in Mosca il 14 settembre. Parigi è a 48 gradi di latitudine: Mosca è a 15 gradi. L' un paese dall'altro è a seicento leghe di distanza geografica.

Nel 1815 la guerra dell'Europa contro Bonaparte scoppiò nel Belgio il 15 giugno, e le armate alleate erano a Parigi il 5 luglio.

Un altro oggetto di sorpresa volgare nella Campagna che abbiamo scritta è lo sbandamento delle truppe dopo il combattimento di Tolentino. Certamente l' armata avrebbe data una pruova ammirabile di costanza e di disciplina, se si fosse tenuta ne'ranghi dopo tanti motivi di scioglimento; ma l' analisi de' fatti spiega questa ultima sciagura dell'esercito Napoletano; e la storia ci presenta mille casi di sciagure simili. Non impegneremo il lettore a perdersi nelle antichità, ed a ricercare questi esempii nell'armata di Dario innanzi Milziade dopo Maratona; o in quella di Serse innanzi Temistocle dopo Salamina, o in quella di Comio innanzi Cesare sotto le mura di Alezia. Basta ch'egli ricordi ciò ch' è avvenuto sotto i suoi occhi nel corso brevissimo di venti anni.

L'esercito Piemontese si sbandò nel 1796 dopo le battaglie di Millesimo e di Mondovì.

L'esercito Austriaco nel 1800 dopo la battaglia di Marengo, e nel 1805 dopo quella di Ulma.

Gli eserciti Sassone e Prussiano nel 1806 dopo la battaglia di Jena.

L'esercito Inglese in Olanda ed in Walcheren.

L'armata Francese alla Beresina nel 1812: a Lipsia nel 1813: tra la Sambra e la Mosa nel 1815.

La sola armata Russa nelle guerre moderne si è salvata da questa vergogna.

Uno de' più grandi motivi di questa sciagura estrema negli eserciti è il far la guerra con tutti i mezzi di forza, e coll' esaurimento di tutte le risorse della nazione. Una sola disfatta diviene mortale. Qual meraviglia se fallisca in un giorno quel negoziante ardito che abbia affidata la sua intera fortuna su di un naviglio, che ha fatto naufragio!

Noi auguriamo all' umanità un periodo di pace lungo almeno, quanto quelle delle ultime guerre. Così gli eserciti si riformeranno, la memoria si perderà di armamenti così numerosi, e le guerre di Europa riprender potranno la misura de'tempi di Carlo V, di Luigi XIV, e di Federico II. Ma se ancora gli stessi mezzi militari si porranno in opera, noi vedremo che altri Regni saranno distrutti, e che altre armate si disperderanno; l'imperiosissima necessità lo esige.

Dopo ciò, i militari delle nazioni tutte di Europa facciano scusa all' Armata Napoletana della brevità della Campagna, e dello sbandamento delle sue truppe. Ed essi e noi dir potremo con giustizia. — *Simus et hanc veniam petimusque, damusque vicissim.*

FINE.

POCHI FATTI

SU

GIOACCHINO MURAT.

POCHI FATTI

SU

GIOACCHINO MURAT.

Scuola è per tutti la vita di un uomo che, derivato da modeste origini, è stato in pochi anni soldato, Generale, Gran Duca, Re, profugo, giustiziato. La sua elevazione a tutti è nota: le particolarità della sua caduta sono ancora oscure tra noi. Io le ho attentamente raccolte, ed ora al pubblico le paleso. Non si confondano insieme quei due periodi della sua vita: non di Gioacchino Re, ma di Gioacchino privato: non dell'amico della fortuna, ma dello sfortunato, io qui imprendo il racconto.

Egli cadde dal trono il 3 maggio, dopo la battaglia di Tolentino. Sostenne insino al 20 il simulacro dell'impero, come uomo che vedendo il suo fine prossimo ed inevitabile, vive di momenti, senza piano e senza speranze. Qualche atto di vigore, e la continuazione del comando, eran le opere non più della sua volontà, ma delle sue abitudini.

Sciogliendosi gradatamente dal trono ei fu sereno: la sua giovialità, la sua vita domestica fu la stessa: turbavasi sol quando si parlava di alcuni individui dell'armata, ch' egli disegnava come causa delle sventure della Campagna.

La sera del 18 si portò in Napoli reduce dalla guerra. Come la nuova fu sparsa del suo arrivo, la più parte de' cortegiani si presentò a lui; egli li ricevette con dignità e serenità: non mai fu più Re di quando cessava di esserlo.

La mattina seguente decise che si trattasse col vincitore per porre termine alla guerra; e scelse i suoi negoziatori.

Passò il resto del giorno nell' interno della famiglia, e non ammise che i più confidenti. All'un di questi manifestò il pensiero di portarsi in Gaeta, e difendere quella piazza sino agli estremi. Gli fu detto in risposta «che « sua patria adottiva era Napoli; sua patria vera la « Francia; e che, distrutti i doveri di adozione per ir« resistibili vicende, i doveri naturali risorgevano, e « gl'imponevano di combattere per il suolo, ove riposa« vano le ceneri degli avi suoi ». Non perciò Gioacchino si arrese: la corte ne fu informata: tutti gli consigliavano, lo pregavan tutti a rendersi in Francia. Egli ordinò la partenza pel dì seguente.

Innanzi di partire fe' doni innumerabili: fu generoso nella sua caduta quanto uomo che ascende al trono.

La mattina del 20 si recò in Miliscola, dirimpetto Baia; e di là sopra barca si dirigeva in Ischia. Vedendosi in mare, stabilì di entrare in Gaeta, ma giunto po-

che miglia lontano da quella piazza, scoprì una fregata inglese, ed altri legni minori ch'erano in crociera innanzi al porto: il penetrarvi era impossibile: ritornò in Ischia.

Ivi fu riconosciuto, accolto e venerato da Re. Ciò che si legge nello scritto di Maceroni è in questa parte inesatto. Non mai Gioacchino fece radere i suoi mustacchi ed accorciare i suoi capelli. Serbò le sue fogge così in pace, come ne' giorni più caldi di battaglia; sotto le persecuzioni di La Riviere e ne'momenti estremi di sua vita.

Il dì seguente scuoprì in mare un legno mercantile che faceva vela verso il ponente. Fe' segni da sulla spiaggia d'Ischia; il legno si avvicinò, ed imbarcò Gioacchino. Quel legno era noleggiato dal Generale Manhes.

Il giorno 28 giunse a Cannes. Non appena sbarcato, spedì corriere al suo amico Fouchet per pregarlo ad annunziare all'Imperatore il suo arrivo in Francia, e la sua intenzione di recarsi in Parigi, per offrire i suoi servizii alla patria comune. Napoleone per risposta dimandò al suo ministro: « *qual trattato di pace è stato con-* « *chiuso tra la Francia e Napoli dopo la guerra del 14?* » Fouchet avvezzo a deciferare le frasi del suo padrone, scrisse poche linee a Gioacchino per dirgli ch'era necessario che restasse là dov'era; e per impegnarlo a rendere servizio alla patria, animando le truppe e gli abitanti al nobile sostegno de'loro diritti, ed a difendersi contro l'attentato di forzarli a ricevere un governo che non più conveniva alla Francia. Il foglio pervenne a Gioacchino in Tolone, ov'egli viveva privatamente, in

piccola casa di campagna, spogliato affatto delle sue pompe reali e militari.

Nulla egli fece nel senso della lettera di Fouchet. Valoroso in guerra quanto Carlo XII, egli era disadatto a qualunque altra specie di coraggio morale; ed oltre ciò, non più aveva impero di opinione su' soldati francesi per motivo della Campagna dell'anno 14.

Sia permessa un'osservazione. — Bonaparte, che dopo il suo ritorno dall'Elba reclutava in Francia gli uomini più oscuri della vecchia armata, rigettò i servizii del più valoroso de' suoi capitani! E Bonaparte che in maggio 1815 spediva in Napoli il Generale Belliard nella qualità di suo ministro, dopo pochi giorni dimandava a Fouchet, se vi era trattato col Re Gioacchino!

Mentre questi era Re, le passioni di Bonaparte cedevano alla sua politica: quando fu sventurato, le passioni predominarono. Bonaparte sarebbe il più grand'uomo di tutti i secoli, se avesse saputo mondare il suo cuore di qualche ignobile vendetta Corsa.

Era Gioacchino privatamente in Tolone allor che avvenne la battaglia di Waterloo. L'abdicazione, e poi la partenza di Bonaparte: l'occupazione di Parigi: lo scioglimento di tutta la macchina imperiale: il ritorno dei Borboni sul trono di Francia, furon nuove che si succedettero con piccolissimo intervallo.

Gioacchino scrisse a'magistrati del Dipartimento, assicurando che non mai avrebbe turbata la tranquillità pubblica per azioni o per discorsi; e dimandando di restare nella sua campagna insino a che i Sovrani alleati avessero deciso sul suo destino.

In compruova delle sue pacifiche intenzioni citò i fatti di Marsiglia, avvenuti giorni prima della battaglia di Waterloo. I Marsigliesi, all' arrivo di Lord Exmouth, inalberarono bandiera bianca, uccisero i vecchi mamelucchi della Guardia Imperiale, ed attaccarono la guarnigione di Tolone. Questa e le truppe de'dintorni pregarono Gioacchino a mettersi alla loro testa per marciare contro Marsiglia. Gioacchino no 'l volle, dicendo: « *che un semplice fuggitivo, che reclamava i diritti ospi-* « *tali, e che trovavasi sprovveduto di qualsiasi autorità, do-* « *veva riguardarsi come straniero agli affari politici del* « *paese che lo aveva accolto* ».

Alla lettera ch' egli scrisse a' magistrati del Dipartimento ne unì altra pel Re di Francia, nella quale, dipingendo l' avversità delle sue sorti, invocava la generosità e magnanimità di un nemico vittorioso. Lo stile di questo foglio era patetico; e poichè non produsse nè riscontro nè effetto, dee sperarsi, per onore della umanità e de' troni, che non fosse pervenuto nelle mani del Re.

Ed altra lettera egli scrisse all' eterno ministro Fouchet, per pregarlo di ottenere dagli alleati una decisione a suo riguardo. Conchiudeva: « *purchè vi sia per-* « *messo di aiutarmi nella mia disgrazia, senza che la* « *vostra umanità sia riguardata come tradimento a'vostri* « *nuovi doveri verso il vostro nuovo Sovrano* ».

Oltre de' suddetti mezzi Gioacchino adoprò altri più diretti. Egli commise al suo amico signor Maceroni il trattar con Lord Wellington per ottenergli un asilo in Inghilterra: Maceroni è un Inglese, sebben di origine

romana, ch' era stato al servizio di Gioacchino nella qualità di suo uffiziale di ordinanza. Il duca di Wellington promise la sua opera, ma desiderò che il Re istesso gliene scrivesse. Gioacchino, di ciò informato, scrisse al Duca, ma il foglio restò nelle mani di Maceroni, perchè conteneva qualche frase sconvenevole alla circostanza.

Le operazioni di Gioacchino erano note a'magistrati di Tolone, e perciò questi volevano che non si turbasse la pace del suo ritiro. Ma il credito e l'influenza de'magistrati cadde dopo pochi giorni: i furori di Marsiglia, il fanatismo di Nimes, l'assassinio del Maresciallo Brunn sconvolsero da capo a fondo il mezzogiorno della Francia. Lo sventurato Gioacchino non era più sicuro nella sua casa di campagna: prese altra abitazione segreta; si separò da' suoi pochi seguaci; fece sparger voce della sua fuga in Tunisi.

I suoi nemici, o piuttosto i giacobini a berretto bianco, non furono perciò ingannati: essi il credevano in Tolone, ed il ricercavano in ogni sito. Si era detto che il Re portava sulla sua persona immense ricchezze in diamanti; e così la sete dell'oro erasi unita alla sete del sangue, ed al furor delle passioni civili.

Si collegò a queste furie il marchese di La-Riviere giunto di fresco Commissario del Governo in quel Dipartimento. La-Riviere, anni prima, mischiato e scoperto in una cospirazione contro Bonaparte, era stato con altri cinque condannato a morte. Gioacchino e sua moglie pregando per lui, ottennero il suo perdono: egli fu libero, i suoi compagni furono giustiziati. Dopo un giro

di vicende straordinarie La-Riviere esercita un'autorità senza limiti nel paese ove Gioacchino è rifuggito, e promette quarantottomila franchi di premio all' uccisor di colui, che gli avea salvata la vita!

Con tutto ciò l'asilo di Gioacchino non era scoperto. La ingratitudine di La-Riviere si fe' ingegnosa, ed ordì un artifizio. Scrisse egli stesso una lettera al Re ne'termini più rispettosi; gli ricordò i suoi benefizii; lo pregò di rendersi alla umanità ed alla buona fede di S. M. il Re di Francia. Lord Exmouth partecipò a questa dimanda di La-Riviere.

Il foglio fu rimesso per mano del sig. Joliclere Commissario a Tolone. Joliclere era riputatissimo per integrità e per onore; egli pervenne a far sapere al Re il soggetto della sua commissione; il Re vi si confidò, ed ebbe seco abboccamento. Non si arrese pertanto alle dimande di La-Riviere, perchè non poteva darsi a persona che non offriva guarentigia. L'intervento di Lord Exmouth eccitava maggior sospetto: a questo stesso, pochi giorni innanzi, si era diretto Gioacchino, dimandandogli di restare sulla sua flotta sino alla decisione delle Potenze alleate; ed Exmouth avea risposto che non potea riceverlo altrimenti che come prigioniero, per essere spedito in Inghilterra.

Il signor Joliclere informò il marchese di La-Riviere dell'esito dell'affare, e non nascose che erasi veduto con Gioacchino. La-Riviere non rispose in proposito: ma il dì seguente gli ordinò *di arrestare Gioacchino Murat, non potendo allegar la scusa d' ignorare il suo nascondiglio*. Joliclere ricusò di obbedire, per non partecipare

alla infamia di un tradimento; conservò così il suo onore, ma perdè la sua carica.

Il momento era critico: troppe persecuzioni e troppe insidie circondavano l' infelice Gioacchino. Egli decise di abbandonare quel paese, e di recarsi incognito a Parigi, per ivi mettersi sotto la protezione delle Potenze alleate. Ma questo viaggio non poteva farsi per terra senza percorrer le strade bagnate ancora del sangue del Maresciallo Brunn: pensò di recarsi per mare a la Havre de Grace, ed ivi prendere il cammino di Parigi.

A questo effetto un bastimento fu noleggiato, e fu fissata la partenza per la notte del 2 agosto. Il Re non poteva imbarcarsi svelatamente nel porto, e perciò fu designato un sito recondito della spiaggia, ove egli a piena notte doveva recarsi. I suoi pochi amici, il suo nipote Bonuafoux, e tutt'i suoi effetti furono imbarcati sul bastimento.

L' ora arriva: Gioacchino abbandona il suo ritiro, e si reca alla spiaggia: il comandante del bastimento fa lo stesso; ma o l' uno o l' altro fallò il sito. Si ricercarono lungo tempo, ed invano. Il mare divien procelloso, ed il legno non può tenersi sul lido: il giorno intanto si avvicina: gli oggetti cominciano a scuoprirsi; il Re vide in alto mare il suo bastimento, nè può raggiungerlo, nè può restare su quella spiaggia.

Il ritornare al suo primo asilo gli era vietato dalla lunghezza del cammino, e da' pericoli, giacchè sarebbe giunto in Tolone di pieno giorno. Si dà quindi alla ventura tra boschi e vigneti: passa due giorni in questa incerta posizione.

Il bisogno di riposo o di cibo, dappoichè di pochissimo erasi cibato nella sua peregrinazione, l' obbligava a ricercare un ricovero, ancorchè breve. Si portò in una casa rurale, povera all' aspetto, circondata di vigneti, non molto distante da Tolone: egli in questa città aveva lasciato qualche rapporto, da cui non voleva distaccarsi; in ogni altro sito era più isolato. Di mille, almeno, amici, che la sua prosperità gli avea creati, non gliene lasciò un solo la sua disgrazia!

La casa era abitata da una vecchia donna che accolse Gioacchino affabilmente: egli, bello di forme, avea come caratteri della sua fisonomia una fronte serena, ed un frequente sorriso. Disse alla donna ch' egli era un uffiziale della guarnigione di Tolone: ch'erasi smarrito, che aveva camminato tutta la notte, che chiedeva cibo e letto, e che tutto avrebbe pagato con generosità. — « Tutto avrete senza pagamento, rispose la donna; che « questa casa appartiene a padrone agiato, cortese per « carattere, affezionato a'militari, perchè un tempo mi- « litare anch' egli ».

« Vive forse in città? » disse Gioacchino; ed ella a « lui no, Signore; è alla passeggiata: non tarderà a « rientrare ». Questa risposta diede agitazione all' ospite.

Delle uova furono intanto apparecchiate. Gioacchino le mangiava allor che giunse il padrone di casa; che della sua donna non men cortese, sedè intorno alla rustica mensa per tener compagnia all'uffiziale smarrito.

Intanto il riguardava. Egli avea veduto il ritratto di Gioacchino nella sala de' Marescialli, e sulle monete

del Ducato di Berg e di Napoli; sapea la persecuzione che gli era data da' Tolonesi, e poi il suo gesto, il guardo, le maniere nobili. . . . . egli infine nel suo ospite riconobbe il Re. Si leva senza far motto: si prostende a' suoi piedi: gli dimanda perdono de' modi famigliari suoi e della sua donna: gli giura fedeltà: gli assicura che la sua casa, la sua fortuna, la sua vita erano agli ordini del Re. La donna a quel discorso rimane estatica; le cadono di mano gli utensili di cucina; si prostra anch' ella a' piedi del Re. Il quadro era commovente: ognun de' tre ne pianse di tenerezza.

Per mezzo del padrone di casa comunicò Gioacchino co' pochi amici di Tolone. La buona donna vegliava intanto alla sua sicurezza; nè prendea riposo, che quando lasciava in vedetta il suo padrone.

In una notte vede da lungi il chiarore di un lanternino, che approssimavasi alla sua casa. Fa sospetto di aggressione: desta il Re, lo nasconde in un sito recondito del vigneto, già preparato a quest' uso: riordina il letto di Gioacchino, e si svestiva celeremente, allorchè fu picchiata la porta. Ella fece scorrere qualche tempo innanzi di aprirla; e fe' pretesto della tardanza la necessità di abbligliarsi. Vide entrare circa sessanta manigoldi tra i quali era Macau, figlio del generale di questo nome, che andavano in cerca del Re, come lupi affamati. Non trovandolo in casa, si sparsero nel vigneto, e parecchie volte girarono intorno al sito che il nascondeva. Gioacchino gli vide, ed intese pronunziare le minacce più orrende contro la sua persona, e le bestemmie più offensive all' umanità ed a Dio.

Avidi di preda, ma di preda digiuni, partirono dopo qualche ora; e si portarono ad altra casa vicina, ripetendo le stesse scene. Sapeasi che Gioacchino era in Tolone, ma s' ignorava il sito che lo nascondeva: perciò gli assassini lo ricercavano alla ventura.

La dimora in que' luoghi era a lui pericolosissima: il silenzio di Parigi era desolante; lo stesso Fouchet non l' onorava di risposta; il che produsse il risentimento del Re in una lettera che aveva per data: « *dal fondo* « *del mio tenebroso asilo, il 22 agosto:* » nulla egli sapea delle potenze alleate a suo riguardo; e pareva che lo avessero abbandonato espressamente a' pugnali dei feroci Marsigliesi. Sapea del suo fido Maceroni ch' era tenuto in carcere; mancava di ogni appoggio. Abbandonar la Francia divenne necessità.

Fe' pensiero di portarsi in Corsica, ove sperava di trovar asilo, perchè quello è popolo ospitale, indipendente per carattere, fervido d' immaginazione sino al romanzesco. Erano in Corsica ufiziali e soldati in gran numero, che avevano guerreggiato sotto di lui.

Tre suoi amici di Tolone, di cui per loro calma gli onorati nomi nascondo, prepararono i mezzi del suo viaggio; e nella notte del 22 al 23 agosto s' imbarcarono con Gioacchino sopra piccolo legno, dirigendosi verso Corsica.

Nel lasciare il suolo di Francia, ramingo e scacciato, Gioacchino ne pianse; ripensando forse che egli era stato della sua patria difensore e decoro.

Sopra piccolo bastimento scoperto s' imbarcarono Gioacchino e tre suoi amici, il 22 agosto 1815: era fra

i tre un uffiziale di marina, che avea provveduto al piccolo legno. Fu preso il rombo di Corsica.

Si navigò meschinamente nella notte del 22, ed in tutto il giorno 23 si elevò tempesta fortissima ; il legno fu per sommergere ; i quattro imbarcati s'impiegarono per tutto il giorno a sgravare il bastimento di acqua col mezzo de' loro cappelli. La piccola vela fu. ammainata; e , nella impossibilità di regolare il legno , si abbandonarono a' capricci della tempesta.

Questa rallentò al dechinar del sole dello stesso giorno; e fu nuovamente presa la direzione di Corsica. Il bastimento avea sofferto; giungere a Bastia era quasi un problema.

Allo spuntare del sole del 25 fu scoperto a piccola distanza un bastimento mercantile che navigava verso Tolone. Gioacchino l' avvicinò, ed uno de' suoi seguaci pregò il Capitano a prenderli a bordo , facendo generose offerte purchè li conducesse in Corsica. Il Capitano spaventato forse dall'aspetto di quattro uomini malconci e risoluti, negò gl'implorati soccorsi, ed inumanamente cercò di affondare il legno ove que'quattro erano imbarcati. Proseguì quindi il suo cammino verso Tolone; e la nostra navicella navigò verso Corsica.

Ma più tardi , nel giorno istesso furono raggiunti dal pacchetto , che fa il tragitto ordinario da Tolone a Corsica. Si avvicinarono a questo ; Gioacchino non potea celarsi; richiese egli stesso al Comandante d' imbarcarsi sul legno ; fu riconosciuto , festeggiato , e rispettosamente accolto; il legno di loro proprietà fu abbandonato alle onde ; e non mai guadagno è stato più grato di quella perdita.

Erano sul bordo del pacchetto i Generali . . . . . e . . . . . ed il Duca di . . . . . i quali fuggivano da' furori del popolo francese, e da' rigori di quel Governo. Questi profughi ricevettero Gioacchino colla pompa della Sovranità. Egli si vide nuovamente Re: cominciarono da quell' istante gli avvenimenti, che offuscar dovevano il suo giudizio e strascinarlo alla tomba. Rammentiamocene nel prosieguo di questi racconti: la catena, di cui l' ultimo anello fu al Pizzo, ebbe il suo primo sul bordo del pacchetto.

Il Re ordinò che si nascondesse, giungendo in Corsica, la sua qualità; egli ed i suoi presero finti nomi; al comandante del pacchetto piacque la finzione per così trovarsi non compromesso col Governo di Francia.

Il dì seguente, 26 agosto, giunse a Bastia; e sbarcò in prima non conosciuto.

Far volea larghi doni al Comandante, ma furono gentilmente ricusati. Si ebbe stento a fare accettare un regalo a' marinari dell' equipaggio. Gioacchino avea tirato, ancorchè profugo in Tolone, per mezzo de' suoi fidi amici, una somma considerabile sopra i fondi che egli aveva a Parigi.

Restò un giorno a Bastia. Gli abitanti di quella città erano già in movimento in favor di Gioacchino. Egli perciò accelerò la sua partenza, e si portò con i suoi tre amici a Viscovato, forte posizione, 15 miglia al sud di Bastia.

Arrivando nel paese si diresse alla casa apparentemente la più distinta, manifestò il suo nome, e richiese l' ospitalità. La casa apparteneva al signor Colonna

Cecaldi, sindaco in quel momento, caldo partigiano dei Borboni, per la cui causa era stato per parecchi anni esiliato dalla sua patria.

Il Signor Colonna, discendente d'illustre famiglia, ereditava le nobili qualità degli avi suoi. A Gioacchino, che protestava di aver preso rifugio in Corsica per attendere la decisione a suo riguardo de'Sovrani alleati, rispose che le leggi di ospitalità sono sacre per ogni Corso: che non vi era ordine del Governo nè obbligazione legale a' sudditi del Re di Francia di considerar Gioacchino come inimico. Egli conchiuse, che la sua casa gli sarebbe di asilo sacro, e che poneva a disposizione del Re la sua persona e le sue fortune.

Giunse in casa, dopo poco, il General Franceschetti, genero del Signor Colonna, Aiutante di Campo di Gioacchino, finchè fu Re di Napoli. Egli riprese le sue funzioni.

Erano in Corsica duecento, almeno, uffiziali di ogni grado, che in Francia o in Napoli avevano servito sotto il suo comando. Gioacchino aveva maniere seduttrici; ma chiunque lo ha veduto in guerra non poteva che ammirarlo ed amarlo. Spinti da questi sentimenti, i veterani correvano in folla intorno a lui.

Il piccolo borgo di Viscovato divenne in pochi giorni come la sede di una Corte, ed il Quartiere generale di un'armata.

La situazione politica della Corsica era in quel momento straordinaria. Gli abitanti dell'isola eran divisi in tre fazioni: bonapartisti, inglesi, borbonici: vi era inoltre un piccolo numero d'indipendenti. Ogni partito

era in armi , desideroso di combattimento. I bonapartisti , che erano molti , e gli indipendenti posero speranza in Gioacchino : quelli di genio inglese , ed i pochi borbonici non si accordavano tra loro.

Il Governo teneva sull' isola mille uomini di vecchia truppa , seguaci in cuore ed ammiratori degli illustri campioni della rivoluzione. Impadronirsi dell' isola non sarebbe stato che l' atto della volontà di Gioacchino. Non mai n'ebbe il pensiero; e rigettò costantemente la proposizione che gliene fu fatta da' partiti più caldi. Altre già erano le sue speranze , ed altre sorti lo attendevano !

Era già da tre settimane in questa posizione, e nessuna notizia giungeva da Parigi. Egli sperava un passaporto per l'Inghilterra, il solo che di buon animo avrebbe accettato ; anche perchè cieco sempre imitatore di Bonaparte , gli sarebbe piaciuto di ottenere ciò, che a questi fu rifiutato dopo la battaglia di Waterloo. Il sospetto in lui si rinforzava sempreppiù, che i Sovrani alleati abbandonar lo volessero a' rigori della sua sorte , ed alle insidie de' suoi nemici.

Il Comandante di Bastia, istruito intanto dello spirito rivoltoso degli abitanti e delle truppe , vecchio uffiziale emigrato , imprudente per carattere, ed inabile a misurare la forza delle passioni politiche, si credette nel dovere di combattere Gioacchino, ch'egli chiamava Signor Murat , qualora non cedesse alla intimazione di darsi a lui per essere messo alla disposizione di S. M. il Re di Francia.

In sostegno di questa folle pretensione organizzò una

spedizione di truppe e partigiani armati contro Gioacchino. L' intimazione avea preceduto di due giorni la marcia del suo battaglione: Gioacchino nè si diede al Comandante, nè rispose. Quella nuova si spande nell' isola: ottocento, almeno, vecchi soldati Corsi, ed altrettanti cittadini corsero volontari in Viscovato; gli uni per divozione all' illustre profugo; gli altri per credito della famiglia Colonna. Era la casa di questi che si attaccava; era qui che l'ospitalità era soperchiata.

Gioacchino ebbe pena della difesa più che degli attacchi. Il movimento in Corsica prendeva il carattere della rivolta, ed egli n'era, suo malgrado, l' innocente soggetto. Ringraziò coloro che si eran mossi in sua difesa; l' impegnò a ritirarsi; e non pervenendo a persuaderli, li pregò a dipendere da'suoi ordini, ed a non tirar colpo, se non per comando.

Il battaglione nemico era per giungere a Viscovato, allorchè la fama narrò a quegli uomini, ed esagerò forse i mezzi di difesa di Gioacchino. Il battaglione si disperse prima di giungere. Il ritorno disordinato di questa gente portò lo spavento nell' animo del Comandante; e temendo di essere attaccato, pose Bastia in istato di difesa. Inutile precauzione! Gioacchino, rispettando le leggi di ospitalità, serbava scrupolosamente le maniere modeste di uno straniero rifuggito.

I fatti di Viscovato erano scandalosi per l' Europa, pericolosi per la Francia, compromessivi in Corsica alla famiglia Colonna. Il Re pensò di abbandonar Viscovato e portarsi in Aiaccio. Si allontanava così da Bastia,

ove l'intemperanza del Comandante, sotto forma or di attacco or di difesa, alimentava le inquietudini politiche di quegli abitanti. Si divise con tenerezza dal signor Colonna : erasi diviso giorni innanzi da' tre suoi amici di Tolone. Funesta verità! gli uomini perseguitati dalla fortuna non stringono amicizie durabili.

Congedò un gran numero di soldati e tutti i partigiani. Ritenne de' primi soli quattrocento : il restar solo affatto era pericoloso alla sua sicurezza.

La fama annunziò la marcia di Gioacchino. Le autorità di Aiaccio abbandonarono la città ; il solo Sindaco vi rimase. Il popolo andò all' incontro, e lo salutò sovrano: entrò in città come in trionfo: i soldati di Luigi XVIII che presidiavano la cittadella, schierati su' rampari, fecero sentir più volte : Viva il Re Gioacchino.

Gli furono offerte le migliori case: egli ringraziò gli offerenti, e prese abitazione in un albergo. Fece acquisto di parecchie barche.

Furono noti al Governo di Napoli gli avvenimenti di Corsica; e si vide in bisogno di avere un uomo colà che spiasse le azioni di Gioacchino, e ne scoprisse i disegni. Questo vile uffizio fu accettato da un tal Carabelli, di patria Corso, impiegato in Napoli da Gioacchino nella qualità di Segretario generale d' intendenza. Egli associò a se un suo fratello, capitano a mezzo soldo nell' esercito francese, che per parecchi anni e per favor di Gioacchino aveva servito nell' armata napoletana da gran maggiore, ossia da colonnello in secondo.

Anticipiamo la storia di Carabelli, che il mondarsi presto delle lordure è un bene inestimabile. Spiarono

Gioacchino; rapportarono al ministero di Napoli quanto quegli diceva tra le sconsideratezze del suo carattere; dopo la catastrofe del Pizzo venne l'un di essi a domandare guiderdone per sè e suo fratello. Il militare restò in Corsica spregiato da' suoi compatrioti: l' altro fu nominato console napoletano in Trieste, e fu sì male accetto a' commercianti ed al popolo, che bisognò trasferirlo in Milano. Ora è congedato dal servizio di Napoli, e la pubblica esecrazione lo accompagna. L' odio, ancorchè ingiusto, trova perdono; il tradimento non mai.

Era in Aiaccio Gioacchino, allorchè giunse colà un Uffiziale inglese, che dicevasi Aiutante di Campo di S. E. il Comandante in capo delle forze brittaniche nel Mediterraneo. Questi fece a Gioacchino l' intimazione di rendersi al suo Comandante per essere messo alla disposizione de' Sovrani alleati. Un giorno dopo giunse da Livorno il Capitano Bastard; e fece all' illustre profugo l'intimazione istessa in nome di Lord Burghesch, ministro d' Inghilterra in Toscana. Questo capitano comandava una fregata inglese e due cannoniere. Gioacchino accolse entrambi gentilmente, e ad entrambi rispose, che le autorità da cui erano spediti non offrivano guarentigia sulle sorti di un uomo della sua qualità; e che un re sventurato non potea darsi alla ventura. I due messi ritornarono in Bastia, e si unirono per consiglio allo sconsigliato comandante dell' isola.

Si pensò da costoro che Gioacchino partisse da Aiaccio, e tentasse nuove sorti sul Regno di Napoli. Gioacchino prospero per trenta giorni, e nuovamente Re nelle pratiche della sua vita, avea fatto sfuggire dal labbro

qualche motto che rinforzava questo sospetto. Il Capitano Bastard era risoluto a mettere innanzi Aiaccio le sue cannoniere, e ad incrociare egli stesso colla fregata lo stretto di S. Bonifacio. Il suo proponimento fu ritardato dall' arrivo in Bastia del signor Maceroni.

Il Governo di Napoli era semprepplù in allarme. Fra i tiepidi evviva di coloro, che chiamavansi suoi amici, si riconosceva la scontentezza di un gran numero di persone. La prosperità dello Stato, per effetto della restaurazione del 1815, era decantata da un giornale, sempre plaudente al potere, ma la nazione non la sentiva. La moderazione verso i così detti murattini non era tanto in pregio da cuoprire i difetti del nuovo governo, perchè ciascuno sentiva che l'intolleranza politica è un male, e che la moderazione non è un bene, ma è lo stato ordinario delle società civili. Così il tremuoto è un flagello per gli uomini; e il non dar tremuoti alla terra non è una grazia che fa la natura all' umana specie. Il risparmio de' mali che derivano dall' abuso della forza non produce riconoscenza; come non si è grato all'uomo armato, che può uccidere impunemente e non uccide.

Il ministero conosceva la sua posizione. Diè vaghe prevenzioni sulla possibilità di un attacco non previsto a' Comandanti di Gaeta, delle isole, e delle Calabrie. Nè più disse, per tema che le minacce di Murat si palesassero a' suoi devoti; e che questi si appressassero a ben riceverlo. Il ministero confidava nella truppa austriaca, allora in Napoli, e nella svelata nimicizia per Gioacchino del Generale che la comandava.

Quello che ho descritto era lo stato di Corsica e di Napoli, allorchè giunse in Calvi il tanto da Gioacchino desiderato ed atteso Maceroni. Questi avea trattato per lui con i Sovrani alleati, e delle decisioni di costoro era l' apportatore.

Seppe in Calvi la dimora di Gioacchino in Aiaccio e lo stato della Corsica. Da Calvi ad Aiaccio era la strada mal sicura; deviò per Bastia, ove giunse il 25 settembre. Spedì da Calvi un corriere al Re; lo avvertì del suo arrivo, e del proponimento di fare la strada di Bastia.

In Bastia ebbe conferenza col Comandante, e ne ebbe altra più lunga col Capitano Bastard. Instruì questo del passaporto Austriaco di cui egli era portatore, e lo impegnò a sospendere le proposte operazioni ostili sino al suo ritorno da Aiaccio. « Il Re, egli diceva, nell' abbandono e nell' incertezza in cui trovasi, accetterà « l'asilo che gliè accordato così gratamente, come grato « è il porto fra le tempeste: egli è padre, è marito, e « va a riunirsi alla sua famiglia ». Il capitano Bastard ne fu persuaso; sospese le parti ostili; si offerse a condurlo in Trieste egli stesso sulla sua fregata. Così parlavano insieme uomini che non conoscevano abbastanza lo spirito indomabile di Gioacchino.

Il dì 27 partì Maceroni da Bastia alla volta di Aiaccio; e s'incontrò con un messo del Re, portatore di un foglio, e condottiero per lui di un superbo cavallo da sella. Il foglio diceva: « la vostra lettera di Calvi ha arrestato la « mia partenza, fissata per questa sera. Giungete al più « presto in Aiaccio ».

Maceroni accelerò il cammino. Giunse in Aiaccio al dopo pranzo del 28 settembre. La casa del Re si distingueva da lungi per la sua bandiera situata nella parte più alta dell' edifizio, e per le sentinelle, ch' erano innanzi alla sua porta. Maceroni s' inoltrò nell' appartamento, che tutto avea le apparenze di una reggia, abbenchè in ruvido ed in abbozzo. Si fe' annunziare e fu introdotto.

Narrò Maceroni a Gioacchino le sue vicende delle quali non facciam motto, perchè solamente del Re noi trattiamo.

Gli consegnò il passaporto austriaco. Questo diceva :
« Il signor Maceroni è autorizzato dalle presenti let-
« tere a prevenire il Re Gioacchino che S. M. l'impera-
« tore d' Austria gli accorderà un asilo ne' suoi stati
« sotto le seguenti condizioni :

« 1.° Il Re prenderà un nome privato. La Regina
« avendo preso quello di contessa di Lipona ; si propo-
« ne al Re lo stesso nome.

« 2.° Sarà permesso al Re di scegliere una città della
« Boemia, della Moravia o dell' alta Austria per fissa-
« re in essa il suo soggiorno. Se egli vorrà dimorare in
« una campagna delle stesse province, il potrà senza
« contrasto.

« 3.° Il Re impegnerà la sua parola verso di S. M. I. e
« R. che non abbandonerà gli Stati Austriaci, senza il
« consentimento espresso della detta Maestà, e che
« vivrà nell' attitudine di un privato di distinzione, ma
« sommesso alle leggi che sono in vigore negli Stati
« Austriaci.

» In attestato di che, ed affine che ne sia fatto uso » convenevole, il sottoscritto ha avuto ordine dall'Impe- » ratore di segnare la presente dichiarazione.

» Data in Parigi il 1.° settembre 1815. Firmato il » principe di Metternich ».

» — Or dunque, Gioacchino disse a Maceroni, mi si offre una prigione per asilo. Dalla prigione alla tomba non vi ha che un passo. Un Re che non può conservare la corona non ha che l'alternativa della morte di un soldato. Voi giungete tardi, signor Maceroni; il dado è gittato; ho atteso tre mesi colla più gran pazienza, nel rischio continuo della vita, la decisione delle Potenze alleate: egli è evidente che io sono stato abbandonato alle insidie ed a'pugnali de'miei nemici da quegli stessi Sovrani che poco tempo innanzi richiedevano la mia alleanza. Or la mia risoluzione è presa; cercherò di riconquistare il mio Regno. — Ho la più grande fiducia nel buon esito della intrapresa; ma se m'ingannassi, io assai spesso ho affrontato la morte ne' campi di battaglia. L'ultima disgraziata guerra d'Italia non distrugge il mio stato di Sovrano, riconosciuto da tutta Europa; i Re si fanno la guerra, e perdendo il regno non perdono il titolo della loro corona; han quindi il diritto di ritornare sul perduto trono, se ne trovano i mezzi. Infine, signor Maceroni, io non saprei vivere sottomesso alle leggi di un governo dispotico: un passaporto per l'Inghilterra è il solo che avrei accettato. —

» — Un' accidente, rispose Maceroni, lo ha impedito. — Dopo l'arrivo in Parigi del marchese Giuliano, dal quale fui informato della penosa posizione di V. M.

e del costante suo desiderio di avere asilo in Inghilterra, mi portai dal duca di Wellington; lo impegnai a suo favore; gli richiesi per lei un passaporto per Londra; ed in contracambio io gli feci offerta della piazza di Gaeta, non ancor ceduta agli Austriaci. — Il duca s' impegnò di trattare in questi termini con Metternich e Castelreagh, e mostrò nella conversazione il più grande interesse a V. M. Dopo due giorni ritornai per aver risposta; ed il duca mi disse »: i mezzi delle vostre negoziazioni sono distrutti; la notizia è giunta che la piazza di Gaeta è in possesso degli Austriaci. » —

Maceroni, dopo ciò, tutto disse a Gioacchino, per distoglierlo dal pericoloso proponimento. — Vani sforzi! egli replicava sovente: « i Corsi mi hanno accolto; mi « rigetteranno i Napoletani? I primi han combattuto in « mia difesa, combatteranno gli altri a mio danno? Ed « inoltre duecento cinquanta bravi Corsi han giurato « per la mia causa; i loro nomi sono noti; potrò io ab- « bandonarli al risentimento del Governo di Francia? »

Vedendo la fermezza delle sue decisioni, gli richiese Maceroni un foglio per mostrarlo al Principe di Metternich, di cui egli era incaricato. E Gioacchino scrisse:

Aiaccio 28 settembre 1815.

« Signor Maceroni, inviato delle Potenze alleate presso del Re Gioacchino, ho preso conoscenza del foglio, di cui siete portatore. Io accetto il passaporto, che siete

incaricato di rimettermi; e conto di servirmene per rendermi alla destinazione ivi fissata. In quanto alle condizioni che S. M. I. e R. impone all' offerta di un asilo in Austria, io mi riserbo di trattare di quest'articolo importante, dopo che sarò riunito alla mia famiglia.

» Non accetto l' offerta del Capitano Bastard, di far uso cioè della fregata di S. M. Brittanica per condurmi in Trieste, a motivo della intimazione poco misurata da lui fattami giorni indietro.

» Perseguitato, minacciato in Corsica, perchè mi supposero di disegni sopra quest'isola, io aveva già preparato i mezzi di partenza. Parto difatti in questa notte. Accetto con piacere i due camerieri che voi volete cedermi.

» Dopo ciò, Signor Maceroni, io prego Dio ec.

Segnato — Gioacchino. »

Di tutti gli oggetti de' quali parla il foglio, avea trattato Maceroni in una lettera, scritta al Re, come rimettendogli il passaporto.

Maceroni fu invitato a pranzo da Gioacchino. La società era composta di due Generali, cinque o sei Colonnelli ed altri Uffiziali superiori, che formavano lo Stato Maggiore della sua piccola armata. Il Re serbò in tavola la sua ordinaria affabilità e gaiezza. Parlò molto della Francia; parlò lungamente della battaglia di Waterloo; rese giustizia alla intrepidezza delle truppe Inglesi, ed a' talenti del loro duce; biasimò la maniera

come la cavalleria francese fu impiegata e sagrificata; e dopo un sospiro soggiunse: » *Se io era là!* . . . »

Dopo del pranzo chiamò Maceroni nel suo gabinetto; e vergognando di aver mentito nella lettera scrittagli, altra ne vergò di suo pugno, e la passò al Segretario per copiarla, e rimetterla dopo la sua partenza da Corsica. » Sappiano i Re alleati, egli diceva, sappia il mondo le » mie vere intenzioni; la mia causa è giusta, la mia » intrapresa è legittima; perchè dunque screditarla, » avvolgendola di tenebre e di menzogne? »

La seconda lettera dicea:

» Aiaccio 28 settembre 1815.

» Signor Maceroni, inviato delle Potenze alleate presso del Re Gioacchino, la mia prima lettera della data di oggi è stata dettata dalle circostanze del momento. Ma io deggio a me stesso, alla verità, ed alla vostra nobile lealtà e buona fede, il manifestarvi le mie vere intenzioni. Ecco il motivo di questo secondo foglio.

» Io ho in pregio la libertà più che ogni altro bene. La cattività è per me come la morte. Quai trattamenti deggio io attendermi da quelle Potenze che per due mesi mi han lasciato sotto i pugnali degli assassini di Marsiglia? Io ho salvato la vita al marchese La-Riviere! egli era condannato a perire sul palco dell' infamia; ed io dall' Imperatore gli ottenni grazia. Esecrabile veri-

tà! Egli contro me eccitava le furie dei Marsigliesi, e metteva prezzo alla mia morte!! Errante ne' boschi, nascosto nelle montagne, io deggio la vita alla generale compassione che le mie disgrazie hanno eccitata nell' animo di tre Uffiziali francesi, che mi han trasportato in Corsica col più gran pericolo dei loro giorni.

» Degli uomini spregevoli pretendono che ho portato meco da Napoli dei tesori. Essi non sanno che quando quel Regno mi fu dato in cambio del Gran Ducato di Berg, che io possedeva, in conseguenza di un trattato solenne, io vi apportai delle immense ricchezze. Tutto è stato speso pel mio Regno di Napoli. Il Sovrano, che dopo di me lo ha occupato, ha egli riconosciuto questo paese? Non ho più di che vivere io e la mia famiglia.

» Non mai accetterò, signor Maceroni, le condizioni che siete incaricato di offrirmi. Io non vedo in esse che un' abdicazione pura e semplice, pel solo bene che *mi sarà permesso di vivere;* ma in una eterna schiavitù; sottomesso all'azione arbitraria delle Leggi sotto un Governo dispotico! Dove è qui la moderazione e la giustizia? Dove sono i riguardi dovuti ad un monarca infelice, riconosciuto formalmente in tutta l' Europa; e che in un momento difficile ha deciso della Campagna del 1814, in favore di quelle Potenze istesse, che ora, contro i loro veri interessi, lo gravano del peso eccessivo della loro persecuzione?

» È una verità conosciuta in Europa che non ho respinto gli Austriaci insino al Po, che sol perchè, a forza d'intrighi, si pervenne a persuadermi, che essi si appre-

stavano ad attaccarmi, senza frattanto la concorrenza dell'Inghilterra. Credetti allora necessario di avanzare la mia linea di difesa, e d'impegnare a mio favore i popoli d' Italia.

» Non alcuno più di voi, signor Maceroni, o più di Lord Benting debb' essere persuaso che il fatale movimento di ritirata dal Po ebbe per motivo la dichiarazione di questo Generale, *ch' egli trovavasi nel dovere di prestar soccorso agli Austriaci, se lo avessero richiesto.*

» Voi del pari conoscete le cause dei disordini e della diserzione nella mia bella armata: le false voci insidiosamente sparse della mia morte, e dello sbarco in Napoli degl' Inglesi: la condotta del Generale P. . . . . .. il tradimento di alcuni uffiziali, che riuscirono con perfida arte ad aumentare coll' esempio e coi discorsi lo scoraggiamento e la diserzione.

» Non esiste a quest'ora un individuo di quell'armata che non abbia riconosciuto il suo errore. Io parto per raggiungerli. Essi bruciano del desiderio di rivedermi alla loro testa. Essi mi han conservato tutt'i loro affetti; come ogni altra classe degli amatissimi miei sudditi. Io non ho abdicato. Io ho il diritto di riconquistare la mia corona, se Dio mi dà la forza ed i mezzi. La mia esistenza sul Trono di Napoli non più sarebbe un soggetto di timore; non più potrei essere sospettato di secreta corrispondenza con Napoleone, che è a S. Elena; ed anzi, l' Inghilterra e l' Austria potranno da me trarre quei vantaggi, che sperano invano dal Sovrano, che essi han messo in mia vece sul trono di Napoli.

» Io mi abbandono a queste particolarità, signor Ma-

ceroni, perchè a voi scrivo. La vostra condotta a mio riguardo, la vostra riputazione ed il vostro nome vi dan dritto alla mia sincerità ed alla mia stima. Voi non sapreste mettere alcun inciampo alla mia partenza, quando anche ne avreste il desiderio.

» Allorchè questa lettera sarà in vostre mani avrò fatto buon cammino verso il mio destino. O riuscirò nella impresa; o darò termine alle mie sciagure colla mia vita. Io mille volte ho spregiato la morte combattendo per la mia patria; non potrò affrontarla una volta per me stesso? Fremo solamente al pensiero della sorte della mia famiglia.

» Rammenterò sempre con piacere la maniera nobile e dilicata, usata da voi nella vostra missione presso di me. Qual contrasto fa questa co' procedimenti grossolani e rivoltanti di non pochi altri, che non avevano nè i vostri poteri, nè la vostra pubblica considerazione!

» Io ho ordinato che le vostre carte vi sieno rese.

» Dopo ciò, signor Maceroni, io prego Dio ec.

Segnato — Gioacchino. »

Questa lettera fu letta dal Re a Maceroni pria di spedirla. Lagrime di tenerezza scorrevano a questo dal ciglio. Tentò nuovamente di distoglierlo dai suoi proponimenti, ma i consigli della prudenza erano allora, come i soffi di zefiro incontro alla rupe. Maceroni si divise da lui.

All' un' ora dopo mezza notte Gioacchino fe' spiegare le vele ai suoi legni. Sette eran questi, e contenevano

250 Corsi, i più bravi e risoluti dell' isola. Un colpo di cannone fu il segnale della partenza. Dopo tempo furon tirati altri colpi dalla cittadella, a palla ed a mitraglia. La guarnigione di questa erasi dichiarata per Gioacchino, e dava forti inquietudini al comandante. Si diceva sovente tra'soldati: » il primo che osi di tirare un col-» po sulla gente del Re riceverà una scarica alle spalle». Ma Gioacchino partito, il Comandante disse ai soldati: » egli è partito; salviamo noi dai sospetti e dalle per-» secuzioni del nostro Governo ». Si tirarono perciò dalla Cittadella quei colpi, ma in direzione divergente da quella presa da Gioacchino, ed allorchè questi era di gran lunga fuori portata.

Sulla strada da Aiaccio a Bastia vi ha lo stretto di Bogognano. I partigiani di Gioacchino l' occuparono, con ordine d' impedire il passaggio di qualunque uomo (di Maceroni istesso) per trenta ore. L' ordine fu strettamente eseguito. Il capitano Bastard fu informato della partenza del Re quarant' ore dopo del fatto; mise alla vela la sua fregata; ma non potè raggiungere la spedizione; e dopo due giorni ne abbandonò il pensiero.

Gioacchino, pieno il cuore di speranza, correr credeva sul trono; e correva alla tomba!

Ma come mai Gioacchino si avventura ad una impresa, che fallata, il menava alla morte o a perpetua prigionia, e che intanto aveva mezzi nulli e tenuissimi di riuscita? Ecco un problema.

La maldicenza lo ha risoluto da lungo tempo. Questa peste della società, nata dalla corruzione dei costumi,

nutrita dalla bassa invidia e dalla crassa ignoranza; tutti spiega i fenomeni politici colle sue formole generali di *tradimento*, di *delitto* e di *ambizione*. Essa giudicò che gli amici di Gioacchino, già schiavi della nuova politica, per ambizione o per avarizia, ebbero concerto col Ministero di Napoli per richiamar nel Regno Murat, e preparargli la tomba. Parecchie lettere furono scritte; fu ingannato sulla natura della scontentezza pubblica, facendogli credere che meno i difetti del nuovo governo che il desiderio di lui ne fosse la causa; gli fu detto che una divisione comandata dal Generale Carrascosa era nella estrema Calabria, che là i popoli insorti si battevano apertamente in suo nome contro i partigiani del Governo; che la truppa era per lui. . . . . . e non altre poche cose lusinghiere ed incitative. Autori di queste lettere insidiose erano alcuni della già Corte di Gioacchino, e molti Generali.

Il moro del Re (Otello), la maldicenza proseguiva, fu apportatore delle risposte, di cui la polizia s' impadronì, e pose in carcere il messo, strettamente guardato.

Facciamo appello di questo giudizio alla sana critica, ma in prima riassumiamone le parti.

1.° Il Governo desiderò che Gioacchino venisse sul Regno per dargli morte.

2.° Per dare effetto al desiderio immaginò un' insidia; concertandola co' grandi della Corte, e co'Generali del decennio; questi scrissero lusinghiere menzogne e attirarono al Pizzo l' infelice Re.

Desiderava dunque il Governo lo sbarco di Gioacchi-

no? Ma per quanto poveri erano i mezzi di questo, chi veramente poteva esser certo dell'esito di quella impresa? Se non separavasi per tempesta da'duecentocinquanta Corsi; se un'aura popolare lo secondava nel sito dello sbarco; se passava dal Pizzo a Monteleone; se per memorie, offerte e speranze riuniva gente armata intorno di sè; se incontravasi a qualcuno de' battaglioni da lui comandati brillantemente per otto anni, sarebbe stato egli preso come un infelice, e messo in carcere così facilmente, e giustiziato? Molto sangue, e sangue civile, molto pianto, ed amaro pianto versar si doveva innanzi di averlo prigioniero.

Qual'è il ministro, che consigliando al suo Re, osi affrontare tanti pericoli, e si esponga mallevadore di tanta pubblica calamità? Io no 'l veggo nel ministero del 1815. Un pensiero così ardito non sarebbe spuntato nella mente più fervida e più intrepida della specie umana, quella di Bonaparte.

Qui il ministero temeva di Gioacchino come i fanciulli temono dei fantasmi notturni. Il prigioniero era più tranquillo nelle carceri del Pizzo, che i ministri non lo erano ne' loro seggi. Mentre quello era fra i ceppi, l'un di questi proponeva l' arresto dei più distinti *Murattini*. Gli avvisi e gli ordini passavano per telegrafo; il più gran segreto li circondava: lo sbarco fu noto in Napoli contemporaneamente alla morte, e quando già da due giorni l' infelice era spento; il rapporto del ministero al Re, pien di jattanza e di falsa pompa di polizia, fu dato al pubblico il 19 ottobre, sei giorni dopo la morte: nè prima nè poi si parlò di lui. Chi dunque teme

del leone incatenato e moribondo, vorrà chiamarlo e combatterlo mentre è libero e sano?

Se si dà al Ministero la gloria di un *colpo di Stato*; o se gli si dà la perfidia di un alto tradimento, si è del pari ingiusto.

Passiamo a' Cortigiani ed a' Generali designati come mezzani delle insidie ministeriali; la critica istessa ci guidi. Basterebbe aver dimostrato che il ministero non attirò in Napoli Gioacchino; ma poniamo il contrario, e vediamo quanto sussista l' accusa contro i pretesi scrittori di lettere.

Nel maggio dell' anno 1815 alcuni uomini di Stato, ed alcuni Generali partirono da Napoli. Di quei che rimasero non tutti potevano scrivere a Gioacchino, e meritar la sua fede. Per quanto facile credenza egli per natura prestasse alle buone nuove, il cortigiano che si era mostrato freddo negli ultimi periodi del suo Regno, il Generale che avea mal servito nella guerra, non lo avrebbe indotto ad un' impresa fatale. Alcuni soli potevano ingannarlo; e ricercar questi conviene più nell'armata che in corte.

Sia resa giustizia alla logica della maldicenza, dopo avere abbracciato tutt' i possibili; dopo aver saturata la sua bile, fissò sopra pochi il suo sguardo maligno; ed erano questi pochi i più alti in grado, ed i più rinomati nell' esercito.

Una perfidia sì grande aver debbe un motivo: fama, onore, riconoscenza ogni altro nobile sentimento era acerbamente calpestato. Non più per essi gloria passata, non più speranze future; tutto distrugge un atto d' in-

famia. A fianco di tante perdite si vuole un guadagno, ricerchiamolo.

I Generali voleano conservarsi nel loro alto posto? Ma non erano forse conservati dalla convenzione di Casalanza? E non dà forse maggior garentia un trattato solenne che un oscuro tradimento?

Speravano un avanzamento? E come averne, se essi erano all' apice della carriera? E quale dei Generali di Gioacchino ebbe mai promozione dopo il 1815, o ebbe impiego che alla promozione somigliasse? Fu dopo la catastrofe del Pizzo che per i favori accordati a' Generali reduci da Sicilia, furono messi alla coda delle loro classi i Generali Napoletani. E fu anche allora che le organizzazioni e riorganizzazioni dell' armata ridussero al minimo i loro soldi.

Furon dunque larghi donativi che il governo fece ai traditori? In quel tempo, in ottobre precisamente dell' anno 1815, si perfezionò il sistema della restituzione delle baronie, e de' doni di Gioacchino; sistema che tutti aspramente colpiva i Generali accusati.

Fu debolezza? Non al certo son deboli quei Generali; li conosce il mondo.

Fu favor di corte? Non mai furono in corte.

Furon vaghe speranze di regio favore? Cento volte quei Generali stessi, abbenchè in altra Corte, erano stati in regio favore o in disgrazia regia; e conoscevano per esperienza l' incostanza di quelle sorti, ed il poco valore di entrambo gli Stati.

Che fu dunque? Fu bestemmia di maldicenza, che i bestemmiati spregiarono.

Vi ha pur troppo il mezzo da giudicar degli uomini che hanno avuto una vita pubblica. Essi sono quali furono nelle occasioni difficili ; e di occasioni di questa fatta troppo se n' ebbero in Napoli , nel corso di venti anni.

Chi fu saldo a' suoi doveri :

— negli anni 1796 e 1797 fra le insidie fiscali di Vanni , e le allettatrici della Regina ; e

— nella guerra del 1798 ; e

— negli impegni della repubblica napoletana ; e

— fra le virtù punite e le perfidie premiate del 1799; e

— nelle vicende del 1805 ; e

— nelle incertezze politiche dell' anno 1814 ; e

— nello scioglimento del governo dell' anno 1815.

Chi a questi urti è stato saldo , non cangia tenor di vita , e non cade nell'infamia per offerte o minacce, per timori o speranze.

L'episodio del moro Otello offendeva il comun senso di ragione ; eppure ebbe numerosi e creduli partigiani. Era più facile non riconoscere Gioacchino che Otello ; egli davasi in spettacolo , vestito alla mamelucca , e nelle feste pubbliche e nelle giornaliere passeggiate del suo Signore. Le sue fogge singolari tiravano lo sguardo di tutti ; non vi ha in Napoli chi no 'l conosca.

Or quest' uomo è scelto da Gioacchino per secreto emissario di pericolosa corrispondenza ! E vi ha chi il crede !

Otello venne in Napoli , perchè moglie avea napoletana. Il ministero timidissimo lo imprigionò , e quindi le sue sorti son rimaste al pubblico ignote. Questo se-

creto da Santo-Ufficio, così caro alla politica di quel ministero, aggiunse fede alle dicerie.

Ma il problema non ancora è sciolto. Perchè dunque Gioacchino venne in Napoli?

Spuntò in lui il pensiere di questa arditissima impresa, allorchè la disperazione del suo stato gli suggeriva disperati proponimenti. Egli erasi educato alla prosperità; la fortuna aveva sorriso per venti anni sulle sue sorti. Egli era veramente l'Achille dell'armata francese; bravo, generoso, invulnerabile: sempre tra'pericoli, e de'pericoli superiore; correndo sempre incontro alla morte e par che la morte si allontanasse: caro perfino a'suoi nemici. L'Imperatore di Russia vedendolo sempre alle prime file dell'avanguardia, aveva ordinato alle sue truppe che non si tirasse sul Re di Napoli.

Lo stato di felicità era quindi il suo stato ordinario; l'infortunio era in sua mente una parentesi della sua vita. Egli inoltre credeva alla fatalità fermamente; io stesso più volte ho inteso da lui, che rispondendo agli importuni che il consigliavano nelle azioni ad allontanarsi da'pericoli della guerra, diceva: *La palla che deve uccidermi non è ancor fusa.*

Eppure quest'uomo intrepido avrebbe accettato il passaporto austriaco, se gli perveniva tra le avversità di Tolone; ed avrebbe riportata a miglior tempo l'impresa di Napoli. Il ritenerlo in Austria come prigioniero era un sogno, la indocilità e l'audacia del suo carattere non potevano incatenarsi. Bonaparte è sopra Gioacchino quanto lo è il sole sopra meteora illuminata; e frattanto Gioacchino in Sant'Elena, o sarebbe fuggito, o già morto.

Ma il passaporto gli pervenne in Corsica, quando da un mese rappresentava da Re, ed avea ripigliate le abitudini della prosperità. Le disgrazie di Tolone erano obbliate; avea pronte barche ed uomini, ovunque in Corsica, si presentava era accolto e festeggiato, egli vide ne' fatti di quell' isola le sognate immagini delle accoglienze napolitane.

Credeva inoltre che se la morte il risparmiasse nei pericoli della guerra ch' egli veniva a suscitare, non sarebbe stato che prigioniero. Ad un Colonnello della spedizione, che imbarcato nello stesso suo legno, il quistionava per vaghezza sull' ardimento di quell' impresa, ei rispondeva: « La morte è abituata in guerra a rispettarmi: se la fortuna mi tradisce sarò prigioniero, ma prigioniero per forza d' armi, e non volontario prigioniero come il sarei vilmente se accettassi il passaporto di Austria. Un trattamento di questo più severo sarebbe ingiusto non solo, ma contrario alle transazioni di Europa. Bonaparte aveva abdicato al trono di Francia; vi ritornò per le vie stesse che io vado a percorrere; fu disgraziato in Waterloo, e fu prigioniero. Io non ho abdicato; io ho il diritto di riconquistare il mio regno; se fossi preso sarei prigioniero di guerra; la Sant' Elena sarebbe anche ingiusta per me. Ma rassegnatevi, sarà Napoli la nostra Sant' Elena. »

Ecco i pensieri, le speranze, i ragionamenti di Gioacchino. Il suo carattere; la sua abituale prosperità; l'avversione per la prigionia, e per lo stato oscuro e privato; il bisogno di regnare, imperioso in coloro che han regnato; e soprattutto negli uomini di non forte mente,

e di fortissima volontà. . . . . . furono le cagioni della sua fatale determinazione; chi ha ben conosciuto Gioacchino non andrà in cerca di altre cause. Ecco il problema risoluto.

Tutto ciò è storia, sebbene ad alcuno sembrar potesse digressione; ed anzi della Storia è soggetto importante, dappoichè svela le cause degli avvenimenti. Ma ormai ritorniamo a questi; ripigliamo il filo della narrazione.

Partì Gioacchino da Corsica la notte del 28 a 29 settembre. Navigò felicemente per alcuni giorni, e fe' buon cammino. Si destò quindi tempesta fortissima, e disperse la sua piccola squadra. Ognuna delle sette barche scomparve; e navigando come volea la fortuna, si divisero tutti, si allontanarono; ignorò ciascuno la sorte dell' altro.

Gioacchino aveva designato di approdare alle vicinanze di Salerno; occupar volea quella città; riunire a se i numerosi depositi di uffiziali e soldati della sua vecchia armata, che in Salerno si riorganizzavano; proseguire nel giorno stesso la marcia sopra Avellino; rompere i telegrafi ovunque ne incontrasse; riunir truppe e partigiani; percorrere la più parte delle provincie del Regno; guadagnare per celerità e per manovre tre giorni o quattro su i Tedeschi che potevano inseguirlo: e non marciare sulla capitale che allorquando era già forte per combattere; e quando il grido della sua discesa e de' suoi successi avevano scosso il morale del popolo, del ministero, e del governo.

Lo frastornò la tempesta. All' aurora dell' 8 ottobre

si trovò nel golfo di Sant' Eufemia, separato dai suoi. Il tornare indietro per ricercarli era incerto e pericoloso. La Calabria gli era a fronte: la storia romanzesca di quella regione gli si presentò in mente; ordinò di far vela sopra il Pizzo.

Il dì 8 ottobre, alle undici della mattina, era Gioacchino sulla spiaggia del Pizzo. Nel golfo di Sant' Eufemia un piccol legno della sua spedizione lo aveva raggiunto.

Egli sbarcò, e la sua gente: eran trenta gli assalitori del regno! Si portarono nella vicina città di Pizzo, gridando *viva il Re Gioacchino;* e Gioacchino istesso il ripeteva. I pochi paesani incontrati nel cammino si unirono a lui.

Era giorno di domenica, e secondo l'uso i Legionarii del comune erano a quell'ora in piazza, esercitandosi al maneggio d'armi. Il Re al vederli se ne compiacque; si avvicinò ad essi; i suoi seguaci nuovamente gridarono *viva il Re Gioacchino,* e dispiegarono la sua bandiera; un paesano ripetè l'Evviva: i legionarii furono mutoli e freddi. Il riconobbero tutti, poichè altra volta era stato nel Pizzo: ma l'audacia dell'intrapresa li assiderò; non gli fecero contrasto nè plauso. Gioacchino senza fermarsi pensò di marciare sopra Monteleone, capitale allora della provincia. La strada è alpestre, e si dispiega tortuosamente fra le molte balze che soprastano alla città. Come fu fuori del Pizzo, un Agente del Duca dello Infantado, ed un Capitano di Gendarmeria, Trentacapilli, riuniscono i loro aderenti, infiammano il popolo, che tutto era nelle strade assembrato, ad armarsi contro il nemico del legittimo Re; promettono, minacciano, se-

ducono. Il Pizzo fu sotto il Regno di Gioacchino impoverito dalla mancanza del commercio, ed acerbamente molestato dalla polizia militare: l'intrapresa non aveva d'altronde l'aspetto della fortuna.

Gli abitanti si armano in un istante, e per viottoli ad essi noti, precedono sul gran cammino, e fanno fuoco da lungi sopra il Re infelice. Egli si avanza intrepido verso loro, e li chiama col saluto e col gesto; gl'inumani rispondono con altri colpi, ed altra gente armata era intanto alle sue spalle. Il capitano Moltedo del suo seguito, rimase estinto, il tenente Pernice fu ferito. Ma non un sol colpo di difesa fu tirato contro coloro, che tanti ne tiravano ad offendere. Lo impediva il Re.

Gioacchino vide vicina la sua perdita, e fe' pensiero di rendersi al mare. Discendendo non già, ma precipitandosi da quei dirupi, giunse al lido, e trovò che le sue barche veleggiavano in distanza, spettatrici indifferenti della sorte del Re. Un tal Barbarà, maltese, le comandava; corsaro in origine, uffiziale per Gioacchino della marina napoletana, cavaliere, barone, capitano di Fregata, non abbandonò mai la bassezza e l'infamia del suo primo mestiere. Avvertì che il suo benefattore era combattuto, previde la sua perdita, ed avido delle regie spoglie lo abbandonò alla sua disgrazia.

Era sul lido un piccolo legno. Gioacchino volea trarlo in mare; ma solo no 'l poteva. Alcuni de' suoi seguaci lo raggiunsero; ed allora forse il potevano; ma già la turba furiosa e sanguinaria è sopra di essi; Gioacchino ed i suoi son prigionieri.

Qui la penna cade di mano all'autore! Egli non ha

lena per descrivere le crudeltà di quel popolo; nè le sofferenze di un uomo che la plebaglia avviliva, e che cento volte la gloria avea coronato nelle battaglie. Sarà altri lo storico di quegli avvenimenti: in quanto a me ricopro l'orrida scena del più denso velo. I prigionieri furono strascinati, più che condotti, nel Castello del Pizzo.

Non vi era truppa al Pizzo; era a Monteleone la solita guarnigione; non vi era in tutta la Calabria nè preparativo, nè precauzione. Allorchè si rapportò all' Intendente la prigionia di Murat non fu da quello creduta; nè fu creduta dal Generale Nunziante; nè lo fu pienamente dal Governo, al primo annunzio che ne diede il telegrafo. Ecco come la presuntuosa Polizia tutto sapea; e seguiva Gioacchino da passo in passo; e lo attendeva al Pizzo tranquillamente! ! Un ministro d' ingegno non ordinario, di nome istorico, e di alta fama tra noi, scambiar volle allora la sua vera gloria colla vanità di oscuro Prefetto di Polizia, facendo patrimonio della sua previdenza ciò che era stato l' effetto degli accidenti.

Al grido dei fatti del Pizzo, giunse da Monteleone il Capitano Stratti, con quaranta uomini di fanteria; si diresse al Castello, lo disgomberò a stento dell' avida scostumata ciurmaglia; e si rivolse a' prigionieri. Scrivendone la lista era il terzo Gioacchino. Il Capitano a quel nome si arrestò, lo salutò rispettosamente col titolo di *Maestà*, e lo introdusse in una camera separata. Giunse di là a poco il Generale Nunziante; si diresse a Gioacchino, e lo riverì con atto di rispettoso silenzio. Gli dimandò poscia del come era sbarcato in quel sito, ed il prigioniero rispose: « Per forza di tempesta e per biso-

gno di viveri. Io mi recava, soggiunse, da Corsica in Trieste per effetto del passaporto accordatomi dall' Imperatore d' Austria. »

Alle novelle inchieste del Generale Nunziante più vivacemente rispose; e questi allora cangiò soggetto; gli parlò della sua stanchezza, lo provvide di vestimenti, lo assistè, l' onorò. Il Generale Nunziante seppe innestare ai suoi doveri il rispetto dovuto alla grandezza fatta infelice. Difficile accoppiamento, ma felicemente operato.

Il Re Ferdinando il titolò Marchese; e gli diede larghe pensioni, ed il designò per un avanzamento, che dopo tempo ottenne. E frattanto i mani di Gioacchino non lo maledicono.

Il prigioniero si rasserenò; e dormì lungamente il sonno della calma. L' indomani ripigliò le sue fogge, e la giovialità del suo carattere trasparì sul suo volto. Col Capitano Stratti, che il guardava, aveva frequenti colloquii.

Si parlò del suo Regno, della sua armata, dell' ultima sua Campagna. Egli lodava alcuni de' suoi Generali, ne biasimava alcuni altri; ed erano i primi precisamente gli stessi, che la maldicenza accusava di tradimento.

Non paventava dell' avvenire: la sua prigionia in Austria era il *non plus ultra* de'trattamenti ch' egli temeva.

Alla vigilia della sua morte, ragionando col capitano Stratti, egli vedeva la possibilità di un accomodamento, *rinunziando al suo cugino Ferdinando la seconda Sicilia, e ritenendo per sè il Regno di Napoli*, Ecco Gioacchino!

Era dunque il prigioniero più che sereno, ma non lo era il Ministero di Napoli. Qui si fluttuava fra mille pensieri, ancorchè unico fosse il proponimento. Si scrisse

de' successi del Pizzo ai Ministri Esteri; il Consiglio de Ministri del Re fu permanente. Fu deciso che l'infelice Gioacchino morir dovesse.

Fatale decisione! Noi non ci permettiamo di esaminarla, chè qui assunto abbiamo il carattere di storico, non già di critico de' fatti di Gioacchino. D'altronde la quistione non richiede profondo esame; ognuno ne ha fatto giudizio. Dirò solamente che il Ministero col pensiero di rinforzare il trono legittimo, tutti scosse i troni della terra; dappoichè la legittimità è una idea astrusa e contestata; mentre il cieco rispetto verso coloro che regnano, o che han regnato è l'idea facile, è l'atto meccanico dell'ingegno dei popoli. Chi avvilisce un monarca, abbassa la monarchia, e Gioacchino fu monarca per tutti, per coloro benanche che ora il negano pomposamente.

È fama che il Re Ferdinando resistesse lungo tempo alla decisione della morte non già di Gioacchino che non mai gli fu svelata, ma del giudizio a cui voleva sottoporsi; e che non si acchetasse a questa determinazione, che avendola il Ministero presentata come atto di giustizia, indipendente dall'Austria sovrana.

Per telegrafo e per corriere si ordinò al Generale Nunziante che il Generale Murat fosse giudicato da una Commissione Militare come pubblico nemico; e più volte in prosieguo ripetè il telegrafo l'ordine istesso. Il tempo non fu sereno; lungo il cammino i segnali s'interponevano; giungevano al Generale Nunziante ordini confusi e qui non tornava la tanto attesa risposta d'intelligenza.

Si era quindi nelle più penose sollecitudini.

Il giorno 12, portatore di ordini e di livore fu spedito il Principe di Canosa. Bastava il nome del messaggiero a svelare il genere del messaggio; ma fu preceduto in Castrovillari dall' avviso telegrafico della seguita morte di Gioacchino, e tornò in Napoli.

Nella notte del 12 al 13 il corriere spedito il 10 giunse al Pizzo, e recò a Nunziante il fatale comando. Nella notte istessa furon designati i sette giudici della Commissione. Il Presidente e due dei più graduati eran Murattini, cioè creati, beneficati, ingranditi da Murat: il Regio Procuratore Generale era Murattino egli stesso. Oh infami! io nascondo i vostri nomi, perchè il nominarvi mi dà ribrezzo; ma siete già della Storia; voi non isfuggirete alla maledizione di tutti i secoli!

La pena in cui sarebbero incorsi, rifiutandosi senza motivo a far parte della Commissione, era la perdita dell' impiego, e l' arresto di tre mesi. A quanto vil prezzo questi sciagurati comprar poteano una onorata celebrità!

Tutti accettarono. Gioacchino ignorava ancora il suo fato; ancor dormiva spensieratamente, allorchè la Commissione che doveva condannarlo era già assembrata in altra camera del Castello.

L' aurora del 13 spunta appena; al Capitano Stratti è dato l' incarico da Nunziante di far noto a Gioacchino il suo giudizio. Uffizio doloroso, onoratamente eseguito

Il Capitano attese che Gioacchino fosse desto naturalmente: era l' ultimo sonno di vita ch' egli dormiva! Destatosi gli si avvicinò, e gli disse: « Sire, questa notte è giunto da Napoli l' ordine di giudicare V. M. come per-

turbatore e nemico della pubblica tranquillità.....»Ah mio caro Stratti, rispose, io son perduto; l'ordine per il giudizio è ordine di morte. » E qui il dolore soffocò la voce , e solo col pianto , ma breve pianto, si espresse.

In un atimo rasserenatosi, dimandò se potea scrivere alla sua famiglia ; e sul cenno affermativo del capitano, vergò la seguente lettera.

« Mia cara Carolina. La mia ultima ora è arrivata. In pochi istanti avrò cessato di vivere: tu non avrai più sposo: ed i miei figli non avranno padre: non obbliarmi giammai; non maledire la mia memoria; io muoio innocente: la mia vita non è stata macchiata di alcuna ingiustizia. Addio mio Achille; addio mia Letizia; addio mio Luciano: addio mia Luisa. Mostratevi al mondo degni di me. Io vi lascio senza regno e senza beni, in mezzo a numerosi miei nemici! Siate uniti costantemente. Mostratevi superiori alla disgrazia; pensate a ciò che siete, non a quel che foste. Iddio vi benedica! Non maledite la memoria mia. Sappiate che il più profondo dolore negli ultimi miei istanti, è il morir lontano dai miei figli. Ricevete la paterna benedizione, le mie lagrime ed i miei abbracci; sia sempre presente alla vostra memoria il vostro disgraziato padre. Pizzo 13 ottobre 1815. »

Recise alquanti dei suoi capelli: li avvolse nel foglio; e lo consegnò aperto al Capitano Stratti.

L'avvocato di Gioacchino presso la Commissione militare era il Capitano Starace. Si presentò questi al Re , e piangendo gli disse: A qual terribile uffizio la mia debole voce era riserbata! Io deggio difendere V. M. : ed innanzi a quai giudici!

« Non son quelli miei giudici, ripigliò Gioacchino; son miei sudditi; non è al suddito permesso giudicare del suo Signore; come non è permesso al Re giudicar d' altro Re, perchè niuno ha impero sul suo eguale. I Sovrani non hanno altri giudici che Dio, ed i popoli.

« Se sarò riguardato come Maresciallo di Francia, un consiglio di Marescialli può giudicarmi. Se come Generale, vi vuole un consiglio di Generali. Perchè io scenda al livello de' giudici nominati, troppe pagine dovrebbero lacerarsi della storia di Europa. Questo tribunale non è competente; io mi vergognerei di comparire innanzi di esso. »

Starace e Stratti s' impegnarono a calmarlo; onde insieme tracciar potessero le linee della sua difesa. Inutili sforzi di pietà e di zelo! Ei diceva: » non può salvarsi la vita; salverò la dignità Reale: non si tratta di giudizio, ma di condanna; non son questi i miei giudici, ma i miei carnefici. Non parlerete in mia difesa, Signor Starace. »

Di là a poco si presentò a lui il Relatore della Commissione, col pensiero d' interrogarlo; e com' è costume, gli richiese del nome, dell' età, della patria; e si accingeva ad altre inchieste, allorchè il prigioniero interruppe dicendo: « *Io son Gioacchino Napoleone Re delle due Sicilie. E voi partite.* »

Rimasto solo, si diè a passeggiare nella prigione, chino il capo, mesto e pensieroso. Entrò Stratti; e non osava parlagli: fu Gioacchino che gli disse: « Vi ha allegrezza nel Pizzo per le mie sciagure! E che cosa ho mai fatto ai Napoletani, per averli nemici? Ho speso per

16

essi quanto avea, togliendolo alla mia famiglia: è mia opera quanto vi ha nei loro codici di più utile e più liberale: ho dato fama all'armata; ed avea messa la Nazione al rango delle più riputate. Ho preferito i Napoletani a'Francesi che mi elevarono al trono, da cui ora discendo senza timori e senza rimorsi. La tragedia del Duca di Enghien, che il Re Ferdinando vorrà vendicare con altra tragedia, mi fu ignota; e ne chiamò in testimonio Iddio, che tra poco dovrà giudicarmi.

« Ma infine, capitano Stratti, separiamoci, sento il bisogno di esser solo. Io vi ringrazio delle cure che avete date al mio stato in questi giorni. In tanta estremità non posso dare altro attestato di riconoscenza che confessare gli obblighi miei. Fate che la mia famiglia riceva l'ultima mia lettera; e siate felice. »

Allorchè la Commissione fu nominata, un prete fu scelto per assister Gioacchino negli ultimi atti di religione.

Era questi il Canonico Masdea, settuagenario, il più accreditato fra i preti del Pizzo; e non è dir molto. Così certo era della sentenza di morte, che molto prima che fosse compilata si portò nel Castello, dimandando del disgraziato prigioniero.

Fu introdotto, e gli disse: « questa è la seconda volta che io mi presento a V. M. Allorchè fu nel Pizzo altra volta, io le richiesi una somma per compier le fabbriche della cattedrale, ed Ella l'accordò più larga della richiesta. La mia voce è quindi benignamente ascoltata da V. M.; e perciò son certo che non rigetterà le mie suppliche: tanto più che or tendono al riposo eterno della sua anima ».

Gioacchino l' accolse con religiosa rassegnazione; adempì agli atti di buon cristiano, ed a richiesta del Masdea ne scrisse di suo pugno la dichiarazione, in questi termini: *Je declare mourir en bon chrétien. J. N.* Dichiaro di morire da buon cristiano. Gioacchino Napoleone.

Ciò si passava nel carcere; mentre in altra camera del Castello la commissione militare esercitava i suoi terribili poteri. Qual contrapposto di pietà e di spietatezza!

Fu unanime il voto dei giudici. Al cader del sole di quel giorno la sentenza fu pubblicata; e fu la seguente:

SENTENZA

La Commissione Militare ecc.

Riunita alle ore dieci antimeridiane del giorno tredici di questo mese di ottobre, ed anno milleottocento quindici, nel Castello del Pizzo, per giudicare l' arrestato Generale Francese Gioacchino Murat, qual *pubblico nemico*;

Dopo essersi data lettura delle carte esistenti nel processo;

INTESI

I testimoni in pubblica seduta;

Il Relatore nelle sue conclusioni;

Il Signor Giuseppe Starace Capitano ff. di Sotto-Di-

rettore d' Artiglieria nelle Calabrie , avvocato officioso del giudicando, ne'mezzi di difesa di questo, che ha dichiarato di non rimanergli cosa da aggiungere ;

Il Regio Procurator Generale nel suo avviso ;

Raccolta in segreto per deliberare ;

Il Presidente ha proposto la

PRIMA QUISTIONE

Il Generale Francese Gioacchino Murat è pubblico nemico ?

Considerando che la lettura degli atti , l'esame dei testimoni, ed il risultamento della discussione han dato luogo a stabilire il seguente

FATTO

Verso le ore dieci della mattina di Domenica otto andante mese di Ottobre si appressarono alla sottoposta marina di questa Comune del Pizzo due barche , dalle quali il numero di trenta persone , nella più gran parte armate di fucili e di pistole , discese con la celerità del fulmine, e con evidente infrazione delle leggi sanitarie. Un convocio , *Viva il Re Gioacchino*, partiva ad ogni istante da essi , ed uno tra loro, che poi fu distinto per Gioacchino Murat in tal modo sè medesimo proclamava , promoveva chiunque ad echeggiarvi , e si manifestava per essere riconosciuto sulla spiaggia, e nel tratto

di strada, onde alla piazza si ascende. Allorchè quivi tutti giunsero fra la continuazione delle proprie grida, Murat si diresse a de' Legionarii, perchè la chiamata battessero, onde riunirsi a lui, e seguirlo, nonchè per defiggere la Real Bandiera, che sventolava su quel Forte, e sostituirvi quella che seco aveva portata. Generalmente poi annunziava, che stante la rioccupazione, non più a S. M. Ferdinando IV, ma a lui si doveva obbedienza.

La costante ripugnanza incontrata alle rivoltose seduzioni rianimò gli sforzi di Murat e de'seguaci. Per impadronirsi delle alture, ed opporre la forza allo straordinario ed appena credibile avvenimento, si armò e si riunì il popolo in gran numero alla legione. Murat che se ne avvide, frettoloso con i suoi s' incamminò per la strada superiore; ma dati alquanti passi fuori l'abitato, de'colpi di fucile scaricatigli dalla parte dominante quel sito l'obbligarono a deviare tra rupi scoscese, ad oggetto d' imbarcarsi seguito da pochi compagni, gli altri essendosi celati tra le valli; ma incalzato dal vivo fuoco su tutt' i punti, giunse al lido, e mancò di mezzo alla fuga, dacchè le barche eransi allontanate. Rinvenne per azzardo un battello, e s' impegnava di gettarlo alle onde per sottrarsi. Ma de' marinari accorsi ne resero vano il disegno, e lo arrestarono. Imprigionati pur furono i socii in numero di ventotto, Corsi di nascita, e con le armi alla mano: un altro lasciata avea la vita sotto un'archibugiata.

Murat ha dichiarato, che la notte de' 28 settembre ultimo, partito con i suoi da Aiaccio per Trieste, onde

raggiungere la sua famiglia, fu bersagliato da tempesta; che bramoso di rimpiazzare de' viveri, e di commutare il legno, angusto e reso malconcio, con altro più spazioso e più solido, risolse di approdare su questa costa.

Fra le carte che si sono rinvenute sulle persone degli arrestati, si osservarono de' così detti decreti di Gioacchino Murat, co' quali ne' giorni 25 e 27 settembre prossimo scorso, investendosi del titolo di Re delle due Sicilie, conferiva promozioni militari ed onori a Giovanni Moltedo e Pietro Pernice, due de'suoi seguaci.

Da una lettera scritta in data di ieri dal Signor Intentendente di Cosenza a questo Signor Generale Nunziante si rileva, che Murat nel 7 ottobre avea tentato di sbarcare nella marina di S. Lucido, e che, inseguìto dalla pubblica forza, lasciò sul lido due de' suoi compagni.

Considerando che Gioacchino Murat, dopo aver quattro mesi indietro per la sorte delle armi abbandonato l'occupazione del Regno di Napoli, che dalle armi gli era provenuta, dopo essere così rientrato nella sua classe di privato, e di eguale innanzi alle leggi ad ogni individuo, dopo di essere stato ristabilito sul Trono il Sovrano legittimo, disbarcò nel Pizzo di pieno giorno, e festivo, in compagnia di pochi uomini armati, proclamando la rivolta;

Considerando che l' asserito bisogno de' viveri e di cangiamento del legno viene smentito dal fatto, cioè dagli sforzi per la rivoluzione in questo comune; dall'avere Murat tentato altro disbarco in S. Lucido nel precedente giorno; dalla discesa precipitosa qui di tutti gli

esteri ed armati, con inescusabile infrazione delle scrupolose regole sanitarie; dalla mancanza di richiesta di viveri e di barca, e dalla progressione del viaggio in quest' ultimo: circostanze tutte che, lungi ogn' idea di soccorso sperato in una terra ospitale, presentano chiaramente una intrusione fatta per sovvertire l' ordine;

Considerando che, l' invenzione delle carte scritte da Murat, a forma di decreti, e fino alla vigilia di sua partenza da Aiaccio, dimostra di non aver egli deposto dei progetti sul Regno; che d' altronde mancando di mezzi a condurre la sua intrapresa di distruggere il Governo legittimo e stabilito, voleva qui promuovere la guerra civile e l' eccidio, inducendo gli abitanti ad armarsi per sostenerlo, e sacrificando a' suoi criminosi movimenti la sicurezza individuale de' cittadini pacifici, obbedienti alle leggi, ed attaccati al loro Sovrano;

La Commissione ad unanimità ha dichiarato e dichiara, che Gioacchino Murat è colpevole d' aver attentato a distruggere il Governo: di aver eccitato i cittadini ad armarsi contro del Re e del pubblico ordine: e di aver tentato di portar l' eccidio nel comune del Pizzo per estenderlo nel regno. Ciò che costituisce Murat reo di misfatto contro dell'interna sicurezza dello Stato, e pubblico nemico.

SECONDA QUISTIONE.

Qual'è la pena applicabile a Gioacchino Murat?

Considerando, che la competenza è inalterabilmente

fissata dal Decreto del ventotto giugno milleottocento quindici, articolo quinto, numero terzo e quarto, così espresso:

» Le Commissioni militari saranno competenti a pro-
» cedere contro gli autori de' seguenti reati commessi
» dopo il giorno 29 del passato mese di maggio di que-
» sto anno:

» Contra coloro, che sono prevenuti di uno de' mi-
» sfatti contenuti nel paragrafo secondo, sezione secon-
» da, capitolo primo, titolo primo del libro terzo del
» codice penale, quando sono presi colle armi alla mano
» o nella flagranza di tale misfatto;

» Contra coloro, che sono presi nella flagranza, o
» quasi, di clamori, o fatti commessi ne'luoghi pubblici,
» ad oggetto di eccitare il popolo alla rivolta contro del
» Governo ».

Considerando che i misfatti, de'quali Gioacchino Murat è stato dichiarato colpevole, sono previsti negli articoli 87 e 91 del codice penale ne' termini seguenti:

» Art. 87. L' attentato o trama, di cui il fine sarà,
» sia di distruggere, o di cambiare il governo, o l' or-
» dine di successione al Trono, sia di eccitare i cittadi-
» ni, o gli abitanti ad armarsi contro l' autorità Reale,
» saranno puniti colla pena di morte, e colla confisca-
» zione de' beni.

» Art. 91. L'attentato o trama di cui il fine sarà sia l'ec-
» citar la guerrà civile, armando o inducendo i cittadini,
» o gli abitanti ad armarsi gli uni contro gli altri, sia il
» portare il devastamento, l' eccidio ed il saccheggio in
» uno o più comuni, saranno puniti colla morte, ed i
» beni de' colpevoli saranno confiscati ».

Ha deciso, e decide essere applicabili siffatte sanzioni penali a Gioacchino Murat.

Perciò all'istessa unanimità lo ha condannato, e condanna alla pena di morte, con la confiscazione de' suoi beni.

ORDINA

Che la presente sentenza sia eseguita a cura del relatore e che se ne imprimano cinquecento copie.

Alle ore cinque pomeridiane del giorno, mese, ed anno come sopra.

Il relatore andò a leggerla al condannato; egli la intese freddamente.

Momenti dopo della lettura fu condotto in altra camera, ove una sezione di dodici uomini di fanteria era disposta in due righe. Egli era sbendato, ed osservò freddamente che le armi si preparassero. Aveva in mano il ritratto della sua famiglia. Si situò come per ricevere i colpi, e disse a' soldati: *salvate il viso; mirate al cuore.*

A queste ultime sue voci seguì la scarica, e cadde estinto. Il suo corpo fu interrato senza pompa in quel tempio stesso, che le sue largizioni avevano eretto.

Non pianto al Pizzo, molte lagrime di gratitudine o di pietà ha fatto versare la sua morte.

FINE.

Una lettera del Canonico Masdea, che non ha trovato luogo nel corso della narrazione, è qui appresso trascritta.

Pizzo li 18 ottobre 1815.

Il sacerdote Tommaso Antonio Masdea Canonico Decano della Chiesa della fedelissima Città del Pizzo, e Vicario Vescovile nella stessa.

Al rispettabile Signor Intendente della Provincia di Calabria Ultra.

Signore

Dopo che nel giorno 8 corrente ottobre, non ostante la mia settuagenaria età dovei accorrere alla cattura del celebre Gioacchino Murat per fare conservare il buon ordine e moderazione coll' autorità della Chiesa, come mi riuscì, avendolo dovuto accompagnare fino a questo Castello; nel giorno 13 dello stesso mese, per invito del Signor Maresciallo di Campo Nunziante, dalle ore 13 della mattina sino alle 23 della sera fui nel Castello medesimo per disponere il Murat agli atti di Religione per

prepararsi a ben morire. In fatti per la divina grazia mi riuscì ricevere la di lui sacramentale confessione, e non senza speranza fondata della di lui eterna salvezza per la rassegnazione sino all'ultimo respiro al Divino volere.

E poichè prima di eseguirsi la sentenza volle su di un foglio per perpetua ed eterna memoria di sua conversione, ed a scorno degli irreligiosi, scrivere di proprio pugno, e sottoscrivere che » Si deve vivere e momori da buon Cristiano. Gioacchino Murat » : e questo lo consegnò a me, per renderlo pubblico a tutti: io riconosco mio indispensabile dovere farlo pervenire con sicurezza alle sacre mani di S. R. M. il nostro adorato Monarca Ferdinando IV per consolazione del di lui religiosissimo cuore, e per l' uso che conoscerà necessario nelle attuali circostanze. Che perciò l'infoglio a Voi, Signor Intendente della Provincia, onde vi benignassivo farglielo pervenire; sperando, che non sarete per mancare di supplicare la M. S. anche in mio nome, di sollevare la mia cadente decrepitezza con ordinare al Vescovo di Mileto, che mi conferisse il semplice benefizio di S. Chiarella, o altro consimile, che sia vacante, o un corrispondente mantenimento Terzo pensionabile del di lui Vescovato per il breve mantenimento di mia vita.

Ho l' onore con profondo rispetto ossequiarvi.

Segnato—Decano Masdea.

CENNO STORICO

SULLA

RIVOLUZIONE NAPOLETANA

DEL 1820

LA

STORIA DI NAPOLI DAL 2 AL 6 LUGLIO 1820

Cinque giorni di storia racchiudono i fasti di cinque secoli di gloria: io li andrò descrivendo; e della veracità dei miei detti avrò testimoni quanti sono nel regno, cittadini e stranieri. Incredibile a dirsi. Una grande riforma politica si è operata senza che alcuna delle garantie sociali sia stata distrutta, o lesa, o minacciata. Questo che il volgo chiama prodigio, è un effetto agli occhi del filosofo; aver debbe la sua causa, é di questa causa io ragionerò brevemente, come di introduzione al mio lavoro, affinchè i fatti abbiano spiegazione, e non credasi opra dell'uomo ciò che la è stata delle cose.

Già da 30 anni si parla di politica tra i Napoletani; e col linguaggio delle azioni, che è più espressivo e più popolare. Quel veder, per esempio, ora perseguitate alcune opinioni, ed ora applaudite: gli uomini che le professavano ora sul palco di morte, ed ora su i primi seggi

della società: quel vedere i re ora in trono superbi, ora avviliti nelle peregrinazioni, ed ora condannati e giustiziati come malvagi: quel vedere le leggi cangiate e soppresse, e ristabilite a vicenda... quel vedere tanti contrapposti, ha distrutto il prestigio della venerazione per alcune opinioni, alcuni uomini, ed alcune leggi: tutto è messo a nudo; i pregiudizii sono spariti; la ragione sola è rimasta la dominatrice del mondo, *mens agitat molem*.

Una generazione già matura, ed altra generazione che or cresce, non son quindi regolate che dalla ragione delle cose. Ecco perchè il Napoli dell'815 non era il Napoli dell'800, ancorchè solo 15 anni ne fossero trascorsi.

Ma i governanti eran gli stessi. Trovandosi nè variati nè variabili, non sapean per anco concepire il cangiamento avvenuto nei governati. Questa discordanza, che invero è comune in Europa, e che presto o tardi (ma presto più che tardi) sarà la causa delle riforme politiche di tutti i governi, ha prodotto errori negli uni, scontentezza negli altri.

Sede del malcontento era la setta dei *Carbonari*. Non già che da questa si propagassero le opinioni contrarie al governo; ma bensì coloro, che del governo avevano contrarie opinioni, si facean settarii. Chi perciò conoscer volesse i progressi della scontentezza pubblica non avrebbe che a riscontrare i registri progressivi di Carboneria; egli troverebbe che in marzo di quest' anno i Carbonari inscritti erano al numero di seicento quarantadue mila.

Si era su di un vulcano, ed il ministero dormiva. Destato più volte dagli avvenimenti, o dai discorsi di alcu-

no, che amico della sua patria non era del governo nemico, faceva uso di questi intervalli per esercitare nuovi atti di arbitrio, inasprire gli animi, ingrossar la testa dei Carbonari (a).

Così il malcontento pubblico invadeva tutte le classi.

L'armata non ne era esente; anzi questa univa cause particolari alle cause comuni, e con più ardenza degli stessi settarii desiderava un miglioramento. L' avarizia era stata il genio delle organizzazioni; gli uffiziali e i soldati erano impoveriti; ed il prodotto della miseria di tutti era spesso rivolto a delle largizioni, che del pari offendevano la giustizia del donatore, e la delicatezza dei beneficati.

Se dunque esisteva tanto combustibile, che mai bisognava per la combustione? Una scintilla. Questa uscì da Nola il 2 Luglio.

In nessun sito del Regno la Polizia era stata così rigorosa contro le sette, come in Nola; e quindi in nessun sito più che in Nola erano i settarii più ardenti.

I nuovi pericoli aumentarono questo ardore: da che la Polizia s'innestò mostruosamente alla giustizia, si rinforzò il sistema di rigore, e le persecuzioni e gli arresti furono frequenti in tutti i punti del Regno. Nola, già dotta in queste disgrazie, ne fu particolarmente colpita.

Il reggimento Borbone di cavalleria era colà di guarnigione. Molti individui di quel corpo eran Carbonari; il Tenente Morelli lo era in grado distinto.

La mattina del 2 luglio questo uffiziale fa proponimento di proclamare la costituzione. Il prete Minichini, distinto anch'esso in Carboneria, uom saggio e ferven-

17

te di amor di patria, gli promette assistenza. Dal pensiero all'atto non passarono che momenti. Morelli si porta nel quartiere del reggimento, ed eccita i soldati a seguirlo; Minichini riunisce alcuni Carbonari: tutti gridano Dio, Re, Costituzione, e così in men di mezz' ora cento trenta uomini di cavalleria, e venti Carbonari sono svelatamente i propagatori della gran causa. Fra i cento trenta vi eran di quelli, che non erano Carbonari inscritti: lo erano bensì di pensiere, cioè desiderosi di un miglioramento: tra i militari che rimasero in Nola erano d'altra parte parecchi settarii; alcuni Carbonari più caldi e più prossimi a Nola non furono avvertiti del movimento, perchè ne mancò il tempo (b). Quanti argomenti per riconoscere in questa prima mossa non altro che un moto spontaneo, un ardor di patria sconsiderato, o per non parlar da profano, un soffio Divino, operatore delle grandi cose!

Il sacro drappello, dappoichè sacra era la sua causa, mosse verso Avellino percorrendo la grande strada.

Amico del tenente Morelli era il tenente Colonnello de Concilii, uom fervido di passioni patrie, potente per credito nella provincia di Principato Ulteriore. A questi diresse un foglio il Morelli, allorchè fu in Monteforte, per avvertirlo del suo movimento. De Concilii era in Avellino, perchè capo dello stato maggiore della 3ª divisione militare.

A quell'annunzio fu in prima compreso di maraviglia, e poscia il credè falso. Mandò persona a riconoscer Morelli, e diè notizia all'Intendente ed al comandante della detta provincia dei rumori che si spandevano su i fatti di Nola.

Dopo poco il Morelli ebbe certezza; la fama ripetea con cento bocche i fatti ed i fasti del suo squadrone, li esagerava e l'ingigantiva; le autorità principali della provincia ne furono scosse; i Carbonari furono in gioia; le truppe che guernivano Avellino, e le milizie dei dintorni si rimuovevano nel senso di Morelli; le popolazioni erano in aspettazione, ma aspettazione di piacere. La somma delle cose era in mano al tenente colonnello de Concilii; il decidersi presto era necessità.

Egli si decise per Morelli. I voti di questo non erano nè contro la patria nè contro il Re. Le leggi costituzionali giovavano all'una, convenivano all'altro, e non offendevano che il Ministero: non si era giurata fede ai Ministri. Quindi il giuramento è rimasto illeso, se non che coronato di un serto patrio.

Bisognava però evitare le scosse. Se Morelli entrava in Avellino nel giorno stesso, troppa gioia era in azione, troppa incertezza era in molti, troppa sorpresa era in tutti, un qualche disordine era inevitabile. Perciò de Concilii arrestò la sua marcia, anzi la deviò da Avellino, insinuandogli di passare il giorno in Mercogliano, e di riprendere nel corso della notte le posizioni di Monteforte; diè prevenzione del movimento al capitano delle milizie in Mercogliano, ed ordinò al Sindaco di fornirlo di viveri e foraggi, dappoichè Morelli e Minichini si erano mossi da Nola senza viveri, senza foraggio, senza danaro: e frattanto dei magazzini e della cassa del reggimento potevan disporre a lor grado, impiegando i mezzi legittimi della forza.

Nel tempo stesso de Concilii ordinò la riunione delle

compagnie di milizie, le più prossime ad Avellino: e ciò fatto si portò egli stesso nelle vicinanze di Mercogliano a conferir con Morelli. Fu l' effetto della conferenza una lettera scritta da Morelli al Generale Colonna per annunziargli che l' indomani la truppa costituzionale avrebbe fatto ingresso in Avellino per giurare in nome di Dio fedeltà al Re ed alla Costituzione: che questo voto era nazionale; che certamente le autorità lo avrebbero secondato; ma che non potevano opporsi senza rischio delle loro persone, e senza macchia del di loro onore. Lo stile del foglio era risoluto ed imperativo; il portatore, un dei cento trenta, era audace, e richiedeva immediata risposta: la città era agitata da passioni civili; dei mezzi di forza si diffidava; il comandante della provincia era assiderato: il Capo dello Stato Maggiore era assente. Fu risposto a Morelli, che prima ch' egli muovesse da Mercogliano avrebbe ricevuto riscontro sul merito del suo foglio (c).

Dopo tempo de Concilii giunse ove lo attendevano le autorità di Avellino. Fe' note le disposizioni ch'egli avea date per la riunione delle Milizie, e destramente conchiuse che se queste si fossero opposte alla marcia del Morelli, il piano di costui sarebbe attraversato e forse distrutto; ma se il secondavano, ogni opposizione sarebbe vana e nociva agl'interessi del Re e della nazione. Si attese quindi da tutti lo spuntare del giorno tre (d).

Furon questi i fatti di Nola e di Avellino: i fatti di Napoli erano di altra tempra.

Alle 10 della mattina si ebbe rapporto della evasione del reggimento Borbone; il Ministero ne fu scosso come

s' egli avesse il presentimento del suo destino. Un giornalista chiamò *masnada di disertori* gli uomini di Morelli; e frattanto una masnada tremar faceva su i loro seggi i più potenti Ministri!

Il Consiglio di questi fu convocato: si convocò altro Consiglio dei Generali Ispettori: si vacillò lungo tempo tra varii pensieri. Scorrevano così le ore; de Concilii e Morelli e Minichini agivano in Mercogliano: Medici, de Tommasi e Nugent deliberavano in Napoli. Passò il giorno 2 ed alcuna disposizione non fu data. Però si conchiuse (e già questo è molto nella universale costernazione) che il Generale Carrascosa partisse l'indomani con poteri e con forze, per trattare o agire a seconda dei casi. Alla scelta si fe' plauso da tutti quei Generali: saggio nei consigli, forte in guerra, cittadino fra cittadini, rassicurava il trono, l' armata e la nazione.

La sera del 2 era circolo in Corte. La famiglia reale v'intervenne. Il Re era sereno (ammirabile simulazione di Re temperato alle vicende della fortuna!) era sereno il Duca di Calabria: era il resto della famiglia come nei tempi ordinarii. Si passò dalla reggia al teatro; il Re ed i suoi figli v' intervennero.

Ma qual' era lo stato del pubblico napoletano? Gli abitanti di questa immensa capitale tosto videro gli avvenimenti futuri di Napoli nella storia di Spagna. S'ingannarono! Altri fasti, altra gloria, era riserbata alla mia patria!

Nelle provincie tutte del Regno, nei siti più vicini a Nola e ad Avellino regnava calma e silenzio. Ov' era ignota l' intrapresa di Morelli non si manifestava alcun

movimento ; ed ove l'apparizione o la fama la faceva nota , le passioni patrie si risvegliavano. Morelli poteva assimilarsi alla scintilla elettrica , che latente, è insensibile , e che resa patente , accende nelle materie che tocca tutta l' elettricità che vi trova.

L'aurora del tre spuntò al fine. Le milizie chiamate il giorno innanzi si riunirono in Avellino: quattro Compagnie erano di rincontro a Morelli. La gioia era estrema nelle Milizie , il pensiero di unirsi ai costituzionali traspariva nello sguardo di ognuno. Erano in Avellino di guarnigione trecento uomini del reggimento Sanniti: (e) il giorno 2 mormoravano a pro di Morelli; il giorno 3 tumultuavano apertamente. De Concilii poco confidò del suo piano alle Milizie , nulla alle altre truppe ; l'edifizio crollava da se medesimo , era inutile più spingerlo alla caduta.

In mezzo a quest' atmosfera costituzionale eran soffocati quei pochi , che confondendo la causa ministeriale nella causa del Re, credevano di far tradimento a'loro doveri o secondando, o non contrastando abbastanza l'universal movimento. Ma questi stessi , sia fatta giustizia al loro spirito, desideravano la Costituzione ; un principio di delicatezza sopprimeva in essi l' uso libero della ragione.

Tutto era prospero : de Concilii fe' dire a Morelli che avanzasse sopra Avellino. Morelli dopo poco avanzò: duecento Carbonari precedevano lo squadrone di Borbone: gli emblemi di Carboneria sventolavano da per ogni dove. Non fu una marcia , ma un trionfo ; le Milizie e le truppe , dopo aver fatti alla colonna i saluti militari ,

si univano ad essa; ed in questa guisa entrarono in Avellino milleduecento almeno uomini armati, propagatori e difensori della nuova legge.

Giunto così Morelli si diresse all'Intendente, che trovò circondato da tutte le autorità civili, ecclesiastiche e militari. Modesto e rispettoso, espose il motivo della sua impresa; pregò le autorità a secondarla; dichiarò che non egli, ma de Concilii era l'autore del movimento; dappoichè più volte lo avea spronato a quella impresa; lo aveva rassicurato col suo credito e col suo potere; e potendo distruggerlo al suo arrivo, aveva favorita ed ingigantita la sua opera, unendo ai pochi mezzi di Nola i mezzi vasti di una provincia: conchiuse Morelli ch'egli dimettevasi dal comando, perchè poneva se stesso sotto gli ordini di de Concilii. Su questo allora si fissarono gli sguardi di tutti, e de Concilii divenne il *Quiroga* napoletano.

Un aneddoto rese il quadro più commovente: Morelli presentò all'Intendente un atto del Corpo Municipale di Mercogliano, attestante la buona condotta della sua truppa nel giorno 2.

L'ammirazione comprese ogni altro sentimento. Non si rispose a Morelli, ma si conclamò ad alta voce, *Dio, Re e Costituzione.* Tutti giurarono. De Concilii prese il comando delle truppe, e la direzione degli affari.

Fu sua prima cura il far segnalare dal telegrafo la rigenerazione del Principato Ulteriore nel senso costituzionale, e quindi ruppe la macchina non confidando nel suo direttore: in pochi momenti le tre Puglie furono informate dei movimenti di Avellino. A' segni aggiunse

le parole e lo scritto, spedendo da ora in ora emissarii e lettere in Capitanata, ed altrove.

La fama più di ogni altro spandeva i successi costituzionali; e così milizie, Carbonari, e cittadini di ogni classe corsero in folla ad arrolarsi sotto le novelle bandiere: Avellino non capea tanti uomini.

La notizia giunse in quel giorno della spedizione del General Carrascosa, e d'altra parte si seppe che il General Campana erasi mosso da Salerno nel pensiero d'attaccar Avellino per la via di Solofra.

Il General Carrascosa spedì a parlamento il Maggiore Lombardi; ma gli avamposti costituzionali gli rifiutarono il passaggio.

Il General Campana si avvicinava a Solofra. Il comandante de Concilii vi si era recato il giorno innanzi, ed aveva disposte le truppe a difendersi da'minacciati attacchi. E difatti fu scoperto un distaccamento di 15 gendarmi ch'erano i precursori della colonna detta nemica. I paesani armati, tra i quali il Sindaco di Solofra ed alcuni decurioni carbonari o non carbonari, circondarono il distaccamento, e senza tirar colpo l'obbligarono a deporre le armi, e rendersi prigioniero. Sopraggiunse la colonna di 650 uomini, fanteria e cavalleria, comandata dal General Campana. Si tirarono a vicenda, e senza effetto poche fucilate; la truppa retrocedette sino a Torchiato quattro miglia da Solofra.

Le due linee di attacco, Monteforte e Solofra furono rinforzate; si tagliarono alcuni ponti; si fecero molti *abatis*, molte barricate, ed altre opere di campagna (f).

Inutil lavoro. Le trincee inespugnabili di Avellino era-

nò la volontà di una nazione, e la prudenza del General Carrascosa.

Lo stato di Napoli era bizzarro. L'indecisione nel Ministero, la gioja ne' liberali, la costernazione ne'timidi, rendevano vario lo spettacolo della capitale. Distrutta la speranza delle trattative, si ebbe ricorso a mezzi di forza: si spedirono al General Carrascosa novelli reggimenti; e furon messi sotto i suoi ordini distinti Generali dell' esercito. Furono guerniti di truppe Nola, Gallo, Marigliano e Pomigliano d' Arco. Si diceva prossimo ed inevitabile un attacco.

Le truppe serbavano il più bel contegno: pronte al marciare, obbedienti alla disciplina, fedeli alla loro bandiera, non mormoravano, non minacciavano, non commettevano alcun disordine. Ma era loro proponimento che non mai si sarebbero attaccate ostilmente colle truppe costituzionali: in cento modi ne avevano manifestata l'idea al Generale Carrascosa.

Il dito eterno di Dio ha segnato le linee dell' ultima rivoluzione di Napoli: la mente umana non era così sapiente. Se l' armata si opponeva alle opinioni liberali, gli avvenimenti sarebbero stati ritardati, e macchiati di sangue ed inondati di lagrime. O se d' altra parte l' armata spinta tumultuosamente, fosse stata la causa unica e primaria del cangiamento, le virtù militari ne sarebbero rimaste offese, ed il riacquistarle non era nè facile nè sollecito.

Poche truppe dar dovevano l' esempio brillante dell' amor di patria: molte truppe dar dovevano l' esempio durabile della fedeltà alla propria bandiera: le une e le

altre concorrer dovevano o coll' azione , o col contegno allo scopo comune ; e solamente in questa guisa poteva compiersi un così grande cangiamento politico , senza danno civile , senza perdita dell' esercito , e senza macchia al suo onore.

Io che scrivo son militare , ed ho ragionato di questi fatti ad innumerabili compagni d' arme. Ciascun mi ha detto (ed io lo sento in me stesso) che in questa magnifica rappresentazione avrebbe voluto essere come è stato: ciascun non taccia, o non invidia il compagno. Questa universale soddisfazione della propria coscienza è il più forte argomento della innocenza e della virtù dell'armata.

Ne' giorni 4 e 5 la riforma si dilatava. La mattina del 3 furono noti in Capitanata i fatti di Avellino ma per telegrafo ; e di già gli animi si agitarono. La sera dello stesso giorno giunsero i messi di de Concilii , e tutti gli uomini corsero all' armi. La mattina del 4 ventimila Carbonari o non Carbonari erano svelatamente i difensori della Costituzione (g). Delle provincie del regno la Daunia è stata nel movimento la più celere e la più concorde : e prima sarebbe nella bella istoria de' nostri cinque giorni, se non le fossero innanzi gl'Irpini: gli Avellinesi han ripigliato il nome degl' Irpini, e ne son degni.

Nel giorno 4 i messi di Avellino e di Foggia giunsero a Molise, e Molise in un batter di ciglio seguì l'esempio delle provincie compagne.

Nella Terra di Lavoro molti paesi avevan elevata la bandiera della setta , ma il movimento non era ancor generale : la presenza di molte truppe in varii punti di

questa provincia; l'esistenza in essa di due piazze Capua e Gaeta ; e la prossimità del governo , contenevano l'universal fervore.

Nella stessa mattina del 4 de Concilii fe' marciare lo squadrone comandato dal tenente Morelli, un battaglione di milizie comandate dal maggiore Florio, ed alcune compagnie di Sanniti comandate dal capitano Paolella : queste truppe si fermarono di rincontro ai Generali Campana e Nunziante. Le posizioni che occuparono eran militari, e militarmente manovrarono; di modo che si ritirò Campana sopra Salerno, e Nunziante sopra Nocera. Il capitano Paolella proseguì la marcia, ed entrò il 5 in Salerno, donde il Generale Campana erasi ritirato. Salerno innalzò la bandiera carbonaria, ed in un attimo tutta la popolazione ne seguì l'esempio, e tutti gli uomini furono in armi. Salerno era il centro della Carboneria del regno: e già con anticipazione aveva fatte delle mosse, le quali perchè isolate e sfortunate , non ebbero un effetto generale , e gli autori ne furono puniti. Da Salerno si comunicò l' incendio nella Basilicata , e dalla Basilicata nelle Calabrie. La rivoluzione marciava in posta , o dirò meglio per telegrafo. Può tanto il consentimento unanime di un popolo !

La città di Napoli si rimuoveva, ma non ancora agiva. Qui era la sede del governo. Qui era una polizia attiva; qui era la potenza dei Ministri ; qui era l' influenza dei cortigiani. L' amor nazionale doveva quindi essere compresso, ma scoppiar doveva più violento. Di fatti la sera del 5 la Guardia di Sicurezza cominciò ad agire : una gran pattuglia di cittadini armati facilitò l' evasione del

reggimento Dragoni, ch'erasi già pronunziato per la causa nazionale, e che era ritenuto nel quartiere dal suo colonnello; assistè all'evasione di un battaglione Real Napoli; e per mezzo di una deputazione supplicò il Re ad accedere al voto nazionale.

Nella notte del 5 al 6 il tenente Generale Guglielmo Pepe, e 'l Maresciallo di Campo Napoletano uscirono da Napoli, e giunsero in Avellino verso la sera del giorno 6. Era sorta voce che il General Pepe caduto in sospetto del Governo era ricercato dalla polizia; e questa voce vera o falsa, si unì ai principii liberalissimi di quel Generale e lo spinse all'evasione. Saggissima, anzi santissima condotta. Il movimento popolare aveva promotori in ogni punto del regno, ma mancava di unità e direzione, perchè non aveva nè piano nà capi. Bisognava quindi che un uomo solo raccogliendo tutte le file in sue mani, conducesse la grand'opera al suo termine, e rendesse edificio ciò che sino a quel momento era cumulo di pietre sciolte. Quest'uomo, di cui la nazione Napoletana serberà in tutt' i tempi memoria di affetto e di riconoscenza, fu il General Pepe. I fatti delle provincie non erano ignoti al Governo. Già sapevasi che il reggimento Principe cavalleria erasi unito ai costituzionali (h); dicevasi altrettanto del reggimento Re; nel resto della truppa non poteva confidarsi; l'incendio era in Napoli a' dintorni della Reggia. D'altra parte non vi era una provincia, o un paese, o un corpo, o un uomo, che si fosse dichiarato contro del partito costituzionale. Nè poteva sospettarsi che mire private di ambizione o di fortuna avessero contribuito a quel movimento, dappoichè

il ripeto, la rivoluzione non aveva capi. Il Re fu da ciò convinto, che la Costituzione era veramente richiesta dalla nazione intera, e con un editto promise che tra otto giorni sarebbe stata promulgata.

Coll'aurora del giorno 6 apparve l' editto reale (i). Fu comunicato alle Provincie. Fu ordinato al General Carrascosa, ed a' Generali Nunziante e Campana di rientrare in Napoli colle loro truppe. Gli spiriti furono in calma, ma la calma fu momentanea. De Concilii protestò contro l'editto chiamandolo insidioso; ed in Napoli fu osservato che non ogni forma politica è Costituzione; onorandosi pure di questo titolo la famosa Costituzione di Danimarca. Fu quindi richiesto che nel giorno istesso la Costituzione fosse proclamata.

A' messaggi dell' armata costituzionale ed alle voci della Guardia di Sicurezza si unì il rumore degli studenti. Questi giovinetti caldi di amor di patria, e più di ogni altro, invaghiti de'patti sacri della società, scorrevano tutte le vie della capitale, e richiedevano ad alta voce la Costituzione di Spagna. L'accento era vivace; il Re era infermo già da alcuni giorni, ed inabile al lavoro; gli avvenimenti si succedevano con tanta rapidità, che un errore del governo, o un'ora sola di abbandono, menar poteva lo Stato ad un fine funesto, all'anarchia; il Re dichiarò suo Vicario generale, rivestito di tutte le facoltà reali, il suo figlio primogenito Duca di Calabria (k).

Fu questa la stella di pace. Il Duca di Calabria è creduto il sostenitore de' principii liberali: quindi è l' uom del secolo, caro ad una nazione che erasi mossa spontaneamente in sostegno de'suoi diritti.

Primo atto della sovranità del Duca di Calabria fu l'adozione della Costituzione di Spagna (1). E così in cinque giorni ebbe compimento una rivoluzione intrapresa senza concerto, eseguita senza piano, e non diretta da alcun capo.

In tutto il regno non è avvenuto in quei cinque giorni alcun delitto; la vita, la proprietà, i diritti di ogni cittadino sono stati religiosamente rispettati; le autorità son rimaste nell'esercizio delle loro cariche; alcun ramo della pubblica amministrazione non ha sofferto il più momentaneo ritardo; le pubbliche strade sono state sicure; i fondi pubblici sono stati trasportati da un sito all' altro senza custodia armata. Chi disegnar volesse con una frase la calma perfetta di una nazione, dir dovrebbe: *i cinque giorni della rivoluzione di Napoli*. Erano in questo paese infelice un tempo, ora felicissimo, numerose classi contrapposte le une alle altre, e tutte viventi: *giacobini e santa fede, murattini e borbonici, carbonari e calderari*. Ebbene queste passioni di classe sono state considerate come private passioni, e se n'è fatto sagrifizio sull' altare del pubblico bene. Causa di questo prodigio è stata la setta de'Carbonari, che oramai pel suo numero e per le sue virtù non più setta chiamar si debbe, ma popolo. I Carbonari han diretto nella nazione il desiderio di un miglioramento politico; hanno impresso il sentimento del rispetto al Re, alle leggi, ai diritti di ogni cittadino; han facilitata la esecuzione della grand'opera col mezzo delle loro organiche istituzioni; e nell'esempio della loro virtù ne han destata ne' cuori più freddi. Siamo giusti e riconoscenti: la causa prima-

ria, se non unica della nostra sociale felicità, è stata la setta. E ciò ch'è più ammirabile, non appena in un paese era compiuta la rivoluzione, che i Carbonari rientravano alle ordinarie occupazioni; e dopo di aver trattate le più auguste funzioni di patria, ritornavano all' aratro tranquillamente.

Or la grand' opera debb' essere consolidata. *La moderazione e la costanza* son la nostra divisa; e noi siamo un popolo, che volendo, insorge colla celerità dei segni telegrafici; e che tanti enumera difensori della sua Costituzione, quanti son uomini capaci di trattar le armi.

Si è parlato nel corpo dell' opera del tenente colonnello de Concilii—del tenente Morelli—del prete Minichini.

E si è parlato nell' opera istessa di quegli squadroni, o battaglioni, che si decisero prontamente per la riforma politica.

Qui appresso succedono i nomi di coloro che nel movimento concorde si mostravano più solleciti e più zelanti. La storia patria dedicherà molte pagine alle azioni di eroismo, che in gran numero si son prodotte in varii punti del regno: la ristrettezza di una memoria non permetteva le narrazione di molti fatti particolari: nè all' autore eran tutti noti.

I nomi qui sottoscritti appartengono a' fatti di Avellino, dappoichè Avellino, per giusto titolo, è la prima figura di questo gran quadro.

Il sottotenente Michele Silvati, compagno del tenente Giuseppe Morelli partito da Nola co'130.

Il capitano Paolella—il capitano Pristipino—il tenen-

te di Gendarmeria Giannattasio—il capit. aiut. magg. Cirillo—il capitano Anzuoni—il capitano Belli—il capitano Modestino Preziosi—il tenente di Gendarmeria Falanga—il maggiore Pionato—il maggiore Florio—il canonico Capuccio—D. Nicola Imbimbo e due suoi figli di Avellino—il signor Damiani idem—il sergente Politi idem—D. Matteo de Concilii—D. Filippo de Concilii—l'aiutante Varese dei Sanniti—il tenente Agrini—il tenente Spinosa—il tenente Gallo—il tenente Negri—il capitano Sebastiano Preziosi—il capitano Buono—il capitano Celle—il capitano Clemente—il capitano Carrara—il capitano Russo—il capitano Pennucci—il capitano Lenti—il tenente D. Felice de Concilii—il tenente Rupi di Bovino—il tenente Linguiti—il tenente Campanile—il tenente Pelusi di Serino—il tenente Giordano—il tenente Monaco dei fucilieri Reali—il tenente Veltri di Gendarmeria Reale—dei sotto uffiziali e militi—il brigadiere Festa—il sergente Saverio Fannucci—il sergente maggiore Pelosi—Capobianco—Boriello—Tedeschi—i carbonari Gaetano Siniscalchi—Stefano Preziosi—De Cristoforo—Galopo—Ciliberti—i fratelli Piemonte—Lanzilli—Giacomo Muscati—i fratelli Guarini—Giannattasio—Severino—Vincenzo de Cristoforo—Giuseppe Vitale—Scipione Giordano—Marcello Barbero—Serafino Grillo—Giovan Battista Liguori—Modestino Labruna—Raffaele Santangelo—Francesco Saverio Accietta—il caporale Barbarisi—D. Domenico Natale vecchio militare.

Fin qui gli attori. Han poi contribuito colla sana condotta e col saggio consiglio il Generale Colonna—il co-

lonnello de Filippi — il tenente colonnello graduato D. Giovanni de Concilii —il maggiore Giuliano dei Sanniti— il giudice D. Luigi Siniscalchi — i preti Miroballi e Barbieri.

NOTE

(a) Il Ministero nel quinquennio aveva consacrato per massima la dimenticanza delle passate opinioni, ed una tolleranza figlia di stolido disprezzo pel presente malcontento. I tributi erano opprimenti, e la licenza de'rapaci amministratori quasichè insopportabile: perciò sicura la inclinazione di ogni classe del popolo alla rigenerazione. Le imposte erano gravose quanto quelle dei due precedenti regni, che allora si soffrivano per l'urgenza delle guerre, e per la forte speranza della caduta degli stranieri oppressori: essa verificata, dava diritto a non più languire nello squallore. La intercettazione della permuta dei generi e gl'impudenti monopoli nel commercio, forse procurati da chi preposto alla somma delle cose, ingannava il re e la nazione, avevano impoverite e di squallore ricoperte le nostre provincie: nell'atto che da un altro lato la immensa capitale sollazzava nel lusso insultante, e procurato col sudore di sette milioni di uomini. Basta che puntuali i popoli avessero logorata la vita per pagare il tributo della fondiaria, senz'aver poi di che la stessa vita sostenere, si metteva in non cale il fremere, l'attrupparsi e l'opinare in qualsivoglia modo. Ma bene ignari delle umane vicissitudini e dell'uomo

stesso, sicurezza e durata attender non potevano gli autori di tanto disordine. Togliere a' popoli la speranza, è il primo passo onde renderli rivoltanti. — *Gamboa storia della rivoluzione di Napoli del* 1820

(b) *Stato nominativo degl' individui del Reggimento Borbone Cavalleria che seguirono Morelli.*

1. Michele Morelli tenente
2. Giuseppe Silvati sotto ten.
3. Giuseppe de Scisciolo aiut.
4. Giovan Battista Casoria foriere maggiore
5. Michele Nappa trombetta
6. Emanuele Zupi primo serg.
7. Saverio Altomare
8. Giacomo de Amico
9. Saverio Cavallo
10. Vincenzo Escobedi

} Serg.

11. Luigi Visconti
12. Pietro Masoni
13. Giuseppe Bosco
14. Luigi Pistone
15. Raffaele Quadrini
16. Rosario Santanna
17. Pasquale Martino
18. Pasquale Sala
19. Francesco Paolo Giusti
20. Giorgio Rossi
21. Pellegrino la Brusca
22. Felice Bonelli
23. Giovan Battista Fiorentino
24. Carmine Staffetta foriere
25. Giovanni Scazioto
26. Domenico Montagna

} cap.

27. Michele Guarino
28. Giuseppe Guarino
29. Agostino Sperandeo
30. Michele Ciliberti
31. Felice Romano
32. Vincenzo Romei
33. Agostino Silvestri
34. Filippo del Greco
35. Carlo de Cicco
36. Michele Gasparre
37. Gaetano Bivone
38. Giovanni Rubino
39. Giuseppe Penza
40. Nicola Giugno
41. Oronzo Cardenuto
42. Vincenzo Teperiuo
43. Antonio Spadaro
44. Giovanni Lombardi
45. Giovanni Jeronimo
46. Giovanni Carpentieri
47. Angelo Valentino
48. Carmiue Muscelli
49. Sabato Dorsi

50. Aniello Spinelli trombetta
51. Antonio Farina
52. Antonio Albora
53. Gioacchino Matino
54. Raffaele Galante
55. Ferdinando d'Alessandro
56. Matteo Vaina
57. Marco Patrone
58. Ferdinando Montepesco
59. Angelo Spina
60. Antonio de Majo
61. Vincenzo Liguoro
62. Nicola Pipino
63 Nicola Grimaldi
64. Gennaro Tocco
65. Raffaele Martino
66. Giuseppe Schirò
67. Raffaele Diggià
68. Michele Picino
69. Angelo Tulimieri
70. Pietro Fortunato
71. Raffaele Guarini
72. Antonio Listorti
73. Luigi Canese
74. Bruno Marsico
75. Antonio Ferrante
76. Vincenzo Natale
77. Nicola Natrelli
78. Vincenzo Sallucci
79. Raffaele Pellegrino
80. Nicola Cafora
81. Martino Albastro
82. Giuseppe Versace
83. Michele de Riso
84. Filippo Garzillo
85. Domenico Monaco
86. Carmine Martelli
87. Michele Mazzei
88. Antonio dell'Olio
89. Donato Agnelli
90. Antonio Romei
91. Michelangelo Pappalardo
92. Michele Lombardi
93. Giuseppe Nisivoccia
94. Giacomo Coccia
95. Carmine Nardelli
96. Domenico d'Apuzzo
97. Francesco Madonna
98. Giuseppe delle Donne
99. Pietro Pettine

Archivio del Parlamento Nazionale del 1820.

(c) *Stato nominativo degl'individui di Avellino che si sono cooperati e distinti nel cambiamento politico del nostro Regno.*

1. Luigi Siniscalchi giudice
2. Giuseppe Cappuccio Can.
3. Giuseppe Imbimbo
4. Modestino Bianco

5. Saverio de Cristofaro
6. Gaetano Siniscalchi
7. Serafino Pionati
8. Salvatore Romano
9. Franc. Saverio Accietto
10. Raffaele Santangelo
11. Gius. Frisiello di Prata
12. Saverio Jandolo sacerdote
13. Giovanni Accomando
14. Carmine Mele
15. Luigi Ranucci
16. Modestino Santangelo
17. Pepere
18. Crescenzo de Juliis
19. Giambatista Liguori
20. Ermenegildo de Feo
21. Laudato di Forino
22. Il tenente Rossi
23. Saverio Cozzi
24. Mario Belli
25. Bartolomeo Festa
26. Modestino della Branca
27. Raff. Santangelo di Merc.
28. Vincenzo Miroballo
29. Paolo Jannicelli
30. Raffaele de Caro
31. Pietro Perrotti
32. Tenente Pietro Longo
33. Aniello Jacuzio
34. Luca Barra
35. Vincenzo de Cristofaro
36. Giuseppe Vitale
37. Marcello Barbaro
38. Stefano Preziosi di Merc.
39. Giuseppe Galasse
40. Ignazio Tajano
41. Carmine Mazzei di Merc.
42. Gaetano Pirone
43. Francesco Moscati
44. Gaetano Moscati
45. Domenico Pepe
46. Pietro Nazuvei.
47. Giovan Battista Nicolella
48. Nicola Angiolo Laudati
49. Giuseppe Criscuoli
50. Raffaele Guadagno.

Archivio del Parlamento Nazionale del 1820.

(d) *Stato nominativo degli Uffiziali e Sotto-Uffiziali de' corpi che facevan parte della guarnigione di Avellino, i quali si sono cooperati e distinti nel cambiamento della monarchia del Regno.*

1. Giuliani Maggiore
2. Bartolomeo Paolella capit.
3. Gregorio Pristipino capit.
4. Nicola Giannattasio capit.
5. Carlo Cirillo capit. Aiut. di Campo di Pepe.
6. Gennaro Falanga sotto ten.
7. Monaco tenente

8. Neri sotto tenente
9. Angelo Colangelo tenente
10. Politi sergente
11. Festa Brigadiere
12. Varese tenente
13. Arigrine sotto tenente
14. Spinosa
15. Dom. Natale capit. rifor.
16. Cataneo Gendarme
17. Delli Franci tenente
18. Fresenga
19. Ignazio Cataneo tenente aiutante di campo
20. Pasquale Pepe tenente
21. Antonio Tata tenente quartier mastro
22. Carmine Jaccheo sotto tenente
23. Giuseppe Scappaticci 3.° Chirurgo
24. Giuseppe Masodino aiutante sotto uffiziale
25. Gaetano Tispolo
26. Giuseppe Palmigiene sergente maggiore
27. Giuseppe Lucarelli
28. Francesco Godispota
29. Nicola Perna sergente
30. Michele Zoccoli
31. Nicola Cipollone
32. Raffaele Borriello
33. Giuseppe Majocco
34. Giovanni de Masi caporale
35. Francesco Speziale

Archivio del Parlamento Nazionale del 1820.

(e) *Stato nominativo degl'individui del Reggimento Molise che si sono cooperati o distinti nel cambiamento politico della monarchia del Regno.*

1. Nicola Pionati maggiore
2. Modestino Preziosi capitano
3. Raffaele Anzuoni capitano
4. Sebastiano Preziosi capitano
5. Alfonso Belli capitano
6. Gaetano Lenti capitano
7. Filippo Sannucci
8. Francesco Gallo tenente
9. Filippo de Concilii
10. Gaetano Linguiti
11. Francesco Campanile
12. Matteo de Concilii
13. Francesco Imbimbo
14. Rubino Lanzillo
15. Stefano Preziosi
16. Francesco Pionati
17. Domenico Capuano
18. Nicola Premonte
19. Giosuè Premonte
20. Raffaele Guarini

21. Raffaele Bastan
22. Giosuè Borrello
23. Antonio Capobianco
24. Salvatore Barbarisi
25. Domenico di Florio
26. Amato Abrina
27. Antonio Nappi
28. Gaetano Fezzo
29. Giuseppe Buono
30. Pasquale Rotondo
31. Francesco Pascacci
32. Gaetano Carrara
33. Emanuele Tasso
34. Gaetano Nardi
35. Salvatore Susanna
36. Michelangelo Cirillo
37. Marcantonio Sciazzillo
38. Giacomo Nisco Cap.
39. Nicola Clemente
40. Casimiro Celli
41. Agostino Gerardi
42. Giuseppe Iorio
43. Raffaele Giannattasio
44. Pietro Jannelli
45. Francesco Pietrolongo
46. Emerico Tedeschi
47. Nicola Lisone
48. Michele Giordano
49. Raffaele del Caro
50. Tommaso Carpentiere
51. Felice de Concilii
52. Luigi Pelosi
53. Salvatore Papa
54. Giovanni Buono
55. Vito Pelosi ten. di Vallata
56. Tommaso Perillo
57. Angelantonio Carditi
58. Michele Ponaro
59. Deofobo Bisagni
60. Basilio Miletti
61. Domenico Vescio
62. Biagio Ticcio
63. Carmine Miele
64. Gioacchino Madellis
65. Francesco Miele
66. Antonio Tago
67. Michele Sarzillo
68. Giuseppe Galasso serg.
69. Giovanni Vendet
70. Giovanni Accuman
71. Raffaele Pelosi
72. Marcantonio del Gaudio
73. Gaetano Ricciardelli
74. Raffaele Bruno
75. Angelo de Fo
76. Michele Muontuori
77. Gaetano Pirone
78. Giacomo Moscato
79. Daniele Doria
80. Modestino della Branca
81. Serafino Grillo
82. Arcangelo Jandolo
83. Matteo Cella
84. Pietro Corsaro
85. Francesco Orlandelli
86. Gaetano Cappuccio
87. Pasquale Antonio Alvini
88. Giovanni de Pietro

89. Gabriele Leone
90. Tito Magli
91. Luigi Tosti
92. Agostino Balgi

Archivio del Parlamento Nazionale del 1820.

(f) Fortuna sorridendo all'impresa fece sì che quel mattino stesso in una vettura corriera, che passando per Avellino doveva recarsi in Puglia, si fosse ritrovato il tenente del Genio de Donato, giovine di molte speranze e di libero pensare. Egli, consultato dal suo amico de Concilii, rimase un piccolo progetto per un abbattimento da farsi nelle alture del Gaudio, ed un altro verso Solopaca—*Biagio Gamboa storia della rivoluzione di Napoli.*

(g) *Stato nominativo degl'individui che promossero il movimento in Foggia.*

1. Giovanni Russo colonnello
2. Pisa maggiore
3. Francesco Paolo Jacuzio
4. Carmelo Jacuzio
5. Paolo Raimondo
6. De Rosa colonnello
7. Vincenzo de Muscio
8. De Donato ten. del genio con sua moglie Marianna Conca

Archivio del Parlamento Nazionale del 1820.

Notamento di coloro che dal Ponte della Maddalena disertando ingrossarono le file de'patriotti.

Ten. Gen. Guglielmo Pepe
Mares. di Campo Napoletano
Colonnello Topputi
Colonnello Celentani
Maggiore Antonio Gaston con 48 uomini del Reggimento Real Napoli
Capitano Rappoli con 12 Dra.

Archivio del Parlamento Nazionale del 1820.

(h) *Stato nominativo degli Uffiziali del Reggimento Principe Cavalleria partiti per Avellino il giorno 5 luglio 1820.*

1. Ermenegildo Piccoli Capit.	12. Raffaele de Blasio (sotto tenenti)
2. Gio. Pinedo grad. magg.	13. Giuseppe d'Alleva (sotto tenenti)
3. Gaetano Villani (graduati magg.)	14. Luigi Gironda (sotto tenenti)
4. Ferd. de la Vega (graduati magg.)	15. Fran. delle Noci (sotto tenenti)
5. Filippo Piezzi (graduati magg.)	16. Francesco Franco (sotto tenenti)
6. Gaetano Graziani (graduati magg.)	17. Serafino d'Auria (sotto tenenti)
7. Atlaute Canudo (grad. cap.)	18. Raffaele Basilice (sotto tenenti)
8. Gaetano Abignenti (grad. cap.)	19. Ignazio Martucci (sotto tenenti)
9. Adiutorio Casaburi (grad. cap.)	20. Giacinto Colombo (sotto tenenti)
10. Antonio Speranza (grad. cap.)	21. Giuseppe Corrado (sotto tenenti)
11. Giuseppe Tufani (grad. cap.)	22. Paolo Pirocchi Chir. magg.

Archivio del Parlamento Nazionale del 1820.

(i) *Alla nazione del Regno delle Due Sicilie.*

Essendosi manifestato il voto generale della nazione del Regno delle Due Sicilie di volere un governo costituzionale, di piena nostra volontà vi consentiamo, e promettiamo, nel corso di otto giorni, di pubblicarne le basi. Sino alla pubblicazione della costituzione le leggi veglianti saranno in vigore.

Soddisfatto in questo modo al voto pubblico, ordiniamo che le truppe ritornino a' loro Corpi, ed ogni altro alle sue ordinarie occupazioni.

Napoli 6 luglio 1820.

Firmato. — FERDINANDO.

Atti Off. Luglio 1820.

(k) *Mio diletto e carissimo figliò Francesco Duca di Calabria.*

Per indisposizione di mia salute essendo io obbligato per consiglio de'medici di tenermi lontano da ogni seria applicazione, crederei essere verso Iddio colpevole, se in questi tempi non provvedessi al governo del regno, in modo che anche gli affari di maggior momento abbiano il loro corso, e la causa pubblica non soffra per la detta mia indisposizione alcun danno. Volendo io dunque disgravarmi dal peso del governo sino a che a Dio non piaccia restituirmi lo stato di mia salute adatto a reggerlo, non posso ad altri più condegnamente, che a voi affidarlo, mio dilettissimo figlio, e per essere voi il mio legittimo successore, e per l'esperienza che ho fatto della vostra somma rettitudine e capacità. Laonde di mia piena volontà vi costituisco e fo in questo mio regno delle Due Sicilie mio Vicario Generale, siccome lo siete stato altre volte in questi dominii ed in quelli oltre il Faro; e vi concedo e in voi trasferisco colla pienissima clausola dell' *alter Ego*, l'esercizio di ogni diritto, prerogativa, preeminenza e facoltà, al modo istesso che da me si potrebbero esercitare. Ed affinchè questa mia volontà sia a tutti nota, e da tutti eseguita, comando che questo mio foglio, da me sottoscritto e munito del mio suggello, sia conservato e registrato dal nostro segretario di Stato Ministro Cancelliere, e ne sia da voi

passata copia a tutt'i Consiglieri e Segretarii di Stato per parteciparlo a chiunque loro convenga.

Napoli 6 luglio 1820.

FERDINANDO.

Atti Off. Luglio 1820.

(1) ***Ferdinando I.° per la grazia di Dio Re del Regno delle Due Sicilie, di Gerusalemme, Infante di Spagna, Duca di Parma, Piacenza, Castro, Gran Principe Ereditario di Toscana.***

In forza delle facoltà concesseci dal Re nostro Augusto Padre e Sovrano;

Considerando che la conservazione dell' ordine è l' uniforme volontà de' nostri popoli, il vincolo principale della unione, senza la quale non può assicurarsi l'effetto della opinione e della forza pubblica;

Volendo prendere gli espedienti i più efficaci onde mandare ad esecuzione la nuova costituzione proclamata dal Re nostro Augusto Padre e da noi;

Abbiamo decretato e decretiamo quanto segue:

Art. 1. É nominata solamente per la fedelissima città di Napoli e per la sua provincia una commissione momentanea di Sicurezza pubblica composta da' soggetti seguenti:

L' Ispettore generale e Comandante della Guardia di Sicurezza.

Il Consigliere della Suprema Corte di giustizia D. Nicola Libetta.

D. Giuseppe Laghezza.

D. Pasquale Borrelli.

D. Gregorio Muscari.

D. Donato Colletta.

D. Pietrantonio Ruggiero.

Art. 2. Le attribuzioni della Commissione sono:

1° distribuire a misura delle circostanze il servizio della Guardia di Sicurezza interna.

2° Disporre degli attuali agenti di polizia per la tranquillità interna, insino a che non sarà pubblicato un regolamento definitivo per la prevenzione de'delitti.

In tutte le operazioni che saranno la conseguenza di queste attribuzioni sarà la Commissione secondata dalla Guardia di Sicurezza interna, dalla Gendarmeria e dai Fucilieri reali. Niuno di questi Corpi potrà ricusarsi agli inviti della Commissione.

Art. 3. Tutt'i nostri Segretarii di Stato e Ministri, ciascuno per la parte che gli spetta, sono incaricati della esecuzione del presente Decreto.

Firmato Francesco *Vicario generale*

Pel Segretario di Stato
Ministro Cancelliere assente,
Il Reggente della prima Camera
del Supremo Consiglio di Cancelleria
Firmato, Principe di Cardito.

(m) *Notamento di coloro che si distinsero nel movimento costituzionale nell' agro Aversano.*

Andrea Infante Cap. de' Militi di Aversa.
Rondinella proprietario distinto di Aversa.
Giuseppe Acerbo Capit. } Regg. Regina Cavalleria.
Incaldi Capitano } Regg. Regina Cavalleria.
Roberti Tenente } Regg. Regina Cavalleria.

Cap. Gabriele d'Ambrosio Michele Lanzara Francesco Rossi Filippo Riccio Michelangelo Ferrara Ferdinando Ferrara	di Arienzo
Bocchino Rignano Bologna	Uffiziali de' Dragoni.
Giuseppe Palma ten. Crescenzo Caccavale ten. Giuseppe Giannelli cap.	Militi di Nola.

Solai Bembi, Riforma politica del Regno di Napoli 1820.

SULLA STORIA

DELLE CAMPAGNE E DEGLI ASSEDII

DEGLI ITALIANI IN ISPAGNA

DAL 1808 AL 1813

PRECEDUTA DA UN SAGGIO DI STORIA ANTICA E MODERNA

E DI STATISTICA DELLA PENISOLA

OPERA DI CAMILLO VACANI

Maggiore nell'I. e R. corpo del genio
Cav. della corona ferrea e della legion d' onore

(*Articolo estratto dall' Antologia* N.° 69, *Settembre* 1826.)

STORIA DELLE CAMPAGNE

ED ASSEDII

DEGLI ITALIANI IN ISPAGNA (1)

La storia delle campagne e degli assedii degl'Italiani in Ispagna, dal 1808 *al* 1813, è un' opera del Maggiore Vacani, venuta ad accrescere le ricchezze delle lettere italiane; bella per tipi, ornata di disegni, che rappresentano tutta la penisola dai Pirenei all' Oceano, le fortezze, gli assedii, gli accampamenti, le battaglie. Il subbietto è di grave momento, sia per memoria di maravigliosi successi, sia per arte di guerra, sia per onore delle italiane milizie. I caratteri e le finitezze della stampa toccano quasi il perfetto. I disegni sono artificiati più che naturali: l'occhio esperto vi discerne il terreno, l'occhio comune vi si smarrisce, perocchè la immagine che deriva da curve orizzontali equidistanti non è vera ma convenuta; ed oltracciò la scala delle tinte è sì greve che spesso il bruno dei monti cuopre lo scritto. Un disegno

(1) Preceduta da un saggio di storia antica e moderna e di statistica della penisola. Opera di Camillo Vacani, Maggiore dell'I. R. Corpo del Genio, cavaliere della Corona Ferrea e della Legione d'Onore.

a tinte leggiere, qual si vuole nelle carte di guerra, a curve ed a tratteggi del modo di Noizet, avrebbe, io credo, soddisfatto i più esperti ed i meno esperti dell'arte; ma l'autore ha preferito la rigidezza del suo sistema. E fin quì delle apparenze del libro.

Nella prefazione l'Autore espone l'argomento dell'opera, ed è la memoria dei fatti della milizia italiana nelle guerre sostenute in Ispagna. Ma l'annunzio è soperchiamente modesto, perocchè il libro racchiudendo tutti i fatti militari di quel tempo, meglio direbbesi storia intera di quella guerra. Se non che l'autore piegando a non so qual forza irresistibile del destino chiama milizie italiane le sole del già Regno-Italico, come tali non fossero i soldati piemontesi, genovesi, toscani, romani, che portando numero ed insegna francese, guerreggiavano in separati italiani reggimenti, o confusi ai soldati di Francia; e tali non fossero quattro reggimenti napoletani formanti una legione distinta, e combattendo col proprio nome per propria gloria: nè tali fossero tremila Siciliani, che afforzavano l'esercito di Lord Wellington e partecipavano al vincere, al morire, agli onori, alle tristezze dell'alleato esercito inglese. Io, sperando che altri metta in luce il merito dimenticato dei suddetti eserciti, accennerò qualcosa dei loro fatti, rapidamente come è permesso alla brevità ed alla natura di questo articolo, che disegno di scrivere non a lode o critica, bensì ad ombra ed immagine dell'opera.

Succede alla *prefazione*, lunga *introduzione*, divisa in undici capi. Nel 1° l'Autore descrive il terreno della penisola, i monti maggiori e i secondi, le valli, i fiumi, le linee naturali di difesa.

Narra nel 2° le origini di quel popolo; corre i tempi favolosi ed incerti della più remota antichità; e pervenendo alle guerre puniche distende il filo istorico delle mutazioni e sconvolgimenti avvenuti a quel regno. Dice nei seguenti capi come fu sotto i Romani, quali guerre sostenne, quali oltraggi patì dai dominatori, quant'onore ne ottenne allorchè imperatore di Roma fu lo Spagnuolò Trajano, nome da diciassette secoli chiaro per benignità, modestia, cittadini costumi, e sopra ogni altra cosa per giustizia di regno. Tutte le virtù, fuorchè una, libere e potenti, trasmodano in vizii: la liberalità nei principi addiviene profusione; la parsimonia, avarizia; la pietà, debolezza; il rigore, ferocia: l'istesso amore di gloria, vanità ed ambizione: la sola giustizia non ha progresso nel male; più ella è, più è virtù.

Come cadde la Spagna dai Romani nei Goti; come quelle barbare genti ma povere e guerriere vinsero le romane legioni, avvilite da costumi corrotti, lusso eccedente, servitù volontoria: quali altre genti della frigida Alemagna, Svevi, Vandali, Alani si fermarono in quelle terre; quante contese d'armi vi sostennero; come dai Goti ne furono discacciati: come questi Goti medesimi, poi che fugati gli ultimi Romani, si stabilirono in monarchia sicura: e quando anch'essi guastati dalle felicità, immersi nei piaceri, dierono agevolezza alle invasioni degli Arabi; tante vicissitudini degli eserciti conquistatori, e più che tante miserie del popolo conquistato, si leggono partitamente nel 4° capo della introduzione. Durò quel dominio tre secoli; nella quale lunghezza di tempo, confuse le nature ed i costumi, i reggitori ammollironsi; i sog-

getti tolsero alcune durezze boreali, la cieca obbedienza ai magistrati ed al principe, le superstiziose credenze di religione, e la tendenza alle idee contemplative ed astratte.

Fu più lungo l'impero degli Arabi, durò otto secoli; e più agitato da guerre esterne o domestiche; da religioni e leggi diverse; regni nuovi fondati e disfatti; dinastie elevatesi abbattute, risorte; monarchia divisa; e fra tante varietà di fortuna, solamente costante il guerreggiare degli eserciti, la sofferenza dei popoli. Considerazione al dir dell' Autore importantissima, perocchè palesa le cagioni del carattere spagnuolo; risedendo la natura fisica di ogni popolo nel clima, e la natura morale negli esempii. A tanti sconvolgimenti della penisola mancava l'estremo, le guerre religiose; e incominciarono al mezzo del duodecimo secolo per le sventurate nozze di Ferdinando e di Urraca, essendo pontefice di Roma Innocenzo III. Le quali guerre, ora sole, ora unite alle guerre esterne ed alle civili, travagliarono la Spagna sino al finire del XV secolo, quando Isabella regina di Castiglia e Ferdinando re di Aragona, maritati insieme, levando eserciti nei proprii regni, stringendo alleanze, instancabilmente operando, scacciarono dalla penisola il dominio Moro.

L'impero si stabilì in una famiglia, gl'interessi dispersi per lo innanzi si accomunarono; le opinioni religiose si strinsero in una, gli stranieri dominatori sgomberarono le famiglie, che molte n'erano, romane, gote, arabe, obbliata l'origine, divennero spagnuole. Il primo respiro di quel popolo perchè il primo giorno della sua indipendenza fu dunque al cadere del secolo quinto decimo.

Surse allora il tribunale d'Inquisizione, destinato in prima a persuadere, dipoi a sforzare gli Arabi e Goti alle cattoliche credenze, o, se ostinati, a punirli. Di quelle genti chi debole cedè, chi misero morì, chi tenace ai suoi dogmi partì o fuggì di Spagna; l'obbietto religioso fu conseguito; il trono di Spagna fu chiamato allora il Cattolico; il tribunale della fede restò. Ai felicissimi Ferdinando ed Isabella compiacea la fortuna in tutti i modi; e sì che l'Italiano Colombo non inteso nella sua patria, malgradito e schernito in altri regni, trovò credito ed aiuto nei due principi della Spagna; scoprì nuovo mondo; e diede alla patria adottiva, indi a poco ingrata, la gloria e le ricchezze della sua scoperta. Oh bizzarria e circolo delle umane sorti! a quelle Americhe ed a quelle istituzioni di Ferdinando e d'Isabella, allora venture della Spagna, sono debite le posteriori e le presenti sue miserie.

Due altri capi della introduzione, 7.° ed 8.°, racchiudono le istorie spagnuole dalla scacciata degli Arabi sino al termine della *guerra di successione*, duecento e più anni. Nel qual tempo mutato il popolo; da servo qual era di straniere genti, rimasto servo ma delle proprie instituzioni, monarchia assoluta, feudalità, religiosa intolleranza; con usanze romane, gotiche, more; col sentimento della propria forza e grandezza; ricco dei tesori delle Indie; orgoglioso, superbo, mosse molte guerre o le sostenne; conquistò; perdè; si temperò ad ogni fortuna; fermò paci ed alleanze; ebbe il peso e l'aspetto di potentato europeo. E quando venne sotto il dominio di Carlo V, crebbe delle imprese del più vasto impero che

abbian mai tollerato le civili nazioni; e sì che negli anni 1520 a 1527 gli eserciti spagnuoli combattevano in Sassonia ed in Italia: le armate spagnuole dominavano l'Atlantico ed il Pacifico; schiere e navi spagnuole assodavano gli acquisti delle Americhe e gl'ingrandivano: nelle quattro parti del mondo al tempo stesso la bandiera di Spagna guerreggiava e vinceva.

Meno gloriose più mortali furono le guerre sotto i regni, l'uno all'altro succedente, dei tre Filippi e di Carlo II; ma il popolo fra le varietà di fortuna si agguerriva. Alla morte di Carlo, anno 1700, scoppiò in Europa contesa formidabile col nome di *guerra della successione*, perchè aveva per obbietto succedere al trono del defunto re. L'autore bellamente ed a disteso ne riferisce i fatti politici e militari, perocchè trova simiglianza di condizione tra quella guerra e l'altra che è l'argomento del suo libro. Paragona le ambizioni di Luigi XIV e dell'imperatore Napoleone: paragona gl'interessi e le occorrenze dei potentati europei al cominciar del XVIII secolo e del XIX, che furono i tempi delle due guerre; paragona le basi e le linee di operazione, indi gli eserciti, le battaglie, gli assedii, il vincere, il perdere sopra i luoghi medesimi; e dal confronto maraviglioso per le menti volgari, o casuale per le meno plebee, egli che non dal caso o dal miracolo fa discendere gli avvenimenti, ne tragge lume di storia e precetti e regole di scienza ed arte militare.

Finì la guerra di successione al 1720 collo stabilirsi sul trono delle Spagne Filippo V, nipote di Luigi XIV, della dinastia dei Borboni.

Ma se le contese, come io dissi, durarono quattro lustri, non potè la pace durar sette anni; così che regnando lo stesso Filippo, Carlo VI di nemico gli si fece alleato: Luigi XV di alleato, nemico; si collegarono alla Francia la Inghilterra, la Olanda, la Prussia; si collegò a Filippo ed a Carlo l'Imperatore di Russia; e nel 1727 le nemiche armate ricambiarono oltremare le prime offese.

Quella stessa guerra durò poco per il trattato di Soissons del 1728; e questa istessa pace presto fu rotta per le pretese della Spagna sulla Italia, ed indi appresso per gli eserciti suoi venuti in Toscana, e nuove schiere tedesche e nemiche in Napoli e Milano. I quali moti e minacce si perderono nel trattato di Vienna del 1735; si riaccesero in breve per nuove ambizioni sopra il regno d'Austria, alla morte di Carlo VI; nè si acquetarono se non per dominii divisi in Aquisgrana nel 1748. E da ciò che ho detto per cenni, e l'Autore espone per lunghe narrazioni, deriva che il popolo e gli eserciti Spagnuoli travagliarono altri 20 anni alla guerra, avventurosi più che infelici, conquistatori delle altrui terre, e nelle sue terre sicuri. E perciò crebbe in loro il sentimento delle proprie forze.

La indipendenza, compagna di queste, bisogno e carattere di un gran popolo, acquistata dagli Spagnuoli per guerre di più secoli, si radicò nel regno del pacifico ed operoso Ferdinando VI, e nei primi anni di regno eguale del succedutogli re Carlo III. E sebbene nel 1761 avessero fine tre lustri di pace, e in quell'anno medesimo erasi fermato *patto di famiglia* tra i re Borboni, il più forte dei patti politici conosciuti allora nel mondo.

Quindi all'ombra di grandi eserciti, di poderose armate, d'immensurabili dominii nei due emisferi, di soprabbondanti ricchezze, e di lega potentissima, pareva la Spagna ai riguardanti ed a se medesima stato e monarchia invulnerabili, eterni. Ma erano altre le sentenze del fato.

Nella guerra cominciata al 1761 finita al 1763, la Spagna perditrice nei combattimenti, fu abbassata ed offesa per la pace di *Versailles*. Indi a pochi anni collegata alla Francia, aiutò le rivoluzioni dell'America Settentrionale, disperse molti tesori; ma vinse. Infelice trionfo! imperocchè primo esempio fortunato a quelle armi civili, che poco appresso dovevano volgersi contro lei. Ma pure nei succedenti anni di pace ristoravasi, quando la morte tolse il buon re Carlo III nell'anno medesimo 1788 che scoppiarono i primi moti della Francia. Salì al trono di Spagna Carlo IV, d'indole benigna ed arrendevole, inabile a reggere la nave dello Stato fra le politiche tempeste di quella età: ed abbenchè offeso più di ogni altro monarca dagli sconvolgimenti della Francia per la vicinanza dei regni, e il parentado colla Casa infelice, tutti tacitamente per quattro anni li tollerò. Error comune dei principi di quel tempo, inesperti della possanza dei popoli, ovvero più lenti dell'universale al cammino della società. Così la rivoluzione francese ebbe tempo a prender forza dagli stessi disordini che operava, e dal tragico fine di Luigi, che la rendè potentissima perchè irrevocabile. La Francia si ordinò a repubblica; il patto di famiglia fu rotto: la Spagna si collegò ad altri potentati di Europa per combattere quella nascente sconvolta libertà.

Furono felici le prime mosse; gli eserciti spagnuoli guerreggiando e vincendo entrarono nel territorio francese, mentre le sue navi ed altre schiere guardavano con Inglesi e Napoletani l'occupata Tolone. Ma subito quelle avventure si volsero in disastri; Tolone fu riacquistata dalle armi repubblicane: gli eserciti spagnuoli vinti su i Pirenei, ritornarono alle loro terre, dove indi appresso assaliti, furono disfatti; cederono la fortezza di Figueras; difendevano Rosas, vedevano le provincie settentrionali campeggiate dal nemico, e la linea dello Ebro minacciata. Allora il Re chiese, ed a patti nocevoli per la Spagna strinse pace coi Francesi, in Basilea l'anno 1795; e da quel giorno dimenticando i patiti oltraggi, sordo agl'inviti di altri re, non curante degli offerti guadagni, ma immutabile alla giurata fede, aiutò la Francia, sia che stato sconvolto, o di repubblica, o sotto i consoli, o nello impero. Concedè tragitto per i suoi dominii agli eserciti francesi a fin di sottomettere il Portogallo, e collegò con essi le proprie schiere. Tollerò la perdita dei tesori che gli venivano dalle Americhe; tollerò che il diadema di Napoli passasse dai Borboni ai Napoleonici; tollerò la disfatta di Trafalgar, e con essa la distruzione delle sue navi, e del dominio e dell'antica gloria sul mare(1). «Dei quali omaggi alla fedeltà, noi ve-
» dremo tra poco qual guiderdone ottennero egli e la
» Spagna; e ci rattristeremo del vivere in un secolo, nel

(1) La seguente sentenza venne omessa nella pubblicazione della memoria perchè censurata.

» quale le fedi dei Reggitori o mantenute o spergiurate,
» apportano ai popoli soggetti egual danno e sventure.

Dai cenni storici che rapidamente ho discorso, ognun vede esser io pervenuto all'anno settimo di questo secolo, di già seguìti gli accordi di Presburgo, la guerra di Prussia, le conferenze di Tilsit: perciò al tempo della maggiore imperiale grandezza di Bonaparte; e ben dico grandezza d'impero, avvegnachè quella dell'animo e della gloria gli aveva Iddio riserbata, per confusione delle nature superbe, sopra piccolo scoglio fra miserie di vita.

I racconti dal 1806 sino all'apertura della guerra debitamente chiamata della Indipendenza Spagnuola si contengono nell'ultimo capo della introduzione.

In esso l'Autore, per ben descrivere lo stato morale della Spagna, considera le circostanze attive di regno, cioè governo e popolo. Tocca l'indole buona ma debole del re; si ferma nel ritrarre il carattere del suo favorito Emanuele Godoy principe della Pace, essendo necessità dei sovrani inabili o incuriosi alle faccende di Stato esercitar l'impero per ministri. Godoy nato di povera famiglia, bello in gioventù, decoroso nella età matura, ebbe per favor di corte molti officii, ed alfine pervenne alla maggiore altezza, tal che Carlo avea nome e lustro di re, Godoy l'impero del regno. La fortuna gli agevolò, come al primo corso ella suole, il cammino alla stima pubblica, e fu creduto abile ai maneggi interni, destro alle diplomatiche negoziazioni, dotto in finanza pubblica. Ma per tempo ed avvenimenti, vista afflitta la Spagna, prostrate le sue forze, invilito il governo, le gravezze accresciute, il debito pubblico doppiato sei volte, il

Principe della Pace ministro per nome della Spagna (1),
» ministro per fatto di potentato straniero, solo felice fra
» gl'infelici, privatamente ricco nella pubblica povertà,
» tristo consigliere nei tempi sicuri, timido nei perigliosi,
» perdè la mal tolta stima; e nelle opinioni del mondo ri-
» tornò ignorante, corrotto, e dove giovasse ai suoi di-
» segni, traditore.

Come che tale governava la Spagna. Mentre il popolo più tendeva al sostegno delle antiche leggi: il clero potentissimo abborriva qualunque novità, qualunque consorzio alla politica francese, « e non pochi Spagnuoli ambiziosi
» o, come io più credo, bramosi di reggimento più li-
» bero speravano e disegnavano mutamenti di Stato.

» Il Principe delle Asturie in disparte, contrario al mi-
» nistro, scontento del re, con parecchi seguaci e corti-
» giani, ordiva in segreto il governo futuro e la futura
» politica per il giorno (sperato vicino) che Carlo gli ce-
» desse il carico del regno. E quindi all'aspettare impa-
» ziente, caldo per giovanili mal pesati consigli, diede
» forma e moto di tumulto alle sue scontentezze. Ma su-
» bito, lui vinto ed imprigionato coi suoi, cessarono le
» turbolenze, e si bandì nelle Spagne, rimbombò nel
» mondo la rivoluzione della reggia. (2) »

Alla qual voce crebbero le opere di Buonaparte; dall'autore con buon consiglio partitamente discorse, per-

(1) Il seguente paragrafo anche è nuovo perchè depennato dalla censura.

(2) Censurato.

ciocchè il suo libro è ricordo ai viventi, storia e mente agli avvenire; e quindi a me non è mestiere narrarle in questo articolo destinato ai presenti, e durevole nella memoria quanto dura l'officio di leggere poche carte.

Solo dirò perchè importa al subbietto, che le insidie onde condurre gli eserciti francesi nel territorio Spagnuolo, occupar di sorpresa alcune fortezze, attirar la casa regnante di Spagna alle simulate conferenze di Bajona, ed ivi attorniarla d'inganni, avvilirla, imprigionarla, mossero tanto sdegno ai popoli della penisola, che la guerra non ancora intimata covava in tutti gli animi in tutte le volontà. Armeggiava frattanto l'Imperatore dei Francesi, sperando cogli spettacoli della forza e della politica vincere o ammollire la nimicizia, che le ingiurie avean suscitata. Promise libertà al popolo, grandezza ai nobili, potenza al clero, annunziò codici, sistemi, statuti; effigiava, e non era inganno, il bene che la Spagna trarrebbe da nuova dinastia e nuovo Stato. Ma quei discorsi rimanevano scherniti, perocchè lo sdegno impediva gli offici della ragione: e le nuove profferte istituzioni non erano nello intelletto e nella coscienza di quelle genti.

Fa meraviglia osservare l'uomo medesimo, Bonaparte, mutare accortamente la Francia da repubblica in monarchia, perchè le dottrine e gli usi di libertà non stavano nella mente del maggior numero dei Francesi: e poi, dissennatosi, promettere alla Spagna, come mezzo a sedurla, istituzioni non conformi ai desiderii del popolo ed alle abitudini del suo vivere. Spettava alla imperizia dei moderni novatori, non ad ingegno altissimo ed esercitato, il supporre che bastino le leggi senza altret-

tanti costumi a far migliore un popolo ; e che la pubblica prosperità stia riposta in alcune forme sociali , e misurate condizioni di potere e di obbedienza. Sono felici le genti che si tengono felici; sono sagge le istituzioni che persuadono quel sentimento; è dispotica e stolta la legge che tien per forza i soggetti in libertà non voluta, del pari di altra legge, che per forza li tenga in servitù. E di fatti gli Spagnuoli del 1808 non altro trassero dalle liberali offerte di Bonaparte che motivi nuovi di sdegno. La guerra inevitabile ed imminente poco appresso scoppiò ; ma prima d'imprenderne il racconto , io, seguendo l'Autore, rassegnerò i mezzi di offesa e di resistenza , i vicendevoli timori e le speranze.

Dugentomila soldati , prodi per continue guerre , guidati da' più conti e felici Capitani dell' Europa , con artiglierie, altre armi e macchine innumerevoli, componevano l'esercito apparecchiato contro la Spagna. Altri trecentomila soldati della stessa fortuna tenevano stanze sicure nella vicina Francia. Oste sì grande apparteneva ad uno Stato di trentadue milioni d' abitanti, per natura bellicosi , e per arte i più guerrieri del mondo. Gran parte dell' Alemagna , la Svizzera , tutta l'Italia obbedivano alla Francia , e le fornivano armi e tributi. Il resto dell' Europa , o collegato le dava aiuto , o più volte vinto trepidava e taceva. Non era altra guerra sul continente europeo, e non altra, dopo gli accordi di Tilsit, parea possibile. Numerosi eserciti francesi albergavano nella penisola , dominavano il Portogallo , guernivano Barcellona e Figueras, occupavano Madrid: altri eserciti erano in cammino verso i Pirenei. Possanza e ven-

ture sì grandi stavano in mano di Bonaparte, l'uomo più smisurato del secolo, e direi di tutt'i secoli, se la riverenza per l'antichità non togliesse ardire al concetto. L'acquisto delle Spagne, comunque fosse nel fatto, mostravasi nelle apparenze legittimo e civile: la rinuncia del re Carlo all'Imperatore de' Francesi, acconsentita da Ferdinando principe delle Asturie, scioglieva nei soggetti la religione dei giuramenti, o bastava a coprirne la infedeltà: le nuove costituzioni di regno più libere, più conformi alle ragioni de' popoli, onestavano il cambiamento di stato ed il desiderio di secondarlo. La gloria di Bonaparte, il prestigio della sua volontà, l'onor quasi della sua corona dopo manifestata l'ambizione di aggiungere la penisola al suo impero, lo costringevano a combattere e vincere. Tante forze positive o morali, tante specie di futura felicità, tanti bisogni, tante necessità assaltavano la Spagna.

E la Spagna per la opposta parte, sopra spazio vastissimo, rara di abitatori, serbata dai suoi re, tradita dal ministro reggitore del Regno, aveva piccolo esercito, centomila soldati disperso in Germania, in Italia, in Portogallo; e la finanza spacciata, gli stabilimenti militari cadenti, le fortezze non provvedute: ma tutt'i difetti suppliva l'animo di quel popolo. Nimicizia giusta, incitata, universale; comuni volontà, comune moto; abitudine alle sofferenze, abborrimento per le genti straniere; disprezzo della morte; antiche ed amate leggi, costumi antichi, religione sacrosanta, erano le armi difensive della penisola. L'Imperator de'Francesi poichè vide perdute le speranze di soggiogare quetamente la

Spagna, datole da Bajona un re nel fratello Giuseppe, e leggi di Stato, che chiamò statuto costituzionale, mosse gli eserciti a conquistarla.

Ciò che ho detto fin qui per sommi capi, l'autore in disteso riferisce nella introduzione, discorso pregevolissimo, o che narri, o che descriva, o che osservi; lucida dimostrazione della Spagna fisica e morale; lavoro di mente esperta al cammino delle società, dotto di che i regni crescono e cadono. L'opera che succede alla introduzione è scritta ad annali con ordine convenevole alla natura e vastità delle materie; ma nelle poche pagine di questo articolo io dovrò stringere a gruppi gli avvenimenti, e dar ombre non disegni finiti, cenni non istorie. Scorrerò le materiali composizioni de'due eserciti, le vicendevoli idee della guerra, le battaglie, i combattimenti, gli assedii, ciò che più giova le arti della milizia, ciò che più onora i combattimenti; e sarò men fugace a narrare alcuni prodigi militari o virtù civili, acciò in ogni scrittura corrente sieno testimonii e monumenti del secolo. Essendo difetto della umana natura scemar la lode, accrescere il biasimo dei contemporanei, e figurare i viventi sempre infingardi al bene, sempre al male solleciti. Senza la quale naturale malevolenza come potremmo ricordare della nostra età le tradizioni, gli spergiuri, le mille malvagità pubbliche o private, ed obliare tanti miracoli di pietà, di obbedienza, di libertà, di amicizia? Vi ha certamente in memoria nostra popoli ed uomini mancatori, e popoli ed uomini fedelissimi; esempii di ferità e di eroismo, azioni le più basse e le altissime. Uno scrittore melanconico, rac-

coglitore delle sole tristezze del tempo, trova campo da spaventare sopra i nostri costumi le future età; così come il narratore delle sole virtù trova al confronto di che oscurare il merito e le meraviglie dei popoli più stupendi dell' antichità, Germani, Greci, Romani. Ma tramezzo a questi estremi, la storia indifferente, narrando vizii e virtù, debitamente partisce biasimo e lode.

PARTE SECONDA

Era l' esercito destinato a conquistar la Spagna di duecentomila combattenti; reggitore supremo il Gran Duca di Berg, Murat; sotto del quale militavano i Generali Junot, Moncey, Dupont, Duhesme e con questo seimila Italiani; metà del Regno Italico, guidati dal colonnello Foresti, metà Napoletani retti dal colonnello Zenardi, gli uni e gli altri sotto al comando del General Lecchi. I Piemontesi e Liguri andavano uniti a'Francesi Gli uffiziali del Genio (chiamasi Genio l' ingegno degli assedii, ossia la molta scienza e le arti difficili di espugnar le fortezze o difenderle) abbondavano; ed uno del numero era il Maggiore Vacani, lo stesso autore dell' istoria, tanto più degno di credenza quanto che testimonio e narratore di fatti operati o visti. Le artiglierie di campo sopravanzavano, quelle di assedio erano scarse, aspettando di acquistarle nelle fortezze della Spagna, mal guardate se ponevasi mente allo stato delle

fortificazioni, al numero de'presidii ed alle provvidenze. Più scarseggiava il tesoro, contando di raccoglierlo dalle città, che credute soggette al Re Giuseppe, indi espugnate dall'esercito, tenevansi per doppio titolo tributarie.

Il Gran Duca di Berg stanziava con molte schiere in Madrid; Junot in Lisbona; Duhesme in Barcellona; Moncey e Dupont sopra i gioghi dei monti. Non avevano nei primi tempi nemici da combattere; tentavano le fortezze senza assaltarle; correvano il paese; studiavano la guerra creduta coperta e vicina. La legione degl'Italiani guardava Barcellona, da che per inganno (fallo di chi lo prescrisse, pregio di destrezza negli esecutori) s'impadronì della città.

Così l'esercito francese. Le genti spagnuole dopo il primo sbigottimento che fu brieve, levate in armi a modo di plebaglia feroce, frodarono proprietà, misero case a sacco e fuoco, uccisero non pochi cittadini, tra i quali un Saavedra capitan generale di Valenza, un Solano capitan generale di Andalusia, il conte dell'Aquila in Siviglia, il conte della Torre in Badajoz, Truxillo in Granata, Gevallos in Valladolid, ed altri ed altri onestissimi venuti in sospetto della marmaglia, perchè nelle domestiche brighe l'alta fama più della stessa mala fama è in pericolo. Ma indi a poco la comune volontà diede unico moto a quei popoli, che siccome cavalloni di un torrente s'incalzavano senza contrasto. E così cessate le discordie, tutti gli sdegni perduti in uno sdegno, si alzò grido universale di guerra: la obbedienza a Giuseppe fu tenuta ribellione al vero Re; la nimicizia per quello, fedeltà verso questo; e le armi sempre onorevoli contro

i Francesi, sia che scoperte o nascoste, generose o traditrici. La legione spagnuola, che con l'esercito di Iunot combatteva il Portogallo, rifuggì nella Spagna e militò per la indipendenza: con maggior pericolo con maggior lode tornarono dalle coste della Danimarca le schiere spagnuole guidate dal marchese della Romana; i soldati di Carlo IV invitati dal nuovo re, disertando i quartieri, si assoldavano agl'indipendenti.

Tutte le milizie spagnuole in varii luoghi sotto condottieri diversi componevansi in reggimenti e legioni; il vecchio generale Castanos ed il prode Reding ordinavano le difese dell'Andalusia, il capitan Generale Cuesta scacciato dalla vecchia Castiglia radunava' mezzi di guerra nel regno di Leone; l'Irlandese Blake operava in Galizia e nelle Asturie, il giovine Palafox nell'Aragona, il general Caro in Valenza. I quali capi e condottieri, per altezza del grado e per onorata fama di fedeltà erano stati scelti dal popolo.

Quelle forze non erano assai contro schiere doppie di numero e di arte; vi si aggiunsero le milizie civili, e non bastavano, ma si levarono a torme i cittadini, e subito le difese furono così ordinate e disposte. Le milizie assoldate stavano nei luoghi e sotto i capi testè rammentati: altre milizie nazionali si destinavano a mantenere intiero l'esercito ed ingrandirlo: succedevano le milizie civili per guardia delle città e dei villaggi, ed infine le *Guerrillas* schiere volontarie sotto arditi condottieri, che o regolate cogli eserciti, o libere per la campagna combatterebbero. Tutti gli ordini della società, tutte le età fuorchè le estreme, entrambo i sessi, inter-

venivano alle difese. I sacerdoti di maggior grado (cito ad onore il Vescovo di Gerona col suo drappello di Catalani sotto lo stendardo di S. Narciso, e il Vescovo Ramirez reggitore di altra compagnia, la Crociata, sotto la insegna della Croce) figuravano in quella guerra tenuta politica e religiosa. Seguivano i sacerdoti minori, chierici, frati; e tra loro gl' inabili per infermità o per vecchiezza alle armi, fabbricavano munizioni, e benedicendole in dì festivo su gli altari, le spedivano ai campi: e così lo smisurato numero degli ecclesiastici e le religiose credenze furono in quel regno di aiuto alle armi. Le donne ordinate a compagnia nelle città, trasportavano provigioni, addossavano i feriti e li medicavano, affaticavansi a costruire sbarre e muri: onde derivò fama immortale alla contessa di Burita, a D. Lucia Fitz-Gerard, alle Artigas, alla Vivern, alla Custi, ed a donnicciuola plebea, come che per animo nobilissima, Agostina Zaragoza, che trovandosi ai femminili officii dell' assedio, vedendo assaltata una porta della città, e fuggitive le guardie, raccolse di terra la miccia; e dando fuoco ad un cannone preparato a mitraglia, produsse al vicino nemico molte morti e lo arrestò: così che i suoi, rianimati tornarono alla difesa; e quella porta e la città per lei furon salve. Io non so se portasse il cognome di Zaragoza per famiglia, o se gliel dessero il merito e la fama dell' azione, avvegnachè la porta da lei guardata era della città di Zaragoza.

Stringendo in poco ciò che ho detto, tutto il popolo spagnuolo fu in armi, ogni città si mutò in fortezza, ogni casa in castello; ogni campo francese era circon-

dato di nemici o di deserti. Ed altra ventura della Spagna era la prigionia dei suoi re, che portò quella guerra all' altezza ideale sottraendola dagli errori e le convenienze di una famiglia o di un uomo. Ma sebbene apparissero gigantesche le difese, l' imperator di Francia giva intrepido ad assaltarle.

Era suo scopo persuadere o costringere quei popoli all' obbedienza; come era scopo di questi, tribolando l' esercito nemico disperare la impresa; ma discorriamo, se io basto a dirlo, le condizioni di quella guerra.

Io vedo quattro eserciti francesi, quant' in prima ne spedì Bonaparte, campeggiare uno spazio di 165 mila miglia quadrate, difese da 14 milioni di abitanti. Vedo smarrite o sospese le regole di strategia, perchè varii e cangianti gli obbietti, varie ed eventuali le linee di operazione, le stesse basi non prestabilite dal senno e mutabili. Vedo confuse le regole della tattica dovendo spesso combattere schiere inesperte dell' arte militare, più deboli ma non soggette a misura e provvedimenti. Vedo gli eserciti separati, gli alloggiamenti erranti per trovar di che vivere, le stazioni e le mosse volute dal bisogno più che regolate dall' arte; e fra mezzo a'campi francesi gente e terre nemiche; sì che gli eserciti, come globi isolati, non formar linea di battaglia o difensiva. Prevedo mutata ad ogni passo la condizione degli assalti e delle difese, i concetti del mattino inabili al mezzodì; le provvidenze già date non valevoli, e, nella urgenza de'casi, a cambiarle impossibile. Considero le imparate dagli uffiziali regole di guerra scarse al bisogno, e necessaria una scienza più vasta e più pronta: nè baste-

vole l' obbedienza, ma spesso indispensabile il proprio giudizio; e nei condottieri di benchè piccolo drappello, l' occhio e l'ingegno di Generale supremo. Miro i combattimenti a modo antico, scontrandosi le masse e distruggendosi, con molte fatiche più molte morti e poco fine; e negli effetti le perdite degli aggressori gravissime, le vittorie leggiere. E perciò a riflettere la possanza di un popolo sollevato in armi, convien dire che a dispregiarla si volea la baldanza, la usitata fortuna, l'animo e forse il fato di Bonaparte.

Insino allora, maggio 1808, le scontentezze dei popoli eransi palesate per tumulti, de' quali grandissimo quello di Madrid; la guerra serpeggiava nascosamente; quando l' editto di Ferdinando VII prigioniero in Francia, e la fondazione de' governi nazionali, e 'l bando di guerra del governo supremo, fecero le ostilità manifeste e legittime. Il primo fatto d' armi fu a' dintorni di Barcellona, il 12 giugno 1808, tra le milizie spagnuole e le italiane che vinsero; e due giorni appresso, guidate dallo stesso Lecchi assaltarono ed espugnarono il castello Mongat; e procedendo investirono Matarò. Di dentro alla città maggior numero di combattenti, di fuori arte maggiore, d' ambe le parti valore eguale, pendeva incerta la vittoria, che alfine riposò sulle insegne d' Italia; intorno alle quali più prodemente combatterono i colonnelli Zenardi e Foresti, i Maggiori d'Aquino e Bossuet, i Veliti e il 4 reggimento del Regno-italico, i cacciatori di Napoli. La città fu presa.

Vi si ristora due giorni il vincitore; indi procede, marciando in avanguardia il colonnello Zenardi. Trattenuto

in Calella da fortificazioni, che le milizie civili e due navi inglesi difendono, combatte, ed in brieve tempo la città è presa e manomessa. Avanza verso Gerona, a cui d'intorno accampavano altre schiere italiane e francesi, tutte reggendole il generale Duehesme, che fatto ardito dalle precedenti vittorie prepara l'assalto della fortezza.

E muove al dì seguente, il General Lecchi pregando invano a differir l'impresa. La speranza di vincere era lusinga o follìa; le scale non costrutte all'uopo radunate da' vicini sobborghi, si trovarono più brievi dei muri; ma pur gl'intrepidi assalitori sperarono che giungendo alla cima, e gli uni agli altri facendo degli omeri sgabello, toccassero il ciglio della muraglia. A così alto erano pervenuti il maggiore d'Ambrosio Napoletano, e il capitano La Faille, quando precipitati nel fosso dal nemico, rimasero come spenti. Altri ed altri furon morti o feriti sotto varii casi di guerra; avvegnachè alcune scale, affollate di assalitori, fracassavano, mentre sassi ed altre moli gettava il nemico dai parapetti, e fuoco vivissimo faceva di mitraglia e archibugi. Per quelle perdite Duehesme levò nella notte il campo e ritornò a Barcellona.

Le prime vittorie intorno al Llobregat furono, come ho detto innanzi, al 12 giugno; e non appena lasciati quei luoghi per portare altrove la guerra, eccoli ripopolati di milizie nemiche, e trasformato in campo di assalto il poco fa miserevole campo di sconfitta. Questa è l'indole delle guerre nazionali, dalla sapienza greca rappresentate in favola colle teste rinascenti dell'Idra. Perciò, non ancora il giugno finito, bisognarono nuovi fatti

d'armi presso a quel fiume, e nuove fatiche nuove glorie italiane. E ciò fatto, Duehesme lasciò Barcellona, e con milizie italo-francesi marciò nuovamente contro Gerona.

In quel mezzo il Gran Duca di Berg ritornava in Francia perchè il re Giuseppe giungeva a Madrid: il Generale Dupont davasi prigioniero col suo esercito in Baylen e stipulava disonorevoli patti per l'altro esercito francese guidato da Vedel; sì che l'Andalusia rimaneva disgomberata: l'Inghilterra collegavasi alla Spagna, apprestando armati ed armi: la città capo del regno, veduta in pericolo, era abbandonata dal nuovo re: Zaragoza indarno assalita; Gerona nuovamente tentata, più fortemente difesa; tutti gli eserciti francesi della Spagna radunati dietro all'Ebro. Quando quei popoli da cosiffatte venture inanimiti corsero ad assaltar Barcellona, guardata, dopo la partita di Duehesme da soli tre mila Italiani.

Alcuni vascelli inglesi, che l'intrepido Cochrane manovrava, afforzavano i Catalani: erasi da noi perduto il forte Mongat; eran cadenti le trincee di S. Pietro Martire e il forte Pio; la città di fuori in più punti assalita, tumultuosa al di dentro, pochi i presidii, scarse le vettovaglie. Ma potè l' animo. I Generali Lecchi, Millosevitz e Schwarz, i colonnelli Porte, Fabre, altro Lecchi, Rambourg e Foresti, i maggiori Cotti e Rossi, gli uffiziali, i soldati, valorosi ed infaticabili, respinsero gli assalti, uccisero per frequenti sortite molte genti al nemico, ed agevolarono alle schiere del Generale Duehesme, intrigate sopra i monti di Calella, il ritor-

no a Barcellona. Così quei presidii afforzati riacquistarono, per novelli combattimenti sulle stesse rive del Llobregat, i perduti campi.

Ma non cessava la guerra. Indi a poco fu sanguinosa dalle due parti, felice per gl' Italiani, sulle sponde del Besos, ove più meritarono i colonnelli Rambourg e Foresti, i maggiori d' Ambrosio e Rossi, alcune compagnie napoletane, un battaglione dei veliti reali. Fu dura sullo stesso Besos altra giornata, ma pure felice agl'Italiani, combattendo (miserevole condizione) non per fine di guerra, ma per predare il vivere di un giorno. E poco appresso nei campi medesimi ed in S. Cugat tollerarono giorni cruenti e sfortunati. Dipoi guidati dai Generali Pine e Mazzucchelli, venuti nella Catalogna con altre schiere del Regno Italico, circuirono la fortezza di Rosas; e mandati con mezzi minori del bisognevole ad assaltare il forte Bottone, furono con perdita non lieve respinti. Non perciò si allontanarono dalla fortezza, ma ne impresero l'assedio con miglior senno, sostenendo il carico e le fatiche maggiori, per comando del Generale S. Cyr, che di tutte le squadre italo-franche nella Catalogna reggea l' impero. Un secondo assalto al forte Bottone fu, quanto il primo, sventurato, e più del primo compianto per morte di uffiziali cari all' esercito.

Ma sempre l'assedio procedendo, la fortezza di Rosas dopo diciassette giorni di trinciera capitolò: ed in quella ben compiuta impresa più si onorarono, oltra i supremi condottieri, il colonnello Rougieri, i maggiori Perceval, Cometti e Casella (per troppa foga sventurato), l'uffiziale di Artiglieria Conte Beffa, che in Rosas ottenne la pri-

ma fama, indi cresciuta, ed altri uffiziali e soldati di artiglieria, e gli uffiziali tutti del Genio, tutti dei Zappatori, il 1.° reggimento leggiero, il 6.° di linea.

Mi dorrei di non scrivere tutti i nomi e i fatti degni di lode, se non li vedessi registrati per la eternità nella opera del Vacani. E così quando taccio sulle azioni delle schiere di Francia in questa guerra, non è per invidia o malevolenza, ma per brevità necessaria al mio lavoro. Imperocchè mi terrei storico fortunato se avessi opportunità e lena da descrivere i travagli e le maraviglie dell' esercito francese, al cui esempio e fortuna le milizie moderne della Italia hanno debito della scienza di guerra e della fama.

Mentre quegl'Italiani travagliavano, come ho detto all' assedio di Rosas, altri guerreggiavano in Barcellona. Nel mezzo di novembre un esercito spagnuolo di 25 mila combattenti, levato nella Catalogna e diviso in tre squadre, va ad assalire il presidio di Barcellona, 10 mila soldati messi alle guardie della città e del campo. Furono molti gli scontri, varie le fortune, la vittoria ondeggiante; ma infine i Franco-Italiani sospinti, agglomerandosi intono alla fortezza, tennero gli Spagnuoli a non minor distanza di mille tese, assalitori ed assaliti gli uni e gli altri vigilanti ed incerti. Quando in una lunga e tempestosa notte del dicembre (avvegnachè le nemiche stagioni e i diritti e i riposi delle tenebre non bastavano ad impedire gli odi e le offese) le schiere spagnuole, impetuose, attaccarono in varii punti la città ed il campo.

Furono i casi strani e molti, noti allora, o palesati

colla luce, trinciere abbandonate riprese ; ciechi assalti e ritorni ; scontri e zuffe infelici tra proprie genti; disordini , errori. Ma di tanta confusione fu termine la ritirata degli eserciti spagnuoli ; e ferite e morti manco della battaglia, andando a voto la maggior parte dei colpi.

Il General Duehesme, vista intanto la gravità del pericolo e l' indole di quella guerra , continua rinascente; sentendo arresa la fortezza di Rosas , mandò a S. Cyr per soccorsi; e quegli mosse verso Barcellona. Ma non fu il cammino agevole o sicuro , imperocchè si volle arte ed anni per giungere a Llinas, dove l'esercito spagnuolo si trovò formato a battaglia. Lo guidava Vives , e seco aveva Reding , Gamboa, ed altri prodi Generali, milizie assoldate , milizie civili , cittadini armati , artiglierie abbondantissime, le stesse di Francia conquistate in Baylen , e per trionfo divise fra gli eserciti della Spagna. L' autore rassegna le schiere delle due parti , descrive il terreno , le formazioni , i movimenti , gli errori , le vicissitudini ; e mostra come la fortuna sulle prime contraria all' avanguardia italiana , per ostinato combattere tornò benigna , e così che sopraggiungendo altre legioni francesi , la battaglia fu vinta. Gli Spagnuoli avendo perduto soldati in gran numero , morti , feriti o prigioni , artiglierie , bandiere , si ritirarono velocemente sopra i monti della Catalogna , e gli eserciti di S. Cyr, e di Duehesme si congiunsero in uno. In quei travagli crebbe la fama dei Generali Pino , Mazzucchelli , Palombini , Vilatta, del colonnello Foresti, dei maggiori d'Aquino, Rossi, Carrascosa, d'Ambrosio,

Gavazzi, Serbelloni, e di altri molti, al dire dell'Autore *primi sempre agli assalti, ultimi alle ritirate:* i battaglioni, i reggimenti, le armi, ora gli uni, ora gli altri prevalendo, tutti onoraronsi.

La battaglia di Llinas fu al 17 dicembre; la ritirata degli Spagnuoli, tra le sollecitudini di una piena sconfitta, fu al 18. Quindi credevano gl'Italo-Franchi prendere alcun riposo, in Barcellona, delle lunghe tollerate fatiche, allorchè al dì seguente 19 dicembre per fama e vedette fu noto che gli stessi Vives, Reding, Caldaques, gli stessi reggimenti disfatti, ma riordinati, e di novelle milizie accresciuti, venivano in esercito a nuova guerra. S. Cyr, composte a battaglia le sue schiere, 22 mila soldati, andò incontro al nemico, non maggiore di numero, fortissimo per posizioni. Passò il giorno 20 fra riconoscenze e provvedimenti: nel mattino del 21 scontrate a Molinas de Rey, ed azzuffate le schiere, per nessun momento fu incerta la fortuna; perocchè l'esercito spagnuolo, ponderate le forze del nemico, vide prima delle offese la disfatta, e fuggì. Ma non mai da un campo è così celere la ritirata quanto gli assalti; mille Spagnuoli furon morti o feriti, 1200 prigioni; bandiere, artiglierie, altre armi, attrezzi, munizioni, vettovaglie in copia restarono trofei della vittoria. Gli Italo-Franchi posero negli stessi campi di guerra il campo di riposo; gli Spagnuoli si ricoverarono in Tarragona. Il popolo, sentite le due disfatte, ne addebitò ingiustamente, come per nuocere è suo costume, il Generale Vives; lo depose dal comando; per poco nol trucidò, e scelse capo della città e delle squadre il General Re-

ding. Questi, prode guerriero, modesto cittadino, usò del concedutogli potere sol per dimostrare alla plebe sconvolta la fede, la innocenza, l'arte di guerra del Vives, e gli abusi, le sfrenatezze della popolare licenza. Ai quali ricordi cessarono i tumulti, si ammansirono i rivoltosi; nè Reding accettò il comando supremo se non quando Vives volontariamente lo depose, e la sovrana autorità del regno nominò lui. E però la Spagna, coi moti, le passioni, l'impeto di rivoluzione, colla obbedienza e disciplina di Stato quieto e civile, era invincibile.

Le due descritte battaglie chiusero la guerra (chiamata dall'Autore con moderno vocabolo *campagna*) del 1808, quando lo stato della Spagna era mutato. La collegata Inghilterra aveva due volte disbarcati nel Portogallo trentatremila soldati sotto l'impero di Lord Wellesley, (dipoi Wellington). La battaglia di Vemeiro, poi che non vinta dai Francesi, operò, quasi fosse perduta, la convenzione di Cintra, il disgombero dall'esercito di Junot del Portogallo, e questo regno levato in armi ed unito alle armi della Spagna. La Spagna libera fuorchè sull'Ebro; difesa oltre dalle milizie volontarie, da duecentomila soldati, formati a reggimenti ed eserciti. Tutte le fortezze restaurate, munite. I nomi più chiari in guerra Castanos, Palafox, Blake, O-Donnell, Cuesta, Beverdel, la Romana, Reding, Minas, condottieri di quegli eserciti. I nomi più venerati per religione, nobiltà e ricchezze messi al governo del regno: questo governo mantenuto da leggi ed ordini.

Tanto incremento di forza ebbe la Spagna sul finire

del 1808; ma crebbero al tempo stesso i pericoli. Altri centomila fanti, altri quindicimila cavalli afforzarono gli eserciti francesi: la base di operazione sui Pirenei fu meglio munita; le linee di operazione meglio dirette; ogni esercito guidato da condottiero prode, maestro di guerra; e tutti da Bonaparte, che seco avea tutt'i mezzi della vittoria, eccellenza d'arte, impero supremo unico assoluto, copia di mercedi e di pene, nome, fortuna. E difatti, appena giunto ai Pirenei, mosse gli eserciti, invase i sottoposti più vicini regni, ripigliò Madrid. Gli Spagnuoli vinti o cauti, ritiravansi; gl' Inglesi avanzavano. Stavano così le cose nel cominciare della nuova guerra al 1809.

Fin qui ho seguito l'Autore per dare indizio del suo bell'ordine in trattar materie così gravi e molte. Ma perchè molte e gravi non le cape un articolo; è forza nelle succedenti cinque guerre o *campagne* scegliere le poche cose eminenti fra le grandi. L' esercito Italo-franco intorno a Barcellona guerreggia tutto dì colle risorte schiere dell' infaticabil Reding; riceve morti e danni; si tiene a stento. Combatte e vince a Monserrat; ma per troppo sangue non è allegra la vittoria: ivi ferito il colonnello Carrascosa rimane prigione; ed i suoi soldati, per amor di lui, vanno non comandati a nuovo assalto, prendono il campo ai nemici, e riconducono per trionfo il colonnello libero e moribondo. Dipoi l' esercito combatte in S. Magi; dà battaglia in Valls; e sempre vince. Tenta Tarragona; nuovamente combatte in Molinas de Rey, perde, ristabilisce la guerra, trionfa. Correndo intorno Tarrasa per otto giorni vince cinque combatti-

menti. Perde in Albiol; perde in Caldas; è vincitore a Collespina ed a Vique; debella S. Filieu; assedia Gerona.

Nello stesso tempo gli eserciti francesi vincono nella Gallizia; procedono, debellano la Corogna, fugano gli Inglesi, volgono al Portogallo, cingono Zaragoza, e la espugnano (dirò fra poco le maraviglie di quell'assedio). E più facevano se altra guerra non attirava in Alemagna parte degli eserciti; molti dei capitani, e'l capitano supremo Bonaparte. Tali erano le cose in quell'anno 1809 che senza gli sforzi della monarchia austriaca restava la penisola spagnuola soggiogata: e soggiogata restavá nel 1712 senza la guerra di Russia, e l'ira degli elementi: e soggiogata senza gli aiuti e gli eserciti dell'Inghilterra: e questi eserciti restavano vinti se non erano secondati dalle armi spagnuole: e pure queste armi soccombevano se tutte fossero state assoldate invece che per la maggior parte volontarie, libere, vaganti. Di tanta mole nella mente di Dio fu l'affrancare la Spagna, e lasciare impressi nel mondo stupendi esempi di virtù civile, come che apparissero perduti per l'istruzione de' popoli.

Dirò più innanzi, descrivendo l'assedio di Gerona, i combattimenti e le battaglie sostenute dalle milizie italiane intorno a quella fortezza: or prosieguo a rammentare altri fatti d'armi delle stesse genti. Presero d'assalto la città di Palamos e il porto di Tosa: presero di scalata, e fu sanguinoso l'acquisto, la città di Hostalrich: strinsero prigione in Romania numerosa colonna spagnuola: debellarono Bagur: i quali fatti, benchè lontani dalla fortezza di Gerona, stavano nella sfera di quell'as-

sedio. E frattanto in altre parti della Càtalogna e principalmente intorno a Barcellona, erano continui gl' incontri, ma oscuri perchè n' era obbietto il far preda di vettovaglie. Nel qual tempo fu data dai Francesi la battaglia di Talavera e perduta, essendo, per essi, nelle condizioni di quella guerra perdere il non vincere. Gli Anglo-Portoghesi, dopo campeggiata gran parte della Castiglia, e sommossa ed atterrita Madrid, rientrarono, per evitare eserciti più forti, nei preparati campi del Portogallo. Ed allora i Francesi, guidati dal re Giuseppe, vinsero sugli Spagnuoli le battaglie di Almenacid, di Ocana e d' Alba. Nelle Asturie, nelle Biscaglie, in Navarra, in Aragona, le milizie di Spagna erano sconfitte. Cadde Gerona. Tanti disastri avvenivano ne'tempi medesimi che si divolgavano le vittorie di Bonaparte nell' Alemagna, e la pace di Vienna; e chi il crederebbe! quelle sventure, che sarieno cagioni di abbattimento alla comune de' popoli, erano stimoli al volere Spagnuolo. Così tristo per quelle genti, felice per la Francia, fu il termine dell'anno e della *campagna* del 1809.

Voltò fortuna, o almeno fu vario e vicendevole nel succedente anno 1810. Si combattè a Centellas con poco effetto con molto danno delle due parti. Schiere italiane e francesi, mal guardandosi, furono sorprese in S. Perpetua, vinte e fatte prigioniere in Mollet: ma quindi a poco vendicarono quegli oltraggi vincendo la battaglia di Vique. Tollerarono novelle perdite in Villafranca; perdite maggiori attorno ad Esparaguerra ed a Barrata; altre in altri luoghi della Catalogna. Mentre trionfavano sotto al forte di Hostalrich, che alfine espu-

gnarono dopo lungo faticoso blocco; dove il colonnello Cotti valorosamente combattendo, dispregiando due prime ferite, alla terza morì compianto. La fortuna fu per gli Spagnuoli nel Bisbal e sulle alture di Vergas; fu per gl'Italiani a Momblane e nelle valli del Segre; divise i suoi favori in Tarrega. Gli enunciati fatti sono i principali di quell'anno; ma gli scontri, le zuffe, i casi di guerra per le vettovaglie, i trasporti, le mosse dell'esercito, erano tanti di numero e di circostanze che non basterebbe un tomo a descriverle.

Più stabile fu la sorte degli eserciti francesi: per essi l'Andalusia soggettata, occupata Siviglia, tentata Valenza, accerchiata Cadice, Lerida cinta d'assedio ed espugnata la sovranità della Spagna discacciata nell'isola di Leon, gli eserciti inglesi confinati fra le trinciere del Portogallo. E poco appresso vinta la battaglia di Margalef, espugnate Astorga e Matagorda, Cadice bombardata, presa in parte di assalto in parte per assedio la fortezza di Ciudad Rodrigo, attaccata e vinta l'altra in Mequinenza; data in Basaco agl'Inglesi calda battaglia, non vinta non perduta, ma Wellington ritiratosi nelle linee di Torres-Vedras, e da Massena occupata Coimbra.

In altre regioni della penisola disfatte le milizie spagnuole, che guidava Garcia-Navarro; e poi tutti i resti degli eserciti di Valenza nella sola battaglia di Uldecona: la fortezza di Tortosa espugnata. E così finita la *campagna* del 1810, le speranze della Francia per l'anno che succedeva erano grandi e ragionevoli.

Ma non così stava scritto nel fato. Gli Spagnuoli vinti a truppe si composero in drappelli (guerrillas), e viste

cadute le antiche fortezze, altre ne alzarono. La pugna non era eguale, perocchè la Francia assaltava per eserciti, la Spagna resisteva per Nazione; le offese prolungate nocevano agli aggressori per morir continuo e stanchezza, giovavano ai contrarii, aizzando gli sdegni, e riducendo ad uso le sofferenze: perciò nell' anno 1811 fu maggiore la guerra. La Francia colle sue provincie italiane, il Regno Italico, il Regno di Napoli, inviarono novelle schiere, che appena giunte militarono collegatamente in Catalogna, in Aragona, in Navarra, in Valenza, in altre parti della penisola: ed in quel tempo una *brigata* (tremila soldati) di Sicilia, si congiunse alle schiere di Lord Wellington nel Portogallo. E queste e quelle milizie della stessa Italia si combattevano, quasi fosse natura ai popoli della sventurata regione parteggiare ed offendersi! Vittorie e disfatte, assedii assaltando., assedii difendendosi, gl'Italiani sostennero in quell' anno; ma con più ingiurie che venture per la parte napoleonica, sì che la quarta *campagna* terminò per essi meno allegra e sperante delle prime.

E le male sorti imperversarono nell' anno 12. Ma così come nella caduta dei colossi per fino le rovine sono magnifiche, questo quasi ultimo tempo del dominio francese in Ispagna fu onusto di portentosi mirabili successi. L' esercito inglese, che già nella precedente *campagna*, lasciate le linee di Torres-Vedras, aveva combattuto intorno Almeida, investita Badajoz, vinta la battaglia di Albuchera, cinta d'assedio Ciudad Rodrigo; ora più confidando perchè l' esercito francese erasi menomato a cagione della impresa di Russia, e l' In-

ghilterra avea spedito novelle schiere nel Portogallo per compiere la guerra dell' occidente, e divertir l'altra del settentrione, Lord Wellington assunse il carico più grave, le cure maggiori della *campagna*. Affrettò l' assedio di Ciudad Rodrigo, ed assaltando quella fortezza per le brecce e per le mura la sottomise: investì Tarragona e la espugnava, se due eserciti non accorrevano alle difese: minacciò gli aggressori di Cadice, i presidii di Madrid; debellò Badajoz; procedendo, giunse alle Arapili, diede battaglia e la vinse: si mostrò sulle rive del Duero.

Dall'opposta parte i Franco-Italiani assediano e prendono Valenza, assediano e prendono Peniscola, combattono e vincono in Catalogna, in Aragona; si prepara in ogni altra regione dalle due parti la guerra; tutta la Spagna la diresti un campo di battaglia. Disbarcano schiere inglesi ad Alicante; l'esercito francese nell'Andalusia è ridotto a difendersi. Wellington è sopra Madrid; combatte al Guadarame ed a Makalaonda la cavalleria italiana, che sostiene l' ineguale assalto, e dà tempo allo sgombero di Madrid. Madrid è presa e ripresa. Burgos è investito, assaltato tre volte dagl'Inglesi e sempre invano. Il re e le sue squadre, secondo i casi di guerra, or si ritirano ed ora avanzano: così Wellington avanza o si ritira. La Spagna intanto, ristorata, si apparecchia a guerra maggiore con animo più lieto per i già noti a lei disastri di Bonaparte nella Russia.

Era giunto il fine dell'anno e della *campagna* ma non della guerra; imperocchè al primo dì dell' anno 13 vi furono molti scontri, e le due parti, marciando, aggi-

randosi, si apprestavano a nuovi combattimenti. Le terre di Poza, di Bilbao, di Castro, i monti di Biscaglia e Guipuscoa rosseggiarono più volte di sangue proprio spagnuolo, e di straniero collegato o nemico: più volte in Catalogna combatterono, con diverso successo, Inglesi e Francesi: furono sanguinosi gli assalti e le difese di Tarragona; vicino e grave il pericolo di quel presidio italo-franco, ma salda e vincitrice la costanza del Generale italiano Bertoletti governatore della fortezza. Insino al maggio di quell'anno rimaneva incerta la fortuna, e pareva che ancora inchinasse alle vagheggiate per lungo tempo Aquile francesi, quando ad un tratto tutta si diede alle insegne nemiche. Radunati gli eserciti ai dintorni di Vittoria, si fece terribile giornata, e Wellington la vinse. Vinse dipoi nella Catalogna; vinse sopra i Pirenei; debellò S. Sebastiano, strinse Pamplona. Un ultimo sorriso della sorte ebbero in Ordal i Francesi, guidati dal General Suchet, contra gl'Inglesi che reggeva Bentink. Ma l'impero di Francia declinava; le sue schiere che combattevano alla Bidassoa corsero al Reno: alla Spagna fu reso l'antico suo re Ferdinando VII; e prima che l'anno 1813 finisse, perocchè si stava al settembre, finì la guerra.

Ammirando spettacolo! La Spagna che insino allora fra i moti e 'l rumore dell'armi, non avea fissato lo sguardo sopra i suoi mali, e non udito i lamenti de'suoi cittadini, ora, ritornata in pace, numerava le piaghe, ne sentiva l'acerbità, ne prevedea la durata; ma si estimava felice vedendosi libera e laudata.

Imperciocchè natura degli uomini è il ricercare, oltre

a' beni materiali del vivere, que'diletti ed alimenti morali, che han sede nelle opinioni. Non è felice un popolo come il gregge a cui non manca pastura; i doni fatti da Dio all'umanità, la ragione, le speranze, il sentimento dell'avvenire, il meglio, l' ottimo, generano desiderii e bisogni ideali; beni e mali al più spesso fuori di sè, ma frattanto argomenti di felicità o di miseria.

E la Italia consolava la perdita di molti valorosi suoi figli coll' onore acquistato alle sue milizie. Ricordava il Regno Italico che di 30183 combattenti mandati per sei anni nelle Spagne, ne tornavano soli 8958, ma citava a sua gloria i nomi dei suoi cittadini fatti chiari Lecchi, Pino, Mazzucchelli, Salvatori, Rougieri, Cometti, S. Andrea, ed altri mille: versava fiori d'istoria, e non lacrime, sulle tombe dei morti in guerra Cotti, Foresti, Ruffino, Barbieri, Sala, il granatiere Bianchini, ed altri ed altri; guardava con maraviglia quei pochi rimasti vivi del primo di linea; e diceva, segnandoli col dito, che di quel reggimento caddero in battaglia quattrocento soldati, venti uffiziali, e i due capobattaglioni furono uccisi, il colonnello ferito.

Napoli anch' esso numerava di diecimila uomini soli milleottocento scampati; ma si onorava dei successi delle sue milizie, e dei nomi di Carrascosa, Zenardi, Ambrosio, Aquino, Pepe, Napoletani, Palma, Casella, Russo, Staiti, e di un numero sì grande di uffiziali minori, che sarebbe lunghissimo lavoro a registrarli: ricordava per gloria gli uomini morti in battaglia; e che di un intero reggimento (primo di linea) due soli uffizia-

li, fortunati non cauti, ritornarono senza margine di onorate ferite. La Toscana gloriavasi del suo reggimento, centotredici nel novero francese, e dei suoi più chiari Casanova, Chiesi, Palagi, Trieb, Azzi, Banchi, Testa, Laugier, Pinelli, Biondi, Simoncini. Genova rammentava del suo reggimento centoquindici i fatti onorevoli nell'assedio di Zaragoza; gli altri Stati d'Italia e la Sicilia narravano anch' essi gloriose perdite e consolazioni.

E qui discorrerei con lieto animo quei benefizii che pur nascono alle nazioni dalle sventure della guerra, e troverei al mio dire larga materia nelle ragionevoli speranze (poscia tradite) della Spagna e dell'Italia al 1813, se non vedessi trascorso il confine di un articolo, e non sapessi quanto altro rimane a dire dell' opera del Vacani. Fo quindi ritorno al subbietto. La scienza militare nelle principali sue parti trovasi in quel libro; sparsamente, come alla storia conviene. I disegni della guerra (con moderno vocabolo, *piani di campagna*) stan descritti per anni ed azioni, ma quali l'Autore gli ha supposti, onde debbono tenersi credibili, non certi. I principii di strategia, di tattica, di castrametazione, gli errori o l'ingegno nelle battaglie, il senno o l'ignoranza degli assedii; tutte, insomma, le dottrine della guerra vi si trovano acconciamente rammentate; e poichè van compagne dei fatti, meglio s'intendono e più s'imprimono nella memoria. Se il Vacani nel frontespizio del libro non si dicesse uffiziale del Genio, si svelerebbe a due particolarità dello scritto: alla precisione e pienezza delle materie da lui trattate; ed alle descrizioni degli as-

sedii. Non è già che nelle altre parti della guerra si dimostri men dotto ; ma qui si scorge quel proprio, quell' inchinevole che di qualunque scriva fa palesi gli affetti : e veramente mi duole non poter dare di questa parte sincerissima altro che pochi cenni sopra gli assedii di Zaragoza e Gerona. Crederò quindi perfetta l'opera del Vacani ? Poi no. Egli ha trovato inciampo, oltrechè nel natural difetto della mente umana, nelle condizioni del tempo e nelle passioni. Ma non potrei rilevarne i falli, io preso delle bellezze e della utilità di quel libro; e vieppiù delle intenzioni dell' autore, amorosissimo della sua patria.

ASSEDIO DI ZARAGOZA

Zaragoza è città capo del regno di Arragona , posta tra due fiumi la Huebra e l' Ebro , che la difendono da tre lati ; mentre il quarto, a ponente, è guardato da un castello , palagio un tempo de'suoi re, dipoi fortificato, e per l' uso che se ne faceva datogli nome d'Inquisizione. Città che fondata dai Fenici, favorita dai Cartaginesi , ingrandita dai Romani e chiamata *Caesaraugusta* , sostenne in antico penosi assedii, e vide fiere battaglie intorno a se. Nel 1808, al cominciare della guerra della indipendenza , racchiudeva quarantamila abitanti , che per lungo corso di pace spensierati, non avevano mura o. presidio che li guardasse. Nel giugno di quell' anno nemichevolmente esplorata dai Francesi, fu difesa colle armi dei cittadini ; dai quali eventi fatto cauto il Generale Lefebvre , apparecchiò in distanza mezzi maggiori

di assedio; e fatta cauta la città, ristaurò alcune antiche muraglie, alzò trincee, ordinò le milizie, si pose sotto l'impero del giovine Palafox, ed in un fissato giorno di santità soldati e cittadini fecero la sacra cerimonia delle preghiere e dei giuramenti.

Poco appresso, al finire dello stesso giugno, ritornò con poderoso esercito il generale francese; espugnò in brieve tempo i forti di Monte-Torrero; e, fatto ardito, assaltò la città, e ne prendeva una parte, se Agostina Zaragoza, come ho detto innanzi, non l'avesse difesa. Proseguì per quaranta giorni l'assedio; e parte della città era soggiogata, quando la disfatta di Dupont, lo sgombero dell'Andalusia, la ritirata dei Francesi da Madrid costrinsero Lefebvre ad abbandonare quella impresa, e raccorre le sue schiere, diminuite ed affaticate, nei campi dell'Ebro. Così dal secondo pericolo fu serbata Zaragoza, che non riposando sulle sue sventure, da quel primo giorno di libertà provvide a ristorare i sofferti danni, e ad apparecchiarsi, meglio esperta dagli esempi, alla terza pruova.

Aggiunse nuove fortificazioni al castello, trasmutò in castelli due conventi dei Cappuccini, cinse con trinciere il lato fra l'Huebra e l'Ebro, tutta intorno si chiuse, fortificò tre ponti sopra i due fiumi, alzò fortini nel Monte Torrero, trasformò in cittadelle cinquantadue edifizii, aprì troniere in tutti i muri, provvide come al bisogno barricar le porte e le strade, e fare intrigo e labirinto al nemico che entrasse. Erano cencinquanta cannoni nei ripari, altri in riserva, armi infinite, munizioni e vettovaglie abbondantissime. Trentamila combattenti

della città o del regno assoldati; quindicimila di milizia urbana ordinati e pronti; scritte a truppa le donne soccorritrici dei feriti. I tempii sempre aperti ai voti; le immagini divine scoperte ed ornate a festa; i sacerdoti solamente intesi agli officii di religione o di guerra. Il governatore Palafox, operosissimo, instancabile, fra soldati e nel popolo, dicendo: « Se da' fati è prescritta « la nostra caduta, giuriamo di cadere colle mura di « Zaragoza; e ci sia conforto veder mortali con noi « questi balovardi, queste torri, questi monumenti di « eternità »......

Così forte la città di armi e di animo fu investita da trentaduemila Francesi, guidati dai Generali Moncey e Mortier, indi dal Maresciallo Lannes. In questo esercito non vedevi nè immagini nè cerimonie; non udivi alcun grido di ebbrietà, nè arringa che svegliasse ardenti passioni. Il Maresciallo giungendo al campo disse ai soldati: « Assedieremo Zaragoza; avremo a durare molti tra« vagli e pericoli: voi ricordate ciò che dovete alla di« sciplina, all'onore di queste insegne, alla gloria ed al « nome francese»...Al qual discorso le schiere non risposero colla voce, ma rivolte al Generale, fecero con piccol moto del capo plauso e promessa.

Si scelsero due fronti da assaltare, S. Engrazia e 'l Torchio dell'Olio; si finsero altri due assalti al castello della Inquisizione ed al sobborgo; e frattanto si espugnarono i fortini di Monte Torrero, e parecchie sortite si respinsero. Gli assediatori, divenuti padroni della campagna, apriron trincea nella notte del 29 al 30 dicembre, e la difesero dagli assalti di poderose colonne

uscite dalla fortezza: in due giorni fu compiuta la prima parallela; in sei la seconda, in quindici la terza. Dirigeva gli approcci La-Coste, Generale del Genio, e sotto lui quaranta uffiziali, tra' quali Haxo, Rognat ed altri nomi già chiari. Furono espugnate le teste di ponte sulla Huebra; aperta breccia in S. Engrazia ed al Torchio; le due brecce agevolate, salite; i posti presi: e così, superata la cinta, si stava in città; ma l'assedio, che per tutto altrove si direbbe finito, cominciava in Zaragoza.

Ogni edifizio era una rocca: se i difensori vedevano aperti gli usci, e preso dal nemico il terreno, combattevano il primo piano, il secondo, l'ultimo, il tetto, e di ogni piano ogni stanza: e se occupata la chiesa (le chiese furono con maggior cura fortificate, più gagliardamente sostenute) si raccoglievano nel campanile: fra i ravvolgimenti della città, sbucando alle spalle dei vincitori, tornavano alle parti cedute, e vi ristabilivano le difese e la guerra. Così lento e mortale essendo il cammino agli assediatori, cambiaron modo alle offese. Avanzando sotterra, minavano gli edifizii, e dopo lo scoppio collocavansi fra le rovine. Ma subito, ciò visto, gli Spagnuoli dall'interno contraminando (e con vantaggio, avvegnachè agevolati dalle cave, dai pozzi, dalla conoscenza degli edifizii) si costituì una rete di guerra sotterranea, faticosa, oscura, crudele.

Ed altro danno gravissimo accadeva agli assediatori dalle mura e travi rimaste pendenti, che a mano a mano precipitando, opprimevano i soldati e le opere stabilite sulle prime rovine.

Trovò l'ingegno altr'arte. Gli assediatori, fatti padroni del terreno, e sbarratene sodamente le aperture, scotevano, per mine, con tal misura l'edifizio, che cadessero i palchi non le mura. Oh quanti dei difensori precipitavano col sottoposto suolo e perivano! Quanti altri erano soccorsi dalla pietà del vincitore, imperocchè sempre umana e benigna è l'indole dei valorosi. Ma subito l'invenzione degli assediatori fu dagli assediati contraccambiata: bucando, prima che l'edifizio fosse assalito, tutti i palchi, ed impedendo con armi, pesi e fumi mortiferi che gli uomini rimanessero nel sottoposto piano a comporre artifizii.

Talora gli assediati distruggevano a disegno parte della città con incendiar lentamente alcune case e prepararvi fornelli e dirupi; così che innanzi alle fiamme ed agl'inganni si arrestavano gli assediatori; o solamente aggiungevano altre fiamme per accelerare il fine di quello impedimento. Tal altra volta in loco centrale ma serrato della città si faceva dagli assediatori catasta immensa di barili di polvere, che accesa produceva in larga sfera la rovina degli edifizii, e la morte di cittadini e soldati; alcuna di quelle cataste fu di tremila libbre di polvere, altra di diciottomila in sei fornelli, ed altra se ne preparava di quarantamila.

Tanto ingrandita, in queste sincere narrazioni, è la misura delle offese e delle stragi, che restano quasi dimenticati, o sembrano giuochi infantili, gli effetti delle artiglierie; eppure trenta mortari e sessanta cannoni tiravano giorno e notte sopra la città; e dalla città giorno e notte si tirava contro i campi francesi con

centocinquanta grosse artiglierie, a fuochi verticali o diretti.

Così vicendevoli e smisurati erano i danni, e così le arti dalle arti contrarie erano vinte o bilanciate, che nessuna prevalendo, tutte, e tutte ad un tempo si adoperavano. In piccol ricinto della città, e talora nello stesso edifizio si facea guerra sotterranea, e sopra lei tanti ordini d'altra guerra quanti erano i piani della casa, e tanti i modi del guerreggiare, per diversità di armi e di artifizii, quanti ne suggerivano l'ingegno, le passioni e la necessità.

Un buon terzo della città era per terra in rovine, molte altre case cadenti ed inabitabili, nessuna sicura: di cinquantamila combattenti, tremila appena reggevano le armi; ventimila dei cittadini erano morti; le munizioni di guerra scarseggiavano, mancavano le vettovaglie: i cadaveri stavano insepolti; la tabe, il puzzo, l'aria mal sana, la trascuranza e quasi direi il tedio della vita erano cagioni di morbo epidemico, del quale, tra moltissimi, il Generale O-Neilly era morto, e'l Generale Palafox languiva: le sventure della Spagna, cioè le battaglie perdute, gli eserciti e le città disfatte, si sapevano in Zaragoza: nessun soccorso era possibile: tutto mancava fuorchè l'animo, e precipuamente alle due classi di popolo che per tutto altrove sono le più timide ed amiche di pace, plebe e preti. Ma la necessità domò alfine ancor questi, ed al 21 febbraio 1809, dopo cinquantaquattro giorni di trinciera aperta, e danni, morti, virtù infinite, Zaragoza si arrese. Quale apparisse in quel giorno ai Francesi che la occuparono, se città di

viventi, o fossa vastissima di morti; quanti casi di tristezza e di miseria raccontavano i pochi sventurati e scontenti superstiti cittadini, io non dirò, poichè sento oppresse le mie facoltà da commiserazione e maraviglia.

ASSEDIO DI GERONA

Finito l'assedio di Zaragoza, si diè principio a quello di Gerona. Il Generale Verdier dirigeva gli offensori; il Generale Alvarez provvedeva alle difese: militavano col primo Francesi, Tedeschi della confederazione del Reno, Italiani di tutta Italia: stavano coll'altro quattromila Spagnuoli di milizia soldata, alcune compagnie di Catalani, parecchie migliaia di milizie civili, e numeroso drappello volontario chiamato Crociata Geronese che aveva per insegna la croce, per capo il Vescovo D. Giovanni Ramirez, per condottieri sacerdoti di alto grado e di creduta santità. Pure in Gerona, come in Zaragoza si compose col nome di S. Barbara una compagnia di donne, rette dalla più illustre D. Lucia Fitz Gerard; e come colà il santuario del Pilar, qua fu eletto S. Narciso a capitano supremo dell' esercito. Si fecero le consuete cerimonie sacre: si giurò, si pregò nelle chiese; si fermò l' animo ad estremo combattere. Il governatore Alvarez bandì pena la morte a qualunque proponesse di arrendersi o ne alzasse voce nel popolo, o ne manifestasse il desiderio. Impedì l' entrata agli araldi nemici; saggio avvedimento di chi nel difendere una fortezza medita le ultime sorti: e volendo guardarsi dalla incostanza della umana natura, rende disperata la guerra,

e però necessario il vincere, il morire, o qual altra cosa onorevole quanto la vittoria o la morte. L'esercito di Verdier era in distanza aiutato dall' esercito di S. Cyr; così come gli assediati aspettavano soccorso dalle numerose schiere dello intrepido O-Donnel.

Gerone, famosa per assedii, perocchè situata sul confine, ella è il primo baluardo del regno: ammaestrata dagli esempi e sventure, migliorava ogni volta le fortificazioni, sì che alfine la fronte ad oriente, ch'era la più debole della città, divenne per nuove fabbricate rocche la più potente. E frattanto la scelse per espugnarla il general Verdier, con errore inescusabile in quell' esercito dotto delle arti del Genio, e dei *giornali di assedio*, i quali benchè invalidi a misurare (che che ne vantino i suoi autori) la forza assoluta di ogni fronte, sono validissimi a determinare le forze relative delle varie fronti: perciò metodi e pratiche, come che da scuola, utili in guerra per discernere la miglior linea di assedio, inutili e risibili nel cammino delle opere. Ma gli ufficiali del Genio furono non intesi o non creduti, sventura solita sotto Generali superbi.

Coprivano quella fronte quattro forti distaccati, dei quali più munito era il Monjouj, coperto esso stesso da fortini minori o torri. Queste, attaccate, feron piccola resistenza se consideri il tempo, maravigliosa se numeri le morti e le offese. Da che apprendano gl'ingegneri a non disperdere danari e cure od opere isolate di nessun momento; ed a raccogliere tutte le difese di una fortezza nel principal ricinto, o nella sfera di lei; dove qualche galleria di contromina, o fuoco di rovescio, o caponie-

ra, o traversa, o altra opera di leggero stipendio vale ad accrescere la resistenza dieci e dieci volte di più di coteste immagini difensive, assaltate ed oppresse in briev'ora. Reso libero quel terreno ai Francesi, vi alzarono molte batterie contro il forte, senza trinciere o parallele o cammini coperti, chè prender di forza non per arte Monjouj era disegno ed ambizione del Generale. Subito a distanze diverse con mortari e cannoni si tirò sul forte; e supponendo impaurito il presidio dal celere conquisto delle torri, dal fuoco vivissimo di tre giorni, e dagli spettacoli di grande esercito e di macchine innumerevoli di assedio, si scrisse al comandante di arrendersi; ma l'intrepido rispose (era il Generale Fournas) che i popoli soccombono, non si arrendono.

In una sola e corta notte perchè di luglio, con fatica ed industria degli assedianti, per poca vigilanza dei difensori, fu eretta ed armata batteria poderosa di cannoni, a distanza sì brieve da far breccia nelle mura del forte. E difatti, dopo due giorni di continuo percuotere dei trenta grossi cannoni, due brecce si formarono nei due bastioni della stessa fronte, tramezzo ai quali stava intero un rivellino. E l'audace Generale, composte le schiere a colonna, in aperto e con pompa diede segno e moto agli assalti. Il punto della mossa era lontano, il cammino scoperto, la discesa nel fosso disastrosa, le brecce impedite. Eppure fra tanti pericoli ed intoppi, alcuni più arditi assalitori, Napoletani e del Regno Italico, giunsero all'alto d'una breccia; ma pochi ed affaticati contro gente numerosa e gagliarda, caddero estinti o feriti sulle rovine. Le altre due colonne retrocede-

vano; ma per novello comando del Generale tutte tentarono il secondo assalto ed il terzo, sempre respinte. Fu necessità sonare a raccolta, e proseguir l'assedio con miglior senno.

Avanzavano gli approcci, e n'era punto obbiettivo il rivellino; le prime due brecce nelle facce dei bastioni si tenevano aperte impedendo agli assediati di ristaurarle; ma dall'altra parte fuochi vivissimi, sortite frequenti ed atti di valor disperato prolungavano l'assedio. Sin dal 4 Luglio quelle brecce eran formate, ed al 4 Agosto si stava ancora fuori del forte. Erasi bensì coronato il cammino coperto, dirupato a breccia il *sagliente* del *rivellino*, e cogli scoppi di mina precipitate le piazze di armi, e rovinati alcuni muri di controscarpa; indi eseguita la discesa nel fosso, montata la breccia del rivellino, e 'l ciglio della breccia coronato di fortificazioni.

Benchè a tale ridotto il presidio, combatteva e combattè per tutto un giorno, insino a tanto che gli assalitori non ergessero fortificazioni difensive alla gola dell'opera. Alfine il rivellino venne in pieno potere degli Italiani, imperciocchè queste genti ebbero di quella impresa il carico, le morti e la gloria maggiore.

Non si prese riposo dai vincitori o dai vinti, ma continuava la guerra e sì d'appresso che nessuna offesa andava a voto; alle due brecce aperte ab antico si unì altra nuova breccia nella cortina, e nuovi cammini sotterranei, e per altro scoppio maggiori rovine, mentre il presidio era menomato, ed ogni soccorso non possibile nè atteso. All'aspetto di tanta estremità, i Geronesi, a rumore di popolo pregavano Alvarez riparasse in città quei

miseri avanzi del presidio, abbandonasse Monjouj non più castello, rovina. Il Generale non secondò quei voti, ma concertandosi col General Fournas, al mezzo del sesto giorno, quando gli assediatori, prostrati dalle troppe fatiche e dal raggio cocentissimo del sole di luglio, ansiavano il riposo, l'uno escì di Gerona, l' altro di Monjouj con risolute schiere a combattere nella campagna.

Respinsero le guardie dell' assedio, ne uccisero gran numero, guastarono le armi e le macchine, spianarono le trinciere, bruciarono fascine, gabbioni, carretti: in cento modi distruggevano. Allorchè dai campi di riserva mossero due colonne, assalirono quei presidii, li respinsero nelle mura, ed al giorno istesso con istupenda celerità ristaurarono i danni della sortita.

Ritornò più misero lo stato del presidio; tal che nella vegnente notte, preparati molti fornelli sotto le opere e gli edifizii ancor saldi, trasportate in Gerona o distrutte le munizioni e le vettovaglie, ogni cosa devastata, pochi resti di già numerosa guarnigione, seguendo il Generale Fournas, abbandonarono Monjouj, ed entrarono nella città debitamente applauditi e trionfali, quasi venissero dall'aver vinto. Lo scoppiare ordinato delle mine diede indizio dell' abbandono del forte ai Francesi, che in quell' ora preparavano gli ultimi assalti; e sì che entrarono per le brecce non trovando nella fortezza spagnuolo vivente, nè arma in buon uso, nè materia alcuna di allegrezza o di guadagno : spazio piccolissimo coperto di cadaveri e di rovine, per se stesso inutile acquisto, ma speranza per la presa della città.

Alla caduta di Monjouj, peggiorando le sorti di Gerona

il Generale Blake, che guerreggiava al di fuori, si accinge a soccorrere la città: reggerà egli stesso il maggior nerbo dell' esercito, destinato ad occupare tutte le forze francesi alla battaglia: l' ardito O-Donnell aprirà fra i campi italiani un varco alla fortezza: e 'l provvido Garzia guiderà convojo immenso di vettovaglie: il 1.° di settembre sarà il giorno della impresa; e non vi ha pericolo che il disegno si riveli al nemico, essendo in tutti così profondo il secreto come l'odio. Ed ecco nel prefisso tempo, da punti varii, ad ore diverse per giungere contemporanei, muovono gli Spagnuoli, e marciano inosservati, favoriti dalla fortuna che in quel mattino coprì di densa nebbia l' orizzonte; ed indi a poco per opportuna distemperata pioggia impedì o fe' lento l'ordinarsi delle schiere nemiche. Allo apparire innanzi ai campi francesi dell'esercito di Blake, i Generali Verdier e S. Cyr spiegano a battaglia le squadre frattanto che O-Donnell ed altri capi spagnuoli attaccano improvvisamente ed espugnano il campo dei Vestfaliani: ed in quello scompiglio avanza sopra 1300 Italiani il Generale Garzia con cinquemila combattenti, a passo misurato di convoglio. Gli Italiani lo trattengono; ed ecco alle spalle esce di Gerona Fournas con altre schiere, Fournas, il difensore di Monjouj che ricompare in guerra più formidabile: e così da ogni parte l' italiano drappello investito, valorosamente combattendo e volteggiando, guidato da Zenardi, Banco e Foresti, si riduce sopra i monti aiutando il poco dell' armi coll' asprezza del luogo.

Entra in Gerona il convoglio. Garzia resta due giorni; lascia in città tremila soldati di milizia fresca, e col pic-

colo stuolo che gli rimane uscendo improvviso, assalta e vince le nemiche guardie: Blake schiva la battaglia che più volte gli presenta S. Cyr: O-Donnell contromarcia. Gli Spagnuoli rientrano contenti alle loro linee, i Franco-Italiani ritornano all' assedio, meditando vendetta.

Indi a due giorni il General Mazzucchelli assaltò con piccola schiera il ben munito forte degli Angeli, molto combattè, lo espugnò: tutto il presidio restò morto tra la pugna e la foga del vincitore. E poco appresso, avanzando gli approcci si composero molte batterie, ed in brieve si aprirono quattro brecce nelle deboli mura della città. Allora Verdier dispose gli assalti, non bastando a distorlo il più pesato consiglio del General S. Cyr. Tante colonne ordinò quante le brecce, e tanti assalimenti veri o finti saggiò quante erano le possibilità di penetrare nella fortezza. Ma qua, visto il pericolo, si sonò *allarme*, a modo di popolo, colle campane a doppio; e subito sulle brecce, al di fuori al di dentro si combatte e si muore. Caddero estinti sull'una il colonnello d'Italia Ruffini, e il colonnello di Berg Mouff; cadde in cima dell'altra il colonnello italiano Foresti. Oh voi avventurosi per quella gloria, e perchè premorti alle insegne che vi davano onore! Una colonna più audace pervenne al ciglio della più facile breccia, e quasi la soperchiava, quando giunse Fournas, e rovesciò nel fosso gli assalitori. Combatteva per altra breccia con grande animo con egual fortuna Alvarez. Le morti degli assalitori eran già troppe, le speranze già nulle; Verdier ricoverò le sue schiere scemate e stanche nei campi. E poichè morbo epidemico

infermava ed uccideva molti soldati, fu necessità slargare in blocco l' assedio.

Meno stretta, non meno travagliata restò Gerona; imperocchè vi albergava lo stesso morbo dato, o preso dal campo; e scemavano di giorno in giorno i soldati, le vettovaglie, le speranze. Tentò Blake nuovamente di soccorrerla, con altre arti, per altra linea di operazioni, sempre in avanguardo quell'ardito O-Donnell; ma Wimpffen non Garzia guidando il convoglio con quattro migliaia della più scelta milizia. Riuscirono gl'inganni non la guerra. Il General S. Cyr avendo creduto alla voce accortamente sparsa, che il presidio volesse scampare dalla fortezza, faceva fronte contro Gerona; e però da Blake per altra via fu presa quella linea di battaglia di fianco ed alla sprovvista: O-Donnell fece le consuete pruove. Ma nulla ostante, Wimpffen fu rotto, il convoglio predato, il maggiore esercito respinto; vittorie quasi tutte delle bandiere d'Italia. O-Donnell erasi tanto avanzato fra'nemici, che, nella disfatta dei due eserciti compagni, vide più facile aprirsi un varco nella fortezza che volgersi sulla base; e combattendo entrò in Gerona. Ma nella scarsezza del vivere, egli apportando danno non già soccorso alle difese, ne uscì, e con egual senno e fortuna, ora evitando le guardie ora vincendole, ricco di prede, superbo di prigioni, tornò al campo.

In quel mezzo prese le veci di S. Cyr il maresciallo Augereau, cui la fortuna aveva serbato l'onore di espugnare Gerona. La guerra si fe' più viva nella Catalogna; ed in ogni scontro gl' Italo-Franchi trionfarono. Il blocco si stringe nuovamente in assedio; è preso dagl' Italiani il

sobborgo della Marina; è investito il bastione della Mercede ; tre ridotti cadono; langue di malattia il Generale Alvarez; cittadini e soldati infermano e muoiono; mancano le medicine, i soccorsi, gli alimenti; donne fanciulli oppressi dal morbo e dalla fame , escono di fortezza , invocano la pietà del vincitore ; risospinti nella città , ne accrescono il lutto e la disperazione. In quella estrema fortuna Alvarez depose il comando ; ed a patti onorevoli , che trattò Fournas , Gerona si arrese.

Ciò fu al 10 dicembre del 1809. Durò l'assedio sette mesi e cinque giorni. Di dodici mila soldati spagnuoli, 3200 reggevano le armi , ed andarono con Alvarez e Fournas prigionieri in Francia: di ventimila abitanti, otto mila eran vivi; si trovarono molte armi, nove bandiere, molti edifizii rovinati , nessuno intero ; le munizioni di guerra sul finire , le vettovaglie finite. Così misero era lo stato dei vinti ; ma non punto allegra nei vincitori la vittoria; perocchè avea costato sedicimila soldati, e perdite , danni , dolori , discordie infinite. Le conquistate bandiere si dierono per trionfo e meritata mercè di fatiche dal Maresciallo Augereau alle milizie italiane.

Pur questa volta , come al cadere di Zaragoza, il governo del re Giuseppe ai popoli della Spagna mostrava in esempio di ostinatezza sconsigliata e punita lo spettacolo di Gerona: quasi a popoli valorosi ed oppressi rimanesse altra speranza di salute che nel dispregio della vita e nella rovina delle cose civili : il fato di Zaragoza fu esempio di virtù per Gerona, e Gerona per Tarragona. Alla espugnazione di questa terza città , il Generale che vinse fece al vinto Contreras acerbo rimprovero

della troppa difesa; e mostrandogli le rovine della città, e sopra di essa gli accumulati cadaveri, lo dicea colpevole di pena capitale per aver trasgredito gli usi e le leggi di guerra. Ma quei rispose. « Io so che prima e sola legge « nel difendere le fortezze, sia la estremità delle difese, « onde aspettava da Vos. Eccellenza rimprovero più su- « perbo perchè più vero : ossia, dopo il nostro giura- « mento di vincere o morire, come ancor vivessero que- « ste poche schiere, e colui che le reggea: e temeva che « Ella mi dimostrasse a disonore non gli edifizii caduti « ma i sublimi, e non i cadaveri ma i prigioni. Io sono « tra questi, non curante di me, in potere di lei. »

Ai quali esempi di cittadina virtù, aspreggiando il governo di Giuseppe, moltiplicava le persecuzioni e le condanne; altri degli onesti Spagnuoli fuggivano per timore: altri erano cacciati in esiglio per tirannide ; e cotesti spatriati, liberi ed onorati altrove, poveri non infelici, accusando colla presenza (giacchè taciti e rassegnati) la iniquità del governo, versavano vergogna sul viso ai persecutori ; intanto che nelle opinioni del mondo, e nella provvidenza di Dio maturava la caduta di quello ingiusto reggimento. Se tante, se tali erano le sventure come le virtù della Spagna, qual più maraviglia faranno a noi Numanzia e Sagunto dell'antica età, al paragone di Zaragoza e Gerona del secol nostro? E quei popoli contendevano dominii e ricchezze, nella disperazione della vita; mentre che questi sicurati di vita e beni, avvantaggiati nella civiltà, fatti liberi o men soggetti, combattevano a sostegno di felicità ideale, cioè per opinioni e diritti.

Secolo è il nostro di maraviglie e di catastrofi; una istessa meteora innalza al cielo alcune moli e le atterra: così la rivoluzione francese; così Bonaparte: così la Spagna. Dove finirono le glorie delle milizie spagnuole e delle contrarie? Alvarez morto in carcere, Blake, Fournas perseguiti e disgraziati: O-Donnell, sentenziato come traditore, schiva colla fuga la morte: Balesteros, Morillo vivono spatriati, o prigioni nella Francia: vive in Inghilterra da fuggiasco il prode Minas: l' Empecinado è morto sopra patibolo: ed insomma dei più chiari Spagnuoli chi fu spento per pena o per nuovi sconvolgimenti, chi più infelice mena il remo, e chi (gli avventurosi) stan liberi ma dimenticati o mal visti. (1) « E così « d'Ambrosio, d'Aquino, non serbando indizio nè bene- « ficio del versato sangue, morirono dolenti ed inonora- « ti; Carrascosa va da paese in paese ramingo; Zenardi « povero in città straniera, non ritiene altro segno delle « tollerate milizie che la gamba monca. Giuochi tutti di « un turbine civile non voluto ed inevitabile.

I quali precipizii di fortuna così frequenti, che li diresti natura delle presenti società, sieno scuola di modesto vivere agli ambiziosi; spavento ai tristi; conforto alla mia costanza, ed in questo dechinar della vita, ai miei studii: studii tardivi ma in ogni tempo apportatori di consolazioni e di quiete.

Firenze 15 Settembre 1826

Generale Colletta.

(1) Il seguente periodo venne depennato dalla censura.

DISCORSO ACCADEMICO

INTORNO LA STORIA DELLA MODERNA GRECIA

INTORNO ALLA STORIA
DELLA MODERNA GRECIA (1)

« Pubblicando un brano di discorso inedito intorno la Storia della moderna Grecia, del Generale Colletta, noi crediamo fare opera grata a quanti conobbero dappresso quell' egregio , ed agli altri , che non avendo potuto contemplare ed amare in lui l'uomo dolcissimo e la bellissima anima, venerano pure il cittadino incontaminato, colpito , non avvilito dalla sventura.—Pietro Colletta , italiano napolitano, soldato , amministratore civile, Direttore de'Ponti e Strade, Capo del Genio militare, Capo dello Stato maggiore, Plenipotenziario in Casalanza, Luogotenente in Sicilia, e Ministro della guerra, era uno di quegli uomini, che, se non hanno tempra d'anima dantesca e febbre di moto che gli affatichi , serbano invece un' indole grave e tranquillamente ferma , che diresti antica , se qualche fatto della loro vita non sorgesse a

(1) Queste parole di G. La Cecilia, che precedettero la pubblicazione del presente discorso fatta dal Giornale La Giovine Italia, ma che poi col discorso medesimo, abbenchè impresso, non potettero veder la luce, ci piace conservarle in questo volume per non defraudarne il Lettore.

dimostrare ch' essi sono uomini del loro secolo, e tutti sentono le generose passioni del secolo.

« Proscritto in Napoli, poichè il tradimento e le armi straniere v' ebbero soffocati i moti del 1820, il Colletta esulò nella Toscana, dove non si contrastava il soggiorno agl' Italiani, che la tirannide domestica ed il Tedesco cacciavano dalle altre provincie. Ivi l'affetto e l'onorata accoglienza dei buoni gli fecero men duro l' esilio dalle patrie case e dalle fallite speranze. Ma, più che altro, lo confortava una fede, che Dio ha data ai suoi prediletti, perchè non cancellino con un momento di disperazione una vita di sacrificio, e non muoiano colla parola dell'ultimo Bruto sul labbro.—Il Colletta credeva religiosamente sul progresso della umanità; quando le cure del presente gli s'aggravavano più sul capo, e le memorie gli si rinnovavano acerbe, egli rifuggiva all' avvenire, e salutava l' alba eterna di un giorno che nessuna forza oggimai può far che non sorga. Io lo vidi, or sono due anni, canuto, affranto dalla malattia, colla coscienza di star presso al sepolcro, riposarsi in questo pensiero di avvenire, e chiamar la speranza a rinverginargli l' anima stanca; e lo intesi a confortare con solenni parole i giovani che gli stavano d'intorno, e si ritraevano atterriti dalla infamia dei tempi, e dalla codardia delle moltitudini. Nè, per anni o disavventure, dimenticherò mai quelle parole, ch' egli profferiva sereno e fidente:

« Le anime grandi si allevano nella sventura. Non
« maledite a' vostri fratelli, perchè hanno i ferri alle
« mani e a' piedi; ma ringraziate la fortuna di avervi
« fatti nascere in tempi, che vi consacrano, collo spet-

« tacolo d'una inaudita miseria, uomini dell' avvenire ».

Morì in Firenze l'11 novembre 1831. (1) Le persecuzioni del Governo toscano incominciavano contro di lui; e se egli lasciò le ossa in terra italiana, ne andò debitore alla inferma salute, che gli valse una dilazione all'esilio (2).

Morì compianto sommessamente dai buoni: il governo non potendo altro, perseguita la memoria, vietando all'Antologia d'inserir poche linee, che un amico gli tributava, e il brano di discorso, che noi qui inseriamo. Gli Stranieri vedano dal contesto dello scritto a quali termini si stia la censura e la malignità sospettosa in una contrada, che chi non vede magnifica retta paternamente.

(1) ...nell'antica villa de'Marchesi Capponi verso lo stradale da Firenze a Pisa, presso Castel del Bosco, che dal nome dell'antica Valle Ramista, dicesi Varramista. Colà la pietosa amicizia del chiarissimo Marchese Gino... fece religiosamente trasportare il cadavere dell'illustre Napolitano innalzandogli modestissimo monumento, su cui leggesi questa iscrizione:

QUI LE CENERI
DI PIETRO COLLETTA
L'ANIMO NE' SUOI LIBRI
N. IN NAPOLI 13 GENNAIO 1775
M. IN FIRENZE 11 NOVEMBRE 1831
DIO GLI CONCEDA LA PACE
DEI GIUSTI

M. D'AYALA.

(2) A Pietro Colletta, prossimo a morte, era intimato l'esilio; rispose — Aspettassero un'ora, che sariasi tolto tale esilio egli stesso da non disturbare più nessuna polizia del mondo — Indi a poco moriva! GUERRAZZI.

« Il frammento di scritto, che noi qui produciamo fu dal Colletta recitato, e quasi improvvisato quattro anni addietro nell' Accademia Labronica, e darà saggio del modo che egli tenne, scrivendo la storia delle cose Napolitane, lavoro ch' egli ultimava nel suo soggiorno in Toscana, e lasciava inedito, perchè si stampasse dopo la morte. Il Colletta, uomo, come dissi, d' indole riposata e tranquilla, si consacrò tutto, poi che fu sottratto dagli eventi alla scena politica, al perfezionamento delle proprie facoltà. Ricominciò da capo la educazione letteraria interrotta, studiò gli andamenti della lingua italiana, e non rifiutò fatica di applicazione o di esercizii incresciosi per se, sperando pure che un giorno da tante cure avesse ad uscire qualche cosa d'utile alla patria: s'egli riescisse all'intento, vedranno i lettori, quando la Storia verrà data fuori: noi teniamo per fermo che sì, e che il voto dei più aggiungerà un nome ai nomi degli scrittori, che intendono il loro ministero, e lo esercitano nobilmente ed efficacemente.

« Delle vicende del Colletta fu scritto nel primo numero della *Giovine Italia.* Giovino intanto queste pochissime e nude parole a mostrare sempre più l' animo nostro, e la venerazione che abbiamo al canuto, che visse e morì incontaminato. Ma gl'Italiani rammentino, che il miglior modo di onorare gli estinti è nel raccogliere il voto dell'anima loro, e che nè monumento, nè onori d'esequie fa men duro il sonno della morte all'uomo libero, finchè il piede straniero può passeggiare, insultando impunemente sul terreno, che ricopre le sue reliquie.

DISCORSO ACCADEMICO
INTORNO LA STORIA DELLA MODERNA GRECIA [1]

Pubblichiamo nell'Antologia un discorso letto all'Accademia Labronica quattro anni fa dal Generale Pietro Colletta, napoletano, morto in Firenze l'11 di novembre 1831. Applaudirono al discorso coloro che l'ascoltarono, e ne tennero memoria. Ora una copia di esso, benchè imperfetta, è venuta nelle nostre mani; noi ci asterremmo dal pubblicarla, come cosa improvvisata quasi, e scritta unicamente per la recitazione, se stampandola non credessimo ora onorare la memoria di quell'uomo egregio che tutti i buoni hanno amato tanto, e che noi ricorderemo sempre con amore e riverenza. Speriamo in quel modo concitato ond'è scritto il discorso, vivo come il sentire di una bell'anima, e saltellante come il pensiero d' un uomo immaginoso, abbiano i lettori a riconoscere e la nativa potenza di scrittore, ch' era grandissima nel Colletta, e quanto egli fosse adatto singolarmente a scrivere istorie, quelle specialmente, dove i fatti individuali a' pubblici

(1) Non venne pubblicato il seguente proemio, col discorso perchè impedito dalla Censura.

prevalendo per forza e bontà, lo scrivere drammatico sia l'espressione del vero, e la rigidezza de'giudizi tanto più si rende necessaria in mezzo al conflitto di passioni cupe o bollenti. Vero è che per noi che intimamente conoscemmo il Colletta, e vedemmo il progresso de'suoi studi, l'importanza di questo discorso si accresce dallo scorgere in esso segnato ed espresso uno de'tanti gradi, pe' quali egli ascese rapidamente all' ultima altezza sua, che la morte definì. Ciò ch'era già in lui, quando egli assunse ministero di scrittore, lo dà solamente natura felicissima. Ciò che allora gli mancava, il pensiero volto a quell'ardua vocazione, e studii sinceri possono, a chi sia ben disposto da natura, conferirlo agevolmente ne' primi anni della vita. Acquistarlo in breve tempo e mentre la vita declina; subire ingrato tirocinio a cinquant' anni, e col corpo travagliato da morbo atroce, l'animo afflitto da lunghe e cadute speranze; e farsi scrittore in cui poco sia da riprendere, molto da ammirare, avendo vissuto una vita, la quale doveva aver consumato tante forze, e lasciato dopo se tanto disgusto: questo era per noi subietto di altissima maraviglia; mentre il Colletta viveva questo rivelava in lui una poderosa volontà, ed un animo temprato di tempra incredibile a'volgari. La quale noi non credemmo mai che potesse andar disgiunta da un'alta virtù, e ce lo mostrò il Colletta, in cui noi l'amammo tale che piuttosto somigliava agli esempi antichi, che non alle forme più frequenti in questa civiltà nostra. A lui l'ingegno e le sventure insegnavano i tempi che corrono, ma pur gli mirava come estraneo, e i modi del vivere, come dello scrivere spesso e naturalmente rifuggivano

verso il fare degli antichi. Quindi ne' suoi concetti e nell'esporgli un certo costume insolito, un atteggiamento tutto suo; quindi anche ciononostante molta efficacia a convincere e a commovere, perchè il suo sentenziare era sincero sempre, la persuasione forte, ed egli guardava unicamente, in se e negli altri, a ciò che nella natura umana è più elevato, o che tale dovrebb'essere. Diceva, sapere adoprare, conversando, un solo artifizio, quello di supporre gli altri uomini buoni, onde impegnarli ad esser tali; ed era per lui un avvicinarsegli; ma questo, ch'ei chiamava artifizio, proveniva da natura di un animo bellissimo; e ci duole che la qualità di questo scritto, e i vincoli da' quali è ristretto, a malgrado nostro, ci abbiano forzato a dar solamente pochi cenni intorno alle qualità dello scrittore, che male anche possono illustrarsi, senza riferirle all'indole dell'uomo e a' fatti della sua vita. La vita del general Colletta, soldato, amministrator civile, Direttore dei ponti e strade, Capo del Genio militare, Capo dello stato maggiore, Plenipotenziario a Casalanza, Luogotenente in Sicilia, e Ministro della guerra, è vita che appartiene in gran parte alla storia del suo tempo; e di questa è nostro debito il tacere. Vorremmo che i nostri lettori potessero averne il racconto da lui medesimo, fra tutti persuasivo e credibile narratore.

...La Storia è voluta dall'Italia, dall'Europa, dal mondo d'oggi. Gli avvenimenti strepitosi e mirabili, che noi, pieni d'anni, vedemmo, o voi, secondi per età, vedeste in parte, in parte udiste da noi; casi di fortuna,

come figli poveri di padri ricchissimi, genti oscure divenute illustri, grandezze cadute, troni disfatti o innalzati, e casi di pietà, famiglie distrutte, città abbattute, provincie impoverite, e potenza che reggeva il mondo confinata e catenata sopra piccolo scoglio, vicende tanto grandi generarono universale ansietà, e poi desiderio e bisogno di conoscere il vero. Indi la storia.

Ma quale? Forse la narratrice de' dominii, la espositrice delle battaglie, l'adulatrice de' fortunati? Forse quella che, ingannando la ragione e 'l comune senso di giustizia, vela i difetti delle leggi, lusinga gl' interessi dei potenti, e chiama quiete la paziente ignoranza? O forse l' altra che nemica delle instituzioni presenti, le ingiuria e disprezza; non trovando gloria per la specie umana in altro che nel nuovo e nell' antichissimo? No, certamente, Accademici; non è questa la storia nostra: *mens agitat molem*, è la epigrafe del secolo. È dunque storia la narrazione sincera de'fatti, l'analisi delle leggi, la esposizione di politici bisogni, l' avanzata o retrospinta civiltà: è storia lo spettacolo de' corsi errori per evitarli, la bruttezza delle civili discordie per abborrirle: è storia la catena non intermessa delle cagioni e degli effetti, onde procede l' andar necessario della società, senza i miracoli della fortuna. La storia così scritta è un dramma della specie umana; che per azioni vere mena allo scoprimento di una catastrofe, dimostra le virtù o i falli degli attori; premia e punisce in eterno, ammaestra e diletta.....

Ritornando al subbietto, cioè al modo presente di scrivere la storia, mostrerò in immagine e ad esempio

l'orditura della Storia Greca; quella non già veneranda e felice de'Temistocli, de'Socrati, degli Epaminonda, ma la misera, benchè più mirabile, di Scio, di Misolongi. Le quali imprese erano poco indietro estimate contumaci alla potestà legittima de'governi. Che se tali fossero, o se durasse, come che falsa, la suddetta credenza, io dirizzando taciti voti alla croce, rispetterei nel silenzio la volontà de' reggitori supremi de' regni. Ma più felice mi reputo per poterne discorrere con libera voce in quest' aula di sapienza, a sapienti uditori, sotto sapientissime leggi.

Comincia la storia della nuova Grecia nel 1821 coi nascenti moti di libertà, e lo stadio primo finisce nel 1827, alla battaglia di Navarrino. I tempi che aggravarono sulla Grecia vanno descritti con una riga, perciocchè dicendo: *la misera Grecia passò tanti secoli nella schiavitù*, restano designate le superbie, le crudeltà, le ingiustizie patite, il popolo dicrescente, la civiltà degradante, la ignoranza, e infine quella bestiale pazienza, che cancella gli ultimi segni dell' umana dignità. Nè lo storico dovrà rammentare le gesta antichissime di quel popolo, note per altre istorie e ricordi vergognosi ai presenti Elleni: perciocchè la gloria di avi generosi è vergogna de'posteri avviliti; quelli cumularono ricco patrimonio di onori, che scioperati nepoti disperderono.

Il secondo stadio ha principio dalla battaglia di Navarrino, e termina nell' atto che confina la Grecia indipendente dal Turco: sta dunque avvolto nelle incertezze dell'avvenire. Ma se la battaglia di Navarrino, non voluta da que'medesimi che la combattevano, riprovata

dalla politica, parve mossa e diretta dalla mano di Dio; sarà lecito sperare che un dito celeste segni le frontiere della Grecia risorta, e vi racchiuda tutte le genti, che in quelle regioni adorano la croce.

La nuova storia, fra i descritti confini dal 1821 al 1827, ha in mira due obbietti: come le guerre si succederono: come avanzò la civiltà. Ma lo storico non abusi il senso vero di questa voce, adoperata variamente, spesso confusa negli ordini ideali della società, e convertita da certezza in enigma. Le tante massime di libertà e di eguaglianza, predicate in Francia negli anni de' suoi sconvolgimenti, non erano civiltà: le misurate condizioni di comando e di obbedienza non sono civiltà: le stesse leggi sapienti, ma inopportune, non sarebbero civiltà. Qual è mai dunque la civiltà, che io presento in modello allo storico della Grecia? La migliorata ragione del popolo.

Ogni errore sbandito è civiltà; ogni nuovo talento universale è civiltà; i pessimi costumi discacciati, gli onesti appresi, sono civiltà: è civiltà dimenticare le superstizioni; è civiltà radicare nello stato le religiose credenze. Questa è la civiltà di un popolo: gli statuti o leggi che trascurano di migliorare l'intelletto comune, o che precedono di molto spazio alla capacità dell'intelletto del tempo, sono biasimevoli o inefficaci. Mezzo di civiltà è dunque l'insegnamento; istromento di schiavitù è la ignoranza.

Deriverà dalle cose dette che la Grecia, come che mirabile ne' moti di religione e d'indipendenza, fu poco saggia nell'ordinare le parti civili dello Stato. Alcune

menti, che prevalevano alle comuni, composero governo adatto a se, superiore alle persuasioni dell'uuiversale. Di là quel comandar dubbioso de' capi, quell'obbedir lento de' soggetti; di là domestiche dissensioni e guerre tra Greci e Greci : di là le ingiustizie, le calunnie, le ingratitudini della plebe; sino a vedere i più bravi difensori della patria, feriti nei campi di Misolongi o di Atene, curar le piaghe o morir d'esse nelle prigioni. E di là finalmente (fallisca l'augurio) deriverà che i travagli de'Greci avranno fine fortunato nelle universali opinioni, ma nelle proprie infelice: avvegnachè le idee o le parole, per le quali combatterono, non saranno, a mio credere, le stesse colle quali si reggeranno. La presente Grecia operosa, rimarrà scontenta : la Grecia futura, forse oziosa, coglierà il frutto dei non suoi sudori. Antica ingiustizia, sempre patita dalle generazioni che muovono gli Stati.

Tre specie di guerre insanguinarono il suolo della Grecia : le tumultuarie, le ordinate di terra, le marittime, e delle tre fu la prima orrenda e miserevole. Per gli editti d'Ipsilanti sollevò la Moldavia, tumultuò Sparta, ribellarono i villaggi di Salonicco, si mossero l'Epiro e la Morea. I primi passi furono felici; e la vittoria fu celebrata colla morte de' Turchi là stanziati come in patria, tiranni e coltivatori di quelle regioni, spensierati ed immersi ne' barbari diletti del dispotismo. Ira giusta ed antica, ebbrezza della vittoria, timore dell'avvenire, furono cagioni di crudo e pieno esterminio dei vinti. Presa in quell'anno 1821 la fortezza di Navarrino ne uscirono i Turchi, a patto di semplice militar

23

prigionia: ma venuti in potestà, i vincitori calpestando la ragione delle genti, e spergiurando la data fede, sullo spalto della fortezza, con furore di plebe, trucidarono que' prigionieri di ogni età, di ogni sesso: e reggeva i Greci l'Arcivescovo di Patrasso.

Così ne' paesi timidi o fedeli, dove il Turco imperava, erano le famiglie Greche sterminate. Il Patriarca Greco in Costantinopoli fu nel giorno di Pasqua pubblicamente, miseramente ucciso: altri macelli seguirono. E poichè in Grecia la fortuna mutò, e le terre liberate tornarono sotto le armi de' Turchi, nulla colà restava di nome Greco: trucidavano gli uomini, adeguavano al suolo le case, abbattevano i tempii, prima contaminati di sangue e di libidini. La città di Scio, vincitrice, poi vinta, fu di esempio più lacrimevole in quella guerra: ottantacinquemila Greci coltivavano l'isola, e di quel numero quarantamila furono morti; molte migliaia di giovani donne ridotte in servitù, nè già per pietà del più debole sesso, ma per i piaceri e i guadagni che ne aspettavano; gli altri pochi, fortunati perchè fuggitivi dall' isola, vissero in terre lontane, poveri e senza patria. Le quali vicendevoli crudeltà sieno dallo storico narrate, in argomento della barbarie dei due popoli, e per mostrare dagl' inizii del libro la natura di quella guerra, ossia l' atrocità, la disperazione, le necessità delle due parti; cause potenti o sole d'implacabile sdegno e di eroica virtù nel difendersi.

La guerra di mare apportò a' Greci onore di vittoria e di ardimenti. La marina Greca numerava centoventi legni di varia grandezza, nessuno da guerra, tutti ar-

mati per combattere la marina Turca, di altrettante o più navi; ma queste vascelli, fregate, altri navigli guerrieri: così che al paragone delle forze valeva la Turca dieci volte la Greca. Eppure questa, per arte nel navigare e disperato valore de' naviganti, vinse in tutti gli incontri quella fortissima: impedì che i Turchi portassero aiuti d'uomini e vettovaglie alle fortezze assediate, predò molte navi, ed altre, le maggiori, bruciò. Narri la storia come i brulotti Greci, con bandiera Ottomana, e le ciurme simulando voci e vesti, penetravano arditamente nelle armate nemiche, e la notte apprendevano il fuoco a'vascelli: come in quel pericolo i Turchi, confuse le menti, fuggendo co' legni accesi, accrescevano le fiamme, le appigliavano a' vicini, ed ingannati dalle tenebre o dall'infausta luce e fumo degl'incendii, combattevano i propri legni: e come urlando, e bestemmiando la croce, morivano chi di foco, chi di ferro, chi di naufragio, mentre gli avventurosi Greci del brulotto, tornati al largo, stavano sicuri ed allegri a goder la vittoria. Tre vascelli da cento cannoni, quattro fregate, brick, corvette, altri legni minori da guerra e da trasporto; un Pascià, molti uffiziali de'primi, e numerose ciurme così perirono.

I più arditi condottieri di brulotti furono Canàris, Vatigliotti, Rafeliotti; e le maggiori vittorie di mare le riportarono Miauli, Sacturi, e Voco. La storia dica di ognuno la patria, l'età, le condizioni, le geste, l'ingegno; chè quando diverrà antica l'età nostra, quei nomi saranno come sono a noi gli Alcibiadi e i Leonida; e le particolarità, oggi soperchie, serviranno alle muse

de' posteri. Navigava tra Greci piccolo naviglio, governato dalla donna Bobolina: nata in Idra, vedova per morte acerba del marito ucciso, ricca di beni, avventurosa di prole, consolava il dolore guerreggiando con due figli contro i Turchi: religione, libertà, vendetta, stimolando l' appassionata donna, ella guidava la nave in tutte le mischie, dalle quali co'figli tornò salva, non per femminea timidità o per materna prudenza, ma per quella fortuna, che ministra di Dio volle immune la donna emulatrice, se non maggiore delle madri spartane. Lo storico narrando partitamente le dette cose, non tema sazietà ne' racconti; però che le glorie non affaticano lo stile di chi le scrive, l' orecchio di chi ascolta.

Più abbondante di fatti e di venture fu la guerra terrestre. Cessate co'primi sconvolgimenti le sorprese che l' una e l' altra parte si facevano, i Turchi attesero a comporre gli eserciti; i Greci le milizie. Erano differenti le guise; avvegnachè quelli avevano moltitudine d' uomini, armi, uso di guerra, e governo; e questi, poche genti, armi assai meno, gli usi per lunga schiavitù dimenticati, nessuno politico reggimento: ma due condizioni potentissime, furore e necessità. I Greci si univano a truppe; qualunque arme bastava; era, ciascuno, soldato e condottiero; l'uniformità negli assalti, principal arte di guerra, non veniva da disciplina o comando, ma dagl'impeti comuni dello sdegno: e narrando la fama di quei fatti egregi, le miserie, i cimenti, palpitarono di pietà gli animi gentili di Europa; si adirarono i forti; e chi potè andò a combattere per i Gre-

ci: crebbe allora di quelle milizie il numero, la disciplina e l'ingegno; ma erano ancora torme tumultuarie, dal pericolo convocate, dalla sicurezza disciolte.

Incontro ad esse vennero cinque eserciti Turchi, uno in ogni anno: quattro partirono da Larissa, capitale della Tessaglia: l'ultimo da Alessandria, capo di Egitto. Dramalì Pascià reggeva il primo, e numerava trentotto mila soldati. Sopra il secondo, di quarantamila Turchi, stavano tre Pascià, de' quali primo quello di Scodra. Comandò, nell'anno ventiquattro, il terzo esercito Dervis Pascià; nel venticinque, Rescid Pascià il quarto. L'ultimo, negli anni ventisei e ventisette forti di trentaquattromila combattenti, obbediva all'impero d'Ibraim, figlio del tiranno di Egitto. Lo storico, seguitando i passi dell' empie turbe, dica quante produssero stragi d'uomini, distruzioni di città, devastazioni di campi: e come alfine percosse dalle armi Greche, o piuttosto dal flagello invisibile di Dio, lasciarono la vita e le spoglie, fuorchè pochi, tornati vinti e confusi alle selvatiche foreste, e alle immonde lagune, che a quelle bestiali razze son patria.

Sia questo l'ufficio di quel fortunato, scelto a scrivere per gli avvenire le memorie presenti della Grecia. Io qui degl' infiniti combattimenti farò cenno di un solo per onorare la morte del maggiore guerriero fra gli Elleni: come di tanti assedi toccherò quel solo, massimo per le rovine e per le morti, dalle quali Dio commosso inspirò alla politica di re più potenti la carità per i Greci. Quindi il trattato di Londra del 6 luglio; le flotte unite; la battaglia di Navarrino e la guerra dell'Oriente, che racchiude sorti ancora ignote, ma sconfinate.

Nell' anno ventitre il Pascià di Scodra, altri due Pascià e tre eserciti avanzavano nella Grecia. Mosse incontro Marco Bozzari; e giunto poco lontano dal nemico, a' suoi condottieri così parlò. « Stanno innanzi a « noi dodicimila Turchi, due Pascià, molti cavalieri, « artiglierie poderose: noi qui, duemila e cinquecento, « con armi varie, senza cannoni, senza cavalli, non « abbiamo speranza di vittoria che nell' ardire e nelle « tenebre. Come dunque abbruna, noi divisi in quattro « squadre moveremo verso il campo de' Turchi, e vi « giungeremo al mezzo della notte. Ognuno, quanto in- « contra in quel campo, stermini, uccida. Avremo i « segni per conoscer noi stessi; ma se ne' moti della « battaglia e per la oscurità mi sperderete, venite alla « tenda de' Pascia. » Fu applaudito.

Spiegata la notte del 7 agosto, due schiere partirono: le altre due, sia timore o fallo, non mossero. Le prime appena giunte in Laspi, luogo del campo, uccidevano i Turchi a cento a cento; ma Bozzari, non ingordo di vil sangue, andò, com' era già sua meta, nella tenda de'Pascià; ambo li prese; un d'essi Agà Vassiari, lo diede a' suoi Greci; l'altro, nipote a quello di Scodra, trasportava egli stesso. Si destarono i Turchi; e, combattendo ciecamente, uccidevano i compagni più che i nemici. Ma pure Bozzari fu colpito; e trucidò per vendetta e prudenza il Pascià che era seco. Durarono il disordine, la guerra: e alla prima luce furon visti fuggire i Turchi, inseguiti da' Greci; il campo pieno di viveri, bandiere, armi ottomane; e tra gli allegri segni della vittoria, Bozzari moribondo. Il quale, portato su le

braccia de' suoi, sentì per via che moriva; e fermato il convoglio, raccogliendo gli ultimi respiri, disse. « Ces-
« sate dal piangere; io moro libero. Finchè durino i
« pericoli e le dubbietà della Grecia, invidiate chi morì
« combattendo: quando sarete liberi e sicuri, vi ricor-
« date di Bozzari ». E spirò.

Per fama e per nunci erano sapute le venture della battaglia e la morte del condottiero. Andarono incontro processionalmente da Misolongi il clero, il presidio, tutto il popolo; ed uniti alle schiere vincitrici mandavano voci di dolore non di allegrezza: tanto valeva, nella mente di tutti, più la vita di Bozzari che una vittoria. In quella stessa fortezza, co' più grandi onori usati dai Greci, portando indietro al feretro le bandiere e i prigionieri della battaglia, recitando i sacerdoti le preghiere sacre, il popolo piangendo, l' avventuroso Bozzari ebbe sepolcro.

Ma le pietre che chiudevano le sue spoglie furono rovesciate nell'assedio, del quale toccherò poche parti, come la fama le narrò, eroiche tanto, che al falso più che al vero somigliano. Al nord-ovest della Morea, vaste terre coperte di pruni e di paludi, i Greci chiamavano Misolongi. Vedevi nel mezzo la città dello stesso nome, abitata da dodicimila Elleni; e in altra parte, piccolo castello fondato da Alì Tebelin, Pascià di Giannina, famoso per crudeltà, ricchezze, e disegni ribelli al suo tiranno: deserto è il resto, se non che si scuoprono rare capanne, povero albergo di pescatori. Il generale Normann, che combatteva e morì per la croce, ridusse a fortezza la città. Cinque volte i Turchi l'asse-

diarono, perchè serrava il passaggio dall' Etolia alla Morea; e divenuta rifugio delle famiglie spatriate, i barbari speravano colla vittoria, sazietà di strage, ricchezza di bottino, e mezzo alle future conquiste. Ma ne' quattro assedii, dal 22 al 26, in luogo delle attese felicità, incontrarono morte, o vergogna.

Il quinto, l' anno 1827, fu diverso da' primi. Ibraim Pascià, soggiogata gran parte della Morea, strinse Misolongi, reggendo, come ho detto altrove, trentaquattro mila Turchi; molti de' quali combattevano colle arti europee, imparate da uffiziali e generali (nol crederete) nati francesi, ed allevati ne' campi gloriosi di Bonaparte. Difendevano la città Zavella e un altro Bozzari come capi, tutto il popolo come presidio. Nelle trinciere d' Ibraim abbondava ogni cosa, perchè fruttavano a lui la Morea e l' Egitto: tutto mancava nella fortezza, nessuno aiuto arrivando. Cosicchè, tollerata l'estrema fame, si unirono i maggiori a consiglio, e fermarono vivere insieme liberi, o insieme morire innanzi la schiavitù. Fatto il censo della città, i forti nella notte uscirebbero armati, ponendo nel mezzo e difendendo gl' inabili alle armi, vecchi, donne, fanciulli: aprirebbero un varco tra' nemici; e, tutti usciti dalla città, le case, i tempii, le torri, per apprestate mine, salterebbero: cosicchè il nemico solamente trovasse in Misolongi ceneri, e solitudini. Manifestato al popolo il disegno, ciascuno si dispone alla partenza ed alla morte. Sono indicati i luoghi e l'ora; minati gli edifizii e le strade. Nè gl' infermi rimarranno, portati su le braccia dei parenti e degli amici. La città fu in gioia, come in quella notte si liberasse di assedio.

Giunta l' ora, e dischiuse due porte, n' escono taciti e vigilanti i primi Greci; siegue il resto silenzioso. Incontrate le prime schiere nemiche, dormenti nel campo, sono trafitte. Ma il rumore della pesta, i lamenti de' moribondi, le voci delle ascolte, infine i tamburi, le trombe, prima che tutti uscissero dalla città, destarono il campo turco: e quei barbari, prorompendo sopra i Greci, s'imbatterono negl'inermi; ed uccidendoli a frotta, ruppero in due la colonna: i primi già liberi, restarono salvi; i secondi misero avanzo dell' eccidio, tornarono sbigottiti alla fortezza, sbarrarono le porte, si prepararono colla prima luce a morire.

Era tra loro il Vescovo di Rodi, venuto volontario a' pericoli di Misolongi, divoto pastore ed animoso. Il quale sapendo i più forti del presidio lontani o spenti, la città senz'armi, le porte mal guardate, il morir certo, concepì disegno alto, santo, invidiabile: e, confidato a piccol numero di esecutori, nascose ne'tempii e nelle case i Greci rimasti, ed egli ascese all'alto di una torre. Spuntato il giorno, i Turchi avanzavano verso la fortezza, guardata, direi, dal silenzio; imperciocchè insospettiti della insolita quiete, lenti e guardinghi procedevano. Spalancate col cannone due porte, entrano a stuoli nella città, apparentemente deserta: e come giungevano su le strade minate, il vescovo dall'alto comandava per convenuti segni lo scoppio della mina, e mirava, riverendo alla croce, il vasto esterminio de'nemici. Pure altri Turchi sopraggiungendo, altre mine scoppiavano nelle strade; e, come quei barbari penetravano in Chiesa o casa dove stassero i Greci, si ac-

cendeva per comando del Vescovo la mina : e lo stesso precipizio confondeva e Turchi e Greci. Dov' era sublimità di edifizi e moltitudine di genti e di voci, si faceva in un istante rovina e silenzio. Così vedendo Misolongi adequato al suolo , una città fatto cumulo di rottami, e quasi un esercito ed un popolo spenti e sepolti, il vescovo comandò, che si accendesse la mina della sua torre: e quando egli stesso con quell' ultimo baluardo precipitava , stretta in mano la croce, diceva come trionfasse. *In hoc signo vinces.*

I quali prodigi commovono in chi li narra , in chi li ascolta , pietà ed ammirazione: taciti affetti che impongono di porre fine al discorso.

STUDII MILITARI

Codice penale militare.

Riconoscenze e memorie militari sulle difese del Regno.

Corrispondenza con Giuseppe Grassi intorno al Dizionario militare.

Progetto di legge pe' bravi che si distingueranno nella difesa del Regno.

PROGETTO

DI

UN CODICE PENALE MILITARE

A. S. A. R.

IL PRINCIPE D. LEOPOLDO

PRESIDENTE DEL SUPREMO CONSIGLIO DI GUERRA

La Commissione creata in Settembre 1815 per la compilazione del nuovo Codice militare, presenta il suo lavoro, diviso in Codice di procedura e Codice penale.

Molte gravi quistioni lo han preceduto.—Si diceva.

I. Quali saranno i limiti del foro militare?

I militari vi saran soggetti per tutti i delitti: si divideranno dalla società: dimenticheranno di esser cittadini? O per quasi tutti i delitti saranno essi sottoposti al foro pagano; senz'avvertire, che vi son de'doveri militari, la di cui infrazione non può essere valutata che da' militari?

II. Vi sarà o no dibattimento?

Questo atto, che di sua natura prolunga i giudizii, è mai compatibile colla rapidità delle operazioni militari? O priveremo la classe più benemerita di cittadini, di uno sperimento riconosciuto il miglior garante della libertà civile ne' giudizii criminali?

III. Passando poi dal processo alle pene.

Il sistema penale, si diceva, risentirà del rigore o del-

l'indulgenza? Potrebbe essersi rigorosi senza degradare i costumi del popolo: senza allontanarsi da'principii degli altri Codici nazionali: senza mostrarci non ancora penetrati da'lumi del secolo? O si potrebbe essere indulgenti senza nuocere alla disciplina, e senza avere obbliato che il prodigio della obbedienza passiva di centomila alla voce di un solo, e l'abbandono de'proprii voleri, de' proprii comodi, della vita propria, non si operano altrimenti che con la severità della giustizia, col rigor delle pene, e colla costanza nell' applicarle?

IV. Fra i generi delle pene vi sarà o no quella delle verghe? Si ammetterà una punizione, che i costumi han dichiarata infamante? Potrebbe farsene uso in un' armata creata per leve? Ed in generale potrebbero stare insieme l' esercito e l' opinion d'infamia: il mestiere di onore e le pratiche disonoranti?

D' altra parte, si rinunzierà ad una pena efficace, semplice in eseguirla, facile a proporzionarla a'diversi gradi di delitto, potendo passare col solo calcolo numerico, dalla minima impressione dolorosa al massimo dolore, qual è la morte? Si trascurerà l' esempio di altre nazioni d' Europa, alcuna delle quali è la più celebrata per principii di liberalità? Non si avrà riguardo alle opinioni ed all' esperienza di molti militari, elevati per grado, cospicui per lumi?

V. Un altro genere di pena, l'*aumento del servizio*, farà o no parte del sistema penale? Ne' delitti, come quelli della diserzione, di cui l' oggetto è l' abbandono del servizio, il timore di vederlo prolungato col mezzo della pena, non sarebbe forse di freno alla disposizione

a delinquere? Se le pene pecuniarie sono le più efficaci pei delitti prodotti dall' avidità; come mai gli aumenti del servizio non sarebbero del pari efficaci per i delitti di diserzione?

Ma d' altra parte, la legge che dà per pena il servizio militare, non dichiara forse implicitamente che il servizio militare è uno stato penoso? E se la durata del servizio non è arbitraria, ma è determinata dal ritorno del soldato alla società ed alla famiglia, per giungervi quando l'età è ancora pieghevole alle abitudini di un'arte o d' un mestiere, queste sagge fissazioni non resterebbero distrutte dalla prolungazione del servizio? E degli uomini, che senza più appartenere all'armata, conservassero in società ed in famiglia le sole abitudini del soldato, non sarebbero forse di pericolo all'una, di peso all'altra?

Tali ed altre quistioni sono state agitate in Commissione prima della compilazione del Codice. Come sieno state risolute, si rileverà dalla esposizione del piano dell' opera, che forma l' oggetto di questo rapporto.

PIANO DELL' OPERA

Il Codice militare è diviso in due: Codice nel tempo di pace; Codice nel tempo di guerra.

Non si potean confondere questi due stati sotto le leggi medesime. I doveri del militare sono altri in pace, altri in guerra, e perciò le infrazioni costituiscono differenti delitti.

Nè il processo poteva essere lo stesso. Sotto i rapidi movimenti di guerra come mai potrebbero serbarsi le numerose forme di procedura? E d'altronde nello stato di pace come mai potrebbe farsi sagrifizio di tali forme, che sono i garanti della libertà civile e della santità de' giudizii?

Se un Codice solo abbracciasse i due stati, converrebbe scegliere una procedura media, che con approssimazione convenisse ad entrambi, ovvero, in altri termini, che esattamente non convenisse ad alcuno. I filosofi la troverebbero barbara in pace, i militari inefficace in guerra.

Se adunque nei due stati sono diversi i doveri, i delitti, i mezzi di scoprirli, i modi di punizione, ogni stato abbia il suo codice; il soldato senta in guerra il rigore della disciplina e della legge; non appena delinquente sia egli punito, quando anche questa celerità di giudizio non possa ottenersi che per lo abbandono di molte forme. La guerra è uno stato violento delle società, e perciò nei suoi rapporti non è il bene assoluto che può ricercarsi, ma il minor dei mali. Or certamente è un male minore privar gli accusati di alcuni benefizii di procedura, che trascinar dietro alle armate un gran numero di delinquenti, allontanarli dai siti del delitto, per dar le tracce delle pruove, e cuoprir tutto con una necessaria impunità, di cui poi son figli la indisciplina, la rilassatezza, la perdita di morale degli eserciti.

Ma in pace? In pace il soldato è cittadino. La sua vita, la sua libertà, il suo onore, sono cari allo Stato quanto l'onore, la libertà e la vita dell'agricoltore, dello

scientifico, del magistrato, del patrizio. Non si potrebbe risecare sulle forme di procedura senza esporre a pericolo la sua innocenza; non si potrebbe irrigidir sulle pene, senza dichiarare lo stato militare una società barbara, la di cui sola molla è l' impressione del dolore.

Questa distinzione dei Codici non sarà forse applaudita generalmente: il Codice di guerra spaventerà i filosofi; essi vi troveranno arbitrio nelle forme, crudeltà nelle pene, l' innocenza in periglio, l' umanità in sofferenza.

Ma quanto più non sarebbero spaventati, se lasciando la solitudine dei gabinetti, si trasferissero nei campi di guerra! Ivi vedrebbero innumerabili delitti, rare pene; e per la mancanza di leggi, o per la esistenza di leggi ineseguibili, la volontà dei capi fatta codice dall' uso o dalla necessità, ed il brando dell' uomo ridotto spada della giustizia. Abbandonerebbero allora un bene ideale, per un bene possibile, ed il Codice di guerra acquisterebbe per essi il merito della bontà relativa.

Ma se relativa è la perfezione a cui aspirar possono le leggi militari dello stato di guerra, assoluto esser debbe il merito del Codice dello stato di pace.

Il primo titolo di questo riguarda *La Competenza*. Allorchè ad ogni classe della società si dava un foro proprio, l' armata aveva anch'essa, e difendeva giustamente l' esistenza del foro militare, per giudicare di tutti i misfatti degli uomini d' armi.

Ove non un foro comune eguagliava i dritti e le sorti di tutti i cittadini, un' altra specie di eguaglianza pote-

va solamente ottenersi dal gran numero di fori parziali. Ma questo equilibrio non era veramente quiete; era il contrasto di sforzi eguali.

Lode sia data a' lumi del Governo e del secolo; i fori parziali sono spariti; i cittadini son tutti soggetti alla stessa legge, senza leggi di esenzione; giudicati dallo stesso corpo di magistrati, senza magistratura privilegiata.

È in questo bel giorno che l' armata rinunzia al foro militare, e registra in un progetto di Codice la sua volontaria cessione.

Però questa non potrebbe essere illimitata, senza offendere la ragione, la giustizia, la disciplina dei corpi. Vi ha dei delitti, come dei doveri militari, che non possono esser valutati dai magistrati pagani: questi troverebbero degni appena di correzione un qualche delit d' insubordinazione, che la giustizia militare punisce intanto di morte: vedrebbero con indulgenza i delitti di diserzione. Le mura di una piazza non sarebbero sacre ai loro sguardi. Eglino, ragionando coi principii della giustizia universale, troverebbero crudeli le sanzioni penali del Codice; ed allora, o nella definizione del delitto, o nell' applicazione della pena influirebbe il contrasto tra il sentimento ed il codice, tra la voce della legge ed il grido sempre più alto della coscienza.

Primo attributo della giurisdizione militare è dunque di *giudicare dei delitti puramente militari*.

Se l' *insubordinazione* è un delitto militare di sua natura, appendice di questo delitto è l' *abuso di potere*, giacchè sarebbe dispotica la legge rigorosamente puni-

trice delle mancanze degli inferiori verso i superiori, ed indulgentemente tollerante sui delitti dei superiori verso gli inferiori. La composizione altronde dei corpi rende quasi ogni individuo subordinato o superiore all'altro. Quindi secondo attributo della giurisdizione militare sarà il *giudicare dei delitti che si commettono dai militari in persona di altri militari.*

Gli stabilimenti dell'armata, come gli arsenali, i cantieri, le caserme, hanno dei regolamenti interni, che creano nuovi doveri nei militari. I delitti anche comuni, commessi in quei siti, racchiudono due infrazioni, delle quali l'una alle leggi universali, l'altra ai regolamenti proprii; onde si richiede nel giudicarne non solo la conoscenza di questo secondo Codice, ma benanche il criterio militare per valutare lo spirito di ogni ordinanza, l'importanza di ogni dovere, il peso di ogn' infrazione.

Terzo attributo della giurisdizione militare è dunque il *giudicare di tutti i delitti commessi dai militari negli stabilimenti militari.*

Leggi più particolari e più severe riguardano i militari, mentre sono in un servizio d'armi: un'azione punto non criminosa in un pagano, divien colpa in un militare: colpa più grande in un individuo di un posto di guardia: delitto in una sentinella, e delitto di morte.

Quarto ed ultimo attributo della giurisdizione militare è dunque il *giudicare dei delitti che si commettono dai militari mentre sono in servizio d'armi.*

Tutti gli altri delitti, comunque commessi dai militari, sono giudicabili dal foro pagano. Nè son mai di compe-

tenza militare i delitti contro lo stato, o contro la giustizia pubblica, la tranquillità pubblica, la salute pubblica, la fede pubblica, il commercio pubblico, ed il diritto delle genti, quantunque commessi da'militari in uno dei casi contenuti negli attributi della giurisdizione militare. Il foro pagano è il foro nazionale; tutto ciò che colpisce gli interessi della nazione non potrebbe esser soggetto ad altro tribunale.

Dopo che il Codice ha determinata la competenza, parla dei *giudici*, e stabilisce due specie di tribunali, cioè *Consiglio di Guerra* e *Consiglio di Revisione*. Quello giudica inappellabilmente: questo rivede i giudizii, ma non li rescinde che per lo interesse della legge. Il Consiglio di guerra adempie dunque le funzioni delle Corti Criminali; il Consiglio di Revisione disimpegna quelle delle Corti di Cassazione.

I giudici stessi son giudici del *fatto e del diritto*; ma la pericolosa riunione di questo doppio giudizio è stata evitata colla separazione dei voti, non potendo separare i votanti. I *giury* tanto vantati del processo inglese non potevano introdursi nei giudizii militari; e d'altronde quella istituzione più influisce sui costumi e sulla civiltà del popolo, che sulla esattezza dei giudizii criminali. Quindi i compilatori del Codice militare riserbano a' compilatori del Codice pagano la gloria di proporre i *giury*. Che non si arrestino innanzi all'ostacolo che la istruzione pubblica non ha ancora preparato i Napoletani a questa istituzione: i detrattori delle utili novità così dicevano in Inghilterra; i loro prognostici si avverarono nei primi tempi: i *giury* mal

giudicavano del fatto; parecchi colpevoli sfuggirono con questo mezzo agli effetti della giustizia; ma dopo tempo i *giury* s'istruirono delle leggi: questa istruzione divenne generale : i costumi migliorarono : la giustizia riposò tranquilla. Il corso naturale delle scienze e delle arti sparge lentamente i suoi lumi , e non è sempre nell'arbitrio del legislatore lo accelerare il suo moto. Ma la legge comanda la morale pubblica , e la morale pubblica, comunque esercitata, è il miglior libro di pubblica istruzione.

Secondo titolo del Codice di Procedura è il processo

Quante forme la filosofia ha sinora immaginate favorevoli agli accusati , sono state introdotte nel nuovo Codice , non per pompa di liberalità, ma per dovere di giustizia. Tutt' i legislatori filosofi ed umani , tutti i sapienti scrittori di legislazione criminale han cercato di equilibrare i mezzi di accusa coi mezzi di difesa. Ma lo han mai ottenuto questo equilibrio ? È mai possibile di ottenerlo ? Quali forme s' imporranno nel bacino dell'accusato perchè la bilancia della giustizia non trabocchi verso il bacino dell' accusatore , nel quale son posti un processo a carico preventivo ed inquisitorio , i mezzi estesissimi della legge, l'allarme del pubblico contro il delitto , le sue prevenzioni , e persino i suoi pregiudizii che sempre si dichiarano contro i delinquenti.

Che se assai spesso i rei sfuggono dalla pena , ciò

non pruova il favor della legge per gli accusati; pruova bensì l'imperfezione della procedura, o l'oscurità dei delitti. Ma se un solo innocente è condannato, questo misfatto depone della barbarie del Codice, ossia della scarsezza dei mezzi che la legge accorda all'innocenza calunniata.

Dopo ciò, che si consulti la storia giudiziaria di tutte le nazioni; che si osservi se nei secoli più illuminati e sotto i codici più liberali qualche vittima non è stata immolata all'intrigo degli uomini o alla insufficienza delle leggi; ed allora che si giudichi se le forme più favorevoli agli accusati lo sono abbastanza; e se il Codice che ha prescritte tutte quelle sinora conosciute non debbe esser dolente di non averne scoverte delle nuove.

Per conseguenza di questi principii fan parte del processo:

I. L'accusa è la querela formale, sostituita alle denunzie clandestine; quelle sono prescritte, queste abolite.

II. Gli accusatori sottoposti al giudizio di calunnia, non esclusi da questo giudizio nè i querelanti, nè i più stretti congiunti degli offesi, nè i magistrati stessi. Il padre non ha interesse a nascondere il vero offensore del figlio ed incolparne un innocente: il magistrato ha il solo interesse della legge, quello cioè di punire i rei, e di proteggere l'innocenza. Ma se questi interessi si snaturano; se una passione di sdegno più potente della passione di vendetta induce il padre dell'offeso a calunniare un innocente; se la corruzione del magistrato fa tacer le voci del dovere; se l'uno e l'altro di-

ventano calunniatori, quale ingiustizia sarebbe il lasciarli impuniti! Ciascun di essi non è forse più reo del semplice ed oscuro calunniatore?

III. La più grande difficoltà di arrestare un uomo accusato di delitto, ha rimpiazzata l' antica rilassatezza, di privar facilmente un cittadino della sua libertà. Un mandat o accompagna l' arresto; e con questo foglio l' accusato è avvertito del motivo della sua detenzione. Le sorprese negli interrogatorii son così cessate.

IV. L' uomo arrestato per alcuni delitti, che meno spaventano la società può esser liberato sotto garenzia; benefizio però che riguarda il carcere di custodia, non quello di pena.

V. I militari sottoposti a giudizio sono detenuti nelle prigioni del Corpo, ove trovano le cure del capo e gli aiuti dei compagni. Sino a che non son rei per sentenza, la giustizia e l'umanità esigono, che il sito di custodia imprima il meno possibile la sensazione del dolore.

VI. Pervenuto ad un punto, il processo diviene pubblico. Le difese sono illimitate: gli esperimenti di fatto richiesti dall' accusato non possono negarsi dal Consiglio: due dei sei giudici, che dovran votare sull'accusa, possono essere ricusati dall' accusato, senza che egli debba addurne motivo: il Presidente del Consiglio può esser ricusato egli stesso, sebben con motivi di sospezione.

VII. Prima che l' accusato sia presentato al pubblico dibattimento colla spoglia di reo, un giudizio sul processo scritto dichiara se la ragione fiscale ha, o no, dirit-

to, ha o no mezzi di accusarlo. Se il diritto manca, o se i mezzi di accusarlo. Se il diritto manca, o se i mezzi non bastano, il giudizio cessa: l'accusato ne è avvertito: il pubblico ignora l'imputazione e l'imputato. Ma se questo giudizio di prevenzione lo dichiara accusabile, i suoi diritti sono ancora illesi, e confidati ad uno sperimento pubblico, al dibattimento.

Terzo titolo del Codice di procedura è il giudizio: primo capo del titolo è il dibattimento.

Per quanto questo atto prolunghi la procedura non poteva privarsi un militare accusato della più forte garenzia della giustizia; nè l'armata del mezzo più grande d'istruirsi, vedendo in pràtica le leggi penali, nè i tribunali militari dovean privarsi dello stimolo del pubblico plauso e del freno della pubblica disapprovazione.

Se il processo scritto non ha forza dimostrativa per se stesso, ma serve unicamente a tracciar la strada che conduce a scoprire il delitto ed il delinquente: se questa forza dimostrativa, per cui si dichiara l'uno, e si punisce l'altro è riserbata al dibattimento; se dunque nella procedura vi son due processi, l'uno d'*investigazione*, di *dimostrazione* l'altro, i compilatori del primo non potrebbero essere i giudici del secondo, senza portar nel giudizio le prevenzioni della reità o della innocenza: i cuori più retti, le menti più sagge non potrebbero essere esenti da questi difetti dell'umana organizzazione. Perciò i compilatori delle *istruzioni preliminari*, quelli della *istruzione regolare*, i giudici degli *atti nulli* e del

giudizio di *accusabilità* non son mai giudici votanti nel dibattimento. Giudici nuovi, che nulla sanno del delitto, nulla del delinquente, veggon sorgere le pruove sotto i loro sguardi, e sentono imprimersi nella loro coscienza il sentimento della reità o della innocenza.

È questa coscienza, è questo *morale criterio* che li guida nella *dichiarazione del fatto*. Non potrebbero ridursi a regole i mezzi di convinzione, come non è possibile di ridurre a classi le combinazioni infinite degli umani avvenimenti.

Ciò nondimeno di questo arbitrio illimitato, che la ragione accorda a' giudici del fatto, potrebbe farsi abuso dalla ignoranza degli uni, o dalla malvagità degli altri. È la possibilità di tale abuso che ha fatto declamar tanto contro il sistema del dibattimento, e che confondendo idee e termini, ha fatto far distinzione tra *criterio morale* e *criterio legale;* come se nell' uomo fosse possibile l'esistenza di due criterii, o come se la legge potesse aver criterio, o come se la convinzione prescritta da dogmi legali, e non sentita da' giudici, potesse esser sicura della sua applicazione, certa della sua giustizia, tranquilla sulle conseguenze.

Il vantato *criterio legale* non altro era che il *criterio morale:* i *precetti legali* altro non erano che i precetti logici, giacchè la legge e la logica prescrivono del pari di non prestar fede a'mentecatti, a' nemici, agl' infami. Uno dunque è stato mai sempre ed è tuttavia il criterio de'giudici. La differenza de'due sistemi consiste nel modo di usarne: eran prima mezzi di convinzione le deposizioni scritte in assenza dell'accusato; oggi lo sono le

deposizioni orali fatte in presenza ed in contraddizione dell' accusato e del suo difensore: gli uni erano segni muti, gli altri sono segni parlanti; per cui può dirsi che la differenza di merito fra i due sistemi è quella che passa, per la intelligenza delle cose, tra il gesto e la voce.

Intanto per evitare i temuti abusi del nuovo sistema, il codice ha avuto ricorso a tre espedienti. Il primo di dichiarare inammessibili alcune pruove. Non potendo prescrivere al giudice i metodi positivi di convinzione, ha dichiarato i negativi, e gli ha vietato di usarne.

Il secondo di obbligare ogni giudice ad esporre nella sentenza i motivi della sua convinzione.

Il terzo di sottoporre le sentenze al giudizio di rivisione, perchè possano cassarsi, qualora i giudici per convincersi di un fatto abbiano usato de' mezzi vietati.

Al dibattimento, nel piano dell' opera, succede la *sentenza*.

Poichè gli stessi giudici son giudici *del fatto e del diritto*, la sentenza dev' essere divisa in due parti. La prima contiene il fatto, cioè fa dichiarazione della reità; la seconda il diritto, cioè l' applicazione della pena.

L' una delle due parti è interamente distinta dall' altra: qualunque sieno stati i voti parziali de'giudici nella dichiarazione del fatto, la differenza di queste opinioni non può riprodursi trattandosi del diritto; giacchè il voto del Consiglio, ossia la maggioranza de'voti de'giudici, avendo stabilita la dichiarazione della reità, l' applicazione della pena diviene una quistione astratta, da cui sparisce perfino il nome del delinquente.

Ma per ottenere la perfetta separazione delle due parti della sentenza era necessario che la definizione della reità fosse chiara, incapace d' interpetrazioni; perciò è stato prescritto, che tali definizioni esser deggiono quelle riportate nel Codice, allorchè tratta dei delitti. Or come in questo Codice l' articolo stesso definisce il delitto e stabilisce la pena, lo spirito più tortuoso non saprebbe eludere l' oggetto della legge, quello di evitar l' arbitrio dei giudici, e di far punire colle sanzioni del Codice.

Riguardata sotto questo aspetto l' applicazione della pena, ossia la seconda parte della sentenza, vi sarebbe forse temerità ad asserire che la *quistione di diritto* è una operazione meccanica, una ricerca di dizionario, un riscontro della tavola legale dei delitti e delle pene? E che la vantata distinzione dei giudici di fatto e di dritto sarebbe una pompa di nome, se i giudici del fatto fossero magistrati ordinarii e non giury? ossia se l' oggetto della distinzione fosse l' esattezza dei giudizi criminali piuttosto, che l'istruzione ed il costume pubblico? Se si proponesse il problema: *a qual grado di civiltà di un popolo più conviene l' istruzione de' giury*? la soluzione sarebbe forse paradossale se conchiudesse che *più conviene ai popoli meno civili*?

Questa stessa idea è stata esposta nel corso del rapporto trattando de'tribunali militari. Che sia permesso d'averla ripetuta in grazia del suo scopo, quello cioè di combattere un alto pregiudizio di scienza criminale.

Dopo aver trattato del giudizio ordinario, il Codice stabilisce le forme *del giudizio di calunnia*, *del giudizio di*

falso, del giudizio contro i garanti, del giudizio in contumacia.

Per l'ultimo di tali giudizii, per quello cioè in contumacia, il nuovo Codice si è distaccato dal sistema comune, poichè ha trovato mostruosa l'idea di condannare un uómo senza ascoltarlo; in conseguenza il metodo di rifiutar le difese ad un accusato assente, dopo aver prodigato tutti i mezzi difensivi per un reo presente; inutile, e forse ridicolo, un giudizio che in alcun caso non può essere eseguito; pericoloso al credito della giustizia il pronunziare per lo stesso delitto, sullo stesso processo, contro lo stesso accusato due sentenze differenti, giacchè non mai, o raro, la seconda è uniforme alla prima.

Per evitar mali così grandi, il giudizio in contumacia del nuovo Codice è poggiato sopra basi diverse, di cui le principali sono le seguenti:

I. Il processo scritto si compila in tutte le sue parti, acciò non si disperdano col tempo le tracce del delitto, e le pruove contro il delinquente.

II. Gli atti pe'quali è indispensabile la presenza degli accusati, restano solamente sospesi: ma questi atti sono stati ristretti al minor numero possibile.

III. La sentenza versa sugl'interessi civili? Le cose rubate si rendono al proprietario, i danni prodotti si compensano sui beni dell'assente, qualora il processo scritto lo dimostri reo.

Questa stessa sentenza è veramente una quasi dichiarazione di reità, e perciò contiene qualcuno degl'inconvenienti del sistema che vuol distruggersi; ma spesso

la legge ridotta a scegliere fra molti mali, non può ricercare il bene assoluto, onde lo evitare i mali più grandi è il capo d' opera della sua sapienza.

Le sentenze contumaciali non sono soggette a giudizio di Revisione. Poichè di questo beneficio non potrebbe far uso l' accusato per motivo della sua assenza, sarebbe ingiusto lo accordarlo solamente all' accusatore. Ma se tali sentenze sono incapaci di Revisione, non sono però inappellabili. Allorchè l' accusato sarà presente, e che dovrà effettuarsi il giudizio principale, in esso sarà compresa la parte giudicata in contumacia. Le inesattezze del primo giudizio saran corrette; le correzioni, trattandosi d' interessi civili, non saranno nè difficili, nè fatali.

Tutti gli altri giudizii son soggetti a Revisione. La Revisione è l' ultimo anello della catena giudiziaria, quello che veramente sostiene la libertà individuale dei cittadini e la integrità del Codice.

Le insidie degli accusatori contro l'innocenza, la corruzione o l' ignoranza dei giudici, le oscurità o l'insufficienza della legge, perdono di forza e di effetto per la sola esistenza di un tribunale di Revisione.

Il nuovo Codice fissa i limiti di questa suprema magistratura: sotto il titolo del *ricorso* enumera i mezzi di cassazione: sotto il titolo del *giudizio* valuta i mezzi prodotti: corregge le sentenze erronee: confirma le massime legislative: garentisce gl' innocenti: non favorisce i rei.

Un altro attributo del Consiglio di Revisione è il miglioramento del Codice. I costumi cangiano, e cangia

con essi la bontà relativa delle leggi. Una magistratura sempre attiva e sempre ammaestrata dall' esperienza, riconosce i progressi o la decadenza dei costumi dell' armata, misura il merito di ogni legge, e ne propone le riforme. Senza queste correzioni periodiche i secoli passano cogli stessi Codici, i costumi cangiano affatto, gli uni non più convengono agli altri; non è una legge che deve riformarsi, è il Codice intero: questa rivoluzione legislativa apporta seco mali infiniti. Onde evitarli, onde dare al Codice il movimento insensibile dei costumi, il Consiglio di Revisione dà conto in ogni anno dello stato della giurisprudenza militare, e propone al Governo i risultamenti della sua esperienza.

Così termina la parte dell'opera che riguarda la Procedura. Le succede il Codice Penale.

L' aver considerato l'armata nel doppio stato di pace e di guerra ha resa possibile l' adozione di molti principii di procedura, che, necessarii in pace, sarebbero ineseguibili in guerra. La distinzione stessa riproduce i suoi beneficii nel sistema penale. Le pene del nuovo Codice non sono severe: esse spirano la civiltà del secolo, il progresso delle scienze, la moderazione del governo.

Irrigidiranno le pene nel Codice di guerra allorchè le leggi ordinarie piegano la fronte sotto l'impero delle circostanze.

Il primo titolo del Codice penale riguarda i delitti militari: son questi:

La diserzione,

L' insubordinazione,

L' abuso della forza o del potere :

Il tradimento :

Lo spionaggio :

Il reclutamento per l' estero :

Il furto di oggetti militari e la malversazione nell'esercizio degli impieghi militari :

La falsificazione di suggelli e carte militari.

Dopo aver fissati i generi dei delitti militari, il Codice fissa i generi delle pene. Queste sono :

La morte :

I ferri :

Lo strascico della palla :

I lavori pubblici :

Il servizio ignobile.

Per gli uffiziali lo strascico della palla è permutato in detenzione in una prigione; i lavori pubblici, in detenzione in un castello; il servizio ignobile, in semplici arresti. La morte ed i ferri son pene comuni ai militari di tutti i gradi. Queste non si infliggono che per delitti gravi , infamanti in sè stessi, onde l' infamia del delitto cuopre l' infamía della pena.

Il rispetto per le opinioni che ha fatto tacere il Codice sul soggetto dei duelli, ha fatto eliminare dai generi delle pene quella delle *verghe*. Non è già che questa abbia i caratteri intrinseci del disonore , come la gogna o i marchi infocati ; ma alcuni popoli la trovano disonorante , e questa infamía convenzionale non è per essi meno efficace della vera infamia.

Il dire che è in uso tra non poche armate , che meritamente han vanto d'onore; il rimontare sino ai tempi

fastosi di Roma e di Atene; argomenti sono estranei alla quistione. Le opinioni cangiano da sito a sito, da tempo a tempo; e per quanto sia grande l'impero della Legge, ella non può comandarle. Le opinioni nella società percorrono la loro carriera, come i pianeti percorrono nell' universo la loro orbita: i Legislatori non possono arrestare il corso di quelle, nè gli astronomi il moto di questi.

Se dunque è opinione tra noi, come fra molti altri popoli d'Europa, che la pena delle verghe è infamante, questa non potrebbe applicarsi che ai delitti portanti infamia. E poichè tai delitti si trovano puniti dal Codice, o colla morte o coi ferri, la permutazione di queste due pene a quella delle verghe sarebbe una ingiusta rilassatezza, e l'aggiunzione delle battiture alle pene più gravi, sarebbe una inutile severità.

Inoltre l'attuale armata è creata per Leve, nè saggiamente operando per l'avvenire potrebbe essere alimentata con altri mezzi. Ogni cittadino ha il dovere di difendere la patria ed il trono; egli per un numero di anni pagar deve alla grandezza dell'una, ed alla sicurezza dell'altro, il tributo del servizio militare: patrizio e ignobile, artigiano ed agricoltore vi son del pari soggetti.

Se questi sono i doveri dei sudditi verso il governo, son doveri del governo verso i sudditi il restituire questi uomini alla società ed alla famiglia più istruiti e più onorati. Ma come egli adempierà ai suoi doveri se il suo Codice avendo fissata la pena infamante delle verghe per delitti senza infamia, avrà fatto perdere per sempre la riputazione dell' uomo che vi è stato soggetto?

Che diverrà il figlio del Generale , del patrizio, del magistrato chiamato dalla legge a servire, spinto a qualche mancanza dalle abberrazioni giovanili, e punito con una pena d' infamia? La legge l'obbliga a servire, e la legge la disonora : questa legge è tirannica.

Son certamente questi i motivi, pe'quali Luigi XVIII in Francia non riconosce la pena delle verghe; e Francesco I.° l' ha abolita nell' armata d' Italia, dopo averla introdotta.

Questa pena terribile alle opinioni, è riserbata per lo stato di guerra. Colui che fugge innanzi al nemico , o gli si nasconde, o artifiziosamente giunge tardi al posto d' onore , è perduto nel pubblico : qualunque pena non gli accresce infamia. Egli non può lavar le sue macchie che col proprio sangue splendidamente versato; e questo mezzo di redenzione è comune alla viltà ed alle verghe , al delitto cioè ed alla pena.

L' altra pena eliminata dal Codice è l' *aumento degli anni di servizio*. L' uomo invecchiato nelle abitudini militari , perde quelle dell' arte o del mestiere che può dargli in società i mezzi di sussistere: con stento si passa dall'aratro al fucile; si torna con stento maggiore dal fucile all'aratro; e questo ritorno diviene difficilissimo, se le pratiche militari son molto prolungate , e se l' uomo già troppo maturo si è reso incapace di novelle abitudini. Sino a trent' anni si vive nell'avvenire; piace ogni impresa; è facile ogni mestiero; il principio d'azione è la *speranza*. Dopo i trent' anni si vive nel passato; le imprese spaventano; un nuovo mestiere è impossibile ; il principio d' azione è la *previdenza*.

Che diverrebbero dunque de' soldati invecchiati per la prolungazione del servizio? Oziosi in prima, facinorosi dopo poco, finalmente delinquenti, sarebbero di peso e di pericolo alla società.

Perciò questa pena che colpisce l' avvenire più che il presente; che punisce la società più che il colpevole, che dispone coloro che la subiscono a nuovi delitti, non doveva far parte del Codice penale.

Gli altri titoli di questo Codice nulla presentano di quistionabile. Le proporzioni fra i delitti e le pene sono state serbate scrupolosamente. E come le azioni criminose possono variare all' infinito, mentrechè le sanzioni penali han de' limiti ristrettissimi, si è adottato il metodo degli altri Codici, quello cioè di divider le pene in gradi, e di affidare a' giudici la cura di valutare le circostanze del delitto, e di variare in corrispondenza la durata della pena, ma sempre ne' limiti del grado. Questa latitudine non è arbitrio, è mezzo di giustizia.

Altezza Reale.

Qui ha termine il piano dell'opera, per ciò che riguarda il Codice militare in tempo di pace: e qui avrebbe termine il nostro rapporto se non c' importasse di prevenire V. A. di alcune osservazioni, che far si potrebbero sul nostro lavoro.

Si troverà, per esempio, che lo stile non è quello che più conviene alla dignità dell' opera; poichè spesso si *prescrive* e si *ragiona*, mentre le leggi prescrivono solamente. Ma il nostro Codice è militare, è

scritto non per gli studiosi di giurisprudenza, ma per gli uomini d'armi. Uno stile laconico, secco, precettivo risulterebbe oscuro, ed obbligherebbe i militari o a studiare le istituzioni del Codice, con danno delle occupazioni del proprio mestiere; o a contentarsi di conoscenze confuse, con danno della giustizia e de'beni più preziosi de' giudicabili, la vita, la libertà, l'onore. Uno stile puramente legislativo avrebbe dato gloria ai compilatori: lo stile di cui abbiamo fatto uso è più conveniente all' oggetto dell' opera: di buon grado abbiamo dunque fatto sagrifizio della nostra vanità letteraria sull' altare dell' utilità.

Altri ci accuseranno di plagio. Troveranno i nostri pensieri nelle opere di Beccaria, di Filangieri, di Pagano, di Lock, di Bentham, di Blackstone; e gli articoli del nostro Codice in altri Codici anteriori.

Noi confessiamo a V. A. ed al pubblico che dobbiamo a questi grandi uomini i pensieri della nostra opera, tutti quanti essi sono; e se talvolta ci siamo distaccati dalle dottrine di un illustre autore, il merito o la temerità di questo abbandono non è nostra, è dovuta alle dottrine di altro autore illustre.

In quanto poi all'adozione letterale di alcuni articoli degli altri Codici, noi la confessiamo parimenti, e non arrossiamo di questo plagio, perchè abbiamo complici tutti i Legislatori dell'universo. In mezzo alle ricchezze delle lingue moderne, pure avviene talvolta che un'idea non trovi la parola che la esprima esattamente; ma non avviene giammai che possa bene esprimersi con parole diverse: osiamo asserire che le lingue non hanno sino-

nimi. Se dunque un articolo si trova in un Codice perfettamente espresso, non si potrebbe variarlo, trasportandolo in altro Codice, che a danno della chiarezza o della verità del pensiero.

Altri difetti che noi non conosciamo, e che conoscendoli non potremmo forse giustificare, saranno corsi nell'opera. Per esser però giudicati con giustizia noi riveliamo le leggi che abbiamo imposte a noi stessi.

Prima Legge. — *Non essere innovatori*. Cioè di quegli uomini che trovano cattivo tutto il passato: che corrono dietro l'impeto del loro genio: che calpestano tutti gli ostacoli: che non valutano i mali presenti per i beni che figurano nell'avvenire: che non curano una sola generazione in confronto della longevità della specie umana: che guardano fissamente una perfezione ideale, ed abbandonano la perfezione possibile, quella sola di cui la società e gli uomini sono capaci.

Seconda Legge. — *Non essere adoratori dell'antichità*. Cioè individui di una classe che crede riposto il bene de' popoli nella conservazione delle antiche leggi; e mentre la natura fisica e morale ha un movimento continuo; mentre la quiete non può altrimenti definirsi che per la cessazion del moto; mentre tutto cangia, tutto cammina, tutto si rimuove, una setta di quietisti pretenderebbe che il solo Codice fosse stazionario, cioè quel libro che ha i legami più stretti co' principii fisici e morali delle società.

Terza Legge. — *Non esser ligi di un sistema preso di modello*. Cioè non rappresentarsi come perfetta la Legislazione di un popolo: non credere errore tutto ciò

che se ne distacca, nè difetto quel che non coincide con essa. Vi ha , per esempio , degli uomini che giudicano del processo inglese con una ammirazione così servile da dispregiare qualunque altro complesso di leggi di procedura criminale. La stima per quel Codice è un omaggio dovutogli: ma la servitù cieca non è degna della libertà del pensiero.

I nostri sforzi per evitar gli errori sono stati dunque grandissimi: noi abbiamo fatto il nostro meglio: se non siamo riusciti bisogna incolparne la debolezza de'nostri ingegni in confronto della difficoltà del soggetto. Vostra Altezza Reale ed il Consiglio Supremo correggeranno il nostro lavoro : Sua Maestà ed il consesso de' suoi Ministri daran l' ultima mano alla perfezione dell' opera. E così il *Codice militare* sarà per tutti i titoli il prodotto della sapienza del Governo.

Napoli 18 agosto 1816.

DIFESA DELLA FRONTIERA DI TERRA

DEL

REGNO DI NAPOLI

RICONOSCENZA E MEMORIA MILITARE

SULLA

FRONTIERA DI TERRA DEL REGNO DI NAPOLI

—

INTRODUZIONE

Ogni riconoscenza militare ha un particolare oggetto di guerra; onde tutte le osservazioni deggion concorrere a questo punto centrale. L'oggetto dell'attuale riconoscenza è là *difesa della frontiera di terra del regno di Napoli.*

La natura ha distinto questa in tre parti, cioè

1.° I versanti, ossia il terreno inclinato, verso il Mare Adriatico :

2.° I versanti nel Mar Tirreno :

3.° Il dosso degli Apennini.

La carta che accompagna la riconoscenza, mostra le parti suddette. In osservarla si scuopre, che i versanti nell'Adriatico scorrono per le Provincie di Abruzzo: che i versanti nel Tirreno traversano la Provincia di Terra di Lavoro : e che il dosso degli Apennini appartiene più ai due Abruzzi Settentrionali, meno a Terra di Lavoro, ma partecipa delle tre provincie.

I Monti principali, che nella prima parte fiancheggiano gli Apennini, e che di questi son piuttosto le

falde che i controforti, si trovano segnati col nome di *Monte Rosetto*, *Pizzo di Moscia*, e *Monte Fultone*.

I Monti principali del secondo tratto son denominati *Serra di S. Antonio*, *Monte Cantaro e Calviglio*, *Monte Corno e Colle Grosso*, *Monte Clavello*, *Monte Cancelli e Chiavino*, *Monte Calvo e Monte Teglia*.

I Monti del dosso degli Apennini sono *Gurguri e Sassatello*, *Colli di Corno e di Vigliano*, *Monti Corbaro*, *Duchessa e Velino*.

I fiumi principali del primo tratto sono il *Tronto*, il *Vomano*, e 'l *Pescara*.

I fiumi del secondo tratto sono il *Velino* confluente della Nera, il *Liri* confluente del *Garigliano*, e 'l *Garigliano* medesimo.

Nel terzo tratto non vi son fiumi, come sempre avviene sulle cime de' monti; ma le acque serpeggiano in piccioli ed infiniti rivoli.

Le strade principali e rotabili della frontiera sono: quella *da Capua a Roma*: l' altra *da Pontecorvo all'Isola e Ferentino*: altra *da Sulmona a Carsoli per Tagliacozzo*; altra *dall' Aquila a Borghetto*, che si prolunga sino a *Rieti* per *Civita-Ducale*: altra *da Civitella ad Ascoli*: altra *da Teramo ad Ascoli*: altra finalmente *da Pescara a Giulianova*, lungo il mare.

I sentieri di comunicazione sono moltissimi; la frontiera n' è intersecata ad ogni passo: essi mettono in comunicazione tutt' i paesi, e quindi per varii giri le strade indicate. Sarebbe difficile numerarli e descriverli tutti.

Se si bramano particolarità topografiche, di queste più

estese, si posson riscontrare le memorie che io rimetto originalmente dei signori Generale Montemajor, e Colonnello Chateauneuf, da me incaricati, per ordine di S. M., della riconoscenza della frontiera. Questi lavori son ricchi di particolarità e di osservazioni; ed io deggio ad essi il concepimento delle idee generali sulla frontiera.

Avrei voluto far disegnare sul terreno una buona carta sopra scala di riconoscenze. Ma il lavoro avrebbe richiesto grandi operazioni geodetiche, lungo tempo, e circostanze politiche molto diverse da quelle che sovrastavano a'nostri uffiziali isolati negli Stati del Papa. Perciò è stata necessità di far uso della carta di Dalbe, e di Zannoni, rettificate sui siti per quanto permette una riconoscenza ad occhio, eseguita in breve tempo, e che abbraccia le tre Marche, tutta la nostra antica frontiera di terra, e due fasce parallele a questa, l' una esterna negli Stati di Roma, interna l' altra nelle Provincie di Abruzzo e di Terra di Lavoro.

Ma comunque costruita l' attual carta, basta a dimostrare:

1.° Che gli Apennini dividono la nostra frontiera degli Abruzzi da quella di Terra di Lavoro;

2.° Che non vi hanno strade interne, parallele alla frontiera, e che le comunicazioni fra gli Abruzzi e Terra di Lavoro si praticano, o per le due lunghe strade che si uniscono in *Capua*, o per sentieri tortuosi, non carreggiabili, inaccessibili in inverno, difficili in tutte le stagioni;

3.° Che la parte esterna della frontiera contiene

una strada rotabile ad essa parallela: quella da *Porto di Fermo a Roma per Foligno e Terni*;

4.° Che nel mezzo della strada suddetta giace la Città di *Foligno*, provveduta di mezzi di guerra, e situata al nodo di cinque strade postali, cioè di *Serravalle*, di *Fabriano*, del *Turlo*, di *Perugia* e di *Roma*;

5.° Che le entrate nel territorio di Napoli son propriamente tre, l'una per il *Tronto*, l'altra per *Rieti*, la terza per *Ceprano*;

6.° Che le piazze di Pescara e di Gaeta nulla o poco influiscono alla difesa della frontiera;

7.° Che la piazza di *Capua* non è piazza-frontiera, come impropriamente è stata creduta talvolta; e che la sua sfera di attività si esercita su poche provincie del Regno;

8.° Che i fiumi principali della frontiera, il *Tronto*, il *Liri*, il *Garigliano*, non possono per essi soli stabilir linee di difesa;

9.° Che in controcambio di questi disvantaggi naturali, la natura istessa ha dato alla nostra frontiera un inviluppo di Monti e di Vallate, di stretti e di posizioni, da poter eseguire con superiorità la guerra dei posti, e dei movimenti, cioè quella che più conviene alla difesa delle frontiere.

Su queste osservazioni, che la conoscenza dei siti ha promosse, io ho fondato i miei ragionamenti. Ho consultato la storia, ma senza frutto; e pur questa volta mi son convinto, che il passato è scuola dell'avvenire sol quando le posizioni delle cose sono affatto uniformi; ma che questa uniformità non può verificarsi trattando di

Nazioni. E difatti, quanto i dì nostri non son diversi dai secoli trascorsi! Le picciole arene dell' Umbria, del Sannio, della Sabina sono sparite, ed or le querele d' Italia si decidono sul lungo corso del Po, o sulle interminabili vette delle Alpi e degli Apennini. La scala degli oggetti e dei mezzi è dunque ingrandita; e perciò le combinazioni di attacco e di difesa sono essenzialmente cangiate.

Non si potrebbe concepire un piano di difesa senza premettere, come per ipotesi, un piano d'attacco: queste idee si corrispondono talmente che sono incapaci di separazione. Or gli attacchi, essi stessi, son sottoposti ad infinite combinazioni, per cui la prudenza esige che sieno fatte le supposizioni più ardite e più vantaggiose al nemico (1).

Questo metodo da me scelto per la compilazione della mia memoria esige, che io fissi primordialmente la base, e le linee di operazione dell' armata nemica. Supporrò dunque che sia sua prima base il corso del *Po*, e sua prima linea *Foligno*.

Queste ipotesi non sono arbitrarie, allorchè si consideri 1.° che *Mantova*, *Milano* ed *Alessandria* sareb-

(1) Una memoria strettamente militare rigetta le osservazioni politiche sul Regno di Napoli, e perciò non è permesso di classificare le Nazioni di Europa in naturalmente *amiche*, naturalmente *nemiche*, naturalmente *indifferenti*. Questa verità d' interessi naturali condurrebbe a risultamenti forse inopportuni. Perciò si supponga, come per vaga ipotesi, che un' armata si riunisca in Italia, ne' piani della Lombardia, coll' idea di attaccare il Regno di Napoli.

bero le piazze di deposito della base ; 2.° che le comunicazioni fra queste son facili e celeri , perchè per acqua , o per strade rotabili ; 3.° che una linea di operazione molto allungata (come al certo sarebbe quella dal *Po* a *Foligno*) non apporta danno in Italia , ove i mezzi di sussistenza sono abbondanti, e la civiltà de'popoli rigetta quegli atti barbari di ostilità , di cui sono stati capaci la Spagna e la Russia ; 4.° che la Città di *Foligno* , nodo di cinque strade , e centro della grande strada rotabile , parallela alla frontiera, è il sito più opportuno per la riunione di diversi Corpi di un' armata ; onde in seguito svilupparla su di una nuova base più prossima alla nostra frontiera, e per altre linee di operazione convergenti ne' punti interni del Regno (1).

Dopo ciò si supponga per un istante che un' armata nemica si riunisca in *Foligno*, e ne' suoi dintorni, e che l' armata Napolitana sia tuttora ristretta ne' limiti della sua antica frontiera ; si supponga inoltre che le sue forze non sieno delle nostre più numerose. La sola apparizione del nemico a quali operazioni di difesa ci obbligherebbe ? Certamente a quella di prendere degli accantonamenti su gli sbocchi della nostra frontiera per difendere le entrate nel Regno ; ossia dividere l'armata in tre fazioni , sul *Tronto* , sul *Liri* , e sul *Garigliano*.

Perciò al nemico , libero di attaccarci colla integrità delle sue forze , noi opporremmo la terza parte delle

(1) Queste ipotesi suppongono che la piazza di Ancona e le Marche non sieno in nostro potere : trattando della difesa dell'antica frontiera del Regno di Napoli, non poteva farsi altra supposizione.

nostre; giacchè egli per presentarsi da *Foligno* sulla nostra frontiera ha bisogno di tre, quattro o cinque giorni; e noi non potremmo riunire i nostri Corpi che per dieci, dodici o quindici giorni di marcia sforzata.

Quel che è peggio, queste necessarie contro-marce si opererebbero nell' interno del Regno: il morale dell' armata s' indebolirebbe: lo spirito della Nazione ne sarebbe scosso, e la diserzione delle truppe sarebbe inevitabile.

E quanto peggiore diverrebbe il nostro stato, se il nemico, profittando della celerità delle sue manovre, e della lentezza delle nostre, fingesse or l'uno, or l'altro attacco, ed obbligasse l'armata a dei movimenti continui, per poi attaccarla positivamente nella sua stanchezza?

Sarebbe meno ardua la difesa se qualche piazza-frontiera arrestasse l'inimico, ed a noi accordasse il tempo necessario alla nostra lentezza; ma il nord della frontiera non ha altra piazza che *Pescara*; il sud non ha che *Gaeta*; e *Gaeta* e *Pescara*, abbandonate ai proprii mezzi, non trattengono l' inimico, e solamente gl' impongono il bisogno di osservarle con due Corpi di truppa, eguali alle loro guarnigioni: tutta la frontiera (160 miglia) non ha altra piazza o forte.

Da queste premesse risulta:

1.° Che il Regno di Napoli non si difende nella sua frontiera, ma ricercar bisogna linee esteriori di difesa.

2.° Che qualora gli avvenimenti della guerra ci obbligassero ad abbandonare queste nuove linee, noi potremmo difendere la nostra antica frontiera, ma dopo che la saviezza delle nostre manovre avesse obbligato l'inimico

26

a determinare i suoi attacchi, ossia la linea delle sue operazioni sul *Tronto*, sul *Liri* e sul *Garigliano.*

3.° Che la difesa permanente del Regno di Napoli esige la costruzione di qualche piazza.

4.° Che la difesa occasionale richiede sulla frontiera delle fortificazioni di campagna da costruirsi nel tempo stesso, che l' armata difende il Regno sulle linee esteriori.

Dopo di essermi convinto della esattezza, o dirò della necessità di questi principii generali, ho ricercato nelle riconoscenze quali esser potrebbero le linee esteriori, di cui parlo; ed in quali siti dell' antica frontiera dovrebbero costruirsi le fortificazioni occasionali.

Ho rigettato per ora il pensiero di disegnare i siti delle piazze permanenti. In un Regno, come quello di Napoli, ove tre frotiere sono di mare, e dove la figura del territorio si presta all'idea di qualche piazza centrale, la sola e fugace riconoscenza della frontiera di terra non somministra tutti i dati, onde risolvere il gran problema.

Noi lo riprodurremo dopo nuove osservazioni, ed in circostanze meno sollecite.

Quali dunque saranno le linee esteriori di difesa?

Quali i siti della frontiera capaci di essere fortificati con opere di campagna?

Qual sarà la successione delle operazioni difensive?

Quali sono i mezzi militari di ogni specie, che i diversi siti somministrano ne' loro rapporti di posizioni, di viveri, di trasporti, di alloggi?

Ecco le tesi che saran trattate in questa memoria.

PARTE PRIMA

DELLE LINEE ESTERIORI

—

Nella ipotesi supposta, che l'armata nemica stabilisca la sua prima base di operazione sulla sponda sinistra del Po, non può cader dubbio, che la linea di difesa più vantaggiosa sia la sponda destra dello stesso fiume.

Quanti vantaggi militari e politici ne risulterebbero!

L' armata Napoletana coll' idea di difendersi avrebbe l' attitudine di attaccare.

L' armata nemica non sarebbe tranquilla nelle sue posizioni: la sua base sarebbe minacciata, la sua linea di operazione su Foligno sarebbe distrutta.

Gli Stati di Genova sarebbero osservati e minacciati. Gli sbocchi del Genovesato su i piani d'Italia sarebbero guardati.

La piazza di Alessandria dovrebbe prendere un' attitudine di difesa.

Il nemico dovrebbe dividere la sua attenzione, e perciò le sue truppe su punti divergenti, mentre l' armata Napoletana resterebbe integra e libera ne' suoi movimenti.

L' Italia Meridionale somministrerebbe a noi i suoi mezzi di guerra.

Qual mai fosse lo spirito dei gabinetti, la condotta de' piccioli Sovrani sarebbe certamente a nostro vantaggio.

E qual mai fosse lo spirito de' popoli, i timori e le speranze, che ecciterebbe la nostra posizione, disarmerebbero i nemici, e renderebbero gli amici utili a noi.

In fine, quando anche gli avvenimenti della guerra si dichiarassero contro noi, l'armata Napoletana potrebbe manovrare lungo tempo, giacchè quel territorio naturalmente si rifiuta alle battaglie decisive. Ora il temporeggiare, mentre è il talento del miglior tattico, è la vittoria più certa nelle guerre difensive (1).

Qui giova rammentare, che gli uffiziali del Genio dell' armata attiva han fatte nell' ultima Campagna d'Italia le seguenti riconoscenze.

(1) « L'autore di questa memoria ha rettificato molte idee do-
« po la campagna d'Italia del 1815. Egli pertanto ha lasciato il
« lavoro tal quale era di primo getto, e solamente riporterà per
« note alcune delle correzioni ch'egli farebbe, se altra memoria
« or dovesse scrivere sulla difesa del Regno.

« La prima correzione sarebbe il rigettare per linea di difesa
« la sponda destra del Po, qualunque mai fosse la posizione po-
« litica d'Italia; giacchè infine i mezzi politici sono efimeri in
« guerra; i soli mezzi di forza trionfano; ed una battaglia per-
« duta, spegne o sopprime le più forti passioni civili. Queste
« fruttano dopo tempo, mentre le guerre moderne si decidono
« celeremente.

« La sponda sinistra del Po è linea di difesa, ed è base di ope-
« razione contro l'Italia meridionale; ma la sponda destra di
« quel fiume non è nè l'una nè l'altra contro l'Italia superiore.
« — Nota scritta nel 1817, cioè due anni dopo.

1.° Di parecchi tratti del Po, e specialmente nei punti, ove il passaggio è più facile per la natura di quel fiume, e più conseguente a piani militari per le strade normali alle due sponde.

2.° De' fiumi Taro, Enza, Crostolo, Secchia e Panaro. Le strade ed i sentieri fra questi fiumi vi sono descritti.

3.° Della grande strada da Modena a Firenze per Pistoia.

4.° Dell' altra da Firenze a Bologna.

5.° De'paesi fortificati negli Stati di Parma e di Modena.

6.° Delle piazze e de'forti della Toscana e della Romagna.

Tutti questi materiali topografici militari forse basterebbero a sviluppar l'idea di stabilire una prima linea di difesa sulla sponda destra del Po; ma come la riconoscenza, di cui trattiamo non si spinge tanto oltre, giacchè la sua parte più settentrionale è il corso del fiume *Esino* nel territorio di Ancona, è necessario di abbandonare il Po, e di restringersi tra i confini della riconoscenza.

Questi sono:

Al nord il fiume *Esino* dalle sue origini sugli Apennini sino alla foce nel mare Adriatico.

Al sud l'intero corso del fiume *Pescara;* un gruppo di monti sugli Apennini; quindi il fiume *Liri*, dalle sue origini sino allo sbocco nel *Garigliano;* e finalmente questo fiume dall'incontro col *Liri* sino alla sua foce nel *mar Tirreno.*

All' Est il Litorale fra le due foci dell' *Esino* e della *Pescara*.

All' Ovest le valli di *Nera*, del *Velino* e del *Turano*; quindi i monti di *Palestrina* e di *Velletri*; poscia le *Paludi Pontine*, e finalmente il litorale tra il *Capo Circeo* e la foce del *Garigliano*.

Se si volesse descrivere minutamente tutto il territorio contenuto fra questi confini, cioè i monti principali, i monti secondarii, i controforti o le falde montuose degli uni e degli altri, le vallate, i fiumi, i torrenti, le strade, i sentieri, e quindi le città, i prodotti ed i mezzi di guerra di ogni altra specie, s'intraprenderebbe un'opera molto difficile e poco conducente agli oggetti della riconoscenza. Le principali vedute militari si confonderebbero fra le mille descrizioni di un paese vario, come quello di cui trattasi.

Fermiamo per ora la nostra attenzione al territorio fra *Ancona* e *Foligno*, che io credo il più opportuno per una linea di difesa. Ma prima di descriverlo come sito, è necessario di rilevarne la importanza come posizione.

Sembra a prima vista che non possa chiamarsi linea di difesa quel tratto di terreno, che cuopre una parte solamente della frontiera. Ma sparirà il dubbio, allorchè si consideri, che l' altra parte della frontiera, è nella sfera di attività della prima.

Di fatti quale armata, e si supponga anche doppia di quella situata nelle Marche, oserà avanzarsi sul basso *Liri* o sul *Garigliano*, mentre che noi, già padroni di *Foligno*, lo siamo parimenti di tutte le comunicazioni! L' armata nemica, che marciasse sulla frontiera per la

sola strada a lei libera, di *Viterbo* e *Roma*, presenterebbe sempre il suo fianco alle nostre truppe, e tanto più fatalmente quanto più si allontanasse dalla sua base, e si avvicinasse alla nostra frontiera.

Delle scorrerie, che forse il mio piano mostra facili, non è mestieri parlare, giacchè queste non più giovano a chi le fa, non più nuocciono a chi le soffre, essendo i popoli ormai troppo saggi per non insorgere contro i governi.

Che altro dunque rimarrebbe al nemico che discacciarci dalle nostre posizioni per forza di manovre, o di guerra? Non parlerò delle prime, perchè non riguardano il mio soggetto; e perciò concentro le mie idee alle operazioni di guerra.

La posizione disegnata per prima linea di difesa è dunque tra *Foligno* ed *Ancona*, o più precisamente su di un terreno, che ha a fronte il corso del fiume *Esino*, a destra il mare, e come baluardo la piazza di *Ancona;* a sinistra la catena degli *Apennini* (1).

La città di *Foligno* è nella pianura, sui versanti degli Apennini verso il *Tirreno*: la sua posizione è debole: un' antica cinta non può opporre alcuna resistenza: potrebbe dunque essere sorpresa. Ma l' inimico non vi si

(1) « Quando la memoria fu scritta la piazza di Ancona era dei « Napoletani; ora è del Papa. Il corso dell'Esino non è più linea « di difesa. La città di Foligno, che è sempre di grande impor- « tanza, ha cangiato, dirò così, di giacitura militare; ed il do- « minarla non è sì facile, come nel 1815. Tutto il piano di di- « fesa della frontiera dev' essere riguardato sotto rapporti diffe- « renti. — Nota dell' anno 1817.

potrebbe stabilire sino a che noi, padroni delle vette dei monti, potremmo discendere al piano, quando, e come ci piacesse. Perciò *Foligno*, che forma nel mio sistema un incidente principale del piano di difesa, non sarà mai una piazza di deposito, o il baluardo sinistro della nostra linea, ma un sito osservato da sulle alture di *Colfiorito*, e dominato dalle nostre truppe.

La nostra posizione, lungo l'*Esino*, assicurata nei fianchi dal mare e dagli Apennini, non può essere attaccata che di fronte. Ecco dunque il bisogno di descrivere quel terreno.

L' *Esino* nasce sugli Apennini. Varii rivoli formano le sue origini, e sono di queste le più rimarcabili il *Sentino* ed il *Rio-buono*. L' Esino comincia ad aver le forme di fiume a *S. Vittore*.

Da questo punto sino al mare, per una estensione di circa miglia trenta, scorre ghiaroso, come tutt' i fiumi della pendice orientale degli Apennini.

Quasi inosservabile nelle sue origini si mostra in *S. Vittore* della larghezza di circa metri cento, e quindi, aumentando per gradi, perviene a Jesi alla larghezza di circa duecento metri; e sempre più ingrandisce infino al mare.

La sua natura è di torrente, perciò orgoglioso in inverno per piogge, ed in primavera per lo scioglimento delle nevi; povero e basso negli altri mesi dell' anno. Le sponde sono piane: il suo fondo, come ho detto, è ghiaroso: esso dunque è guadabile in tutti i suoi punti.

Descritto il fiume, descriverò la vallata, nella quale scorre. I gruppi occidentali degli Apennini formano le

valli, nelle quali serpeggiano i rivi originarii. In *S. Vittore* la valle è stretta; e lo diviene maggiormente inoltrandosi verso S. Quirico, al sito che si denomina *Monte Rossa*; ma a misura che si dispiega verso il mare, i monti si abbassano, diventano colli, e la valle si apre gradatamente sino alla larghezza di circa tre miglia. Le città, i villaggi, le abitazioni rurali sono innumerabili, perchè il suolo vi è fertile, l'aere sano, la natura ridente.

Un punto rimarcabile di questa valle è la città di *Jesi*. Dessa cinta di antiche mura: numerosa di abitanti: ricca di mezzi di guerra: situata sulla cima di una collina, dove si annodano tutte le strade ed i sentieri delle pianure circostanti: formar potrebbe il punto centrale di movimento, e dar nome ad una battaglia.

Su di sei ponti si passa l'*Esino*: l'uno (cominciando dal mare) e sulla strada litorale di *Pesaro* e *Sinigaglia*: l'altro è sotto *Jesi*: il terzo è poco sopra corrente del secondo, sulla strada che mena da *Jesi* a *Majolati*: il quarto è a *San Giovanni*, alle vicinanze di S. Quirico: il quinto è a *Pierosaza*, il sesto ad *Albacina*: ed oltre a questi, altri tre ve ne sono verso la parte superiore e ristretta del fiume. De' sei ponti, i primi due sono in legno: gli altri sono in fabbrica. In maggio del 1814, allorchè furono osservati, parecchi di questi mostravano il bisogno di rifazioni.

Una strada rotabile (1), l'antica *Clementina*, costeg-

(1) Questa strada fu detta *rotabile*, e fu trovata *non rotabile*. Non si diede nella memoria alcuna importanza a *Filottrano*,

gia il fiume *Esino*, e si dirama in varie altre strade e sentieri. Essa dividesi dalla grande strada di Sinigaglia, quasi alla foce dell'Esino, sulla sponda sinistra di questo fiume: montando il fiume istesso tocca *Jesi*, attraversa il monte della *Rossa*, passa ad Albacina, quindi a Cerreto, a Matellica, a Castel-Raimondi, a Camerino, e si protrae sin verso *Campolazzo*, dove incontrasi colla strada postale di *Serravalle*, che mena da Foligno a Loreto.

È questo il tronco principale della strada Clementina; uopo è osservarne le diramazioni. Trascurerò quelle che non interessano l'oggetto di questa memoria, bastando di averle espresse in disegno, e dichiarando che un paese coltivato, ed animato di popolazioni come la valle dell'Esino, è di sua natura intersegato da innumerabili strade e sentieri. Ve ne ha infatti, che nella parte settentrionale menano a *Monte-Marciano, Monte-S. Vito, Masciano, S. Marcello, Monte-Capone, Rosora, Mergo* ecc. Ve ne ha delle altre, che nella parte meridionale comunicano con *Ferretto*, *Emilio*, con *Monte Filottrano*, e *Macerata* per *Torre di Jesi*, con *Damo* e *Castelletta*.

La prima diramazione importante della Clementina è quella, che mena a *Sasso-Ferrato* per S. Quirico e Genga. Sassoferrato è un piccol paese situato alle falde

mentre è un punto importantissimo. Questi difetti furon prodotti dalle inesattezze delle riconoscenze, che si eseguirono sotto gli ordini del Generale Montemajor. Se quei lavori esistono, o nel Ministero della Guerra, o nella Direzione del Genio, colui che con essi si consiglia non ci confidi ciecamente.—Nota del 1817.

di Monti abbastanza aspri, controforti degli Appennini, ed Appennini essi stessi. Sei strade si rannodano in Sassoferrato; due che comunicano con *Sinigaglia* e con *Pergola:* altra che comunica per S. Quirico colla Clementina: altra, che lungo il *Sentino* mena a *Schieggia*, a *Pasilupo*, a *Colle delle Noci*, ed a *Sigillo* sulla strada del Furlo: finalmente altre due, che si dispiegano in altre secondarie, e tutte sulla vicina vallata di *Fabriano*. Le strade e sentieri suddetti non sono carreggiabili, ma più o meno agevoli, e tutte valicabili dalla fanteria e cavalleria.

Allorchè tra poco esporrò le mie idee sulla difesa della valle dell'Esino, non dimenticherò la posizione di Sassoferrato.

Una seconda diramazione della Clementina, più importante della prima, è quella rappresentata sulla carta dalla strada rotabile, che diparte da Albacina, e per *Bacchetta*, *Fabriano*, e *Cancelli* s'insinua nelle valli degli Apennini, costeggiando il *Monte Mario*, e si unisce alla strada del Furlo al sito detto Fossato: l'altro ramo costeggiando la catena degli Apennini sotto i monti *Maggio*, *Chiavellara*, e *Nero*, rimonta il Colle, e sbocca sulla strada del Furlo tra *Nocera* e *Gaifano:* da questo ramo a *Saradiga* ne parte un altro antico ed abbandonato, il quale rimonta gli Apennini fra i monti Maggio e Chiavellara, e sbocca sulla strada del Furlo nelle vicinanze di Gualdo. Questo è forse lo stesso, che diede passaggio alle armate di Decio e di Totila.

Un' ultima diramazione occidentale della strada Clementina sarebbe quel tratto della grande strada di *Ser-*

ravalle, che è tra *Campolazzo* e *Foligno*; ma mi riserbo di parlarne, allorchè esporrò la riconoscenza di tutto il corso di questo importante cammino. Or conviene rilevare le diramazioni interne della via Clementina, cioè quelle che menano dagli Apennini al mare, giacchè ho parlato altrove delle altre, che comunicano la valle dell' Esino co' paesi ad essa circostanti.

I rami principali delle strade, che si dirigono dagli Apennini al mare, son quelli di *Castelletta*, *Porcarella*, *Albacino* e *Castel-Raimondo*. Si suddividono questi in altri rami secondarii, e tutti unitamente formano un tessuto di strade, sentieri e comunicazioni. Ripeterò sempre che la carta li esprime presso che tutti, e che ove si richieggono dettagli più minuti, possono riscontrarsi le memorie parziali degli uffiziali del Genio.

Trattando della valle dell' Esino, come la parte più sporgente della supposta linea di difesa, è stato indispensabile di descrivere la via Clementina in tutto il suo corso sino all'incontro colla strada di Serravalle. Or ritorno sul terreno che è alle spalle dell'Esino; e sempre retrocedendo parallelamente dal nord al sud, andrò descrivendo tutto il paese, che è tra quel fiume, e la strada suddetta di Serravalle.

Scorrono in esso, parallelamente all'Esino, due altri fiumi, il *Musone* ed il *Potenza*: nascono sugli Apennini, e sboccano nell' Adriatico: sono entrambi di nessuno interesse, perchè poveri di acque, spianati nelle sponde, e ghiarosi o arenosi sul fondo dell'alveo. Crescon talvolta, ed allora, ridotti torrenti, impediscono il passaggio, ma solamente per poche ore, giacchè la

prossimità e l' elevazione degli Apennini, imprimendo alle acque molta rapidità, le scarica velocemente nel mare.

Questi due fiumi scorrono in due valli, più rapidi e più stretti alle falde degli Apennini, più slargati e più dolci spiegandosi verso il mare. Perciò tra il Potenza e' l Musone, come tra questo e l' Esino sporgono due catene di colli ben distinti, normali agli Apennini. Ivi il suolo è fertile, l' aria salubre, il paese popolato.

Si valica il Musone su di tre ponti, de' quali i due primi, a contar dalla foce, in legno, e l' altro in fabbrica: la carta li esprime in disegno.

Si valica il Potenza su sette ponti; in legno tre, cominciando dalla foce; e quattro in fabbrica.

Una strada costeggia il Potenza, e lo rimonta sino ad unirsi alla via Clementina in *Castel-Raimondo*. Questa comunicazione fra gli Apennini ed il mare è la più importante, perchè la più diretta, la più agevole, la più atta alle manovre, e la più fertile di risorse militari.

Molte altre strade si diramano da questa, per comunicare co'paesi del Musone e dell'Esino, ed indietro del Chienti e del Tenna.

In tutto lo spazio, che ho descritto, il terreno, vario in ogni punto, non presenta in nessun sito alcun accidente rimarcabile: sembra fatto per la tattica difensiva, cioè per istancare il nemico, sorprenderlo, raggirarlo, comprometterlo in affari svantaggiosi, e non impegnarsi in grandi e decisive azioni.

È questo il momento da descrivere la strada di Serravalle Dessa prende origine da *Foligno*, come una di-

ramazione della via Flaminia. Uscendo appena da quella Città comincia a rimontare gli Apennini là dove questi si ripiegano alquanto per formare la catena dei monti *Petino*, i quali dirigendosi verso il sud-est, vanno a chiudere la valle di *Spoleto*.

Questa strada è tagliata nel sasso sino all' altura di *Seopoli*. Qui discende sino alle *Case nuove*, ed indi a poco, rimontando nuovamente, mena a *Colfiorito*, sempre da un lato sovrastata dal monte, e dall' altro fiancheggiata da profonda valle: i piani di Colfiorito sono vasti e deliziosi; ma sebben situati sulla vetta degli Apennini, l'aria vi è insalubre per le acque, che discendono da' vicini monti, e vi ristagnano come in un bacino. Proseguendo il corso di quella strada, osservasi che essa s' introduce fra due catene di monti, i quali come controforti si diramano dagli Apennini, e dirigonsi verso levante: ivi ha origine il *Chienti*. Dopo qualche tratto i monti stessi si aprono, e si abbassano, e la strada diviene più dolce, e meno orribile. Cessa finalmente ogni rapidità ed ogni orrore, avvicinandosi ai piani di *Tolentino*.

La continuazione di questo cammino sino a *Loreto*, e quindi ad *Ancona*, ove si riunisce alla strada di *Sinigaglia*, si trova espressa nella carta.

Ivi si osserva che la strada fiancheggia la sponda sinistra del Chienti, dalle sue origini sugli Apennini alla sua foce nel mare.

La stessa carta esprime le sue diramazioni nel paese, che le giace innanzi. Di quelle che menano verso la nostra frontiera ne sarà parlato a suo luogo.

Prima di esporre le mie idee sul sistema difensivo del terreno descritto, io ne ripeterò il quadro topografico in poche linee. Desso ha di fronte il fiume *Esino*, ed un lungo tratto della strada *Clementina*: ha alle spalle la strada di *Serravalle* sino a *Tolentino*, e lungo essa montagne elevate e difficili: ha a dritta il mare e la piazza di *Ancona*: ha a sinistra i più erti e più aspri Apennini. Per sei strade verso le pendici occidentali si sbocca sulla strada Flaminia. La pendice orientale può considerarsi come la falda montuosa della catena primaria, e perciò i monti si abbassano gradatamente, e si perdono nelle pianure: le valli, da rapide e precipitose, diventano dolci ed amene. Molte acque, e veramente nessun fiume, molti ponti, molte strade, innumerabili comunicazioni adornano quel bel terreno.

In un paese, come questo, l'arte della guerra quali mezzi di difesa suggerisce? Dirò que' soli, che le mie conoscenze presentano a' miei sguardi.

La sicurezza della dritta dipende dall'importanza della piazza di *Ancona*: se il nemico potesse agire liberamente sul terreno orientale degli Apennini, forzerebbe la nostra posizione su' monti, ci obbligherebbe ad un cangiamento di fronte parallelo al mare, e col beneficio di questa sola manovra indebolirebbe la difesa della nostra sinistra. Allora, non più noi padroni delle comunicazioni fra gli *Apennini* ed il *Tronto*, il genere di difesa ci sarebbe dettato dal nostro nemico. Queste fugaci, ma serie riflessioni, c'impongono l'interesse, e dirò l'obbligo di accrescere e sollecitare le fortificazioni di *Ancona*.

Ma più funesta sarebbe l' occupazione, che il nemico facesse della nostra sinistra. Padrone de' monti, egli il sarebbe agevolmente del piano; le tre Marche sarebbero successivamente e rapidamente perdute; la piazza di Ancona, isolata ed abbandonata a sè stessa, non più agirebbe come bastione della nostra linea, ma come punto fortificato, di cui presto o tardi dovremmo far sacrifizio. La nostra difesa si restringerebbe alla nostra antica frontiera.

Perchè dunque le nostre posizioni di sinistra fossero forti e sicure, quanto le altre di diritta, sostenute da Ancona, io propongo di fortificare i dintorni di *Sassoferrato*, occupando con ridotti, e con altre opere di campagna le alture, le gole, e l' incontro delle strade.

Propongo parimenti, che sia costruito un ridotto di campagna alle gole del *Monte della Rossa*, sulla strada Clementina, acciò il nemico, per ardire, o per sorpresa, non pervenisse a raggirare la posizione di Sassoferrato.

Propongo altre opere ne' sei sbocchi degli Apennini, de' quali cinque sulla via Flaminia, ed uno su Foligno, onde il nemico non possa introdursi nelle nostre posizioni, per quanto fosse facile alle nostre truppe di sboccare sulla pendice opposta de' monti. Ne' siti proposti il terreno si presta ad esser fortificato, giacchè, come è agevole di concepire, non potrebbe praticarsi una strada, o sentiero fra gl'irti monti degli Apennini, che per gole naturali, o artifiziali.

Le fortificazioni, che ho proposte, sebben di campagna, esser dovrebbero imponenti, impiegando a tale effetto tutt' i mezzi, che l'arte prescrive. Perciò la loro

costruzione dovrebbe precedere di non poco tempo il momento da usarne.

Noi dunque, impenetrabili sulle nostre ale, non potremmo essere attaccati che al centro della nostra linea: or tutta la superiorità sarebbe nostra: padroni delle alture, e delle comunicazioni; a cavallo delle due sponde dei fiumi, riattaccando il nemico sempre ne'fianchi, e principalmente in un terreno tagliato, ove non possono spiegarsi grandi forze, e dove si agisce di ordinario per teste di colonna; nell' aggregato, diceva, di tante favorevoli combinazioni, non può cader dubbio di vittoria, anzi è da credere, che una lotta, così inferiore per l' inimico, non sarebbe da questo nemmen tentata.

Dopo ciò, mi sia permesso di ripetere, che la stabilità delle nostre posizioni sulla linea dell'Esino dipende da noi, cioè dall' importanza che dar sapremo alle fortificazioni di *Ancona*, ed ai progetti delle nuove opere su' monti Apennini.

La statistica di tutta questa parte del territorio descritto favorisce lo stesso piano di difesa: viveri, alloggi, paesi per accantonamenti, materiali di costruzione, mezzi di trasporti, salubrità di clima, docilità di abitanti, tutto vi abbonda in un grado eminente. Per non ingrossare il volume di questa memoria, e non disperdere il filo delle principali idee militari, la parte statistica della riconoscenza è contenuta in un secondo lavoro, che accompagna il primo, e che segue la stessa esposizione delle materie, e de' siti. Sarà perciò facile di rapportare un articolo della memoria statistica all'articolo che gli corrisponde della memoria militare.

Ma infine quando anche tutto dimostri, che la linea dell' Esino sia assai forte, e per l'importanza delle sue posizioni, e per il valore delle truppe napolitane, e per il genio, il nome e la fortuna del capitano, che or le comanda, il prosieguo di questa memoria obbliga a supporre, che quella linea sia superata, e che dopo averne prese delle più oblique tra gli Apennini ed Ancona, si fosse sforzati ad abbandonare quella piazza ai proprii mezzi; a lasciar tutto il terreno, sino alla strada di Serravalle; perdere l' influenza sopra *Foligno*, e sulla pendice orientale dell' alta catena de' monti, ed avvicinarsi all' antica frontiera del regno, e cercar ivi nuovi mezzi di difesa.

Ridotta l' armata a ritirarsi sull' antica frontiera, marcerà essa per *Foligno*, onde coprire la frontiera di Terra di Lavoro? o marcerà sul Tronto per coprir quella degli Abruzzi? o si dividerà in due Corpi per cuoprir l'una e l' altra? — Prima di scegliere tra le sopradette posizioni è necessario di esporre con particolarità le riconoscenze de' diversi tratti della frontiera, onde rintracciare una seconda linea di difesa.

PARTE SECONDA

LINEA INTERNA

SULLA FRONTIERA SETTENTRIONALE DEL REGNO

—

Imprendo a descrivere il terreno che giace tra i seguenti confini:

Al nord la strada di *Serravalle*;

Al sud il fiume *Pescara* sino a Popoli; quindi, *Lago di Celano*; corso del *Liri* per Sora e Ceprano; corso del *Garigliano* sino alla sua foce nel *Tirreno*.

All' est il mare Adriatico tra le foci del Pescara e del Chienti.

All'ovest il corso del fiume *Nera* sino all'incontro col Velino nelle vicinanze di *Terni*: quindi il *Velino* istesso, ed in seguito il *Turano*, rimontandolo sino a *Carsoli e Tagliacozzo*: poi *Palestrina*, *Velletri* e le *Paludi Pontine*.

Tra questi confini la natura si mostra in otto tratti principali:

1.° Il terreno ad acque versanti nell'Adriatico, ossia la pendice orientale degli *Apennini*.

2.° Le vette degli Apennini istessi.

3.° La valle del *Nera*, detta di *Norcia*, ed in prosieguo quella del Velino sino a *Rieti*; e le altre del *Salto* e del *Turano* sino a *Carsoli* e *Tagliacozzo*.

4.° La valle del Liri detta di *Norfa* e di *Roveto*, che ha termine ne' piani di *Sora* e *Ceprano*.

5.° I monti di *Palestrina*, *Valmontone* e *Velletri*.

6.° La valle e 'l corso del fiume *Sacco*.

7.° Le *Paludi Pontine*, e 'l terreno che succede sino al Garigliano.

8.° La valle ed il fiume del *Garigliano*.

Di ognuno di questi tratti descriverò il terreno, i fiumi, le strade, le posizioni e le osservazioni militari, che ne risultano, sempre nella ipotesi di difendere la frontiera del regno.

1.° *Tratto. Il terreno ad acque versanti nell' Adriatico, ossia la pendice orientale degli Apennini.*

Qui la natura non cangia stile, giacchè questa parte di territorio è conforme a quella delle Marche. Perciò dal seno degli Apennini scaturiscono parecchi rivoli, che si uniscono in fiumi, attraversano tutta la pendice, e sboccano nell' Adriatico.

Il corso di ognuno di questi è nel fondo di una vallata, la quale, orribile sopra i monti, si abbellisce nei piani, ove trovasi costeggiata da basse ed amene colline.

È questa l'origine e lo stato del *Chienti*, della *Tenna*, dell' *Aso*, del *Tronto*, del *Vomano*, e del *Pescara*. Ognuno di tai fiumi è ghiaroso, o arenoso; tutti hanno le qualità di torrenti, e le sponde son basse, onde son guadabili, se ne eccettui il Pescara, che lo è solamente in qualche sito, e ne' tempi estivi. Questi stessi

fiumi diventano spaventevoli ne' giorni di piena ; ed allora bastano ad arrestare il passaggio lungo il lor tronco principale, e ne'più impercettibili loro influenti. Ma la prossimità e la elevazione de' monti rende assai breve il periodo delle escrescenze.

Il fiume *Chienti* ha sette ponti, de' quali cinque in fabbrica, e due in legno. Essi si passano, verso la foce, a piccola distanza di *Porto-di-Civitanova*, a *S. Giusto*, ad *Orbisaglia*, alla *Trave*, sotto *Giove*, a *Muccia*, a *Gelagna-di-sotto*.

Il fiume *Tenna* ha due ponti; uno di legno verso il mare per soli pedoni; e l'altra in fabbrica, per il quale passa la strada, che da *Fermo* mena a *Macerata*.

Il fiume *Aso* ha cinque ponti, de' quali uno per soli pedoni verso la foce, ed un altro a *Villapiana-della-Rete*; ed amendue in legno: i tre altri in fabbrica, a *Comunanza*, alla *Gerosa*, ed uno incompleto a *Montalto* nella strada di Tolentino.

Il fiume *Tronto* ha otto ponti: uno in legno a *Trisungo*: quei di fabbrica, sono tre ad Ascoli, e quattro a *Mozzano*, *Rocca-Reonita*, *Acquasanta*, *Quintodecimo*. Il *Castellano*, ramo principale di questo fiume, si passa sopra due ponti di fabbrica.

Il fiume *Vomano* ha un sol ponte nel sito detto *Montorio*: ha inoltre parecchi passaggi; ma di questi non si fa motto, essendo il fiume stesso guadabile in tutto il suo corso.

Il fiume *Pescara* si passa sopra un ponte di legno a Pescara. In altri siti che variano a seconda delle piene, si passa sopra ponti volanti.

Ognuno de' suddetti fiumi ha una strada che lo costeggia, la quale s' inoltra più o meno verso la montagna, secondo che è stato o permesso da' siti, o richiesto dall'importanza dei paesi circostanti. Infatti il *Chienti* è costeggiato dalla strada rotabile di *Serravalle*, di cui ho trattato in dettaglio sotto altro articolo di questa memoria. Il *Tenna* ha una strada anche rotabile sino a *Monte-Giorgio*, e di là verso gli Apennini si partono molti sentieri, come trovansi disegnati sulla carta. L'*Aso* ha un comodo sentiero, che quindi diramasi in parecchi altri.

Il piccol *Tesino* ha al fianco una strada rotabile sino a *Ripatransone*, e quindi moltissimi sentieri.

Il *Tronto* ha sulla sponda sinistra una strada rotabile che mena ad *Ascoli;* e ne tiene altra sulla sponda opposta, che da *Ancarano* conduce ad *Ascoli* ed a *Forcella.*

Finalmente il *Pescara* ha una strada rotabile, che conduce a *Chieti*, e quindi per Tocco s'inoltra a Popoli, e si congiunge al gran cammino degli Abruzzi.

Tutte le strade suddette, dalla prima di Serravalle sino all' ultima di Pescara, sono come le ordinate della strada *Emilia*, che scorre lungo il litorale dell'Adriatico; tutte sono in buono o mediocre stato: è tra le mediocri quella, che dalla foce del *Tronto* va a *Pescara*, e da questa a *Chieti*; dessa non è stata mai costruita solidamente, e perciò si mantiene in traccia, ottima in està, disagevole in inverno.

Or dunque il terreno che ho descritto, potrebbe esser difeso come quello delle Marche, lungo il fiume

Esino , se avesse una strada parallela a' monti come la Clementina, ed un'altra alle spalle come quella di Serravalle. Perciò in questo secondo terreno le manovre sono meno spedite , ed il mantenersi sulla pendice dei monti è più difficile. Ad ogni modo gli accidenti naturali, la moltiplicità delle acque e delle strade dà sempre più vantaggi di difesa, che di offendere.

Non vi ha alcuna posizione puramente militare, ma vi son molti punti occasionali, che possono occuparsi con vantaggio, sol perchè moltiplicano i movimenti e le risorse. Son tali *Monte-dell' Olmo* (1), *Orbisaglia* e *Calderola* sulla dritta del Chienti: *San-Giannesio,* tra 'l Chienti e' l Tenna: *Monte Giorgio, Penne* e *Sarmani* sulla diritta del Tenna: *S. Vittoria* alle origini del piccol fiume *Etevivo*: le alture di *Robiano* e *Petroli* sulla riva sinistra dell'Aso: *Montalto* sulla sua diritta: *Ripatransone*, ed *Offida* sulle due sponde del Tesino : *Ascoli* sul Tronto : i colli di *Cologna* sul fiume Trontino: quelli di *Atri* sul Vomano: *Monte-Silvano* sul Salino : *Civita-di-Penne* sulla sinistra del Pescara.

Il terreno secondo gl' interessi della difesa. L' armata , padrona de'monti, può spingere il nemico verso del mare, ed avvicinarlo alla piazza di Pescara, che acqui-

(1) L'armata Napoletana nel 1815 ebbe stento a ritirarsi da Macerata, sol perchè le truppe che erano a Monte Olmo comandate dal vile Generale Carafa (un Corso), non presero parte al combattimento del Chienti. Bastava che si fossero mostrate, per decidere di quello affare favorevolmente a'Napoletani. È tanta l'importanza di Monte Olmo sul corso del Chienti.— Nota scritta nel 1817.

sterebbe una importanza di occasione molto maggiore di quella , che le danno le sue opere , e la forza della sua guarnigione. Sino a che un'armata tenga la campagna sugli Apennini , il nemico non può sperare d' intraprendere l'assedio di Pescara, e frattanto questa agisce efficacemente nelle operazioni di difesa della frontiera.

Le fortificazioni di campagna non potrebbero progettarsi con prevenzione, giacchè non offrendo quel terreno nè gole , nè passaggi obbligati , nè siti forti di lor natura , le opere preesistenti diventerebbero inutili affatto. La posizione successiva de'due eserciti, il bisogno di render forte un punto , che non possa guernirsi di truppe; l'idea di arrestare per qualche tempo il nemico, o su di una strada , o in qualche vallata , possono essere i soli motivi di qualche opera occasionale; ma questi sono mobili quanto le truppe , ed imprevedibili quanto le circostanze eventuali , da cui dipendono.

La qualità delle strade e del terreno non rende agevole il passaggio delle artiglierie e de' carriaggi per le Provincie di Abruzzo. Però i pezzi di campagna potrebbero transitarsi , e di questi l'armata non potrebbe privarsi nel piano di difesa da me immaginato.

Prima di esporre la riconoscenza degli altri tratti principali del terreno , trovo utile di ricordare alcune idee da me esposte nella prima parte di questa memoria. Ivi ho detto , volendo dimostrare la debolezza dell' antica frontiera , che il nemico concentrandosi in Foligno avrebbe la scelta della sua linea di operazione , dirigendosi sul Tronto , sul Liri o sul Garigliano. Or que-

sto beneficio lo ha perduto nella successione de' suoi attacchi, e delle nostre difese, giacchè obbligato a combatterci con tutte le sue forze nelle Marche, ed avendo noi operata la nostra ritirata negli Abruzzi, debbe egli seguirci sul Tronto. E se mai scegliesse altra linea, s'indebolirebbe sul terreno conquistato, ed allora noi per superiorità di forze, riprenderemmo l'offensiva; occuperemmo di nuovo le posizioni abbandonate; e saremmo al termine della Campagna come eravamo al suo cominciamento.

2. *Tratto. Le vette degli Apennini.*

Le catene de'Monti primarii sono tutte simili sulle loro vette: i Pirenei, le Alpi, gli Apennini si presentano sotto le stesse forme. Piani, bacini, piccole concavità, insensibili prominenze costituiscono la sommità, ossia la vetta di tali catene: alle parti estreme di questa fascia cominciano i burroni, i precipizii, e gli altri orribili accidenti, che richiaman sempre lo sguardo e l' ammirazione dell' attonito osservatore.

Tali sono gli Apennini nella parte, che imprendo a descriverne: o piuttosto tali erano nello stato naturale. Poscia l'uomo o per tema di guerra, o per allettativa di industria, o per altre innumerabili eventualità dello stato sociale, si è portato ad abitare quelle alpestri contrade, percui l' aspetto ne è variato in parte, ed i rapporti di guerra sono in tutto, ed essenzialmente cangiati.

Molti boschi primitivi or non più esistono, o sono stati rimpiazzati da piante fruttifere: molti bacini stagnati, a

guisa di laghi, sono scomparsi, ed ivi sorgono coltivazioni felici, e pascoli abbondanti: le acque, prima vaganti, or sono regolate; la natura vi è meno ispida; il clima è più dolce.

Inoltre queste vette erano prima inaccessibili, ma, dopo che son divenute abitate partono da esse molte strade e sentieri che comunicano contrada con contrada, paese con paese, tugurio con tugurio; e che quindi si dispiegano nelle sottoposte pendici. Il peregrino non vi giungeva innanzi che smarrito, e non poteva rimanerci che di passaggio: ora numerosi battaglioni vi trovano nutritura, alloggio, soccorso, ed in generale tutti i benefizii della società.

Se dunque, un tempo, le vette di questi alti monti eran barriere insormontabili fra le due opposte pendici, or sono divenute teatro di guerra, e tanto più ricercato, quanto più si prestano all' abilità della tattica. Nel 1799 le manovre del Generale Lecourbe sulle montagne del Tirolo, e quindi dello stesso Generale, dell' altro Loison, e de'Generali tedeschi Iellachih e Seimpschon nella Svizzera, fecero dire all'ameno autore degli *Avvenimenti militari* di quella Campagna, che i monti *costituiscono in topografia la parte poetica della guerra.*

Ho fatte queste descrizioni generiche sol per togliere, a chi scrive, ed a chi legge questa memoria, il fastidioso incarico di andar seguendo ogni cavità, ogni prominenza, ogni piccola valletta di quel terreno. Interessa solamente al piano di difesa di conoscere le strade, o piuttosto i sentieri principali di quella sommità: quindi i sentieri trasversali, che menano sulle due opposte pen-

dici : finalmente i mezzi di guerra , che i siti somministrano.

Comincerò da' sentieri. La Carta dimostra, che ve ne ha uno longitudinale, che comincia al Ponte della *Trave* sulla Strada di Serravalle , e percorrendo la linea de' paesi e de' siti denominati *Pievihano* , *Torrechio*, *Visso* , *Campi* , *Norcia* , *Civita-di-Cascia* , *Frognano* ; *Leonessa*, *e Cantalice*, mette termine in *Civita-Ducale*.

Altri sentieri più tortuosi presenta la Carta istessa, ed in generale può dirsi, che tutto quel terreno è atto a' movimenti delle truppe, perchè non vi s'incontrano nè fiumi , nè alte prominenze , nè tagliate di sorta alcuna. I monti spariscono sopra i monti: quelle vette rappresentano in miniatura il territorio di Polonia o di Russia.

Dal sentiero longitudinale , di cui ho parlato , se ne diramano molti altri , che menano sulle due falde dei monti. Questi sono ripidi , disastrosi , sempre impraticabili dalle vetture , spesso dagli animali da soma , e pur talvolta dagli uomini. L'arte ed il bisogno han fatto aprire tali comunicazioni , ma l' una e l' altro non han potuto vincere l' impero della natura. Chi dunque tentasse di montare su questi Apennini , salendo per i sentieri delle falde , avrebbe a dolersene aspramente : ma dall' altra parte le truppe leggiere , che sono all' alto , possono con minor difficoltà scender nel piano.

Da tutto ciò si deduce : 1.° che le vette di quei monti per poco che si guardino , non possono essere attaccate che di fronte ; 2.° che gli sbocchi sulle due pendici giovano eminentemente all'armata difensiva per quanto sono inutili a quella che attacca.

Per conseguenza di ciò io propongo, che tutte le comunicazioni colla strada di Serravalle sieno guardate da truppe, difese da fortificazioni passaggere, e principalmente da tagliate, e da interruzioni di qualunque altra specie. Le principali tra esse sono quelle di *Casenuove*, *Serravalle*, e *Muccia*. Per la prima, cioè per Casenuove, si comunica a *Cumero*. Cumero è nella valle del *Nera*, e si unisce a *Spoleto* per una strada rotabile; è in una posizione da guardarsi attentamente sotto il doppio aspetto di difendere la Valle del Nera, e minacciar quella di Spoleto.

La posizione di *Visso* è pur essa di molta importanza; non mai nel paese, ma nelle alture circostanti. Qui cade in acconcio una osservazione generale. Tutti i paesi eretti su quelle montagne non occupano posizioni militari, giacchè le popolazioni han sentito la necessità di cuoprirsi da' venti dominanti, e dalle esposizioni boreali piuttosto, che andare in cerca de' deliziosi punti di vedute. Allorchè dunque parlerò della buona posizione di qualche paese, come ho già fatto per Visso, vorrò intendere de' dintorni, e non mai dell' abitato.

Dopo ciò, ritornando a *Visso*, deggio fare osservare che esso è al nodo di moltissimi sentieri, i quali si sviluppano in tutte le direzioni: rendono perciò facili o le manovre su quello stesso terreno, o le scorrerie sulle due pendici.

Altre posizioni interessanti sugli Apennini sono *Norcia*, *Civita-di-Cascia*, e *Leonessa*.

Da Visso parte un sentiero, che traversando più volte e costeggiando sempre la Nera, discende nella vallata

occidentale di Norcia, e mette termine alla strada postale di *Spoleto*.

Altro sentiero parte da Visso, e per *Gualdo* e *Castelluccio* percorre la pendice orientale de' monti, e mette termine ad *Arquato* sulla sponda del Tronto.

Così partono da *Norcia* parecchi sentieri, che conducono sul Nera, e parecchi altri, che menano al Tronto.

Civita-di-Cascia, meno importante di Visso e Norcia, per gli sbocchi sulle vallate, lo è di più per vantaggio di sito, e per le comunicazioni interne sulle vette.

Finalmente *Leonessa* è situata al nodo di moltissimi sentieri: oltre quelli che si dirigono ne' paesi, posti su i monti stessi, ve ne ha uno che conduce sul Nera alla importante posizione di *Ferentillo*, ed altro sul Velino alla più importante di *Popigno*.

La Carta esprime con precisione tutt' i siti suddetti, e i sentieri nominati in questa memoria. Bastando tutto ciò alla descrizione delle vette degli Apennini, passo al terzo tratto.

3.° *Tratto. La valle del Nera detta di Norcia, ed in prosieguo quella del Velino, che si protrae per Rieti sino a Tagliacozzo.*

La valle del *Nera* è rapida dalle sue origini sino a che si perde ne'piani di Terni. Essa risente dell'asprezza de'vicini monti. Molto stretta al suo nascere, è sempre poco larga sino a Ferentillo e Città di Lugo, cioè sino al punto, ove si unisce al *Velino*.

Il *Nera* porta molte acque, che raccoglie sugli Apen-

nini da parecchi rivoli e torrentuoli, de' quali sono i primarii il *Corno* ed il *Viggi*. A Cerreto il fiume acquista un aspetto imponente, e comincia ad essere non più guadabile, giacchè le sue acque si elevano ove due ove tre metri, e scorrono sempre velocemente, obbedendo alla ripidità del terreno. La larghezza del suo alveo è tra i dieci e i venti metri. Le sue sponde sono tagliate nella roccia, ed anzi sembra che la natura abbia data alle acque istesse la cura di aprirsi un cammino. Il suo fondo è sassoso e ghiaroso sino a *Scheggino*: da questo punto a *Ferentillo* è fangoso.

Il *Nera* si attraversa sopra sei ponti principali, dei quali uno di legno sotto *Colestato*: altro di fabbrica a *Ferentillo*, e due simili a *Civitella* ed a *Scheggino*: altro in legno, in cattivo stato, a *S. Anatolia*; ed uno di fabbrica a *Cerreto*. Oltre di questi ponti altri piccioli ve ne sono di comunicazione a varii paesetti.

Un sentiero principale or taglia il fiume, ed ora il costeggia da *Visso* sino a *Ferentillo*. Si diramano da questo pochi sentieri trasversali, de'quali son rimarcabili, quello che da *S. Anatolia* va a *Spoleto* per *Grotte*, e l'altro che da *Ferentillo* va a *Terni* per *Azzano*. Una strada quasi carreggiabile si sviluppa ne' siti meno difficili di questa valle da *Spoleto* a *Cumero*; ed ivi si unisce al sentiero che va direttamente a *Casenove*, e per un più lungo giro a *Serravalle*: ho parlato di questo trattando delle vette degli Apennini.

La valle del *Nera* è del più grande interesse per le operazioni di guerra, dapoichè assicura la conservazione di *Spoleto* e di *Terni*; e se mai il nemico pervenisse

ad occupare quelle due Città, egli vi rimarrebbe incerto e coll'obbligo di tenervisi in forza, sino a che non fosse padrone della valle del *Nera*. Egli dunque non potrà avanzarsi senza rischio sulla grande strada che conduce a Roma; e perciò avrà perduto in parte il beneficio, che gli aveva procurato l' occupazione di *Foligno*.

Come conseguenze di questi principii, diventano necessarie le qui appresso operazioni:

1.° Difendere validamente i sentieri, che dalla grande strada di *Serravalle* menano a *Cumero*.

2.° Esser sempre padroni degli sbocchi degli Apennini sulla valle del *Nera*.

3.° Fortificare tutti gli sbocchi della valle suddetta sulla strada da *Spoleto* a *Terni;* e principalmente *Cumero* e *Ferentillo*.

Per ciò che ho detto la Valle del *Nera* è più atta alle operazioni di attacco, che di difesa: minaccia lo stesso *Foligno*, e potrebbe concorrere efficacemente all'occupazione di questa Città, e delle prime posizioni dell'*Esino*, qualora si potesse riprendere con successo l' offensiva, o nella pendice orientale degli Apennini, o sulle vette di questi monti.

La valle del *Velino* succede alla valle del *Nera*. Il fiume Velino nasce ne' dintorni di *Civita-Reale;* riceve in *Antrodoco* molti rivoli de'soprapposti monti; e pervenuto in *Rieti,* il *Salto* ed il *Turano* gli tributano le loro acque.

A *Città-di-Lugo* si unisce al Nera, ed ambo questi fiumi vanno a scaricarsi nei piani di *Terni*, per la famosa caduta delle Marmore.

Il Velino non è guadabile da Rieti in basso, perchè ha due o tre metri di acqua su di un fondo argilloso e fangoso: le sue sponde sono però vicine, e perciò è facilissimo lo stabilimento de' ponti occasionali. Ha intanto quattro ponti stabili, de' quali uno sotto *Antrodoco*; un altro a *Civita-Ducale*; un terzo detto di *Teria* sulla grande strada rotabile di *Rieti*; e l' altro a *Piè-di-Lugo*.

La valle sulla quale scorre, che pur chiamasi del Velino, è mediocremente ripida alle origini, cioè alle pendici di *Civita-Ducale* e di *Antrodoco*: quindi raddolcisce, ed insino alle Marmore il terreno è leggiermente declive. La valle non è ristretta da Rieti in basso, anzi si apre considerevolmente sulla sponda diritta alle vicinanze di *Piè-di-Lugo* e di *Labro*.

I laghetti che osservansi sulla Carta sono dovuti a sorgive, ed a' sversamenti del fiume nelle sue escrescenze.

Le comunicazioni principali di questa valle sono:

La strada rotabile che da *Terni* mena a *Popigno*, e da Popigno a *Moggia*, *Ponte di Terria*, Rieti e Civita-Ducale.

A questa, come in un tronco, s' innestano parecchi rami, quegli stessi che esprime la Carta. Meritano considerazione i sentieri che discendono dalle vette, e principalmente da *Leonessa*, e *Poggio-Bastone*.

La valle del *Nera* si difende, per ciò che ho detto, attaccando il nemico per gli sbocchi di *Spoleto* e di *Terni*; la valle del *Velino* si presta meno di quella alle manovre, onde rappresenta nel teatro della guerra una

parte più paziente. Ecco perciò il bisogno di tirar buon partito dalle posizioni che essa offre.

Sono le principali Città di *Lugo* e *Popigno*. Finchè il nemico non le avrà superate, non potrà far uso della strada carreggiabile di Rieti, e conseguentemente non potrà introdursi nella valle del *Velino*, che per qualche asprissimo sentiero, come quello di *Greccia*, se non fosse guardato.

Alle due suddette posizioni di Popigno e Città di Lugo è ligata l' altra di *Ferentillo*, di cui ho parlato trattando della valle di *Nera*: se il nemico passasse questo fiume in Ferentillo, avrebbe passato nel tempo istesso il Velino, e raggirate le posizioni di Città di Lugo e Popigno. Ecco perchè si propone di abbracciare sotto un sol sistema le tre posizioni suddette.

Per misurare l' importanza di questo terreno basta riflettere, che se l'inimico pervenisse a *Rieti*, monterebbe sulle vette degli Apennini per *Civita-Ducale* ed *Antrodoco*; passerebbe all' *Aquila*; paralizzerebbe le posizioni del *Tronto*, e minaccerebbe quelle del *Pescara*. Le truppe che si trovassero o su' monti o sulle loro pendici orientali, non vi potrebbero rimanere tranquillamente.

Sopra corrente di *Rieti* sbocca nel *Velino* il fiume *Salto*, in una valle che diparte dai monti di *Tagliacozzo*. Esso, dalle sue origini sino alle adiacenze di *Tagliato*, chiamasi *Ismele*; quindi prende il nome di *Salto*; e scorre sinuosamente per *Borgo San-Pietro, S. Martino* e *Le- Casette*, ove si unisce al *Velino*. Le sue acque non sono abbondanti: le sue sponde non sono lontane: il

suo fondo è argilloso. Esso è guadabile, menochè quando le piogge o lo scioglimento de'geli lo rendono gonfio e precipitoso.

La valle che pur nomasi del *Salto*, è larga alle sue origini, e quindi restringesi a misura, che si avvicina a *Rocca-Vittiana*. Ivi resta incassata fra montagne tagliate a picco, ed in questa guisa si protrae per circa otto miglia. In *S. Martino* si apre di nuovo, e sempre più slargandosi, giunge alle *Casette*, ove si confonde colla descritta valle del *Velino*.

I ponti del *Salto* sono al numero di tre, dei quali uno a *Civita-Ducale*, l'altro a *S. Martino*, il terzo a *Borgo-S.-Pietro*.

I sentieri che si spiegano in questa valle, sono molti, derivanti dalle due falde opposte. La Carta li esprime in disegno.

Rocca-Vittiana e *Borgo-S.-Pietro* sono forti posizioni; e lungo il corso dell'intera valle può esercitarsi con superiorità la successiva difesa di ogni suo punto.

Un Corpo d' armata, che volesse penetrar nel Regno per la parte di *Sora*, dovrebbe rimontare il *Salto*; impadronirsi delle origini del *Liri*: scender con questo fiume lungo le valli di *Nerfa* e di *Roveto*, e sboccar nei piani di *Sora*.

L' esecuzione di questo piano obbligherebbe a montare, unitamente al Salto, l' altro piccol fiume, che gli scorre a piccola distanza, denominato il *Turano*. Ma invero la marcia delle truppe, lungo quest'altro fiume, avrebbe un oggetto di osservazione più che di attacco, mentre la strada da *Rieti* a *Rocca-Sinibaldi*, e

quindi ad *Oliveto* e *Monteleone* , conduce ad altra contrada affatto estranea alla linea di operazione sopra *Sora* , perchè è ne' versanti del *Tevere*. Ad ogni modo, se per fiancheggiare la marcia delle truppe lungo il *Salto* , e per circondare le posizioni di *Corsoli* e *Tagliacozzo*, profittando della *Via Valeria*, qualche reggimento rimontasse il *Turano*, esso si arresterebbe innanzi *Rocca Sinibaldi* , posizione forte provveduta di un castello.

Or dunque , sia per questo oggetto , sia per non lasciare al nemico l' opportunità di sboccare nella valle del Salto per i sentieri, che vi menano da Rocca Sinibaldi ; sia finalmente per conservarsi uno sbocco sui versanti del Tevere , è importante che quella Rocca sia occupata da truppe.

Una strada rotabile porta da *Tagliacozzo* al lago di *Celano* ; e da questo lago si portano altre strade e sentieri, che menano o alle provincie di Abruzzo, o a quella di Terra di Lavoro.

Di tali comunicazioni tutte , la più interessante è la *Via Valeria*, che costeggiando il *Teverone*, ed unendosi alla strada del *Turano* sotto *Rio Freddo*, monta su *Carsoli* , attraversa li *Colli* , passa in *Tagliacozzo* , e per i *Campi Palentini* discende nel lago di *Celano*.

Perciò *Rio Freddo* esser debbe osservato ; Carsoli ed i Colli guarniti di truppe; Tagliacozzo guarnito anch'esso e fortificato. Il terreno si presta a queste idee, giacchè Rio Freddo, Carsoli e Colli sono naturalmente delle forti posizioni ; e Tagliacozzo è suscettibile delle più estese fortificazioni di campagna. Ma prima di abbando-

nare queste contrade uopo è fermarsi su' dintorni del lago di *Celano*, per collegare insieme i piani di difesa, sinora considerati separatamente in tre tratti, cioè nella pendice orientale degli Apennini, nelle vette di questi monti, e nelle valli del Nera, del Velino, del Salto e del Turano.

Precisamente sul gruppo de' monti di Tagliacozzo e di Carsoli le Provincie di Abruzzo si dividono militarmente da quella di Terra di Lavoro. I tratti che ho descritti appartengono ad uno stesso sistema; ed ove più, ove meno, facilmente comunicano tra loro. Gli altri cinque tratti, de' quali ho promesso di parlare, cioè il corso del Liri, quello del Garigliano, i monti di Palestrina e di Velletri, la valle del Sacco e le Paludi Pontine formano anch' esse un sol sistema, ma non hanno co' tre primi alcun legame di difesa. L' armata nemica, introdotta nella valle di Roveto, perde le comunicazioni militari con gli altri corpi che marciano per gli Abruzzi sul Tronto e sul Pescara. Non hanno dunque queste truppe linee convergenti di operazione, ed è perciò necessario, che ogni corpo agisca separatamente; come su di un teatro più grande hanno agito nelle guerre di Germania le armate del Danubio e dell' Adige.

Queste circostanze, se sono penose per gli attacchi, sono penosissime per le difese. Le truppe a ciò destinate non hanno scambievolezza di soccorsi: perciò le risorse si dimezzano, ed i pericoli si raddoppiano.

Queste considerazioni obbligano a concentrare la difesa del Regno ne' tre tratti del primo sistema, cioè sugli Apennini e sulle sue pendici. Qualora questa più

forte barriera sarà in parte superata, e le circostanze delle due armate combattenti non daran diritto a credere che la difesa debba prendere una superiorità assoluta sugli attacchi, allora, io dico, invece di aver le truppe disperse su molti punti, sebbene sporgenti, sia più utile di riunirle, e, con un movimento rapido e vigoroso, attaccare una parte dell' armata nemica, che per le circostanze del terreno ha dovuto avanzare per Corpi distaccati su diverse linee di operazione.

E quando anche, o le circostanze morali della propria armata, o le sue posizioni territoriali non permettessero la celerità ed il vigore dell' operazione da me proposta, egli è sempre sano consiglio riunir l'armata, situarla in un sito centrale, obbligare il nemico a spandersi su di una periferia, e così attaccarlo nel suo punto più debole. Questa prudente risoluzione è sempre presa con istento dal Generale che o manda, perchè obbliga ad abbandonare una parte del proprio territorio, ed allontana, se non distrugge, la speranza di ripigliar l' offensiva. Ma se si percorre la storia di tutt' i tempi, si osserverà che spesso i Regni e gl'Imperi sono stati vinti sol perchè gli obblighi della difesa si sono trasformati in speranze di conquista, e perchè della massima, che *un territorio si difende attaccando*, si è fatto abuso, e si sono snaturate le idee positive di difesa e di attacco.

Io sviluppo il mio piano di concentrazione con termini più precisi. Convien rammentare che un Corpo d'armata è destinato a combattere nella pendice orientale degli Apennini, dirigendosi, in caso di ritirata, sul fiume *Pescara*: altro Corpo nelle vette di quei monti, ritiran-

dosi sopra *Leonessa* e *Civita-Ducale*: finalmente un terzo Corpo nella pendice occidentale de' monti stessi, dirigendosi sopra *Rieti* e *Tagliacozzo*.

Or s' immagini che questi Corpi abbiano operato la loro ritirata ne'tre punti indicati di sopra. Se si perverrà a riunirli in una posizione centrale e forte, che influisca sulla frontiera di Abruzzo e di Terra di Lavoro; che guardi il corso del *Pescara*; e quasi cuopra la piazza di questo nome; che non permetta al nemico di operare una simile concentrazione de'suoi Corpi; che non tolga la possibilità, e dirò l'agevolezza di ripigliar l'offensiva e stabilirsi nuovamente sulle prime linee.....; se tutto ciò potesse eseguirsi non si otterrebbero forse de' vantaggi così grandi, da consolar delle perdite già fatte?

Per intraprendere la soluzione di questo interessante problema, fo precedere alcune notizie topografiche, somministrate dalla riconoscenza.

La città dell' *Aquila* è situata in una forte posizione, tra i monti *Lucoli*, ed *il Gran-Sasso-d' Italia*, alle origini dell' *Aterno*, fiume, che si unisce al *Pescara*, nel territorio di *Popoli*. I dintorni dell'Aquila sono piani, il suolo è ferace, l'aere salubre, i mezzi di guerra vi sono abbondanti.

Si riuniscono nell' *Aquila* le seguenti strade:

1.° Una rotabile, che fa parte del gran cammino degli Abruzzi.

2.° Altra egualmente rotabile da *Pescara* per *Chieti* e *Popoli*.

3.° Altra pur da *Pescara* per *Civita-di-Penne* e *Farindola*.

4.° Altra da *Civita-di-Penne* per *Capistrano* e *Barisciano*.

5.° Altra da *Teramo* per *Cervaro* e *Campotosto*.

6.° Altra da *Ascoli* per *Arquata* e *Montereale*.

7.° Altra da *Norcia* per *Acumoli* e *Montereale*.

8.° Altra da *Leonessa* per *Marano*.

9.° Altra da *Rieti* a *Civita-Ducale* per *Antrodoco*.

10.° Altra pur da *Rieti* per *Leofreni* e *Torre-di-Taglia*.

11.° Altra da *Carsoli* a *Tagliacozzo* per *Leofreni*.

12.° Altra finalmente da *Avezzano* e da tutti i paesi del *Lago Fucino* per *Celano* e *Rocca-di-Mezzo*.

I sentieri, che comunicano fra queste strade, sono molti.

La città dell' *Aquila* riguardata sulla Carta è dunque al centro d' innumerabili comunicazioni. Or si osservi se il numero potrebbe raggirarla. Per riuscire in questa intrapresa egli potrebbe tentare tre operazioni: l' una d' impadronirsi del *Lago Fucino*, e marciar sull'*Aquila* per *Rocca-di-Mezzo*: la seconda di rimontare il *Pescara*, e marciar per *Popoli* e *Capistrano*: la terza di passar il *Pescara*, condursi in *Solmona*, e marciar sull' *Aquila*, anche per *Popoli*. Seguiamo il nemico in queste tre direzioni.

Per impadronirsi del lago *Fucino*, avrà prima il bisogno di superare le forti posizioni di *Rieti* e *Tagliacozzo*, e tutte la altre che s' incontrano in questi punti. Perciò ricordo a questo proposito l'utilità, o dirò la necessità di riguardare l' importanza delle valli del *Nera*, del *Velino*, del *Salto* e del *Turano*.

Ma giunti alle sponde del *Fucino* i nostri nemici non potran marciare sull' Aquila senza contrasto, giacchè la valle che ne dà l'adito, è stretta in molti siti, e presenta principalmente una forte posizione in *Rocca-di-mezzo*. Questa dovrebbe fortificarsi, allorchè nel corso della guerra si riconoscesse il bisogno di seguire il mio piano.

Or si osservi il nemico nella seconda ipotesi, quella cioè di rimontare il *Pescara*, e marciar sull'Aquila per *Popoli* e *Catignano*.

Egli sarebbe maggiormente contrastato, dapoichè, pervenuto ch' egli fosse a *Torre-di-Passari* e *Paradiso*, s' introdurrebbe nelle famose gole di *Popoli*, cioè in una stretta, lunga miglia quattro circa, che non può raggirarsi e dominarsi in alcun modo. Non è esagerata l' opinione, che qualche batteria di posizione e qualche compagnia di volteggiatori, arresterebbero in quelle gole de'numerosi Corpi d' armata, e che non basterebbe a farle superare il più ostinato sagrificio di uomini, e di mezzi.

Per l' altra strada di *Catignano*, che pur mena a *Popoli*, s' incontra un' altra stretta, denominata *Forca-di-Penna*, non lunga quanto la gola di *Popoli*, ma difficile egualmente, ed egualmente suscettibile di esser fortificata e difesa.

Se dunque poche batterie fossero nel bisogno costruite in queste posizioni, e se delle truppe leggiere si accanonassero in *Brittoli, Cugnoli* e *Pietranico*, per osservar l'inimico, contrastarlo in quei siti meno difficili, e quindi entrare nelle posizioni o di *Popoli* o di *Penne*, non sarebbe possibile di forzarle per marciare sull' *Aquila*.

Dopo ciò, non resta al nemico, che la terza ipotesi; cioè quella di passare il *Pescara*, ed incamminarsi sopra *Solmona*, per quindi occupar *Popoli* dal lato facile, perchè alle spalle delle sue gole e della *Forca-di-Penna*.

Ma gli sarà agevole di passare il *Pescara*, in un corso assai breve, confinato da una piazza alla diritta, e da fortissime posizioni alla sinistra? Questo Corpo non si esporrebbe ad essere attaccato di fianco, o tagliato dalla sua base?

Ma si supponga, che un Corpo più forte, posato nel piano tra la piazza di *Pescara* e le gole di *Popoli*, osservi queste due posizioni, e faccia agire un altro Corpo, marciando sopra Solmona: s' immagini pure, che l' armata difensiva non debba abbandonare le sue posizioni per combattere nel piano il Corpo in osservazione. Con tutto ciò non potrà il nemico giungere in *Sulmona*, che rimontando il fiume *Orto*, e perciò inoltrandosi in un'altra gola, detta di *Capamanica* o della *Rocchetta*. Non è questa stretta ed aspra quanto le precedenti di Popoli, e di Penne; ma però, aumentando le batterie e le truppe, si rende come quelle difficili, e (mi sia permesso di dirlo) insuperabile.

Or dunque se il terreno fra *Rieti*, *Tagliacozzo*, *Lago di Celano*, *Sulmona*, *Popoli* e corso del *Pescara*, militarmente parlando, non può esser raggirato. Se non può esser positivamente forzato di fronte, per la natura dei siti e per i piccoli sentieri difficili e divergenti, per i quali vi si perviene. Se questo terreno, di cui parlo, ha tutti i vantaggi di una posizione centrale, per cui le truppe ivi stazionate possono agire in qualunque punto

della periferia, mentre il nemico trovasi separato e sta agendo per Corpi isolati, senza reciproche comunicazioni. Se cuopre la valle di *Roveto*, e perciò difende per influenza la frontiera meridionale del Regno, e la provincia di *Terra di Lavoro*. Se dunque tante qualità riunisce il terreno che ho descritto, io porto opinione, che questo, nel di cui mezzo è la città dell'*Aquila*, sarebbe il sito opportuno da concentrare i Corpi dell'armata difensiva, già forzati sulle prime linee.

Questa idea fa di *Pescara* un punto d' importanza, e dà artifiziosamente a quella piazza un interesse, che non avrebbe naturalmente. Perciò propongo che le sue fortificazioni sieno migliorate, almeno secondo i progetti esistenti, approvati da S. M. e che nel sito più conveniente, si formi con lavori di campagna un campo trincerato, capace di accrescere le difese della piazza, e principalmente la sua guarnigione.

Prima di abbandonare gli Apennini, e le sue pendici, è necessaria una osservazione generale, che può apportare molti cangiamenti al sistema di difesa.

Per non pochi mesi dell' anno le vette, e le alte pendici degli Apennini sono ricoperte di neve. Per non pochi giorni di ogni mese i fiumi, e persino i più piccoli rivoli scorrono in torrenti, ingrossano le loro acque, e diventano non più guadabili. Le strade spariscono; le posizioni diventano inutili.

È questo lo stato permanente di quei siti per quattro mesi dell' anno, da dicembre a marzo. Quindi il terreno si scuopre per gradi, ed al finir di maggio tutto ritorna allo sguardo, ed alle manovre dell' armata. Ma

intanto una pioggia di neve tardiva riconduce improvvisamente l' inverno; ed una pioggia di acqua inaspettata interrompe tutte le comunicazioni su i fiumi.

Son queste vicende che fan giudicare del merito dei Generali. *Disarmar la natura a suo pro*; *armarla a danno del nemico:* ecco il talento di pochi genii sublimi, che vivranno in tutti i tempi ed in tutte le nazioni , nel rispetto e nell' ammirazione degli uomini.

PARTE TERZA

LINEA INTERNA

SULLA FRONTIERA MERIDIONALE DEL REGNO

—

4.° *Tratto. La valle di Roveto*

Alle vicinanze di Cappadocia, e propriamente tra *Valle fredda* e *la-Villa*, prende origine il fiume *Liri*, dirigendosi al sud. Scorre dapprima, come piccol rivolo, per le dirupate balze di *Valle-di-Nerfa*, passa quindi nella valle di *Roveto*, sotto *Capistrello*, e serpeggiando giunge a *Sora*, dopo aver raccolto molti ruscelli da ambo i versanti.

Dalla sua origine, fin sotto *Civitella di Roveto*, è sempre guadabile, perchè il volume delle acque è piccolissimo : le sponde son basse : il fondo è ghiaioso. Da *Civitella* a *Balzorano* i guadi sono più rari, le ripe più alte, il fondo argilloso mischiato di ghiara. Da *Balzorano* a *Sora* si guada con difficoltà in qualche sito solamente.

Ha due ponti in fabbrica, l'uno sotto *Peschio-Canale*, l' altro sotto *Civitella* : vi sono oltre questi molti passatoi.

Le valli, nelle quali scorre il *Liri* son dette di *Nerfa*, e di *Roveto*. Esse si distaccano dal gruppo de' monti di *Carsoli* e *Tagliacozzo*, su'quali è necessario di fermarsi per pochi istanti.

All' est di questi monti giace la valle dell' *Ismele*, e del *Salto*: al nord la valle del *Velino* (dell'una e dell'altra si è parlato altrove). All' ovest il terreno va ribassando col *Teverone* verso *Tivoli*, *Anagni*, *Alatri*; e di questa pendice io non tratterò punto, perehè non interessando il piano di difesa della frontiera, non è stata riconosciuta. Finalmente al sud si scuoprono la valle di *Nerfa*, comunicando con quella di *Roveto*, ed una catena di asprissimi monti, i quali, costeggiando le due sponde del *Liri*, metton termine ne' piani di *Sora*. Di queste valli e di questi monti si tratta nel presente articolo.

La valle di Nerfa, e successivamente quella di Roveto formano una stretta continuata, alpestre, difficile, orribile in parecchi siti. Giammai le due sponde si slargano, o la sua rapidità diminuisce. Essa dunque conserva un carattere selvaggio, e come di primitiva creazione sino alle vicinanze di Sora; dove, come ho detto, mette termine colle due catene de' monti laterali.

Lungo queste valli esistono pochi e poveri paesi; forse l'orridezza naturale vi avrebbe scacciati gli uomini più potentemente, se per questo terreno non si avesse la comunicazione più breve fra Terra di Lavoro e gli Abruzzi.

È conseguenza necessaria dell'asprezza del clima, dell'abbandono della coltura, e della povertà degli abitanti la mancanza di una buona strada, e la scarsezza di molti sentieri. In fatti le valli del *Nerfa* e di *Roveto* han solamente un viottolo longitudinale, e qualche altra trasversale, che mette in comunicazione i pochi loro paesi. La

catena orientale de'monti non è traversata da alcun sentiero : quella occidentale lo è da due viottoli, l'uno che passa per *Cappadocia*, l'altro per *Filettino*. Ma sono ambo inaccessibili in inverno , e disastrosi in tutte le stagioni : qualche tagliata , e poche truppe in posizione li renderebbero inaccessibili affatto.

Or dunque le valli, che io ho descritte, son da riguardarsi nella guerra difensiva come due strette insuperabili, purchè sieno difese da qualche battaglione di truppa leggiera. Ma è vero altresì che perduto una volta quel terreno , non più si riacquista.

D'altronde la sua importanza dipende dalla specie, e dalla direzione degli attacchi del nemico: se questo tentasse un'invasione nel Regno, e marciasse contemporaneamente per gli Abruzzi , per Ceprano, e per Terracina , la valle di *Roveto* acquisterebbe un interesse illimitato. Ecco perchè, dopo aver descritte le sue difficoltà naturali, trovo utile di rilevare una posizione militare in essa riconosciuta. È questa il *Peschio-Canale* , paese situato su di un monticciuolo, a pan di zuccaro , dominante sulla valle , e non dominato da alcun altro sito.

Un ridotto che vi fosse costruito , e qualche pezzo di campagna o di montagna, arresterebbero il passaggio di qualunque Corpo di Armata; giacchè le difficoltà del terreno al di sopra ed al di sotto di questo punto, non permetterebbe al nemico di trasportarvi le artiglierie. Allorchè il Corpo del Genio potrà occuparsi della difesa permanente del Regno, non mancherà di osservare questo sito più attentamente , e progetterà forse in esso un ridotto in fabbrica assai più importante di quelle opere di campagna , che ora io propongo.

Dopo descritta la valle di *Roveto*, l'ordine dei siti richiederebbe che io proseguissi la riconoscenza del *Liri* sino al suo sbocco nel *Talero*; ma d'altra parte l'ordine delle materie esige, che io abbandoni questi siti, per ritornarci, allorchè, scacciati noi da posizioni più sporgenti, cioè da' monti di *Palestrina*, di *Valmontone*, e di *Velletri*, e quindi dalla valle del *Sacco*, e dalle *Paludi Pontine*, dovremo difenderci dietro il corso del *Liri* e del *Garigliano*.

5.° *Tratto. Montagne di Palestrina, di Valmontone, e di Velletri.*

Riguardando a colpo d'occhio questi tre gruppi di monti nel loro insieme, e perciò come formanti una sola posizione, si osserva che questa, avendo la sua dritta a *Palestrina*, appoggia a de' monti, che sebbene secondarii, sono alpestri, difficili, ed attraversati da viottoli disastrosi; ed avendo la sua sinistra in *Velletri*, si perde ne' piani di *Civita-Lavinia*, e *Cisterna*, cioè in siti paludosi, intrafficabili affatto in inverno, difficili e micidiali in està. Or dunque quel terreno non potrebbe essere facilmente raggirato.

La massa delle montagne di *Velletri* è composta dei monti *Artemisio*, e della *Faiola*, che si legano a quelli di *Albano* e *Frascati*, declinando verso *Tivoli*: all'est di questa massa vi è una vallata tra i monti *Artemisio* e *Fortino*: al nord vi è la Selva della *Faiola*, alpestre, e pressochè impraticabile: all'ovest vi sono i piani di *Civita-Lavinia* e di *Cisterna*; al sud le *Paludi Pontine*.

I monti sopraddetti Artemisio e Faiola, e gli altri a questi confinanti, detti del *Ceraso*, de'*Ladroni* e del *Fiore*, sono boscosi, alti, e sommamente alpestri.

Dalle loro pendici nascono vari ruscelli, che in tempo di piogge abbondanti diventano torrenti. Sono i principali que' tre che scorrono tra Civita-Lavinia e Velletri, e che quindi riunendosi in uno, formano il canale di *Conca*. Queste acque o nulla, o poco, o per incidenti influir possono nelle difese.

I monti Fortino sovrastano al paese di Valmontone; e l' ispido Monte *Glicestre* signoreggia su *Palestrina*!

Questo si prolunga verso *Tivoli*, ma discendendo con ripidità, percui la posizione di Palestrina è sempre dominante. Ma se mai il nemico marciasse in forza su Tivoli istesso, e se il Corpo di Armata, che si destina alla difesa della frontiera di Terra di Lavoro, fosse assai numeroso, per estendersi da Velletri a Tivoli, sarebbe certamente quest' ultimo un punto da occuparsi, collegandolo con Palestrina per *Poli*, S. Gregorio, e *Castel-Madama*, città isolate su monticciuoli, cinte di mura, a piedi del controforte degli Apennini, che domina sulle valli del *Teverone* e del *Sacco*. Rimetto dunque alle circostanze della guerra il decider di Tivoli, e restringo le mie idee da Palestrina a Velletri.

Le acque che scorrono, o dirò meglio, che nascono fra questi monti di Valmontone e Palestrina, si dimostrano in piccoli rivoli, e formano le prime origini del fiume *Sacco*: non potrebbe farsene un oggetto di guerra.

Una strada rotabile va da Roma a Velletri per *Albano*,

e *Genzano*. Altra strada rotabile per *Marino* e *Nemi* metteva in comunicazione questi punti stessi; ma quindi si è degradata per abbandono, ed or si traffica con difficoltà da pedoni, e da animali da soma: altra strada rotabile va da Roma a Valmontone per *Frascati*, toccando l'osteria della *Cava*. Ora però è in cattivo stato, particolarmente da *Frascati* all' osteria di Mezza-Selva.

Altra strada, or rotabile, mena da Roma a Palestrina.

Altra simile va da Palestrina a Valmontone, e successivamente a Velletri e Civita-Lavinia.

Tutti gli altri sentieri, che meno interessano la parte militare di queste contrade, sono segnati sulla Carta.

Le posizioni difensive, sulle quali importa di fissare maggiormente la nostra attenzione, sono di due specie; o quelle che deggiono essere occupate dalle sole truppe, e difese da movimenti di queste; o le altre, sulle quali possono adattarsi con vantaggio i mezzi di fortificazione.

Sono le prime ne' dintorni dell' osteria di *Mezza-Selva*; nella pianura tra 'l Colle de' *Ladroni* e *Palestrina*; e su i torrenti tra *Genzano* e *Velletri*. I Corpi di truppe, che per mio avviso occupar dovrebbero i siti suddetti, potrebbero soccorrersi a vicenda: attaccare il nemico su qualunque delle strade, che menano alla nostra posizione: temporeggiare, e cuoprir *Valmontone*, che interessa al nemico di occupare, per mettersi sulla strada che conduce a Ceprano.

Le posizioni della seconda specie, cioè quelle, cui possano adattarsi i mezzi di fortificazione, sono:

Il bel poggio che trovasi tra *Civita Lavinia* e la *Consolare*, dominante sulla Consolare istessa;

La gola dell'*Osteria della Cava*, formata dagli estremi controforti del monte *Artemisio* e del Colle de' *Ladroni*.

Le città di Palestrina e Valmontone riuniscono ai vantaggi di una buona posizione per truppe, l'attitudine ad esser fortificate. In esse, come si osserva sulla Carta, rannodansi molte strade e sentieri, che o menano sul *Teverone*, o nella valle del *Sacco*, o in altri punti di quelle contrade. Inoltre sono ambedue cinte di mura, e perciò costruendo opportunamente, o qualche ridotto esteriore, o qualche lunetta di campagna, che ne fiancheggiasse la difesa, diverrebbero quelle città due posti forti, che il nemico non potrebbe sorprendere, e che anzi attaccar dovrebbe col cannone, e coi mezzi di un piccolo assedio.

La combinazione di tutte le opere progettate in questo articolo, ed un Corpo che mantiene la campagna nelle posizioni da me descritte, rende al nemico difficile, e sempre lunga e caramente pagata l'occupazione di *Velletri*, di *Valmontone* e di *Palestrina*. Ma invero non vorrei, che la superiorità delle circostanze locali facesse obbliare al Generale che comanda in questa parte della frontiera, il suo più grande interesse, cioè quello di occupare lungamente il nemico, e di schivare le grandi azioni senza sicurezza di vittoria.

Quei siti istessi si prestano eminentemente ad una battaglia generale; ed in osservarli è ben difficile di resistere al desiderio di raccogliere su quelle arene gli stessi al-

lori che gli altri Generali vi han raccolti. Ma la prudenza è la prima qualità dei militari, che difendono le piazze o le frontiere. Una battaglia, perduta tra *Palestrina* e *Velletri*, conduce in *Ceprano* e *Terracina* l'Armata vittoriosa, ed espone la sicurezza del regno. La difesa che far potremmo lungo la valle del *Sacco* e le *Paludi Pontine* rimane distrutta da disordini, e dalla sorpresa di una disfatta. Si vedrà tra poco quanto è difficile di più contenere il nemico, allorchè, giunto fra *Ceprano* e *Sora* non restano a lui altri ostacoli, a noi altre barriere, che il basso *Liri* ed il *Garigliano*.

È dunque mio avviso, che dalle posizioni tra *Palestrina* e *Velletri*, le truppe destinate a difenderle debbano regolaramente ritirarsi piuttosto, che tentare un'azione decisiva. Perciò le fortificazioni, ed i posti di cui ho parlato, deggiono essere disposti con avvedutezza, onde secondar le idee o di attacco, o di difesa, o di marce avanzando, o ritirandosi. Tra quanti siti ho considerati finora in questa memoria, non avvene alcuno, in cui gli Uffiziali del Genio potran rendere maggiori servizi all' armata.

Nel sistema difensivo di queste posizioni non ho punto messo a calcolo il movimento che far si potrebbe sulla dritta, dalle truppe che discendessero dagli Abruzzi, per gli sbocchi della Via Valeria e di Peschio-Canale.

Ho creduto che non debba contarsi su di risorse incerte, lontane, pericolose: incerte, perchè le truppe destinate agli Abruzzi possono forse essere occupate così fortemente alla difesa di quel territorio da non abbandonarlo senza rischio: lontane, perchè si richiederebbero

parecchi giorni di marcia per sentieri difficili, soggetti al gelo ed a' torrenti : pericolose, perchè questo soccorso potrebbe trovarsi tagliato dalle sue comunicazioni ; e il sarebbe certamente, se il nemico, informato di questo diversivo, facesse uno sforzo sulle posizioni di *Palestrina*, e se ne impadronisse.

Ma se mai le circostanze della guerra, e l' importanza data alla città di Palestrina distruggessero, o diminuissero di molto la difficoltà ed i pericoli da me supposti, egli è utile di sapere, che da *Tagliacozzo* si discende per la Via Valeria lungo il *Teverone*, e che giunto alle vicinanze di *Ascoli* la strada si divide in tre rami; dei quali uno conduce a *Tivoli*, e quindi a *Palestrina*: l'altro a *Paliano* : il terzo a Trevi. Un altro sentiero, ma più disagevole, e del quale ho parlato sotto altro articolo, comunica in *Trevi* dalla Valle di *Roveto*, per *Peschio-Canale* e *Filettino*. Lungo la strada Valeria s'incontra il paese di *Vicovaro*, cinto di mura, situato in una importante posizione. Gli eventi, ora imprevedibili, decideranno dell' uso che possa farsi di queste notizie.

Checchè sia di ciò, supponghiamo che il nemico forzi le posizioni tra Palestrina e Velletri : se ne impadronisca, ed obblighi le nostre truppe a ritirarsi. Queste potranno percorrere due strade, quella di *Ferentino*, lungo la valle del *Sacco*, o quella di *Terracina*, per le *Paludi Pontine*. Dirò tra poco i mezzi di difesa, che trovar potranno in ambedue le direzioni ; ma prima di ciò, per regolare la distribuzione delle truppe, è necessario di determinare su quale delle due linee il nemico potrebbe avanzarsi con maggior forza.

Chiamo la storia in mio soccorso. Il Regno di Napoli ha sofferto dieci più celebri invasioni, delle quali una per il *Tronto*: due per *Rieti*: sette per *Ceprano*. Scorrerò rapidamente queste vicende per ciò che interessa il mio soggetto.

Alberto, Conte di Fiandra, tentò nel 1261 d'invadere il Regno per la Strada di *Ceprano*. Manfredi, accampato fra *Anagni* e *Frosinone*, gli resistette, e lo costrinse a ritirarsi.

Pochi anni dopo, nel 1264, Carlo di Angiò marciava sul Regno di Napoli. Lo stesso Manfredi, forse incerto delle linee di operazione del nemico, non lo attese, ove avea stancato Alberto, ma si fortificò in *Benevento*. Carlo entrò nel Regno per *Ceprano*, e passò in *Benevento*, ed ivi in una battaglia uccise Manfredi, ed assicurò la sua conquista.

Nel 1268 Corradino marciava contro il Regno per la strada di *Ceprano*; ma informato, che Carlo di Angiò guardava con molte forze la valle del *Sacco*, marciò su Rieti onde penetrare per *Tagliacozzo*. I suoi movimenti non furono assai rapidi; Carlo portò le sue truppe ne' campi *Palentini*, ed ivi Corradino rimase disfatto, dopo una battaglia lungo tempo indecisa.

Circa tre secoli dopo, Ludovico Re d' Ungheria penetrò nel Regno per *Ceprano*.

Le armi di Ludovico 12.° Re di Francia, comandate dal Generale Somagu, entrarono nel Regno per *Ceprano* istesso, ma furono arrestate sotto *Roccasecca*.

Nel 1528 il Generale Lautrec trascurò il passo di Ceprano, ed entrò nel Regno per *Rieti* e l' *Aquila*: ebbe

a dolersi amaramente di questa più lunga e più difficile linea di operazione.

Nel 57 dello stesso secolo decimosesto il Duca di Guisa, dopo aver riconosciuta la frontiera del Regno, e deciso di attaccarlo dagli sbocchi di *Ceprano*, fu costretto a dirigersi sul *Tronto*, per ischivare le posizioni fortificate, e guardate dalle armi di Filippo 2.°. Egli fu battuto in Civitella, e costretto a ritirarsi.

Nel 1734 le truppe spagnuole entrarono per *Ceprano*, e poscia, superando deboli resistenze s'impadronirono del Regno.

Nel 1798 le truppe francesi penetrarono per *Ceprano*, e conquistarono il Regno. Gli attacchi negli Abruzzi non ebbero altro oggetto, che di diversione.

Nel 1806 pur le truppe di Francia entrarono in Regno per *Ceprano*. Veramente non incontrarono veruna resistenza: ma non pertanto fu quella la direzione prescelta.

Questo cenno storico dimostra, che le invasioni più numerose e più fortunate si sono eseguìte per *Ceprano*: che le intraprese per il *Tronto* sono state rare ed inefficaci: e quelle per *Rieti*, meno rare, ma inefficaci egualmente.

Or dunque se l' inimico pervenisse a superare le nostre posizioni tra *Palestrina* e *Velletri*, egli concentrerebbe i suoi sforzi su *Ceprano*, piuttosto che sopra *Terracina*. Queste disposizioni di attacco impongono alle truppe difensive l'obbligo, e l'interesse di marciare in forza per la valle del *Sacco*, e profittare di tutte le posizioni, che offre il terreno, o che l'arte ha preparati. Quali esse sieno sarà detto nel seguente articolo.

6.° *Tratto. Fiume e Valle del Sacco.*

Questo fiume prende origine, come ho detto altrove da' monti *Fortino* e *Glicestre*; bagna il piede dei colli di *Valmontone;* riceve le acque di molti rivoli di picciol momento, e cammina sempre povero sino al colle della *Selva*, ove riceve tributi più abbondanti. Cangia allora di forma, e prende il carattere di un fiume. Così scorre sino all' incontro col Liri; ed in quest' ultimo sito non più chiamasi *Sacco*, ma *Talero.*

Le sue sponde son basse e facili sino al colle della *Selva*; ma da questo punto innanzi si elevano considerevolmente. Perciò il *Sacco* è guadabile dalle sue origini sino al detto *Colle*; e più non lo è da questo punto sino al *Liri.*

La valle, in cui scorre, prende tanti nomi, quante sono le città, che contiene. Perciò ora chiamasi di *Ferentino*, or di *Anagni*, or di *Frosinone*, or di *Ceprano*; ma sotto nomi diversi è sempre la valle istessa del *Sacco.*

Il suo terreno è coperto di boscaglie, tra quali passa la strada rotabile, che conduce a *Ceprano.* Due boschi di vasta estensione si osservano nella valle istessa: l'uno detto la *Selva di Mura* tra *Ferentino* e *Frosinone*: e l'altro la *Selva Stapineta* tra *Pofi* e *Ceprano.*

Due strade camminano col fiume nelle due sue sponde; l' una postale per *Valmontone*, *Anagni*, *Ferentino*, *Frosinone*, *Pofi*, *Ceprano.* L' altra non carreggiabile, e spesso difficile, che, per la sponda destra parte da *Valmontone*, e giunge a *Ceprano*, e *S. Giovanni-Incarico*,

percorrendo Segni, *Gavignano*, *Sgurgula*, *Morolo*, *Supino*, *Pratica*, *Ceccano*, e *Castro*.

Da queste due strade, quasi parallele, si diramano altre strade e sentieri, che montano, e s' intersecano su i due versanti della Valle. Ne abbonda il paese, chè dalle spalle di Valmontone e Palestrina si abbassa sino al colle *della Selva*: perchè quel terreno è più aperto, più coltivato, più ricco di popolazioni. Fra tutte le strade trasversali della Valle son le principali:

1.° Quella che da *Pelestrina* va a *Trevi*, e di cui ho parlato altrove.

2.° L' altra che da *Ferentino* mena a *Sora* per *Alatri* e *Veroli*.

3.° Altra che da *Valmontone* conduce a *Sezze* per *Segni*, *Carpineto* e *Basciano*.

4.° Altra che da *Ceprano* porta a *Piperno* per *Castro* e *S. Stefano*.

5.° Altra infine che da *Ceprano* stesso conduce a *Terracina* per *Vallecorsa*, *Monticelli* e *Portella*.

Di queste cinque trasversali, le due prime sono comode per pedoni ed animali da soma; le altre tre sono dirupate, intrafficabili affatto in inverno, difficilissime in ogni tempo: non darebbero certamente passaggio ad un Corpo d'armata, che volesse comunicare dalle *Paludi Pontine* alla valle del *Sacco*.

I ponti su questo fiume sono: uno in fabbrica sotto *Valmontone*: uno piccolo in legno a *Ceceano*: un ponte volante sotto *Falvaterra*. Sul fiume istesso sono stabiliti molti molini, per i quali, o naturalmente si attraversa dall'una all'altra sponda, come per quello di *S. Ambro-*

gio; o può operarsi il passaggio con piccolo travaglio di cavalletti, o altrimenti.

È dunque necessario nella guerra difensiva di esser padroni di questi molini o di distruggerli. Intendo però di quelli soli, che sono sotto-corrente del *Colle della Selva*, giacchè al di sopra il fiume è guadabile, e la distruzione di quelle macchine non arresterebbe il passaggio delle truppe.

Il *Colle della Selva* è una posizione, che potrebbe esser fortificata con superiorità di difesa; ma se dessa domina la strada postale tra Ferentino e Frosinone, non è men soggetta ad esser raggirata ed isolata. Sono della stessa specie altre posizioni minori, che s' incontrano in quella valle, come *Anagni*, *Ferentino*, *Frosinone*, e perciò il piano di difesa esser debbe, per mio avviso, del genere che vado ad esporre.

Dopochè sieno perdute le importanti posizioni di *Palestrina*, *Valmontone* e *Velletri*, e sieno state distribuite le truppe abbondantemente nella *Valle del Sacco*, ristrettamente nelle *Paludi Pontine*, conviene operare la ritirata tra le due strade, che costeggiano il fiume, e sempre spiegarsi ne' due versanti, principalmente in quello orientale, che è più aperto e più facile alle manovre. *Ferentino*, *Alatri* e *Veroli* deggion esser difesi con ostinazione. Le boscaglie, che vestono quei terreni rendono possibili gli aguati: la superiorità della tattica può dare importanza a delle posizioni occasionali, che sono sfuggite agli sguardi degli Uffiziali incaricati della riconoscenza, perchè non hanno de' caratteri positivi.

Tutto ciò dimostra che la *Valle del Sacco* si difende in *Valmontone*, e che superata una volta questa barriera, potrà il nemico esser molestato, ma non arrestato nelle sue marce, finchè non sia innanzi al *Liri*, e sulle sponde del *Garigliano*.

Queste operazioni, e quanto altro è stato detto sulla facilità di penetrare nel Regno per *Ceprano*, dimostra il bisogno di avere una piazza in quelle contrade. Ma questa idea è legata alla difesa permanente del Regno, di cui ho promesso di trattare in altra memoria, dopo più mature riflessioni.

Le comunicazioni tra la *Valle del Sacco* e le *Paludi Pontine* possono esser conservate dall'armata difensiva, finchè il nemico non sia padrone riunitamente di *Ceprano* e di *Terracina*. I monti, per i quali serpeggiano quei pochi sentieri, sono asprissimi d'ambo i lati, e conseguentemente poche truppe sul dorso, e ne' siti di passaggio obbligato, tratterrebbero un Corpo molto numeroso. D'altronde quelle posizioni non possono esser raggirate; nè il nemico guadagnerebbe ad occuparle, giacchè non ha interesse nè agio di avanzar le sue marce per le *Paludi Pontine*. Di ciò sarà data dimostrazione nell' articolo che segue.

7.° *Tratto. Paludi Pontine e terreno che succede sino al Garigliano.*

Nel 5.° articolo di questa memoria si è fatta descrizione de' monti di *Valmontone* e *Palestrina*. Or giova sapere che quei monti stessi, che abbassano al nord-

ovest verso *Tivoli*, danno origine al sud-est ad una catena di altri monti, che finiscono ne' piani di *Sessa*, e perciò sulle sponde del *Garigliano*. Essi sono denominati *Croce*, *Palombara*, *Caprio*, *Canedina*, *Cacuma*, *Chiappa*, *Negro*, *Cimarola*, *della Forma*, *Marino*, *Ovano*, *Casa-matrona*, *Carfaro*, *Faiti*, *Audino* e *Faieto*.

Le pendici settentrionali di questa catena versano nella *Valle del Sacco*: le meridionali nelle *Paludi Pontine*.

Questa stessa catena ha parecchi accidenti, de' quali non fo parola, perchè non interessano l' oggetto della riconoscenza. Dirò solamente, che ha tre controforti primarii: due rivolti al sud, che han termine in *Terracina* ed in *Sperlonga*; il terzo guarda il nord, costeggia il *Garigliano* e finisce in *S. Giovanni Incarico*.

Son perciò le parti principali di questo territorio:

1.° le Paludi Pontine:

2.° il paese da Terracina a Fondi:

3.° l' altro da Fondi ad Itri e Sperlonga:

4.° l' ultimo da Itri al Garigliano.

Comincerò dalle *Paludi*. Queste hanno al nord la catena de' monti, di cui ho fatto parola; al sud il *mar Tirreno*; all'est lo *Sperone*, ossia il controforte di Terracina; all' ovest i monti di *Valmontone*, di *Velletri* e di *Civita-Lavinia*.

La parte alta de'versanti suddetti è difficile per montuosità; la parte bassa è difficilissima per laghi, fiumi, pantani e selve di piante acquatiche. Lungo il piano di questo terreno, costeggiando un canale di bonifica, scorre la strada postale che Pio VI fece costruire. A questa

non s'innestano altre strade o sentieri trasversali, giacchè non possono così chiamarsi quei viottoli ristretti e troncati, che sono stati aperti per passaggio degli armenti; e che inondandosi alla più piccola escrescenza de'canali della piana, spariscono dal terreno. La stessa strada postale è soggetta in molti siti a queste inondazioni e sparizioni passaggiere.

Un' altra strada, prima rotabile ed ora difficilissima alle ruote, parte da *Velletri*, e per *Cori*, *Sermoneta*, *Sezze* e *Piperno* discende a *Terracina*. Le diramazioni di questa, che da Sezze e Piperno attraversano la catena de' monti, sono state riportate trattando della *Valle del Sacco*.

Lungo la strada di Terracina non vi ha un sol sito, che possa dirsi posizione militare; ma d'altronde in ogni suo punto può arrestarsi una colonna nemica per abatis, o tagliate, o altri mezzi, assai conosciuti nella guerra di campagna.

La strada di *Sezze* più si presta alle manovre, e dà all'armata difensiva frequenti posizioni. Non ci fermiamo però su queste, perchè le truppe destinate a difendere il Regno per l'entrata di *Terracina*, non deggion compromettersi o indebolirsi su questo terreno, ma invece concentrar si debbono nelle strette di *Terracina* e nelle gole d'*Itri*, ove avranno sul nemico un'assoluta superiorità di sito. Perciò propongo, che la strada delle *Paludi* sia solamente osservata: e quella di *Sezze* sia difesa, senza impegnarsi in grandi combattimenti.

Il terreno fra *Terracina* e *Fondi* ha al nord la stessa catena de' monti, di cui ho parlato; al sud il mare: al-

l' est il piede del controforte di *Sperlonga* ; all' ovest il controforte di *Terracina*.

La pendice de' monti è selvaggia e spopolata : al piede di essa si spiegano delle vaste pianure, conosciute col nome di *Piana di Fondi* : di questa la parte alta è tagliata da molte strade, e facile a percorrersi in ogni direzione ; la parte bassa contiene pantani, fossi continui, boschi intrafficabili, ed un lago di vasta estensione, che porta il nome stesso di *Fondi*.

Questa rapida descrizione basta per un terreno, nel quale non dobbiamo fermarci per oggetto di guerra ; giacchè il nemico, giunto appena nella piana di Fondi, non trova ostacoli, che alle falde del controforte terminante in *Sperlonga*.

Ma per giungere alla piana suddetta, cioè per passare da Terracina a Portella, il nemico incontra un difficilissimo tratto, qual è la strada che per 6 in 7 miglia ha il mare a destra e monti sulla sinistra. Se dunque si spandono fra quei sassi e quelle boscaglie delle truppe leggiere ; se opportunamente si situa in alcun sito qualche pezzo di piccolo calibro ; se si opera qualche tagliata ; se s' impiegano degli abatis....., quel passaggio costerà al nemico molti sagrifizii.

Un disegno particolare del terreno fa conoscere la sua importanza. Le truppe che sarebbero destinate fra quei monti, potrebbero avere un punto di riunione e di appoggio nell'edifizio de'PP. Passionisti che è su'monti istessi, a distanza di un miglio e mezzo da Terracina, capace di contenere trecento uomini.

Se infine il passaggio di Portella fosse superato, le

truppe istesse , destinate su i monti , potrebbero ritirarsi o nella *Valle del Sacco* , o se si vuole , in *Lenola* e *Vallecorsa*. I sentieri di comunicazione da questi siti sono certamente disastrosi , ma non tanto da impedire il passaggio di poche truppe leggiere.

Succede alla *Piana di Fondi* il terreno del secondo controforte , nel quale si riconoscono *Vallecorsa* , *Lenola* , *Campo-di-mele* , *Itri* e *Sperlonga*.

I monti che lo costituiscono sono aspri, sassosi, nudi alcuni, ed alcuni altri vestiti di piante selvagge e di boscaglie. Le acque scorrono in piccioli rivoli e senza interesse.

Si partono da Fondi tre sentieri, ed una strada postale: sono i sentieri , quello che conduce a Lenola e Vallecorsa ; l'altro che porta a Campo-di-mele; il terzo che mena a Sperlonga : la strada è quella postale di Roma.

Un'altro sentiero mette in comunicazione Lenola con Campo-di-mele, e quindi si prolunga insino ad *Itri*.

Le comunicazioni di Lenola per la pendice settentrionale di quei monti sono state descritte , trattando della *Valle del Sacco*. Il sentiero da Fondi a Lenola è mediocre, ed abbastanza praticabile dalle truppe: gli altri due da Fondi a Campo-di-mele , e da Lenola ad Itri , sono così disagevoli e dirupati , che il nemico non potrebbe percorrerli che con poche truppe leggiere, e qualora alcun uomo non le difendesse. L'altro sentiero da *Fondi* a *Sperlonga* è comodo sino a che scorre sulla piana , e giunge al piede del monte: ivi comincia ad esser difficile e diviene difficilissimo alle vicinanze di Sperlonga.

Perciò pochi volteggiatori in *Lenola*, in *Sperlonga* ed

in *Campo-di-mele*, chiudono l'adito alle truppe nemiche per gli enunciati sentieri.

La strada postale che da *Fondi* conduce ad *Itri*, forma un oggetto importante. Io descriverò i siti rapidamente, perchè accompagnerò a questa descrizione un disegno di dettaglio. In esso si osserva, che la strada cessa di esser piana ed aperta al *Ponte dell' Epitaffio*, dapoichè in quel punto comincia a salire fra due monti laterali, costeggiando un torrente, secco in està, talvolta gonfio in inverno.

Si osserva quindi che i monti laterali alla strada si vanno elevando successivamente; di modo che formano una catena continuata di dominii e di posizioni.

E si osserva finalmente che due batterie trovansi costruite in un sito dominante ed infilante della strada, detto di *Sant' Andrea*.

Ma ciò che il disegno non può esprimere abbastanza è la natura di quelle rocce. Sono esse intrigate come un labirinto, nude in molti siti, ed in molti altri ricoperte di una boscaglia rara, bassa e selvaggia.

Superiormente alla batteria di *S. Andrea* vi è un resto di valle e di strada non meno orribile della precedente. Quindi alle vicinanze d' *Itri* il paese si apre, e perde la sua orridezza. La stretta, che ho descritta, chiamasi propriamente *Gola d' Itri*. Lungo essa si veggono costruiti de'corpi di guardia per oggetto di tranquillità interna, più che di guerra.

Per render fortissimo coll' arte questo sito già forte per natura, io propongo:

1.° di chiudere con un muro le due batterie di

S. Andrea, lasciando sulla strada una porta nascosta ai colpi, ed allo sguardo dell' aggressore.

2.° di costruir due posti difensivi a forma di blokans nelle due masse di rocce laterali alla strada per servir di appoggio e di ricovero alle truppe colà destinate.

Queste poche opere, e le altre già costruite, danno a quella posizione un' importanza di difesa, che supera la misura ordinaria. Perciò io son di avviso, che le *Gole d'Itri* difendono *Terracina*, e si perdono in *Ceprano*: difendono Terracina, perchè il nemico introdotto nelle *Paludi Pontine* e nella piana di *Fondi*, non può evitare la stretta di *S. Andrea*; si perdono in Ceprano, perchè il nemico colà giunto, obbliga a prendere una nuova linea di difesa sulla sponda sinistra del *Liri* e del *Garigliano*; e perciò inutilizza le posizioni sporgenti, come quella d' *Itri*.

Ma le truppe, obbligate a ritirarsi da quel terreno, prima di passare il Garigliano posson molestare il nemico e trattenerlo sulla riva diritta di questo fiume. Vado a dimostrarlo.

Il paese da *Itri* a *Castellone*, e da questo a' piani di *Traetto*, è sempre dominante ed aperto allorchè si marcia sul Garigliano. Perciò se il nemico è in *Itri*, è sollecitamente sotto *Traetto*.

Ma ne'piani di Traetto si presentano dominantemente il paese di *Trimensuri*, *Traetto* istesso, la *Torre del Garigliano* ed il promontorio di *Gianolo*. La strada postale passa tra questi punti. Riguardandoli nel loro insieme, come se costituissero una sola posizione, si osserva, che la sua diritta, cioè Trimensuri e Traetto, ap-

poggia a' monti inaccessibili ; la sua sinistra al mare; il suo centro al Garigliano. Perciò io propongo che siano fortificati, come posti, Trimenzuri, Traetto, il promontorio Gianolo. Questi rimanendo collegati colle fortificazioni, che si proporranno per il ponte di battelli del Garigliano, formerebbero di quel terreno un campo trincerato, nella di cui sfera il nemico non potrebbe stabilirsi senza essere offeso di fianco e di rovescio. Perciò la sua marcia sul Garigliano gl'imporrebbe l'obbligo di occupare successivamente, e con perdite considerabili, il Promontorio di *Gianolo*, poscia *Trimenzuri*, e finalmente Traetto (1). Superati questi ostacoli, a cui si può dare quella importanza che si vuole, per mezzo di opere più o meno grandi, egli si troverebbe innanzi la testa di ponte del *Garigliano*. Tratterò di questo sotto l'articolo seguente, poichè, sebbene influisca alla difesa del terreno di Traetto, appartiene propriamente al fiume che gli è indietro; ed ha l'oggetto principale d'impedirne il passaggio.

Ma prima di esporre altra materia, è necessario di

(1) Avendo dimostrato altrove che gli attacchi su *Terracina* non potrebbero avere nel nemico altro oggetto, che di divertire la nostra attenzione e le nostre truppe dalla sua vera linea di operazione sul basso *Liri;* non sembra possibile ch' egli abbia destinato a questo diversivo un Corpo di truppe assai forte per poter fare delle perdite in *Terracina* ed in *Itri*, per osservare la piazza di Gaeta, contenerne la guarnigione, e per agire con ciò che gli resta sulla linea del *Garigliano.* Or ci sembrano perciò superflue le fortificazioni che si propongono in Gianolo, Trimenzuri e Traetto.

presentare qualche osservazione sulla piazza di *Gaeta*. Qual è dunque il suo valore nella difesa della frontiera? Ahi! questo vantato baluardo del Regno non ha mai impedito che il nemico marciasse sul *Liri*, nè sul *Garigliano*, nè su di una linea a piccola distanza da' suoi rampari. Si abbia dunque di essa una giusta opinione, e si creda un punto fortificato più che una piazza di frontiera; punto assai forte se sarà sostenuto da mezzi marittimi; e sempre capace di una valida difesa, se pure fosse abbandonato a'propri mezzi.

Ha poi una grande influenza nelle opinioni popolari. Nel 1806 l' armata francese non era creduta conquistatrice del Regno di Napoli, sol perchè la bandiera nemica sventolava sulla torre di *Gaeta*. E (quel che è singolare) le guerre di quell' anno in Germania, e più particolarmente le spedizioni Anglo-Sicule nella Calabria, la disfatta del generale Reyner in Maida, e le insurrezioni generali nelle Provincie, ridussero a tali strette l' armata francese, che se la piazza di Gaeta si fosse sostenuta altri dieci giorni, bisognava levarne l' assedio: abbandonare le provincie più eccentriche: riunirsi in posizioni intermedie: prendere la difensiva, e dopo nuovi rinforzi, o circostanze migliori imprender di nuovo la conquista del Regno.

È così stranamente religiosa la prevenzione de'popoli per i luoghi fortificati, che nel 1798 si riunivano in Abruzzo delle poderose masse contro i francesi, sol perchè il piccol forte di *Civitella*, armato di due soli pezzi di ferro, non era ancor reso. Ma intanto la bandiera tricolore sventolava su *Capua*, su *Gaeta*, e su

Pescara; da *Reggio* di Calabria sino a *Leonessa* di *Teramo* era stato riconosciuto il cangiamento di governo; ed un'armata napoletana assai più numerosa dell'armata francese era stata battuta e dispersa.

Di queste opinioni, ancorchè bizzarre, convien profittare nella difesa del Regno, perchè tutte le piazze resistano il più lungamente possibile; e perchè non si osservi, come si è osservato troppo spesso, che alle prime intimazioni si aprano al nemico le porte, ed i comandanti svergognatamente calpestino l' onor proprio, l' onor dell' armata, l' onore della nazione. In bocca di questi vili si ode bene spesso or la politica per pretesto, or l' inutilità di difendersi, or la fame, ed ora il malcontento delle truppe: ma la politica non riguarda essi: dell'utilità o inutilità di difendersi non possono essi giudicarne: la fame non esiste finchè vi ha ancora ne' magazzini un biscotto a mangiare: il malcontento della guernigione si spegne colla severità e coll' esempio. Sia permessa questa digressione: ritorno al mio soggetto.

8.° *Tratto. Il basso Liri ed il Garigliano.*

Ho abbandonato in Sora la riconoscenza del *Liri* (Vedi articolo 4.°): or dunque la ripiglio da questo punto sino alla sua congiunzione col *Talero* e col *Garigliano*.

Uscito il Liri dalla valle di *Roveto* attraversa la pianura di *Sora*: in *S. Domenico* riceve le acque del limpido e rapido *Fibreno*: così accresciuto, prosegue in-

sino all' *Isola*, ove si divide in due rami: forma due superbe cascate, inviluppa il Comune, e si riunisce di nuovo, proseguendo a scorrere al piede della montagna di *Arpino*, di *S. Giovanni*, e di *S. Eleuterio*: tocca quindi *Ceprano*; passa per l'*Isoletta*, e sbocca nel *Talero* sotto la *casina del signor Cayro*.

Da *Sora* a *Ceprano* non è quel fiume guadabile: da *Ceprano* al *Talero* è guadabile in està.

A Sora si passa il *Liri* su due ponti in fabbrica: si passa a *S. Domenico* su di un ponte volante: all' *Isola* vi è altro ponte in fabbrica: tra *monte S. Giovanni* ed *Arpino* altro ponte volante: in *S. Eleuterio* sorge nel mezzo del fiume un pilastro in fabbrica, su cui si poggiano provvisionalmente de'tavoloni per passaggio degli uomini e degli animali da soma: a *Ceprano* vi è ponte di legname su pile di fabbrica: nel tratto da *Anatrella* a *Colle-Fontana* si osservano in parecchi siti dei grossi macigni, sporgenti dalle acque, su de' quali si passa il fiume, sebbene non agevolmente.

Il paese innanzi al *Liri*, tra *Sora* e la scafa di *Arpino*, non è piano nè montuoso; e perciò facile alla marcia ed alle manovre di fanteria e cavalleria, e non difficile al trasporto dell' artiglieria di campagna. Quello tra le falde del monte *S. Giovanni* e *Ceprano* è montuoso: la fanteria vi marcerebbe con difficoltà, e più difficilmente la cavalleria. Finalmente da *Ceprano* al confluente del *Liri* col *Talero* il terreno è quasi piano, scoperto, di facilissimo accesso.

Così è il paese sulla riva destra di questo fiume, ed è presso a poco lo stesso sull'altra riva; se non che più

aperto, più coltivato, e più provveduto di popolazioni e di mezzi di guerra.

Le strade sulle due rive del fiume son molte, e di queste carreggiabili non poche, ed agevoli tutte le altre. Andrò descrivendo le principali.

1.° La strada da *Sora* a *Ferentino* è stata descritta parlando della valle del Sacco.

2.° Da *Sora* a *Castelluccio* vi è strada, che può riguardarsi come carreggiabile.

3.° Da *Veroli* all' *Isola* per *Castelluccio* vi è altra strada quasi carreggiabile.

4.° Vi è un sentiero da *Veroli* alla scafa su di *Arpino* per *Bauco* e monte *S. Giovanni*.

5.° Simile sentiero passa per *Bauco*, monte *S. Giovanni*, *li Colli* e *S. Eleuterio*.

6.° Uno stradello comodo anche per cavalleria traversa *Strangolagalli*, *le Capanne* e *Ceprano*.

7.° Da *Poffi* a *Ceprano* vi è strada carreggiabile.

8.° Ve ne ha altra simile da *Sora* a *Ceprano*.

9.° Da *Ceprano* a *Pontecorvo* e ad *Aquino* vi è buona strada per truppe.

Innumerabili sentieri poco importanti comunicano da *Sora*, dall' *Isola*, e da *Ceprano* alla parte interna del Regno.

Prima di parlare delle posizioni militari e de'mezzi di difesa, che offre il basso *Liri*, uopo è trattare della riconoscenza del *Garigliano*.

Questo fiume è formato dalle acque del *Sacco* e del *Liri*, che si riuniscono in *S. Giovanni Incarico*. Si dirige dapprima al sud-est; passa per *Pontecorvo*; riceve

le acque del torrente *Melfa;* ed in quel punto si rivolge all'est. In questa direzione cammina per un lungo tratto fra monti ; e giunto allo sbocco della *Vandra* , si rivolge al sud. Quindi, dopo vari giri, ripiega al sud-ovest e sbocca nel Tirreno , al punto detto *Torre del Garigliano.*

Riceve , cammin facendo , le acque di alcuni fiumi , di non pochi torrenti, e di molti rivoli e fossi. Perciò il *Garigliano* nasce orgoglioso , ingrandisce nel suo cammino , ed entra in mare con maggiore orgoglio.

L' elevazione delle acque varia secondo i siti , ma è sempre considerabile , e non mai minore di due in tre metri. Solamente in piena està fra l' Isoletta e Pontecorvo si scorgono de' guadi preparati dall' arte , e che l' arte istessa può distruggere facilmente.

Il suo fondo è di specie diverse , secondo la natura delle torbide de' suoi influenti; ma domina generalmente l' argilla ed il limo.

Le sue sponde , ove più , ove meno , sono elevate , ma elevate sempre. Solamente quelle di sinistra ribassano da *Castelforte* al mare, e così grandemente in alcuni siti, che nelle piene di autunno il fiume le supera, e le pianure adiacenti si trovano inondate. In tutto il corso di questo fiume or l' una sponda domina l' altra , ed a vicenda. Mi dispenso intanto di descrivere i siti di questo relativo dominio , dapoichè desso (importante in tutt' i fiumi che per lor natura non possono guadarsi) diviene affatto inutile nel *Garigliano,* per de'motivi che dirò tra poco.

Il gran volume di acqua di questo fiume, e la rallen-

tata rapidità del suo corso, da *Pontecorvo* al *mare*, lo rende navigabile in questo tratto da barche, capaci di un carico di centocinquanta cantaia. Un ponte in fabbrica è stabilito sul *Garigliano* sotto *Pontecorvo*. Altro ponte di battelli è alla *Torre del Garigliano*, sulla strada consolare di *Roma*: questo ponte è ben costruito, ed assai forte per dar passaggio alle macchine di guerra. Tre ponti volanti sono sullo stesso fiume: uno in *S. Giovanni-Incarico*, capace di trenta uomini; altro a *Vallefredda*, piccolo ed in cattivo stato; il terzo finalmente in *Castelforte*, capace di trentasei uomini.

Le principali strade sulle due sponde del Garigliano sono le seguenti:

1.° La sola rotabile è la consolare, che vien di *Roma*, e di questa ho ragionato nell' articolo precedente, relativo alle *Paludi Pontine*, ed al terreno che succede.

2.° Vi ha un sentiero da *Traetto* a *Pontecorvo* per le *Fratte*. Sino alle Fratte è comodo, ma nel resto è cattivissimo.

3.° Un altro sentiero, praticabile da uomini e da some, conduce da *Pico* a *S.ª Oliva*, e da questa a *Pontecorvo*.

4.° Al *Pico* istesso s' innesta altro sentiero, che discende dai monti di *Lenola*, e perciò apre le comunicazioni con *Fondi* e *Terracina*. Esso è disastroso al segno che non può percorrersi che di giorno, e da soli pedoni.

5.° Finalmente un altro sentiero mette in comunicazione *Castro* con *S. Giovanni-Incarico*, come ho già detto, trattando della *Valle del Sacco*.

Or s' intende facilmente perchè non ho messo cura

in descrivere il dominio relativo delle sponde del fiume.

Questa notizia topografica sarebbe stata necessaria per impedire al nemico la costruzione di qualche ponte, ed in generale per difendere da una sponda il terreno che è sull'altra. Ma come la sponda dritta del *Garigliano* non permette il trasporto delle macchine, e nemmeno la marcia delle truppe, così possiamo lasciare quel sito in custodia della natura, bastando di osservarlo, sol per evitare quelle piccole sorprese di guerra, le quali fatte opportunamente, possono influire in affari di grandissima importanza.

Ma se il terreno della destra del Garigliano è così selvaggio, come l'ho descritto, quello della sinistra è aperto, facile e coltivato. Perciò ne partono diverse strade e sentieri, che si dirigono nell'interno del Regno. Difatti: vi è strada carreggiabilc dall'*Isoletta* a *Pontecorvo*, traversando il fiume sulla strada di *S. Giovanni Incarico*.

Altra strada carreggiabile vi è da *Pontecorvo* ad *Aquino*.

Altra strada, carreggiabile una volta, ed ora da trafficarsi comodamente da uomini e da animali, vi è da *Pontecorvo* a *Pignataro*, e quindi a *S. Angelo* e a *S. Apollinara*. Parecchi altri sentieri, che diramano da *S. Germano*, da *Venafro* e da *Teano*.

Vi è finalmente la strada postale di *Roma*, che dal ponte di battelli mena in Napoli.

Quanto ho esposto finora, parlando del basso *Liri* e del *Garigliano*, basta a dimostrare:

1.° Che questi due fiumi stabiliscono una sola linea di difesa.

2.° Che il *Liri* è guadabile in parecchi siti: che non è guadabile il *Garigliano*.

3.° Che il terreno sulla sponda diritta del *Liri* non favorisce naturalmente le difese, e perciò cercar bisogna mezzi di arte.

4.° Che lungo il *Garigliano* da *S. Giovanni-Incarico* sino al ponte di battelli, conviene osservare, più che difendere le sue sponde.

5.° Che i siti più deboli di tutta questa linea sono: il corso del *Liri* da *Sora* a *S· Giovanni-Incarico*: il paese di *Pontecorvo*: ed il ponte di battelli sulla strada di *Roma*.

Da tutto ciò si conosce il bisogno di fortificar *Sora*, ed i siti sopra espressi. Esporrò perciò le mie idee sulla natura di tali fortificazioni:

La città di *Sora* è fabbricata a piedi di un monte isolato, inaccessibile da tutti i lati, dominante su tutte le strade e sentieri, che si rannodano in quella città.

Alla sommità vi è un Castello di antica costruzione, ma capace di esser ristabilito per comodo di alloggio e di magazzini.

Io propongo far di questo monte un posto fortificato, che contenga delle truppe in proporzione della sua estensione, e delle circostanze della guerra; parecchie batterie che infilino le strade, delle quali ho fatto parola, ed alcuni pezzi di artiglieria, da impiegar in un sito o in un altro, secondo la linea degli attacchi; giacchè la posizione di quella città, e la divergenza delle strade, che ad essa conducono, non permetterebbero al nemico di attaccarla simultaneamente da tutti i lati.

Perciò le fortificazioni proposte han per oggetto di assicurare da qualunque sorpresa la città di *Sora*: di cuoprire le truppe amiche che sboccassero dalla valle di *Roveto* : od impedire alle nemiche, dopo di esser discese dalla valle istessa, di oltrepassar *Sora*, ed attaccar di fianco ed alle spalle le posizioni difensive del *Liri*. Quest'ultimo dei tre oggetti è il più grave fra tutti; e perciò le cure degli Uffiziali del Genio deggiono principalmente rivolgersi verso *Roveto*: fortunatamente quel lato del monte si presta, più che ogni altro sito, alle vedute dell'arte.

Per difendere il basso *Liri* non sarebbe prudente di guadar ogni varco, e divider le truppe, le artiglierie, ed i mezzi di guerra sopra una estensione di dodici miglia. Convien perciò riunirsi o al centro della linea, o nei due fianchi. Questa seconda disposizione, più ordinariamente utile in guerra, è prescritta nel nostro caso.

Deggio ricordare, che due strade carreggiabili menano nella valle del *Sacco*: una da *Sora* per *Veroli*; l'altra a *Ceprano* per *Frosinone*: e che le altre strade e sentieri intermedi, sebben comodi per fanteria e cavalleria, non darebbero facile passaggio all' artiglieria ed ai convogli.

Or dunque io propongo di stabilire due campi, uno in *S.ª Giusta* ed un altro nel così detto *Casino del Re*. *S.ª Giusta* è alle spalle di *Ceprano* e del *Liri*, su di un Colle che domina sopra i piani di *Aquino* : appoggia a' monti di *Arce*, e lateralmente ad un bosco, che diviene impenetrabile, se è guardato. Le strade, che ho descritte nelle precedenti parti di questo articolo, o attraversano il colle, o lo toccano, o vi passano a piccola distanza. L'aere è

salubre, i paesi a' dintorni sono molti, grandi ed abbondanti: ai mezzi ordinari di trasporto si aggiunge il traffico delle barche rimontando il *Garigliano*.

La città di Ceprano, sebbene non occupata, resterebbe dominata e protetta da quel campo.

Il tratto del fiume da *Ceprano* al *Talero*, guadabile in està, resta parimenti osservato e difeso da *S.ª Giusta*: lo sarà maggiormente se si ligheranno a quel campo le posizioni di *Falvaterra*.

Certamente queste ragioni fecero scegliere il campo di *S.ª Giusta* alle truppe dell'Imperatore Federico II e più recentemente alle truppe napoletane, destinate nel 96 alla difesa della frontiera.

Cambiando i nomi, riunisce gli stessi vantaggi l'altro campo progettato al *Casino del Re*. Questo sito è sulla sponda destra del *Liri* tra l' *Isola* e *Castelluccio*; in una prominenza isolata; al nodo di molte strade, e particolarmente sulla più importante, da *Veroli* a *Sora;* protegge *Castelluccio*, cuopre l' *Isola*.

Nel citato anno 1796 lo stesso autore del progetto del campo di *S.ª Giusta* non fece attenzione al *Casino del Re*; ma propose un secondo campo in *Casa-Mari*, sulla stessa strada di *Veroli*.

Casa-Mari è distante dal fiume per quattro miglia; e perciò un corpo nemico, che si portasse in osservazione tra *Casa-Mari* ed il *Liri*, paralizzerebbe il campo, e darebbe occasione ad altri corpi di marciare sopra *Sora*, o di operare in altro sito il passaggio del fiume. Egli è vero che questo corpo resterebbe inattivo, ma inattiverebbe altrettante nostre truppe, e distruggerebbe il benefi-

zio, che attendevano dalla posizione e dalle opere. Ho citato l'autorità di altri Uffiziali, che ci han preceduti in questi difficili travagli, sol per confermarmi nella idea di formare il secondo campo al *Casino del Re*. Però *Casa Mari* non dovrebbe essere trascurata, ma come posizione avanzata nella valle del *Sacco*, non come campo sulla sponda del *Liri*.

Si consideri, come di passaggio, quanta forza acquista la città di *Sora* dallo stabilimento del secondo campo: e dopo che le fortificazioni per essa progettate la avessero assicurata da un colpo di mano. I due campi comunicherebbero agevolmente per le strade, delle quali ho fatta descrizione.

I paesi sulla sponda sinistra del *Liri* servir potrebbero di accantonamento o per altre truppe, destinate a difendere quella parte della frontiera, o per buona parte di quelle stesse de' due campi, prima che non giunga il momento da farle agire. In questa guisa le truppe eviterebbero i mali degli accampamenti.

Le opere di ognuno dei due campi sarebbero suggerite dagli accidenti del terreno. Solamente giova avvertire che nel *Casino del Re* si richiede una diligenza, e forse una complicazione maggiore, perchè perdendosi il campo, per superiorità di attacco, non restino del pari perduti i ponti che gli sono indietro, ed eseguito il passaggio del fiume. È sempre questo il pericolo di stabilire dei campi innanzi le linee di difesa. Tutte le comunicazioni sul fiume tra i due campi, e perciò i guadi, i passatoi, ed i ponti volanti dovrebbero essere opportunamente distrutti o guardati.

Pontecorvo per la sua posizione è suscettibile di essere fortificato, tanto più che non potrebbe essere attaccato col cannone, perchè quelle strade non permettono il trasporto delle artiglierie; ma se mai la superiorità del nemico e la sua ostinazione pervenisse a forzarlo, piuttosto che perdere la linea di difesa nel corso del *Garigliano*, converrebbe nel ritirarsi far saltare tre archi del ponte, e fortificarsi sulla sponda sinistra, per impedire che si stabilissero sulle pile de' tavoloni o delle travi. In generale non debbe permettersi, che il passaggio sul *Garigliano*, comunque eseguito, faccia perdere la linea di difesa, su cui siamo, e paralizzi le posizioni, e le opere del basso *Liri*.

Ecco perchè credo di non minore importanza le fortificazioni del ponte di battelli sul corso della strada Romana. Ho esposto in un altro articolo le difficoltà che incontrerà il nemico per presentarsi sul *Garigliano*, percorrendo il cammino di *Roma*; ma ciò non basta, ed io perciò propongo, che sia costruita una forte testa di ponte sulla sponda diritta del fiume.

La combinazione di tutti questi mezzi difensivi rende assai forte la linea del *Liri* e del *Garigliano*. Giova sperare che il nemico, contrastato da tanto lungi, ed indebolito ad ogni passo, non osasse di attaccarla: ma se mai avesse stabilito di penetrare nel Regno, egli dovrebbe riguardare come un diversivo l' entrata per *Terracina*, e concentrar dovrebbe i suoi sforzi nella valle del *Sacco*.

Or se vi ha un sito, in cui nella guerra difensiva dovesse consigliarsi una battaglia, è certamente al termi-

ne di questa valle, sulla sponda diritta del basso *Liri*, fra i due campi da me proposti. L' Armata appoggerebbe su questi: avrebbe per se liberi e sicuri i soli passaggi lasciati sul fiume: nasconderebbe al nemico la sua vera forza, perchè le truppe si formerebbero nei campi: infine manovrerebbe a suo grado, dapoichè padrone di quei campi, lo sarebbe di tutte le strade e sentieri della *Valle del Sacco*. Sono questi dei vantaggi così eminenti, che il perderli per un eccesso di prudenza, sarebbe biasimevole ad un Generale, quanto una disfatta per soverchio ardire (1).

(1) Lo stato di allora obbligava a terminare la guerra sul *Liri*: la posizione di oggi consiglia ben altro. Perduto il corso del Liri e del Garigliano, ora il Regno non è perduto, e si è quasi al principio della Campagna. Però è necessario:

1.° Costruir nel Regno una piazza centrale.

2.° Minorar l'importanza politica della capitale: cangiare il piano delle sue fortificazioni: trasformare in batterie di costa i forti del Carmine, Nuovo, e dell'Ovo: aumentare il forte di S. Elmo rendendolo una cittadella per 4000 uomini di guarnigione.

3.° Fortificar Tiriolo in Calabria Ulteriore.

4.° Fortificar Reggio, per riunire le truppe, che dopo un lungo corso di sventure, si voglian condurre in Sicilia.

5.° Preparar la Sicilia, per ritirare da quella immensa cittadella del Regno di Napoli tutti i vantaggi che le dà la sua posizione; ed ivi attendere che cessino la sorpresa e l'assiderazione de'Napoletani; e che si rinfranchi e si riorganizzi l'armata per attaccare il vincitore nel Regno.

Se il Regno di Napoli fosse stato fortificato nel modo qui espresso, non si sarebbe perduto nel 1798; si sarebbe perduto

Il terreno riconosciuto dagli Uffiziali del Genio termina col *Pescara* in Abruzzo, e col *Garigliano* in Terra di Lavoro. Più indietro di questi fiumi s' incontrano altre posizioni, ed altre linee, ma il trattarne esser puote il soggetto di altra memoria.

Sembran trascurati in questo mio lavoro alcuni oggetti dei quali ordinariamente trattano a lungo altre riconoscenze e memorie militari: son queste *le distanze da sito a sito*; *la forza e distribuzione delle truppe sulle basi del piano di difesa.*

In quanto alle distanze, ho riportato nella memoria quelle sole che rischiaravano le mie idee sul sistema difensivo: per tutte le altre, ho creduto miglior consiglio riscontrar le carte itinerarie d'Italia e di Napoli, o valersi delle scale del disegno. I soverchi dettagli di una memoria militare e di una carta ne producono la confusione: allontanano l' attenzione di chi legge dal vero oggetto dell' opera; rendono semprepiù voluminoso ed intralciato un lavoro non breve per se stesso, e non semplice. Tutte le volte che ho letto delle memorie militari così compilate mi è sembrato di veder vestita di drappi di seta una statua di marmo; ed è stato necessario denudarla per conoscerne le bellezze.

D' altronde le riconoscenze parziali, che io pur pre-

bensì nel 1805, ma riacquistato un anno dopo, col mezzo delle proprie forze, e non dopo dieci anni col braccio straniero.

Si pensi in pace alla guerra.

Si ricercano invano le piazze, le linee e le truppe, se le une non sono state costruite con anticipazione, nè le altre organizzate e disciplinate per lungo tempo. — Nota del 1817.

sento , di molti siti , e di non pochi fiumi, posson soddisfare il bisogno, o la curiosità di maggiori dettagli.

Riguardo poi alla forza e distribuzione delle truppe, non ho voluto darmi la grossolana presunzione di dettar leggi al Generale che comanda l'armata difensiva, ed al governo che spedisce un' armata per attaccarci. Se non può con prevenzione determinarsi la guarnigione di una piazza , allorchè questa influisca sulle operazioni di campagna , come potrà assegnarsi ad ogni posizione il numero e la specie de' difensori? Il piano di attacco del nemico , la composizione della sua armata , le vicende e le occasioni di guerra sono i dati del problema, che si vorrebbe risolvere ; ma come son queste cose ignote e variabili , il problema, di cui parlo, non è capace di soluzione.

Una frontiera non si difende , difendendo separatamente ogni suo punto, ma riguardandola nel suo insieme. Or io nella mia memoria, se ho descritto il terreno e mostrata l'importanza assoluta e relativa di ogni sito, sembrami che abbia adempito al mio soggetto, che non era già il *piano di difesa del Regno, ma una riconoscenza e memoria militare sulla difesa della frontiera.* I miei lavori servon dunque di materia a fine di regolare, secondo le circostanze , le operazioni di difese, e determinar la specie e la forza relativa delle truppe. Gli eventi ed il genio di chi comanda decideranno del resto.

INDICE RAGIONATO

DELLE PARTI PIÙ IMPORTANTI DELLA MEMORIA

—

Dalle cose dette dipendono, come punti luminosi dell' opera, le verità seguenti.

Pag. 395 a 402 L' antica frontiera del Regno non potrebbe difendersi validamente. Uopo è scegliere delle linee esteriori.

» 403 a 405 Fra queste, la prima, e la più conforme alle risorse militari, economiche, e politiche dell'Italia è la sponda destra del Po; giacchè le prime riunioni di un'armata nemica non potrebbero farsi che sulla sponda sinistra dello stesso fiume, scegliendo *Foligno* per linea di operazioni (1).

» 405 a 418 Una seconda linea di difesa, più prossima al Regno, è il terreno tra *Ancona* e *Foligno*, e propriamente il corso dell'Esino: con *Ancona* a diritta e gli Apennini a sinistra (2).

(1) Questa idea è stata rettificata. Si vegga la nota a pagina 404 N. del 1817.

(2) Dopo la perdita di Ancona, questa seconda linea non più esiste per le armi napoletane. Si vegga la nota alla pagina 407. N. del 1817.

Pag. 415 Sempre più è necessario di compiere sollecitamente i lavori di *Ancona*, e di dare a quella Piazza tutta l'importanza di cui è capace.

» 416 È importante, al pari che facile, di fortificar la sinistra di questa linea nelle alture di *Sassoferrato*, e nelle strade o sentieri, che montando alle vette degli Apennini sboccano sulla via del Furlo.

» 407 e 408 *Foligno* debbe occuparsi, o non perdersi: non sarà perdùto, finchè si sarà padroni di *Colfiorito*.

» 413 a 416 Tutto il terreno lungo l' *Esino*, il *Musone* ed il *Potenza*, mentre non presenta accidenti rimarcabili, si presta alla guerra di movimento e d'inviluppo. La strada *Clementina*, e le altre a questa normali, che discendono dagli Apennini, danno alla difesa una superiorità decisiva sugli attacchi.

» 418 La strada di *Serravalle*, in tutto il corso del fiume *Chienti*, non potrebbe abbandonarsi, senza rinunziare interamente alla linea di difesa sull' *Esino*, isolar la piazza di *Ancona*, perder l'influenza su *Foligno*, ed operare una ritirata sul terreno più prossimo alla frontiera. Perciò, qualora il nemico forzasse le posizioni di *Sassoferrato*, converrebbe contrastarlo sugli Apennini,

e prendere una posizione obliqua tra *Colfiorito* ed *Ancona*.

Pag. 406 e 407 Il mantenersi lungo tempo sulle Marche importa alla difesa dell' intera frontiera; dapoichè quelle provincie cuoprono gli *Abruzzi*, ed assicurano *Terra di Lavoro*. Infatti non può immaginarsi che un'armata, per quanto forte, marci sopra *Roma*, presenti il suo fianco, e le sue spalle alle truppe nemiche; si stringa fra queste e le posizioni difensive della frontiera; si distacchi finalmente dalla sua base di operazione.

» 418 Abbandonando le *Marche* l'armata difensiva debbe ripartirsi fra 'l *Tronto* e le vette degli *Apennini*, e le valli del *Nera* e del *Velino*.

» 420 a 424 La difesa del *Tronto*, come del *Musone*, del *Potenza*, del *Vomano* e del *Pescara*, non è soggetta a combinazioni difficili, e principalmente consiste in sostenersi sulle alture, e spingere il nemico verso del mare, per forzarlo ad avvicinarsi alla Piazza di *Pescara*.

» 420 a 425 Questa, debole per posizione e per le sue fortificazioni, riceverebbe una grande importanza. Si propone per essa di eseguire sollecitamente le opere che trovansi progettate dal Genio, ed approvate da Sua Maestà; e di costruire sotto

le sue mura un campo trincerato, capace di accrescerne le forze e la guarnigione.

Pag. 420 a 425 La difesa della frontiera del *Tronto* esige che sieno successivamente occupate tutte le descritte posizioni fra 'l *Chienti* e 'l *Pescara*, e che principalmente sieno conservate le corrispondenti vette degli *Apennini*.

» 425 a 429 Queste vette si difendono più per industria che per posizioni. Non si perviene su di esse che per sentieri difficili, e per gole; ma le difficoltà cessano pel nemico tosto che sarà giunto sul dosso dei monti. Spesso le nevi ricuoprono quel terreno : spesso i più piccoli rivoli, quasi insensibili allo sguardo, diventan torrenti. È dunque necessario di garentirsi da questi mali naturali, e di rivolgerli sul nemico.

» 427 È importantissimo l' occupar sempre il sentiero fra *Serravalle* e *Civita Ducale*, che scorre longitudinalmente sul dosso dei monti.

» 427 a 429 È del pari importante l'essere padroni dei sentieri trasversali, ossia degli sbocchi sul *Tronto*, e nelle valli del *Nera* e del *Velino*. Si propongono perciò parecchie opere di campagna.

» 429 a 435 I versanti meridionali degli Apennini,

per ciò che riguarda il nostro soggetto, consistono nelle valli del *Nera*, *Velino*, *Salto* , e *Turano*. Sono queste importanti per motivi diversi.

Pag. 430 e 431 La valle del *Nera*, occupata nei due suoi versanti , dispone della strada postale da *Foligno* a *Terni*, e conseguentemente minora l'importanza di *Foligno*, dopo che il nemico l' abbia occupato. Perciò si propone di dominare con truppe e con opere gli sbocchi della valle del *Nera* sopra *Spoleto* e *Terni*.

» 431 a 435 Ma se il Nera difende la frontiera, attaccando il nemico sulla strada di *Spoleto*, il Velino, il Salto, e 'l Turano pervengono allo stesso scopo, contrastandolo in ogni punto di quelle difficilissime valli. Perciò si propongono le occupazioni di molti posti, e la costruzione di molte opere di campagna.

» 536 e 537 Nel piano successivo di operazioni si è supposta l' armata o in piena ritirata sull' antica frontiera , o ritirandosi in parte , perchè forzata sul *Tronto*, o sugli *Apennini* , o nelle valli del *Nera* e del *Velino*. Si è supposto d'altra parte l' armata nemica in marcia per occupare il *Pescara*, o *Civita Ducale*, o *Rieti*. Dopo quest'ipotesi si è proposto il problema seguente: « conviene sostenersi

» nelle poche posizioni sporgenti che
» ancora rimangono ; o abbandonarle,
» e riunirsi in una posizione centrale,
» per quindi agire nella direzione più
» propria alle vedute di difesa? »

Pag. 437 Dopo molte osservazioni il problema resta risoluto per la concentrazione delle truppe.

» 437 a 443 Si va quindi in cerca di un sito, che abbracci una estensione assai vasta, e mezzi abbondanti per contenere molte truppe. Che sia difeso da posizioni naturali, come un campo fortificato dall'arte: che non possa esser raggirato nei suoi siti più sporgenti: che rannodi tutte le strade, tutti i sentieri, tutte le comunicazioni: che possa agire sul nemico per qualunque direzione: che l'obblighi a manovrare per linee esteriori, come ai dintorni di un arco, mentre le truppe riunite manovrerebbero per linee interne, come per raggi o per corda: che estenda la sua attività su tutta la frontiera del Regno; cioè su quelle degli Abruzzi e di Terra di Lavoro: che infine i difensori obbligati dalla guerra ad abbandonar questo sito, possano retrocedere nell'interno, ed in quel punto che convenga meglio alle difese.

» Idem Il sito che riunisce i vantaggi enumerati,

questo gran campo che la natura ha formato, e che l'arte può secondare coll'impiego di pochi mezzi, si delinea come appresso: la piazza di *Pescara*, il fiume di questo stesso nome, *Popoli*, il Lago *Fucino*, *Tagliacozzo*, *Carsoli*, la *Valle del Salto*, quella del *Velino*, e *Rieti*. Gli aspri *Apennini* gli sono innanzi: la città dell' *Aquila* è al suo centro.

Pag. 444 a 447 Questo campo cuopre la valle di *Roveto*; e questa valle divide militarmente la frontiera settentrionale dalla meridionale. Non vi ha altra comunicazione diretta fra l'una e l' altra, che il viottolo di *Roveto*; ma, poichè è unico, è prezioso. È dunque necessario di conservarsi questa valle, o per soccorrer gli Abruzzi colle truppe di Terra di Lavoro, o più facilmente questa provincia colle truppe destinate in quelle.

» 452 a 454 Se il nemico si avanzi sul *Teverone*, o sul *Tevere*, le sue intenzioni sono svelate: egli vuole attaccare il Regno per *Ceprano* o *Terracina*. La prima di queste due linee (per Ceprano) è la più vantaggiosa agli attacchi, perchè è questa la parte più debole della frontiera. Di dieci più celebri invasioni del Regno, una fu tentata inutilmente per il *Tron-*

to: due sventuratamente per *Rieti*: e sette altre per *Ceprano*, e di queste cinque conquistarono il Regno e posero sul trono di Napoli dinastie novelle.

Pag. 447 a 452 Per difendere questa più debol parte della frontiera, si propone di occupare i monti di *Palestrina*, *Valmontone* e *Velletri*; e si dimostra la facilità di difendere quelle contrade con la combinazione delle posizioni naturali e delle opere di campagna.

» 451 e 452 Si espone il vantaggio che si otterrebbe occupando *Tivoli* e *Vicocaro*: si dimostra la possibilità di operare un diversivo sul nemico per la *via Valeria*.

» 450 e 451 Ma per quanto le posizioni suddette, tra Palestrina e Velletri, sieno forti naturalmente e fortificate dall'arte, non sarebbe prudenza di avventurare una battaglia. Laddove il terreno si presta grandemente alle manovre, e perciò espone una delle due armate ad esser disfatta in una sola azione. Non deggiono avventurarsi in un giorno tutt'i mezzi difensivi; si conservino anzi interi per impiegarli nella *Valle del Sacco*, e sulla linea del *Liri* e del *Garigliano*.

» 455 a 458 La suddetta valle non ha positivamente

alcuna posizion di difesa : il così detto *Colle della Selva*, per quanto importante, riguardato in se stesso, perde ogni interesse nei suoi rapporti col terreno de' dintorni. Però si scuoprono nella valle molti siti, da'quali le occasioni, e perciò la superiorità della tattica, possono tirar molto vantaggio.

Pag. 457 e 458 *Ferentino*, *Alatri*, *Veroli*, cioè le comunicazioni con *Sora*, deggiono esser riguardate attentamente. Quelle tra la *Valle del Sacco*, le *Paludi Pontine* e la *Piana di Fondi*, meno importanti però nel sistema difensivo, possono esser guardate facilmente.

» Idem Da ciò risulta che la valle del Sacco si difende superiormente nelle posizioni avanzate tra *Palestrina* e *Velletri*; ma che nel suo corso non potrebbe difendersi altrimenti che con mezzi eguali a quelli del nemico.

» 458 a 460 Le *Paludi Pontine* da *Velletri* a *Terracina*, mentre non presentano alcun sito rimarcabile, danno la facilità di arrestare il nemico in ogni punto della strada postale.

» 460 Non è lo stesso nella strada delle colline detta di *Sezze*. Ivi il paese è vario; e di passo in passo si scuoprono delle posizioni.

Pag. 461 Un sito ove le difese son di gran lunga superiori agli attacchi è la stretta da *Terracina* a *Portella* per passare dalle *Paludi Pontine* alla piana di *Fondi*. Questo passaggio costerebbe al nemico molti sagrifizii.

» 460 e 461 Ma dopo aver superati tali ostacoli, il nemico divien padrone di tutto il terreno della *Piana di Fondi* sino al piede delle montagne d'*Itri*. Colà e propriamente al ponte dell'*Epitaffio* deve egli arrestarsi lungamente, per superar di fronte o circondare le posizioni di *S. Andrea*.

» 463 e 464 Per render più difficile l'attacco diretto si propone di riunire con un muro le batterie esistenti; e di costruire su i due versanti della valle due posti fortificati a guisa di blokans.

» 462 e 463 Per evitar poi, che la posizione sia raggirata, si propone di guarnir di truppe i paesi di *Lenola*, *Campo-di-mele* e *Sperlonga*.

» 463 e 464 Dopo le enunciate disposizioni difensive, le gole d'*Itri* sono credute presso che insuperabili.

» 464 Ma se il nemico perverrà comunque a guadagnarle, diverrà padrone senza contrasto di tutto il terreno, che succede sino alla sponda destra del *Garigliano*.

Pag. 464 e 465 Colà sarà arrestato, meno dal fiume, che dalle posizioni di *Gianolo*, *Trimensuri* e *Traetto*. Si propone che queste sieno fortificate per collegarle alle opere sul *Garigliano*, che cuoprir dovranno il ponte di battelli. Così la piana di *Traetto* diverrà un campo trincerato, nel quale il nemico non potrà penetrare senza impadronirsi successivamente di ognuno de'posti, che lo compongono(1).

» 465 a 467 Sotto questo articolo si parla della piazza di *Gaeta*. Dopo aver dimostrato che nulla o poco influisce alla difesa generale del Regno, si espongono i soli vantaggi che possono trarsene per la difesa parziale del terreno da *Itri* a *Fondi*.

» 464 a 467 Quindi considerando, che la marcia del nemico su *Terracina* non può essere riguardata che come un diversivo delle sue operazioni sul basso *Liri*: che per un oggetto secondario non si destinano ordinariamente che poche truppe: che queste, minorate nella marcia, e principalmente nel passaggio di *Terracina* e d'*Itri*, non potranno esser forti abbastanza per contenere la guarnigione di *Gaeta*, occupare le posizioni di

(1) Questa idea è stata rettificata. Si vegga la nota alla pagina 465. N. del 1817.

Traetto, ed operare con ciò che rimane il passaggio del *Garigliano*. Considerando tutto ciò, si è creduto che il nemico fermerà la sua marcia in *Castellone*, per prender posizione sopra *Gaeta*, affin di osservare quella piazza e di attendere che i progressi della sua armata sul *Liri* richiamino su di linee più interne i difensori del Garigliano; come già i suoi progressi nella *Valle del Sacco* han fatto ritirare le truppe da *Terracina* e da *Itri*.

Pag. 464 a 467 Perciò è sempre più importante la linea di difesa del basso *Liri* e del *Garigliano*.

» 467 a 469 Il *Liri* è stato lasciato in *Sora*, sboccando dalla *Valle di Roveto*: or si riconosce nel resto del suo corso sino all'incontro col *Talero*.

» 469 a 473 Quindi si dà la riconoscenza del *Garigliano*, dalle sue origini sino alla sua foce nel *Mar Tirreno*. Si dimostra che il *Garigliano* potrebbe passarsi dal nemico o sulla linea della strada di *Roma*, o in *Pontecorvo*. Perciò si propongono delle opere di campagna per il primo sito; ed un piano successivo di difese per il secondo.

» 473 Derivando da tutto ciò la quasi impossibilità nel nemico di superare quella linea

passando il *Garigliano*, si riconosce sempre più il bisogno di fortificarsi sul basso *Liri*.

Pag. 474 A questo proposito si dimostra che quel fiume non potrebbe difendersi spiegando la truppa su di una estensione di 12 miglia. Perciò si propone di fortificare la città di *Sora*, e di stabilire due campi sul *Liri*.

» 473 e 474 *Sora* è suscettibile di essere ben fortificata da opere di campagna, e principalmente nel lato il più importante, che osserva la valle di *Roveto*: per queste fortificazioni si tira vantaggio da un piccolo monte, che giace a fianco della città.

» 474 a 476 I due campi si progettano uno in *S. Giusta*, all'indietro di *Ceprano*; l'altro nel *Casino del Re*, tra *Castelluccio* e l'*Isola:* si rigetta la posizione di *Casa-mari* progettata altra volta per campo difensivo.

» 477 e 478 Si dimostra la superiorità de' siti disegnati. Dopo ciò si crede che il nemico non voglia impegnarsi ad attaccare una linea così fortemente sostenuta. Ma se il suo piano gliene dasse l' obbligo, s' insinua all' armata difensiva di dar battaglia, o di attaccarla, sempre nel terreno che è fra i due campi. Per

quanto sia grande nel nemico la superiorità numerica delle truppe, è sempre più grande nell'armata difensiva la superiorità dei siti e delle circostanze (1).

Pag. 478 — Qui ha termine la memoria, giacchè il terreno che è indietro al *Liri* ed al *Garigliano* non è stato riconosciuto. Di questo obbietto, come della difesa permanente del Regno, si tratterà in altro tempo.

» 478 e 479 — Per le distanze da sito a sito, delle quali non si è parlato nella memoria, che laddove influivano al piano difensivo, si prega di riscontrare le carte itinerarie d' Italia e di Napoli, che si sono trovate più esatte delle notizie raccolte su' siti dagli uffiziali incaricati della riconoscenza.

» 480 — Si giustifica perchè nel lavoro, che ora si presenta, non si è fatta la distribuzione delle truppe, come si pratica di ordinario ne' piani di difesa. Si dice a questo proposito che le idee dell' autore della memoria, abbracciando combinazioni più vaste di quelle puramente difensive; ed avendo ridotto la dife-

(1) Questa idea è cangiata nell'autore della memoria, dopo i cangiamenti politici avvenuti nel Regno di Napoli. Si vegga la nota alla pagina 478. N. del 1817.

sa della frontiera ad una continua guerra di campagna, non poteva determinarsi la forza di un' armata, non conoscendo la composizione dell' altra.

Pag. 480 Del resto, di ogni sito la memoria esprime l' importanza militare, mentre la carta ne disegna la topografia. Queste notizie bastano per la distribuzione dell' arma e del numero de' combattenti.

—

LAVORI

CHE ACCOMPAGNANO LA MEMORIA

1.° Una Carta sopra scala di riconoscenza.

2.° Sei Carte di dettaglio, delle quali si è fatta menzione nella memoria ed altrettanti fogli quanti sono le posizioni che più importano il piano difensivo.

3.° Le memorie sulle riconoscenze parziali dei signori Generali Montemajor e Colonnello Chateauneuf.

4.° Le memorie statistiche (tali quali è stato possibile di compilarle) seguendo l'ordine della memoria, e della Carta militare.

5.° Le riconoscenze di varii tratti del Po: de' fiumi *Taro*, *Enza*, *Crostolo*, *Secchia* e *Panaro*:

della grande strada da *Modena* a *Firenze* per *Pistoia*:
dell' altra da *Firenze* a *Bologna* :
de' Paesi fortificati negli Stati di *Parma* a *Bologna* :
delle piazze e de'forti della *Toscana* e della *Romagna*.

Possano tutti questi lavori esser graditi dal monarca, a cui si presentano! Possa esser sacro il terreno della frontièra, sotto gli auspicii del suo genio e del suo nome. Ma se questo voto non è scritto ne' destini della mia patria, l'autore della Riconoscenza e Memoria militare sulla frontiera possa finire i suoi giorni nella battaglia che egli propone di darsi sulle sponde del *Liri* !!

Napoli 9 febbraio 1815.

Primo Ispettor Generale del Genio
P. COLLETTA.

N. B. *Non mi stancherò di ripetere che la posizione militare del Regno di Napoli è cangiata affatto dopo la perdita delle Marche e l' acquisto della Sicilia. Questo lavoro che io presento al Supremo Comando di Guerra, per conseguenza degli ordini di S. E. il Capitan Generale Principe Nugent, non può esser utile che per la conoscenza delle particolarità della frontiera; ma il piano di difesa debb' essere nel 1817 tutt' altro che nel 1815.* —N. dell' A. del 1817.

LETTERE

FILOLOGICO-MILITARI

LETTERE
INTORNO AL DIZIONARIO MILITARE
Del Professore Giuseppe Grassi

—

LETTERA PRIMA

AL SIGNOR VIESSEUX

Rispondo subito al vostro foglio di ieri, concernente il Dizionario militare del signor Professore Grassi; però che non vorrei ritardare nemmen di un'ora un'opera utile, e tanto desiderata in Italia. Voi, scrivendo al chiarissimo autore, ringraziatelo da mia parte della benevolenza dimostrata per me con parecchie sue lettere: ditegli che la mia stima per lui è antica e grande, però che, surta coll' apparire del suo *Saggio intorno ai sinonimi*, è andata sempre crescendo per nuove opere e maggior fama: soggiungete che l'opera di un dizionario militare è degna di lui; avvegnachè l' Italia mancando di questo libro, spesso ricorre a parole antiche, non più esprimenti le idee novelle, o più spesso senza critica e senza scelta usa il dire francese, disperdendo quel non poco, che pur le rimane di buone voci, atte ad esporre le cose presenti.

Ma le difficoltà dell'opera sono grandissime! Smarrisco a riflettere quanto ingegno e quanta fatica richiede il rappresentare lo stato presente delle scienze militari e della guerra; in che veramente consiste lo scopo tacito ed il merito del dizionario. Pochi scrittori abbiamo di queste materie, ed antichi: veggo spesso nei moderni adoperati vocaboli che respingono di più secoli la militare sapienza: e non raramente vedo in altri trasandate o deformate le teoriche novelle: errori e jatture, che il solo dizionario può far disparire. Si voleva per esso la mente del Signor Grassi, ed è fortuna d'Italia, che il Grassi viva, e voglia.

Dopo ciò intenderete, caro Signore Viesseux, quanto io mi creda onorato dal comando dell'autore di leggere, prima che sieno stampati, alcuni articoli del suo lavoro: e veramente per obbedienza ed omaggio, esporrò a lui per vostro mezzo (se la mala salute permetterà la fatica) le mie idee sugli articoli che leggerò. Ma voi, ditegli, di grazia, ciò che a me non è concesso, però che la modestia, troppo e fintamente usata ai dì nostri, è divenuta incredibile; ditegli, che io sono ignorante di ogni cosa, e però che tenga le osservazioni come desideri di servire a lui, e di giovare all' Italia senza presumere di aver servito e giovato. Conchiudete pregando per me, che perdoni la libertà del dire ad uomo allevato fra le armi. Poichè sarò da voi acconciamente dipinto e raccomandato, non dubito di palesar le mie idee intorno alle tre parole, *ficcare*, *traguardo*, *vedere*.

Ficcare.—La diffinizione datane dall'autore concerne il mezzo più che l'obbietto; però che aggiustare il canno-

ne o il moschetto sotto certo angolo, è il mezzo non l'atto di ficcare un proietto nel bersaglio. Soggiungo che l'angolo retto, o poco minore, non è, come apparirebbe dalla definizione, necessario all'effetto del ficcare: certamente se la linea del tiro è perpendicolare al piano del bersaglio (la esattezza matematica vorrebbe che invece della linea del tiro io dicessi la tangente all'ultimo elemento della *trajettoria*; ma ragionando a persone dottissime, potrò usare senza taccia coteste abbreviature); certamente io diceva, il ficco è massimo; ma è pure ficco qualunque atto del proietto che percuote al bersaglio, e vi s'interna. E perchè l'angolo dipende dalla linea di mira, perciò dalle posizioni variabili dell'arma e del bersaglio, sono infiniti gli angoli che producono il ficco: non un solo o poco come dalla definizione si sospetterebbe.

Ciò premesso, io propongo al chiarissimo autore la definizione seguente: *Ficcare.* — « Percuotere e penetrare « del proietto nel bersaglio. » Direi proietto invece di palla, però che spesso si ficca una bomba (coll'obice alla prussiana o caronata), o una granata d'obice, nei ripari di terra, o nei deboli muri, per ottenere il doppio effetto della percossa e dello scoppio.

Ho usato alcune voci che non sono nel Dizionario della Crusca.

Traiettoria.— Obice alla prussiana.— Caronata.— Granata d'obice.— La prima di tali voci notissima in Geometria per il Leibnitz, ed un Bernoully, è stata portata in meccanica, e debbe far parte del dizionario militare: le altre appartengono ad armi presenti, che l'autore vorrà inserire e definire nel suo dizionario.

Traguardo.— L' istrumento è ben descritto, ma l'uso principale, quello che diè motivo alla invenzione, non è detto nè accennato. È noto che la linea di mira e la traiettoria si segano in due punti, chiamati dal francese *Punti in bianco*, e che quando il bersaglio è fra cotesti punti, la linea naturale di mira basta al bisogno: ma se il bersaglio è più lontano del secondo punto non può altrimenti giungervi la palla, che alzando la *volata*, nascondendo con ciò l' oggetto da mirare, e restando incerto della direzione e dell' innalzamento. Di là venne l'idea della *Hausse* o Traguardo, perocchè alzando l'occhio in culatta, si forma tra il foro del traguardo, il segno di mira in volata, ed il bersaglio una linea (artifiziale) di mira, della quale il secondo punto-in-bianco è sul bersaglio. E poichè gli alzamenti del traguardo son graduati, si è potuto comporre (come già le tavole materiali dei tiri) le artifiziali del traguardo. L' istrumento non aggiunge perfezione all'arma, nè per esso i tiri sono meglio aggiustati, perocchè le linee artifiziali sono meno esatte delle naturali: ma provvede alla necessaria imperfezione del cannone naturalmente oltre il secondo punto-in-bianco.

Queste notizie sul Traguardo, che ho rammentato al chiarissimo autore, serviranno a fargli riflettere se non debba mutar qualche frase nel suo articolo: e se potrebbe rimanere come gli propongo:

Traguardo.— « Paletto di metallo aggiunto alla parte superiore della culatta dei cannoni: scorre verticalmente dentro due incastri scavati nella modanatura della culatta; e si ferma mediante una vite: sopra di esso, dalla

parte che guarda il cannoniere, sono segnati i gradi di elevazione: ha nella sommità un foro praticato nel metallo. La visuale tra questo foro, il segno di mira della volata, e il bersaglio, serve a ben dirigere il cannone, allorchè l'oggetto da colpire sta più lontano del secondo punto-in-bianco naturale. V. Punto in bianco. »

Il resto dell' articolo e gli esempi mi paiono perfetti.

Vedere.— La definizione che ne dà l'autore sembrami appartenere piuttosto al *Dominare*, perchè un' opera veduta e battuta da una eminenza dicesi dominata: il vedere non importa battere, nè la necessità di essere più alto dell'obbietto veduto. Confesso la mia ignoranza; io non credeva che il verbo vedere appartenesse al dizionario militare: sembravami che fosse del vasto patrimonio della lingua comune, usato, come tutte le altre voci, nelle arti o scienze della guerra.

Possa la purità delle mie intenzioni meritarmi scusa ed affetto dal chiarissimo Professor Grassi.— Saluto vo caramente, mio buono amico Signor Viesseux: e mi raffermo per sempre.

Dalla mia Villa, 28 agosto 1828.

Amico e Servo obbl.
P. Colletta.

LETTERA SECONDA

Livorno 24 novembre 1828

Chiarissimo Signor Professore

Il Signor Viesseux mi aveva in suo nome fatto dono del Saggio del nuovo Dizionario Italiano militare : ed io dopo di averlo letto, di nuovo letto, ed ammirato, aspettava l'occasione di ringraziarne il donatore: quando è venuta ad accrescere gli obblighi miei la sua lettera gentilissima del 7 corrente. Io mi onoro, Signor Professore, della corrispondenza alla quale ella m'invita; so l'altezza del suo ingegno, e pur troppo la scarsezza del mio; ma tirato dall' amore antico del mestiere delle armi e della Italia, non dubiterò di esporre a lei tutti i miei pensamenti sul magnifico lavoro ch'ella ha già fatto, come che ancora chiuso nel suo scrigno : noto per il saggio. La prego primieramente a non trattenerne la pubblicazione per sospetto di critiche o ingratitudine , come Ella tollerò al pubblicarsi della prima fatica. Vi ha in Italia certo numero di letterati infingardi, che ingiuria e persegue i lavori degli operosi : vi ha pure chi se ne giova, e sconoscentemente nol confessa , e li maledice. Ma coteste male razze non sono la Italia, e non fanno peso nella bilancia delle opinioni; la vera Italia legge, giudica , spesso lauda, raramente biasima le opere anco mediocri. Quanto mai non è stato detto e scritto contro del

Monti? E la maldicenza mutandosi in celebrità, ingrandirà la buona fama dell' uomo egregio, ed ora l' Italia piange di lagrime sincere sulla tomba di lui. A qnante critiche non è andato soggetto il Giordani? E frattanto l' Italia desiderosa del bello stile, si duole del suo lungo silenzio, non compassionando la mala salute, che ne è ragione. Cento ingiurie sono state scritte al Nicolini: una medaglia decretatagli dal grido pubblico ha risposto e trionfato. E per non dirne di più, Signor Professore chiarissimo, Ella duri animosamente nella sua impresa: e ne aspetti qualche critica, molte lodi e tacita universale gratitudine. Ciò basti per l' autore del dizionario: ora dell' opera.

Ho notato nel saggio alcune cosucce; alcun' altra ne ho sospettata: e certi antichi miei desiderii non ho visti soddisfatti. Dirò a lei tutte e tre le osservate cose francamente, come debbe buon uomo a bravo uomo. Trovo usata la voce *truppa* in loco di schiera o squadra: i Classici Italiani e il Dizionario della Crusca le diedero significato differente unendo truppa a *Torma*. Ma prima di andare innanzi vo dirle, che in questa città, dove sono in cerca di aria temperata, non ho i miei libri, e non vi ha, per quanto io sappia, scrittore Livornese che senta bisogno del dizionario della Crusca: così che ella vorrà scusarmi se mi udrà talvolta citare in falso quel libro.

Sembrami, come io diceva, che la voce truppa non fosse usata dagli antichi nel senso istesso del nuovo dizionario militare; i moderni l'han tolta dal francese; ma non saprei con qual profitto, se molti vocabili bellissimi, milizia, squadra, schiera, stuolo, drappello, ec. sod-

disfano a tutti i bisogni del pensiero. Aggiungo argomento più forte. Scrivendo dei fatti militari, occorre spesso di usare la voce truppa nel senso naturale ed antico. Se per esempio molti soldati di varii reggimenti tumultuariamente raccolti fanno mano contro il nemico, essi compongono meno d' una squadra o schiera, non un drappello, più d' una forma, e veramente una truppa. Ascolti, di grazia, l' uso che in due casi ho fatto di questa voce; e me ne corregga dove io abbia errato. «Rotto l'esercito, si adunarono confusamente quat« tromila soldati di varie legioni e reggimenti, fanti, ca« valieri sbandati, cannonieri, e quella *truppa*, più per « mostra, che per guerra, trattenne le fortune del ne« mico.» Ed in altro loco, rassegnando un antico esercito tedesco « succedevano le *truppe* di Transilvani, Il« lirici, Croati, sotto specie di guerrieri predatori e ladroni.» Quindi a me sembra che lasciando illibata quella voce, si eviti una licenza, e si conservi un segno puro e vero a certa specie di concetti, onde vien doppio guadagno alla nostra lingua. E così *piazza* invece di fortezza. Oltrechè abbiamo nel dizionario tutta la scala delle fortificazioni, cioè fortezza, rocca, castello, forte, loco fortificato, loco munito ec. ec., e quindi ogni pensiero trova il segno che lo rappresenti: la piazza tiene il suo proprio significato, ed alle occasioni agevola ed abbellisce le narrazioni militari. Diciamo piazza d'armi, descrivendo certo spazio nella cinta di una fortezza: e piazza sotterranea, parlando delle mine: e piazza della nave ed altri bei modi, nei quali la voce si mantiene schietta e naturale. Codeste due sono le povere cose che

ho notato nel saggio. Dirò il sospetto. Le scienze, l'arti, e la lingua deggiono procedere parallelamente, e così procedevano quando l'Italia potente e felice rappresentava colle proprie parole le gesta proprie, e i prodotti del proprio ingegno. Ma quando Ella miseramente decadde dalle armi, ed altri popoli si elevarono, le scienze e le arti migliorate (dirò più tardi delle nuove) vennero a noi con voci straniere, avvegnachè le nostre voci antiche non rendevano il succeduto progresso: un esempio farà chiara la idea.

Formate le prime artiglierie, si facevano le palle di pietra durissima; e per conformarle a globo si usava lo scalpello, come in opera di scultura. Cadevano le scaglie. Quindi per la scarsezza di quei medesimi proietti, o per ingegno di guerra, si pensò di unire assieme le scaglie, caricarne il cannone, e tirar sul nemico. Il qual modo fu giustamente chiamato carica e tiro a scaglia.

L'arte avanzò; le palle furono fatte di ferro, le scaglie mancarono. Ma vista l'utilità di quei tiri, si fe' uso di pezzi sconformati di metallo: poi di piccole palle di ferro; e sempre progredendo, si batterono quelle palline a martello, e si tornirono; se ne determinò la grandezza, se ne prescrisse il numero, secondo il calibro del cannone, che dovea riceverle; si composero per esperimenti e calcolo le tavole di tiri; una rozza primitiva invenzione si alzò a scienza. Ne derivò, che se i tiri a scaglia erano incerti e di corta portata, i tiri a palline andavano allo scopo, ed a tripla distanza dei primi. Il metodo perfezionato si chiamò dal francese *mitraglia*.

Come lo chiamerà il nuovo dizionario? Se scaglia, co-

me ha detto un autore chiarissimo vivente, respingerà l'arte di tre secoli, e la voce non sarà intesa; però che nella stessa Toscana pochi la intendono. Io senza farmene peccato direi *metraglia* e non *mitraglia*, per dare alla parola principio di *metro* e non di *mitra*, e perchè più spesso la sento così pronunziata da'Fiorentini. Ma sospetto che il Professor Grassi, cultore di più rigida dottrina, voglia per quella voce ed altre simili, preferir lo stento dell'antico alla licenza del moderno.

Rimane discorrere l'ultima delle tre parti annunziate, nella quale farò di esser breve, per ottener venia della lungheria delle due prime. Gli eserciti moderni sono formati diversamente dagli antichi: lo Stato Maggiore, il Corpo del Genio, e simili, sono composizioni e nomi nuovi: la legione, bella voce antica può scacciare la moderna bruttissima *divisione*; ma la *brigata* non ha, che io sappia, il suo nome da'classici; è nuovo il *reggimento*: il *battaglione* ha scambiato senso: lo *squadrone* è addivenuto proprio alla cavalleria. Non parlo dell'amministrazione militare, nella quale sono surte molte cariche e voci nuove, importanti. Tutti i governi d'Italia hanno adottate coteste novità nelle leggi ed ordinanze; ma gli scrittori rimangono incerti, e spesso straziando il vecchio ed il nuovo, credono dire con modi classici quel che veramente non dicono. Era mio desiderio veder composto un dizionario, che animosamente registrando le nuove parole, desse loro cittadinanza italiana, come dai Governi han ricevuto legittimità. Ma l'impresa è difficile, perciocchè non dovendo accogliere alla cieca ogni novello vocabolo, ma quelli soli tra i nuovi che mancano agli

antichi, bisogna profonda scienza delle cose presenti e delle passate. Il Proffessor Grassi tra quanti, a mia notizia, coltivano in Italia le arti della lingua e della guerra, è il solo capace della gran fatica. E più di quello che ho detto io da lui desidero e spero. La tattica dei moderni è ingrandita: una teorica nuova, col nome di strategia e formole semplicissime, risolve ormai gl' intrigati problemi degli eserciti: per essa sono brevi le guerre, men disumane le battaglie, poco importanti le fortezze: in aiuto di lei è stata perfezionata la topografia militare, inventando strumenti, usando nuovi metodi, ed applicando alle arti meccaniche del disegno le scienze immutabili e certe della geometria e del calcolo. Cosicchè strategia, topografia e tattica sono le parti sublimi del mestiere delle armi. Or questo stato onorevole dello scibile umano debbe avere il suo linguaggio ed il suo monumento: e l' uno e l' altro, Signor professore, sono in mano a lei, perciocchè non vi ha chi dichiari ed attesti il grado presente delle umane cognizioni meglio che un dizionario. Le definizioni delle desiderate parole saranno (io ne son certo) nitide e vere quanto le altre che abbiamo lette nel saggio. Mancherebbero gli esempi: ma poichè questi, nei dizionarii, hanno doppio scopo, cioè chiarire il concetto, e confermarlo per l' autorità, io vorrei crear gli esempi, manifestare al pubblico la licenza, rinunziare al peso dell' autorità, contentarmi di far più chiara la idea, ed aspettar tempo che le imparate parole avessero scrittori e credito.

Ho tutto detto, e s'Ella trova che ho troppo usato della licenza che mi avea concessa, creda, di grazia, che

il soperchio è derivato da zelo di obbedienza, da vera stima che ho di lei, e dal desiderio ardentissimo che ho di leggere un dizionario che m'istruisca e sostenga nell'arte difficile di scrivere i pensieri. Nessuno, quanto me, ne sente il bisogno, perchè sono ignorante della lingua, e mi affatico da sette anni intorno ad un'opera, utile alla patria nostra, ma troppo maggiore delle mie forze. Iddio mi conceda di vedere lei, prima di pubblicarla, ed esser corretto dei miei falli, ed aiutato del suo consiglio. Fo voti per la sua salute quanto per la mia; e spero a lei quelle felicità ch' Ella merita per le sue virtù, e per gli utili studi che coltiva. Mi creda immutabilmente.

Di lei, pregiatissimo Signor Professor Grassi.

Dev. ed obbl. servo.
P. Colletta

LETTERA TERZA

Livorno, 2 febbraio 1829

Chiarissimo Signor Professore

Rispondo tardi all'ultima sua lettera (senza data), perchè sono stato parecchi giorni alla campagna col Giordani (Pietro) e il Capponi (marchese Gino), miei amicissimi, noti a lei, ed estimatori ancor'essi del suo merito. — Mi perdoni del ritardo. — E poi la prego di tralasciare, nella corrispondenza che ha meco, lo stile severo degli offici. Ed ella ed io, benchè a distanza grandissima, coltiviamo le lettere, e siamo in questa repubblica; ella principe o magistrato, io della plebe; l'uno e l'altro soggetti a leggi e riti comuni, che differiscono da quelli che usa la complimentosa società. Ho poi bisogno, per eseguir bene i suoi voleri, dell'amichevole confidenza di lei; perciocchè il dire a confidente amico i propri pensieri, comunque deboli o non giusti, è licenza tollerata e tollerabile: ma se dovessi scriver sempre al segretario della R. Accademia delle Scienze mi occorrerebbe meditar molto su le cose da dire, rigettare le dubbie, discutere, dimostrare; mancherebbe a tanto lavoro l'animo, il tempo e le forze. Io perciò, mentre la prego di usar meco stile confidentissimo, ne do l'esempio. Amico mio, mi accheto per le voci *truppa* e *piazza*, ed altre simili che sorgeranno nel vostro dizionario: ma vorrei che il senso moderno fosse aspramente

biasimato, e si dicesse che la nostra lingua, non abbisognando di cotesti prestiti, non troverebbe ad usarli nè utilità nè convenienza. E poi rapportando delle voci medesime il senso schietto, bramerei che ne fosse presentata tutta la bellezza e'l bisogno.

Mi rallegro meco stesso della uniformità de' nostri giudizi sulle voci *scaglia, scheggia, metraglia.* Può rimanere dubbio sull'ultima, se cioè dirla *metraglia* o *mitraglia*; sembrandomi quella di migliore foggia italiana; questa più vera dalla origine francese. Pensateci, e seguendo la vostra scienza e il vostro buon gusto di lingua, decidetene.

Comunicatemi, se così volete, le voci nuove; siate certo del mio zelo e della sincerità nel rispondere, ma con patti: 1.° Che voi non confiderete ne' miei giudizii, perchè di persona poco istruita nelle arti e scienze della milizia, ed assai meno nelle più difficili della lingua: così che terrete le mie osservazioni come sospette: vi penserete sopra: ne deciderete col vostro senno; 2.° Che mi perdonerete qualche lentezza al rispondere, giacchè spesso i miei studi, e pur talvolta la mala salute m'impediranno di scrivere tanto al corrente quanto vorrei, per servizio di persona stimatissima; e di opera onorevole all' Italia, ed attesa. Credetemi con sentimenti di stima, rispetto ed amicizia.

Serv. obbl. e vero
Colletta

P. S. Qual partito avete preso per corredare di esempi le voci nuove di Strategia e Topografia? L' esercito

Piemontese ha merito e fama di buone dottrine: qualche uffiziale de' migliori, dovrebbe tradurre in Italiano un'opera del Jomini; qualche altro altr'opera dell'Officio Topografico di Francia, o della Scuola Politecnica; sotto la direzione, per la lingua, del Professor Grassi. E poscia il dizionario trarrebbe da cotesti libri gli esempi necessari alle voci nuove. Non dite, di grazia, che io disegno in grande un'opera grandissima, qual'è il dizionario, che non si fa di bricciole. È in vostre mani (credo di averlo scritto altra volta) la rappresentazione a' presenti ed agli avvenire dello stato in Italia delle scienze militari, al 1829. Ne trarrete gloria grande, ma per eguali fatiche.—Scrivo in fretta: vi saluto cordialmente.

P. Colletta.

LETTERA QUARTA

Varramista, 4 novembre 1829.

Carissimo amico,

Rispondo con vergognoso indugio al vostro foglio del 28 febbraio: ma voi ne avete saputo e perdonate le cagioni, così che rispondendo dopo il nono mese, io non debbo arrossire o dimandare altre scuse: più dechina la mia salute, più mi affatico ad un'opera che vorrei lasciar compiuta. I pochi giorni (tre o quattro) destinati alla campagna di Varramista col mio amicissimo Gino Capponi, erano in mia mente serbati a vostro servizio; ed eccomi ieri giunto, ed oggi accinto al proponimento. Questa leggera fatica, piccolo negozio tra gli ozii, accrescerà i miei diletti, perchè a voi dedicata, ed oh così, quanto piace a me, giovasse a voi! Ma..... — Prima di entrare in materia, proponghiamo di oggi avanti serbar copia delle lettere che l'un l'altro scriveremo: però che il lungo e necessario passar di tempo fa dimenticare le cose scritte. Io per esempio, non rammento quel che dissi della parola *ficcare*; e temendo che voi abbiate dimenticato ciò che della parola medesima scriveste nella citata lettera del 28 febbraio, riporto in copia qui appresso il vostro paragrafo. Voi dite: « Vi prego a scio-
« gliermi i seguenti dubbi, ed a fermare le mie idee
« sopra i vari significati di una voce militare di molta

« importanza, e sulla quale vi ho già trattenuto un' al-
« tra volta: è questa la voce *ficcare* colle sue derivate:
« *Tiro di ficco, Battere di ficco, e Linea ficcante.* — Voi
« avete rettamente dato la definizione del *ficcare* quan-
« do si riferisce al proietto, e questa serberò intiera,
« siccome quella che non può essere contestata: ma
« questo verbo deve essere diversamente definito, quan-
« do viene applicato al sito donde si tira di ficco, alla li-
« nea che scorre il proietto tirato di ficco, alla diffe-
« renza fra questo tiro e gli altri: differenza che non
« può risultare, se non si dà una retta e chiara defini-
« zione; quindi è che i due esempi del Galilei da me
« citati nel mio saggio stampato nell' Antologia sotto la
« voce *Ficcare* non combinano appieno colla data defi-
« nizione, come non possono combinare i seguenti che
« vi trascrivo: — *Linea di difesa ficcante, chiamasi quella*
« *che dall'angolo del fianco d'un bastione va a cadere nel-*
« *l' angolo esteriore del bastione vicino.* In questo senso
« è adoperata dal Montecuccoli. *Quando il tiro va a per-*
« *cuotere e ferire la muraglia in un solo punto vien di-*
« *mandato tiro di ficco.* Galileo. *Il terzo tiro d' alto in*
« *basso è detto di ficco.* Moretti, Trattato d'artiglieria. —
« *Ficcante, termine di fortificazione che adoprasi per si-*
« *gnificare tiro di moschetto o di cannone che percuota*
« *uno scopo sotto angolo retto, o poco al di sotto, e data-*
« *mente al disotto di 45.°* — Soliani Raschini. » — Que-
« sto stesso autore, come molti altri Italiani, oppone
« *la linea radente* o *strisciante* alla *ficcante*, ed il *tiro*
« *elevato* a quello *di ficco,* cioè a quello d' alto in basso.
« Ora vedete voi se non v' ha modo di partire questa

« voce in altrettante buone definizioni, che non separi-
« no i vari significati. Mi resta ancora un dubbio in-
« torno al verbo *vedere* adoperato militarmente; poichè
« credo si debba usare in due diversi significati, cioè
« *vedere un' opera* per dominarla, e *vederla* per *difen-*
« *derla* co' tiri di fianco o di striscio. Avreste voi la
« bontà di svolgermi distintamente queste due idee?»—
Per rispondere con ordine, interpetro i quattro esempi. Quello del Montecuccoli non fa contrasto alla definizione; imperciocchè son certo (sebbene non mi ricordo del citato passo) essere stato adoperato descrivendo una fronte di fortificazione regolare, e tracciando le linee di due bastioni uniti da cortina: nel qual caso *la linea di difesa che dall'angolo del fianco di un bastione va a cadere all' angolo esteriore del bastione vicino*, è ficcante.

L' esempio del Galilei abbisogna di spiegazione. Una sfera, comunque tocchi un piano, lo tocca in un punto; ma l'egregio geometra considerò nel tiro del ficco il suo effetto, cioè l'internarsi del proietto nel bersaglio: quando la traiettoria è perpendicolare, o quasi, al piano di mira, il proietto vi produce un buco, quando obbliqua, una sfettatura, più o meno lunga secondola obbliquità e la potenza. Quel buco chiamò *punto*; come se Galilei avesse dovuto esprimere la successione dei guasti e delle rovine prodotte dal tiro obbliquo, l'avrebbe forse chiamata *linea*. Modi non disdicevoli nè nuovi al parlar di guerra: ciò che chiamiamo *punto di assalto, punto di offesa*, *punto di breccia*, ecc. ecc., non sono già punti matematici, come non sono linee matematiche quelle

di vallazione, di circonvallazione, e di campi, e di milizie. L'esempio del Moretti non ben si accorda colla definizione del *ficcare*. Sarieno dunque ficcanti tutti i tiri, anche obbliqui, anche radenti, perchè d'alto in basso?

Io credo che la idea inesatta del verbo *ficcare*, avuta ne' tempi del Moretti, abbia prodotta quella erronea definizione. E peggio del quarto esempio, quello del Soliani. Secondo l'autore il tiro del ficco *percuote uno scopo sotto angolo retto*, *o poco al di sotto*, e fin qui si va d'accordo. Ma perchè poi necessariamente *d'alto in basso*?

La seconda condizione contraddice la prima; imperciocchè la linea del tiro d'alto in basso non avrebbe la direzione perpendicolare, se pure il piano del bersaglio non si volesse supporre inclinato all'orizzonte, come non è in fortificazione. Lasciando da parte i ragionamenti, e trasportandoci, Signor Professore, come che ammalati, voi degli occhi, io dei visceri, alla guerra, noi vedremo che i tiri di ficco si adoprano principalmente in due casi, o a rompere un muro ed a scuoterne le adesioni, per quindi abbatterlo a breccia da'tiri obbliqui, ovvero a trapassare una trincera (in terra, o in muro debole) per offendere dietro di essa: e perciò si vuol tirare sotto angolo retto per avere la massima potenza nella minima delle resistenze. Ma quando, per la natura dei luoghi, bisognasse battere una trincera o un muro di sotto in sopra, con lo stesso disegno di ficcare il proietto nel bersaglio, non chiameremo cotesto *tiro di ficco*?

Io nol chiamerei diversamente. So che la obbliquità s'in-

contri nella direzione verticale, come nella orizzontale; ma si dicono in guerra *direzioni obblique* quelle sole che inchinano a dritta o a sinistra. E quando mai rigor di matematica pretendesse a considerare le obbliquità verticali, oh perchè mai si direbbero tiri obbliqui da sotto in sopra, e ficcanti da sopra in sotto? Dopo ciò, Signor Professore chiarissimo, ecco il mio parere. Lascerei la definizione del verbo *ficcare* come nel saggio da voi pubblicato, e definirei conformemente *il tiro ficcante*: *la direzione ficcante* : *la linea ficcante*, ecc. ecc. ossia, sempre nel senso di scagliare un proietto per farlo internare più che si possa nel bersaglio. *Ficcare*, nel dizionario della Crusca, e negli usi dell' idioma d'Italia, non è altrimenti definito e adoperato: facciamo, di grazia, uniforme la lingua già troppe ella contiene vaghezze e varietà, ostacoli al ben dire ed all'intendere. Mi gioverei dell' esempio del Montecuccoli: e tanto più dell' altro del Galilei, ma non vorrei definire il *tiro di ficco* con le medesime parole, perchè non precise quanto in definizione vogliono essere, o bisognose di spiegazione.

Del Moretti e del Soliano non farei parola. È giusta quanto grande la differenza tra linea *radente*, *strisciante*, e *ficcante*; ma le due prime non sono opposte alla terza: fanno bensì famiglia, succedendosi così—Ficcante—Obbliqua—Strisciante—Radente;—secondo l'angolo della traiettoria nel piano del bersaglio. Il *tiro elevato* rimanga pure come nel dizionario per servizio degli autori che l' usarono : negli scritti moderni e negli attuali bisogni della guerra non l' ho incontrato. Della parola *Vedere* scrissi

altra volta che non mi pareva del dizionario militare, ma del comune: nè quello che voi ne diceste nel Saggio mi fece mutar pensiero. Cosicchè vi prego ad indicarmi gli autori che l'adoperarono, ed a quali pagine, supponendo che le teniate segnate nei vostri appunti. Mi avete fatto gran favore dissipando una mia ignoranza: ed io dopo di aver letto negli autori suddetti, potrò meglio rispondere ai vostri desideri. Non oso definire *tiro di ficco*, *battere di ficco*, *linea ficcante*, ecc.; per non porre macchie al vostro lavoro: voi definite maravigliosamente bene, e sol basta che ci fossimo accordati sul significato della parola, e fossero allontanati, come già spero, i dubbi nascenti dagli esempi.— Ma per le parole *Strategia*, *Tattica*, *Topografia*, ho il dovere di darne le definizioni, perchè avete così comandato. Lo farò come saprò; ma voi, intesa la idea, la esporrete nel dizionario con le parole vostre, così l'avremo definito, io per il professore Grassi, il professore Grassi per il pubblico.

Bisogna prima intendersi sopra certe essenzialità della scienza militare. La guerra contiene tre parti principali. La idea detta dai Francesi *plan de guerre*, *plan de campagne* — La Strategia — La Tattica — Le quali tre parti, come elle sono nella natura delle cose, così per citazioni o riporti deggiono apparire nel dizionario. Della idea non fo parola, perchè non me ne avete richiesto.

La Strategia figliuola primo nata di lei, o meglio direi generata insieme, considera gli universali della impresa, come la Tattica i particolari del vincere: perciò la Strategia è la teorica della guerra; la Tattica è l'arte delle

battaglie. Ciò premesso. La Strategia:—Teorica del muovere un esercito per condurlo (andando da lungi incontro al nemico, o ritirandosi) dove più giovi, sia per combattere, sia per annientare, o scemare le forze contrarie — Tattica: — Arte di ordinare o muovere un esercito, o parte di esso, in presenza del nemico, per meglio combatterlo. — Topografia (militare): — Arte del disegno per rappresentare un terreno secondo i bisogni e gli usi vari della guerra —Ho chiamato teorica la Strategia, ed arte la Tattica e la Topografia, avvegnachè la prima non posa come le altre due sopra regole certe, nè ha limiti, nè (direi) s' insegna o s'impara, ma discende dall' intelletto, e varia e si forma; e stringe in un pensiero le combinazioni della guerra, che sono infinite.

Per la Strategia come per la Tattica sarieno utili gli esempi; ma non si trovano negli antichi autori, perchè quelle dottrine sono moderne; e nemmeno ne' nuovi, perchè non ancora in Italia ho visto libro militare autorevole. Se vi piacesse, come io proposi, fabbricar gli esempi per aggiugnere chiarezze al concetto, io mi offro a presentarvene parecchie per ambe le voci.

Fanno seguito necessario alla parola Topografia i disegni vari di specie e di bisogno, come, ad esempio, disegno di riconoscenza, e ad occhio, e a vista di uccello, e a tratteggi, e a curve orizzontali, ecc. ecc.; ma credo ne abbiate trattato sotto la voce disegno. Quando rifletto alla importanza ed alla mole del vostro lavoro io smarrisco: e benedicendo la fortuna d' Italia dell' aver fatto nascere il Grassi, gli prego dal Cielo vita lunga e sana, onde portare tanta opera a compimento.—Amen.

E recandovi gli affettuosi saluti dell' ospite mio Marchese Capponi, mi raffermo per la vita.

Vostro amico vero
COLLETTA.

P. S. Datemi quanti comandi volete: se vi piace che io scriva le definizioni, che non ho osato di scrivere, le scriverò: sempre con le accettate condizioni di tempo, confidenza, ed incapacità dello scrivente.

LETTERA QUINTA

Livorno 29 dicembre 1829.

Amico pregiatissimo e caro.

Entro in materia ex abrupto, e scriverò ad articoli distaccati per dire il più brevemente che io sappia le molte cose che ho in mente. Sto coi vostri fogli spiegati avanti, e il pensiero volto a dottrine di guerra. Voi mi richiamate ai tempi di quando era giovine e sano.

Verbo *vedere*—Il dire che due case o due poggi si vedono non è peccato in lingua, la sola magniloquenza se ne adombrerebbe. L'esempio del Galilei, da voi riportato nel Saggio, e nella vostra lettera carissima del 25 novembre, avvalora la mia opinione. Le parti di una fortezza (quì l'Autore doveva aggiungere *cooperanti*) deggiono scambievolmente vedersi e difendersi; perciocchè un'opera non vista nè difesa dalle compagne, dicesi distaccata, regge per se, non è parte di fortezza. Ma se il *vedere* valesse *dominare*, bisognerebbe intendere, secondo l'esempio, che le parti scambievolmente si dominassero: cosa non consentita dalla natura, giacchè di due luoghi, se l'uno è dominante, l'altro è soggiacente: il dominio scambievole non è possibile. Immagino due esempi per la parola *vedere* in significato l'uno all'altro opposto; cioè dominando e soggiacendo: se direte che reggono, avrò causa vinta, e il *vedere* sarà voce del vo-

cabolario comune bellamente applicata alle scritture militari.

« Quando i Sanniti dall'alto *videro* due legioni romane nel fondo delle valli Caudine furono certi della vittoria. »

« Quando i Romani *videro* su i monti Caudini le armi sannite, spedirono ambasciatori di pace. »

Derivativi del verbo *ficcare-Tiro di ficco*-Colpo di artiglieria per il quale il proietto s' interna più ch' ei possa nel bersaglio.

Esempi. « Si ottiene il maggiore effetto dal *tiro di ficco*, quando la traiettoria percuote ad angolo retto il bersaglio.

« I *tiri di ficco* del nemico, incontrando argini sottili, offendevano nello interno del forte.

« Potete scemare d' un piede la grossezza del riparo, quando i *tiri di ficco* sono lanciati dal basso « . Noi lanciavamo dall'alto tiri di ficco nel parapetto per romperlo; e indietro ad esso abbattere le artiglierie, e uccidere di palla o di pietra i difensori.. » *Linea ficcante* = La direzione del *tiro di ficco* V. tiro di ficco.

Esempi. « Delle batterie di breccia, quella del centro percuoterà la faccia del bastione per linee ficcanti, le due laterali per obblique. »

« Quando fur viste le opere del nemico batter per linee ficcanti contro ripari di sasso vivo, si stava sicuri di breccia nella fortezza. »

« Erano i muri tanto deboli che i nostri proietti a linee ficcanti vi producevano buchi non rovina, e a noi bisognò per far breccia scemar la carica, e percuotere

per linee obblique.» La parola *disegno* è definita nel suo principale : aggiungerò i particolari.

Disegno ad occhio — Rappresentare per mira particolare di guerra certo spazio , come si mostra percorrendolo a piede o a cavallo.

Esempi. « Il disegno ad occhio , come che trascurato negli accessori , debb' esser , per quanto è possibile , perfetto nei particolari che prende in mira. »

« Se avesse chiuso il disegno ad occhio nell' abbozzo tratto dalla carta, non si vedrebbero sconfinati gli spazi da voi percorsi. »

« Il disegno ad occhio della pendice degli Apennini tra i fiumi Ronco e Lamone dimostrava che delle biade mature poteva la nostra cavalleria pasturare otto giorni. »

« Sappiamo per disegno ad occhio che tre strade menano al campo nemico , e di ognuna la lunghezza e la specie. »

Disegno a vista d' uccello — Dicesi quando è supposto scendere i raggi di luce verticalmente su gli oggetti , e rappresentare per le ombre gli accidenti del terreno.

Esempi. « I disegni a vista di uccello sono geometricamente più esatti , e nelle rappresentanze i più veri. »

« L' obbliquità della luce necessaria in pittura , confonde i disegni topografici , che oggi si vogliono a vista di uccello , cioè a proiezioni verticali. »

Disegno a tratteggi — Segnar le ombre con tratteggi che per la grossezza , la lunghezza , le distanze rappresentino convenzionalmente gli accidenti del terreno.

Esempi. « Benchè il disegno a tratteggi sia convenzionale , ne derivano le ombre come in natura. »

« Per bene intendere il disegno a tratteggi, voi figurate quelle linee come proiezioni verticali. »

Disegno a curve orizzontali » Modo geometrico per determinare e rappresentare gli accidenti di uno spazio misurandolo da un piano orizzontale superiore al terreno.

Esempi. « Ne' disegni a curve orizzontali il piano superiore al terreno non è supposto ma è vero, e lo figurano le linee visuali che partono dalla livella. »

« Lo chiamano buon disegno a curve orizzontali, perchè in terreno variato i punti dello stesso livello disegnano linee curve. »

« Per buon disegno a curve orizzontali si possono misurare innanzi tempo i cavamenti, le riempiture, i trasporti del terreno, e quanto altro bisogni alle regole del diffilamento. »

Notate che il disegno a tratteggi, nuovo in Francia, è a pochi noto in Italia; ma farà fortuna, perchè segue le regole della geometria e del disegno. Io ne ho fatto uso nei miei scritti. Voi deciderete s' egli è degno della legittimità del dizionario. Quando vogliate conoscere i particolari, leggete due carte che io scrissi per onorare di alcuna lode italiana il buon Generale Haxo Francese inserite nell' Antologia di Firenze, anno 1825 n. LIV, p. 192. Ivi troverete qualcosa della luce verticale, così che meglio potrete correggere la definizione o gli esempi del disegno a vista di uccello.

Prima di abbandonare la parola *disegno*, io vi prego decidere se quello che voi dite *disegno di guerra* (*plan de guerre*) non andrebbe meglio detto *idea di guerra*). Il modo scelto da voi rende a puntino l' altro francese;

ma quello che io propongo sembrami che lo innalzi, e che sia più nobile, più Italiano.

Della parola *disegno* si fa uso per molti significati, e al più spesso in cose materiali, mentre nel disegno di guerra il senso è morale. Quando vi piacesse il mio pensiero non andrebbe trasandato nel Dizionario il *disegno di guerra*, ma riportato all'*idea di guerra* per fare intendere che questo è il modo preferito. Siamo al nascere del linguaggio militare; e sa tutta Italia che l'antico non basta, ed il corrente per le piazze non è proprio: possiamo perciò battezzar le parole, ordinarle, preferire l'una all'altra. Giovatevi dal vostro diritto, per fare, quanto è in voi, nobile, augusto il linguaggio di guerra. Converrebbe dare alla voce *idea* definizione degna della vostra mente e del vostro stile.

Traiettoria. — In meccanica ed in artiglieria. — Si chiama la curva descritta da un grave o proietto scagliato, non verticalmente con forza qualunque nel vuoto, o in un mezzo resistente.

Esempi. « Era massimo il tiro di ficco, perchè la traiettoria incontrava il bersaglio ad angolo retto ».

Quando si dice la traiettoria incontrarsi sotto certo angolo, si rappresenta la direzione dell' elemento della curva nel piano del bersaglio, al punto dell' incontro.

« La traiettoria essendo linea trascendente ed incognita, si risolvono i problemi balistici con le teoriche della parabola, come di curva che più le somiglia ».

Mi fermo sul terzo esempio per mio servizio più che per vostro. Vi avrò detto di avere abbandonate le matematiche da molti anni; e perciò elle fuggenti da me

fermo , sono scomparse. Quando si stava insieme , era la traiettoria in artiglieria quale io l' ho definita , e la sua equazione la seguente $- d\,x\,d^3y = P\,d^2y^2$, nella quale $-\frac{P}{2}$ esprime la resistenza dell' aria: ma non sapevasi determinare il valore della y in funzione della x— Non so se la matematica nuova abbia migliorata quella teorica : una memoria di Budberg , inserita negli atti dell' accademia di Stokolm , dava grandi speranze , ma non ho pututo averla da Parigi dove ella è giunta. Voi avete in Torino dottissimo e chiarissimo matematico : consultatelo : s' egli vi dice che le cose stanno come in antico , lasciate gli articoli della traiettoria quale io li ho scritti : se no correggeteli, e , per pietà della mia ignoranza, comunicatemi le correzioni. Della traiettoria in geometria io non ho fatto parola, perchè ho creduto che non vogliate inserirla nel dizionario. Della *Strategia* vi propongo l' articolo tutto intero ; e dirò al piede le ragioni della proposta.

Strategia. Teorica del muovere gli eserciti non visti dal nemico, per condurli dove più giovi a combatterlo, o a ripararsene. Strategia, voce di poco nata in Europa, così che ad esporla esattamente si aggiungono le osservazioni e gli esempi.

Osservazioni. La Strategia considera gli universali dell' impresa , come la tattica i particolari del vincere ; perciò la Strategia è la teorica della guerra , la tattica è l' arte delle battaglie : quella stringe in un pensiero le lontane ed infinite combinazioni dell' opera , questa i particolari della giornata : la prima è come la mente , la seconda come il braccio del capitano.

Esempi. « Il concetto più vasto di strategia fu la discesa in Italia dell' esercito francese per le Alpi ».

« Si ammira tra le belle opere di strategia la ritirata di Moreau per la Selva Nera ».

« Fu prodigio di strategia che una battaglia (di Marengo) conquistasse l'Italia ».

« La ritirata del Po (anno 1815), oggi oscura e schernita, si citerebbe ad esempio di strategia, se fosse stata fortunata quanto saggia ».

« Se Annibale conosceva le teoriche della strategia, Roma era vinta : o se le conoscevano i Romani, presto Annibale usciva d'Italia debellato ».

« Sono effetti della strategia le guerre brevi ; e nelle imprese moderne la inutilità di alcune fortezze, famose in antico ».

E poi seguono acconciamente (come nella vostra lettera) gli addiettivi *strategico*, *strategica* ec.

Signor Professore, ho aggiunto alla vostra definizione della strategia (dopo la parola *eserciti*) *non visti dal nemico* ;

1.° perchè sostanza e condizione della strategia ;

2.° per non confondere strategia e tattica, non bastando la differenza poco sentita di teorica ed arte.

Nè mi è sembrato sconvenevole per una voce affatto nuova far seguire alla definizione le osservazioni più notabili ed a queste gli esempi molti ed ordinati. Delle voci nuove il significato suol variare secondo la mente di chi le ascolta, e perciò sentiamo usata la parola *strategia* ne' modi più sconci e bizzarri. Togliere le accettazioni arbitrarie è pregio di opera, e sarà pregiatissimo il di-

zionario vostro, che alle cognizioni, ed alla fatica della compilazione unisce l' ingegno del nuovo.

Ecco gli esempi della tattica.

« Conoscere in battaglia dove condurre il pieno delle forze: ivi condurle per le vie più spedite, nel minor tempo, e nell'ordine conveniente a combattere, sono le parti della tattica ».

« Per un solo movimento di tattica fu vinta da'Francesi la battaglia di Austerlitz ».

« I movimenti dell' esercito (*les manoeuvres*) sono i mezzi, non è l' arte della tattica. Ho visto capitani abilissimi a' movimenti, ignoranti di tattica ».

« Inviando inosservate al fianco del nemico parte delle schiere, e movendo le altre in presenza, giovandosi della strategia e della tattica, il Re, con esercito metà del contrario, serbò Lipsia tre giorni ».

« Ritorno, perchè lo volete, alla definizione della *Topografia*, che bramerei così:

1.° *Topografia* disegno che rappresenta un tratto di terreno con tutt' i particolari oggetti, ed accidenti, che più importano a' bisogni della guerra.

2.° Chiamasi pure ec. (come nella vostra lettera).

Esempi. « Le buone carte geografiche bastano alla strategia; ma si vogliono disegni di topografia per i particolari della guerra ».

Stabilire un campo, alzar trincere, muovere l' esercito in presenza del nemico per meglio combatterlo, sono benefizi che vengono dalla topografia ».

La scala de' disegni di topografia debbe esser grande per ben discernere tutt' i particolari del terreno. »

Or dunque, vorrei tolto dalla vostra definizione della *Topografia*: 1. *Propriamente*, perchè superfluo; 2. *orizzontalmente*, perchè se ne potrebbe questionare la verità; e nel senso detto da voi è cosa notissima, di cui non importa discorrere; 3. *parte*, perchè il paese è vasto spazio appartenente meglio alla geografia, ed il *tratto di terreno* dice abbastanza; 4. *con tale scala* ecc. perchè il modo è indeterminato. Tali a me pajono le cose: voi ne' casi dubbi seguite (e la indovinerete) il senno vostro.

Ho adempito a tutt' i vostri comandi: ora vo' dire le parti mie. 1.° Gli esempi sono fabbricati, ma veri, cioè, tratti da casi che ho visti o scritti: sono molti per darvi opportunità di scegliere i meno peggio, e sono disposti ad ordine, acciò facciano con la definizione corpo e dottrina. Biasimerete forse l'autore di averli tratti dalla guerra moderna e più fresca, ma sentite le scuse. Certamente in antico si hanno alcuni esempi di strategìa casuale, o per ingegno indovinato; e tanti di tattica quanti, almeno a' dì nostri; ma la storia delle guerre antiche a pochi è nota, e la varietà di armatura e di ordinanze toglierebbe alla comune de' lettori la evidenza della quale gli esempi hanno bisogno. Ho creduto che si potesse rinunziare al vanto di aver letto Senofonte, Polibio, Adriano, Cesare, in grazia di farsi intendere, che è primo debito di chi scrive. Ma se volete di quelli esempi, ve ne darò a sazietà.

2.° Vanno con le dottrine della strategia *la base di operazione, le linee di operazione, i punti obbiettivi di guerra*; e se ne fa grand'uso nelle scritture militari. Non potrete escludere cotesti modi dal dizionario.

3.° Nemmeno talune cose della dottrina del difilamento che venti anni addietro empiva gli scritti degl' ingegneri militari.

4.° E così delle *ritirate eccentriche*, materia che, tirata da' libri di Lloyd Tempoff e Bulow, fu cagione di grandi quistioni dopo la guerra de'sette anni: e non uscì libro militare in Europa che non citasse, almeno per pompa di dottrina, qualcosa delle *ritirate eccentriche*.

5.° E per l'ultimo, se l'alfabeto del vostro dizionario è già pieno, io vi esorto a non tardarne la pubblicazione. Appaiono tuttodì libri di cose militari, originali o tradotti, ne'quali per la ignoranza della lingua, si confermano ed autorizzano modi sconci e stranieri: l'opera sola del Vacani, se fosse stata scritta con sapienza di parole, avrebbe fatto gran bene all' Italia, ma, come ella è, più le nuoce. Tutte o gran parte delle correnti storpiature drizzerà il vostro libro; che quando non fosse in mente vostra completo, voi potreste promettere un supplemento, e per non aver taccia di precipitoso, dire il motivo della sollecitudine, onesto italiano. — Addio in fretta, per non aggiungere a lunghissimo testamento il codicillo. — Comandate ed amate sempre

Il vostro amico e servo vero
P. Colletta.

Diman l' altro è capo d' anno. Vi auguro felicissimo l' anno intiero. Qui corrono tempi da lupi; io mi sento infermo più che non mai. Voi riguardate la salute vostra, per voi, per gli amici, per l' Italia.

LETTERA SESTA

Amico mio caro, e chiariss. professore

Firenze 3 dicembre 1830.

Sono a voi. Sento bisogno del vostro perdono questa volta più d'ogni altra, però che il rispondere nel cominciare del dicembre ad un foglio del quasi mezzo di aprile è licenza grave, scusabile solamente alla bontà del signor Grassi. Ma se voi sapeste quanto ho sofferto in questi mesi di silenzio, e quanto ho lavorato per certa mia fatica, divenuta obbligo, da che aspettata da'miei amici, e da molti d'Italia; perdonereste (e spero perdonerete) il mio mancamento.

Rispondo dunque al vostro foglio del 21 di aprile; e seguirò l'ordine da voi tracciato nelle dimande.

1. *Base di operazione*. Linea di fortezze o città fortificate, dalle quali si partono soldati, viveri, e fornimenti di guerra contro paese nemico.

Osservazioni. 1.ª Gli eserciti antichi non avevano *basi di operazione*; la utilità delle *basi* fu intesa (e ancora tardi) per le nuove armi, e lo accrescimento degli eserciti, e 'l bisogno di smisurate munizioni da bocca e da battaglia. Le prime *basi*, come che imperfette, furono usate da Turenne e da Montecuccoli: Marlboroug e 'l principe Eugenio le praticarono per istinto di guerra: le ignorò affatto Carlo XII: le trasandò Federico II di

Prussia nelle prime guerre, ma ne fece regola ed ordinanza nella guerra de'sette anni, dalla quale ha principio il sistema delle *basi di operazione*.

2.° La *base di operazione* debb'esser forte, vasta, corrispondente alla natura ed alle mire della guerra che si vuol cominciare. E però lo stabilirla è opera più dell' ingegno che de' precetti.

3.° I Romani non avevano *base di operazione*: adunavano ne'campi tutti i fornimenti di guerra; non l'avevano i Greci per la piccolezza degli eserciti e la sobrietà del vivere; nè le genti barbare, perchè inutili nelle guerre d' invasione e d'esterminio. La *base d'operazione* va compagna della *strategia* nelle guerre ordinate e sistematiche.

Esempi. «Nella guerra d'Italia del 1800, finita in Marengo, l' esercito francese non avea *base di operazione*; quella guerra fu nel cominciamento come d'invasione».

« L'Imperatore di Russia nel 1812 avendo fatto *base d' operazione* sul Niemen, preparava guerra offensiva, ma per la celerità del nemico fu trasformata quella base in prima linea difensiva ».

« Dovrebbero procedere con gli eserciti le *basi di operazione*: perciò la fine delle guerre lontane è sempre misera ».

« La foga della vittoria fece obbliare al capitano quanto stesse lontana da' campi *la base di operazione*; stentando l' esercito fu indebolito e vinto ».

« Per la battaglia di Marengo l' esercito d' Austria fu separato dalla sua *base*: principal cagione degl' infelici accordi di Alessandria ».

« L'esescito battuto si riparò nella sua *base*; dove andava scordando le miserie della disfatta ».

Signor Professore, ho fatto seguire alla definizione molte osservazioni, e molti esempi; metodo forse necessario, o certamente giovevole nella esposizione delle nuove parole; e tanto più se la parola nuova contiene nuova dottrina. Vorrei che nel dizionario, impetrando scusa di quella sazietà, voi ne diceste i motivi e le ragioni. Nelle ristampe del libro, che pur saranno vicine, potrete togliere le osservazioni, stringere gli esempi: oggi quasi non bastano all'intendimento comune. E voi scrivete non per i soli militari, ma per tutti, anche della plebe; talchè a scapito della presunzione del mestiere ho composto le definizioni, le osservazioni, gli esempi, così piani da essere intesi dal Jomini e dallo Spazzino. Osservate negli scritti moderni qual uso fanno delle voci nuove per non averne imparato il vero senso: perciò vi aspetta la fatica e la gloria di maestro.

2.° *Linea di operazione*. Cammino di una schiera che si parte dalla base di operazione per andare all'obbietto di operazione. V. *Base Obbietto*. — Dicesi anche linea di operazione il cammino de' carriaggi portanti munizioni e macchine da guerra; perciocchè i carriaggi seguono d'ordinario le colonne.

Osservazione 1.° Le *linee di operazione* si dicono parallele, convergenti, divergenti, varie, secondo figurano sul terreno.

2.° È raro e pericoloso in guerra muovere l'esercito per una sola *linea di operazione*.

3.° Il determinare la direzione e la lunghezza del-

le *linee di operazione* è opera d'ingegno più che di arte; così che mostrasi poco esperto di guerra un autore famoso che ha segnato quella linea geometricamente.

Esempi. « Nella guerra di Alemagna del 1805, Bonaparte tramezzò con le sue schiere le *linee di operazione* dell'esercito Austriaco, e quello esercito fu vinto ».

« I Russi, poichè vinti nella battaglia della Moskowa, accamparono fra Tula e Laluga, minacciando la *linea di operazione* dei Francesi ».

« Si ritirava l'esercito per una sola *linea di operazione*; le morti ed i danni furono infiniti ».

« Carlo XII ne'deserti dell'Ukrania senza base, senza *linea di operazione* conduceva pazzamente le sue schiere ».

3.° *Obbietto di operazione*. Il luogo dove si vuol fare giungere una schiera, mossa dalla base di operazione.

Osservazioni. 1.ª Era virtù di un esercito scontrare il nemico e distruggerlo; oggi è la maggior virtù di un capitano vincere senza combattere; così fu vinto in Ulma l'anno 1805 il generale Mak. E però il posto, che occupato, invalida o scema le forze del nemico, si chiama giustamente *obbietto di operazione*.

2.ª L'*obbietto di operazione* è come il figlio primo nato della strategia, dal quale discendono la base e le linee di operazione.

Esempi. « Era base di operazione il Reno; linee di operazioni tutti i cammini del Reno alla Sassonia; globo di operazione la Sassonia istessa; e *obbietti* la Prus-

sia, la Boemia, e la Slesia. Concetti di guerra tanto vasti pareva che avanzassero la mente umana. »

« Delle schiere mosse da' liti dell' Oceano era *obbietto di operazione* la Baviera; ma senza toccare la foresta Nera. »

« Bonaparte in Egitto non potè espugnare San Giovanni d'Acri, ch'era *obbietto di operazione* a proseguir la guerra: ritirò l'esercito ad Alessandria. »

Signor Professore, avrete notato nel primo esempio *globo di operazione*. Quello esempio è tratto da un mio lavoro, dove la parola *globo* fu messa opportunamente, così da rendere vero e chiaro il pensiero. Ma non la trovo usata, ed io non valgo a crearne l'uso: quindi di essa non ragiono. Che se dopo la pubblicazione del libro la voce farà fortuna e sarà imitata da Scrittori autorevoli, acquistando allora legittimità, diventerà degna del dizionario.

Giova forse avvertire che l'*obbietto di operazione* si trova qualche volta chiamato *punto obbiettivo;* modo astratto ed isolato, mentre il primo fa corpo con la base, e con le linee di operazione. Ma nonostante, io l'ho usato in qualche luogo per non torre alla lingua militare nessuna maniera, e perchè nel mio caso, l'opportunità di quel dire ne copriva i difetti. Voi deciderete s'egli meriti menzione nel dizionario.

4. *Ritirata eccentrica.* — Dicesi quando un esercito battuto si porta in luoghi sicuri spicciolatamente, per piccoli corpi, o partite, o individui.

Osservazioni: 1.ª Di rado sono usate le *ritirate eccentriche* quando un esercito retrocede, per ingannare il

nemico, o per occupare terreno conveniente alla idea della guerra.

2.ª Le *ritirate eccentriche* sono antiche, naturali, le sole de' popoli barbari: ottime in truppa che guerreggia senza ordinanze, pessime negli eserciti ordinati.

Esempi: » Sconfitto l'esercito, sformate le ordinanze, i soldati con *ritirata eccentrica* riparavano dietro la base di operazione. »

« Diresti la *ritirata eccentrica* dell' esercito un fiume, che, rotti gli argini, si spande nelle campagne, avendo perduta l'antica forma, e 'l volume, e la forza. »

« In mezzo ad esercito che *ritiravasi eccentricamente*, piccola mano di cavalieri nemici uccideva ed imprigionava grande numero di soldati. »

« Fecero buon uso delle *ritirate eccentriche* gli Spagnuoli nella guerra dell'Indipendenza: la *ritirata eccentrica* è modo da popolo contro eserciti ordinati; e i luoghi migliori da riparare sono boschi e montagne. »

« Spesso in Catalogna, dopo battaglia infelice agli Spagnuoli, scompariva la truppa de' partigiani; i quali per accordo, a giorno ed ora prefissa, convenivano, in luogo sicuro, sovente alle spalle dell' esercito vincitore: *ritirata eccentrica* lodevolissima. »

5. *Diffilare*. Signor Professore, prima di entrare in materia, permettete che brevemente vi trattenga su la parola. Diremo *diffilare* e *diffilamento*, o *defilare* e *defilamento*? Il secondo modo serba l'origine francese: il primo le sembianze italiane. Scelga il vostro gusto. Io credo avere usato ne' miei scritti *diffilamento*, ma se più vi piacerà l'altra ortografia, terrò dietro a voi. Or dunque:

Diffilare un'opera. Coprire per fortificazioni un terreno sottoposto ad uno o più punti della circostante campagna.

Osservazioni. 1.ª La dottrina del *diffilare* spuntò rozza l'anno 1760; migliorò l'anno 1768; e divenne perfetta sul finire del secolo 18.º Cominciò da scienza, ma dopo le trovate formule e pratiche fu arte.

2.ª Sono condizioni necessarie del *diffilare* la irregolarità del terreno, e la inferiorità dell'opera da qualche punto della campagna.

3.ª Il diffilare un'opera può arrecar difetto alla fortificazione: può divenir pregio: dipende dal dominio più o meno esteso della campagna, o dall' ingegno dell' architetto.

Esempi: « Il bisogno di fortificare un passo come che sottomesso ad alcuni punti della campagna; ovvero il giovarsi delle fortificazioni malamente fatte in antico, diedero le prime idee del *diffilare.* »

« Ogni opera in riva al mare debb'essere *diffilata*, perocchè le batterie del vascello hanno dominio sulla marina. »

Si dovettero *diffilare* a grandi spese il cammino coperto, e la cortina della fronte orientale della fortezza. »

« Il bisogno del *diffilare* obbliga spesso a cambiare la traccia di una fortezza: e allora l'arte non basta, ma si vuole scienza ed ingegno. »

6. *Diffilamento.* Il diffilare, o l'arte del diffilare:

Osservazioni. V. *diffilare.*

Esempi. « L'assioma del *diffilamento* è il considerare un piano continuamente obliquo, come piano orizzontale ».

Se porrete in un piano comunque inclinato i punti più alti della campagna e le linee de'sopracigli della fortezza, avrete adempiuto a tutte le regole del *diffilamento*. »

« Non bisognano gli artifizi del *diffilamento*, dove i luoghi dominanti della campagna stanno più lungi della portata efficace de' cannoni. »

» Sanno gl' ingegneri che, dando alle opere il rilievo corrispondente a'piani di sito e diffilamento, tutte le dottrine della fortificazione orizzontale convengono alla fortificazione *diffilata*. »

7. *Stato maggiore*. Corpo di uffiziali, cui si affida qualunque offizio di guerra.

Osservazioni : 1.ª Nella composizione degli eserciti moderni lo *Stato maggiore* giova poco in pace; è necessario in guerra.

2.ª Sono in guerra offizi essenziali dello *Stato maggiore*, tener computo delle forze mobili o materiali dell'esercito, uomini , armi, macchine di campo , viveri , vesti , ospedali ambulanti ecc. Sono parti eventuali , le riconoscenze di paese e di terreno, i disegni di ogni specie, gli accampamenti, le stazioni, e guidare i corpi dell'esercito ne'movimenti strategici o tattici ; e talvolta per carico avuto dal capitano supremo, comandarli.

3.ª Tutti gli studi, tutte le pratiche militari bisognano agli uffiziali dello *Stato maggiore* , così che non può sperarsi uffiziale perfetto ; ed il senno del compositore dell'esercito consiste nello introdurre in quel corpo tutt'i talenti , per quindi usarne secondo i casi.

Esempi : « Non più confidando il generale Ney nel capo del suo *Stato maggiore*, i concetti e gli adempimenti di guerra discordavano. »

« Per morte di colonnelli e generali, gli uffiziali dello *Stato maggiore* ebbero il comando di quelle legioni, e fu merito loro la vittoria. »

« Nelle guerre della rivoluzione gli *Stati maggiori* accoglievano gli ottimi ed i pessimi dell'esercito francese: donde venne a quel corpo maggior biasimo che lode. »

8. *Ricognizioni militari* —Ma perchè, Signor Professore, *ricognizioni* e non *riconoscenze*? Il verbo *riconoscere* è adoperato dai classici nel nostro significato; e vi ha nel dizionario esempio bellissimo di Matteo Villani; così che la voce *riconoscenza* è propria della lingua. E sebbene ella abbia parecchi significati, questa povertà è comune a tutte le lingue, a molti vocaboli, alla stessa *ricognizione*, ed anzi, per essa, in più ed in peggio. Preferirei la parola *riconoscenza*, perchè venuta così, e così usata negli scritti e nel discorso. Quando vi piacesse il mio suggerimento, voi potreste dire:

Riconoscenza o ricognizione militare. L'osservare per mire di guerra qualunque obbietto, che importi a difendersi dal nemico, o ad offenderlo.

Osservazioni. 1.ª Si riconoscono in guerra, o in pace per tenersi preparati alla guerra, le frontiere, le montagne, i fiumi, le marine, le fortezze; si *riconoscono* gli eserciti, gli accampamenti, le ordinanze del nemico; si *riconosce* un paese per farne teatro della guerra: o un terreno per dar battaglia; si riconoscono le Città, le strade, i sentieri; si *riconosce* un posto per alzarvi traversa o batteria, per trasportarvi un mortaio o un cannone. In somma alle più grandi cose, o alle più piccole intendono le *riconoscenze militari*.

2.ª Le *riconoscenze* si rappresentano, secondo i casi, da scritture, o disegni, o discorsi. Ogni militare in guerra può avere il carico di *riconoscere* qualcosa: in pace sono addetti alla *riconoscenza* gli uffiziali del genio, o topografi, o dello Stato maggiore.

3.ª Per la scienza della Strategia è ingrandita la estensione e la importanza delle *riconoscenze militari*.

Esempi. « Il Generale Murat mandato a *riconoscere* l' esercito nemico, nol potè se non combattendo: la *riconoscenza* si volse in battaglia. »

« Per le *riconoscenze militari* dell'isola di Capri sapevasi, che vi si approdava da piccola marina, munitissima di trincere e batterie. »

« Il Console avea ordinate le *riconoscenze militari* delle marine dell' Oceano, dal Texel al golfo di Biscaia. Furono ben disegnate nei tempi di pace le *riconoscenze militari* dal Tronto al Garigliano, e dei monti Apennini dove nascono le fonti di quei fiumi: ma se ne fece mal uso nella guerra. »

« Per un sol mortaio trasportato in vetta del monte di Procida, opera agevolata dalla *riconoscenza militare* di di quei gioghi, le poderose flotte nemiche salparono dal canale. »

9. *Fronte di fortificazione*. Le due definizioni portate nel vostro foglio non quadrano voi, nè quadrano me; e sarebbe facile a numerarne i difetti. Ma credo meglio impiegato il nostro tempo a stabilire buona definizione: così che io direi *Fronte di fortificazione* l' aggregato di tutte le opere difensive, interne o esteriori, che appartengono ad un lato della fortezza.

10. *Il fronte di attacco*. Perchè mai, caro amico, mutare alla *fronte* il genere, ed all'*attacco* il significato? Avete voluto imitare il modo francese, per aiutare, non già la espressione del vostro concetto, però che questa non manca al Grassi, ma la intelligenza dei leggitori. I quali non abbisognerebbero di gran fatica per intendere, che la *fronte di assalto*, o *la fronte attaccante*, o *la fronte che assalta*, dicono lo stesso che il fronte di attacco. Facciamo delle parole straniere, come gli onesti accattano per necessità, chè lo andare accattando senza bisogno, è poltroneria, è vizio. Direi:

Fronte di assalto. Le opere di un esercito fatte incontro alla fronte o ad un' opera di fortificazione, ch' esso imprende ad espugnare. Dirò i motivi delle piccole varianti della vostra definizione, la quale era. « Quella parte dei lavori di un esercito assediante che corrisponde « alla fronte di fortificazione, ch'esso imprende ad espugnare. » Ho soppresso *quella parte de'*, perchè superflua. Ho detto *opere* invece di *lavori*, perchè il lavoro può esprimere così l' opera fatta, come la fatica per farla; e la fatica non fa parte della fronte. Ho soppresso *assediante*, perchè a sopprimerlo rimane chiaro il concetto. Ho detto *alla fronte o ad un'opera di fortificazione*, perchè non sempre negli assedi è necessario espugnare la fronte intera. Le varianti al resto sono chiare per se medesime. Serbate, di grazia, quel *fatti incontro*, perchè solamente le fatte incontro formano la fronte, e tutte le altre (innumerevoli in un assedio), come che intendessero allo scopo medesimo, non appartengono alla fronte che attacca.

11. *Disegno ad occhio*—In lingua francese *Croquis*. Avvertite che *croquis* vuol dire (term : di pitt): *schizzo*, *primo pensiero*: che per la rapidità e rozzezza del lavoro somiglia, figurato in carta, al disegno ad occhio. Di là forse l'imprestito della parola.

12. *Disegno a curve orizzontali*—In francese *Dessein à courbes horizontales*. Modo che non troverete nei dizionari o nei libri antichi, ma in tutte le scritture moderne sopra disegni topografici.

13. Non saprei compilar l'articolo generico dei disegni topografici, così da far simmetria con l'articolo (a me ignoto) da voi medesimo compilato, de'disegni di fortificazione. O dunque fatemi chiaro il vostro desiderio, o ditemi, sarebbe meglio, quali altre definizioni, esempi, osservazioni bisognerebbero a voi per compilare l'articolo compagno all'altro. Crediate che il ritegno vien dalla brama di ben servirvi, non da svogliatezza o da pigrizia. Voi avete spesso a dolervi della povertà delle mie cognizioni; ma se a questo difetto irrimediabile aggiungessi il dire a caso o dubbiamente, brutterei troppo la nitidezza della vostra fatica.

Qui viene a proposito una mia preghiera. Prima d'inserire definitivamente nel dizionario le cose da me proposte nella nostra lunga corrispondenza, io vorrei rivederle e studiarle, onde fare tutto il meglio che io sappia. Questo lavoro di lima può cominciar presto; se avete cose in punto mandatele, e mandate le altre secondo le apresterete. Non vi farò stentare per le risposte; che anzi do parola di rispondere quasi a posta corrente. Agl'ingegni poveri (io l'ho poverissimo) spetta

rileggere, ritoccare, rifar cammino, ricalcare i passi propri.

Informatevi delle decisioni del Signor Plana su la equazione geometrica della *Traiettoria*: ossequiate da mia parte quest' uomo egregio ed illustre; ditegli che sono ancor io ammiratore della sua scienza. Salutate in mio nome il signor maggiore Omodei, e il professore...., un pretino ingegnoso, che mi venne presentato due mesi fa dal Giordani: che mi piacque: che ho dimenticato per nome, non già per istima, e per amore. Il Capponi e il Niccolini vi rendono affettuosi saluti. Voi state sano; io strascino il peso delle mie sofferenze, ma sino all' ultima vita sarò vostro.

P. S. Aggiungete all' articolo *Stato maggiore*, n.° 7, dopo la 3ª osservazione, la seguente col n.° di 4.ª «Non solamente l' esercito, ma ogni gran parte di esso, ogni legione, i corpi del genio, di artiglieria ec., hanno in guerra il loro Stato maggiore ossia, numero di uffiziali impiegati ad oggetti distinti o eventuali.

Amico e servitor vero
P. Colletta.

LETTERA DEL GRASSI AL COLLETTA (a).

24 novembre 1829.

Sono con voi in tutto che mi dite del verbo *ficcare*, la caratteristica del quale sta nell'entrarsi del proietto; ma perchè non avete voi con una vostra bella definizione fatto combinare gli esempi, che vi ho mandati del *Tiro di ficco*, coll' idea principale? Già il cuore ve lo diceva, e ben me lo accennate nella vostra lettera, ma trattenuto non so da che, mi avete lasciato privo di questa parte tanto necessaria alla retta spiegazione dei diversi tiri: però vi riprego a stendere a vostro bell'agio siffatta definizione, facendo sì, che ella si convenga cogli esempi surriferiti, tranne quello del Raschini, che non è da farne caso. Del verbo *vedere* nel suo significato militare, avrete con questa alcuni esempi, dai quali potrete dedurre, che il dar la vista ad una cosa inanimata, è nuovo per la lingua nostra; come un bastione che *vede* la campagna, od una eminenza che *vede* dentro una fortificazione. E qui vorrei sapere se ci ha differenza fra *vedere* e *dominare*. Passo ora alle dotte vostre note intorno alla strategia, alla tattica ed alla topografia. Quanto a quest' ultima, ho dovuto far precedere un primo significato necessitato dalla essenza della voce, che propriamente suona *disegno di luogo*: quindi ho detto To-

(a) Pubblicata nel Giornale di Firenze Polimazia di Famiglia de' 22 marzo 1854 dal d' Ayala.

pografia..... *Propriamente disegno che rappresenta orizzontalmente un tratto di paese od un terreno, con tale scala da lasciarne facilmente discernere tutti i particolari oggetti ed accidenti, che più importano ai disegni della Guerra.*

2.° *Chiamasi pure con questo nome l'arte di fare questi disegni, che negli uffizi militari ha segni e forme sue proprie; delle quali* V. Disegno. Ho trasfuso in questi due significati (parmi) tutto il vostro pensiero, che mi fu forza partire in due, a cagione del primo ed irrefragabile valore della voce. Toccando ora del disegno, voi mi avete fatto gola con quei brevi cenni di vari disegni militari, dei quali io non ho ancora fatta nessuna menzione, e che tanto importano all'arte. Qui non occorrono esempi, e bastano poche parole delle varie loro maniere, quando queste le sieno vostre, che nessuno in Italia non me le potrebbe dare più calzanti, nè più vere. Fate adunque questo regalo alla patria, ed al vostro riconoscente amico.

E poichè siamo sulla voce *disegno*, vi ho a dire, che tratto da un esempio solenne del Montecuccoli, io aveva già compreso sotto questo vocabolo quella parte della scienza del capitano, che voi chiamate con altro vocabolo *Idea*; cioè *Plan de la guerre*, *Plan de la campagne*, e ve ne trasmetto qui copia per accordarmi con voi, aspettando i vostri consigli. La tattica l'ho trapiantata tutta d'un pezzo nel mio Dizionario, e non occorre che io parli dell'acuta e severa distinzione che voi fate fra quest' articolo, e la Teorica della Strategia. Di quest' ultima voce ho variata d'alquanta la definizione,

non già nella sostanza, che è sempre la vostra, ma solamente nelle forme, onde evitare una parentesi, che quando si può sfuggire nelle definizioni, si sfugge. Ne avrete qui copia acciò possiate esaminarla e rifarla a posta vostra, poichè questi vocaboli sono vostri, e staranno nel mio Dizionario coll'addentrarsi vostro accanto, del quale, spero mi permetterete farmi onore. Nella prefazione poi dirò all'Italia quanto vi debba ella stessa. Da ultimo resta ch' io vi preghi di addossarvi ancora un' altra fatica, e sarebbe di definir la *Traiettoria* rispetto alle cose militari: la voce è nuova per l'Italia, e stringe tanto più il dovere di definir chiaramente. Io ho una idea di questa linea secondo Geometria, e secondo Meccanica, ma non saprei assolutamente applicarla con giudizio alla teorica del tiro, e però riposo in voi.

GIUSEPPE GRASSI.

PARLAMENTO NAZIONALE

DELLE DUE SICILIE (1)

Vista la proposizione fatta dal Governo per l'organo del Segretario di Stato Ministro della Guerra;

Visto l'art. 27 della legge de' 24 novembre sugli ascensi militari;

Considerando, che la presente guerra avendo per unico oggetto la difesa della Costituzione e della Indipendenza politica della Nazione, i servigi che possono essere resi nel corso della stessa, danno dritto alla riconoscenza Nazionale;

Il Parlamento decreta quanto segue:

Art. 1.° I bravi che si saranno distinti nel corso della presente guerra, avranno dritto ad uno o più dei seguenti premi.

1.° L'onorevole menzione, la quale sarà sempre riportata di dritto sull' ordine del giorno dell'armata, e de' pubblici fogli.

2.° L'ascenso militare.

3.° La preferenza agl' impieghi civili, quando l'individuo, che vi aspira abbia le qualità idonee.

(1) Nell' adunanza straordinaria de' 21 febbraio 1821 fu depositato sulla banca del Presidente dal General Colletta il presente progetto di legge, che venne discusso ed approvato.

4.° Gli onori e le distinzioni, che in forza del n.° 7 dell' art. 164 della Costituzione possono essere conceduti dal Re.

5.° La partecipazione a'beni Nazionali, giusta il regolamento enunciato nell' art. 2 del decreto de' 16 corrente.

6.° L' essere dichiarati *benemeriti della Patria*.

Art. 2.° I premi indicati nei n. 5 e 6 dell'articolo precedente, non possono essere accordati senza il concorso della Rappresentanza Nazionale.

Art. 3.° Per ottenere uno o più de'premi anzidetti è sempre necessario *un processo verbale di distinzione* indicante l' azione di coraggio , di senno o d' umanità , che può dar luogo alla ricompensa.

Art. 4.° Il Governo formerà un modello di detto processo verbale, ritenendo per suoi caratteri essenziali

1.° Che l' azione meritoria debba essere certificata da' militari di grado immediatamente superiore a quello dell'Individuo che si è distinto, preferendo coloro che sono stati testimoni del fatto.

2.° Che venga legalizzato dal comandante del distaccamento, o del Corpo cui l' uomo appartiene.

3.° Che vi sia fatta menzione di essersene data lettura alla testa del Reggimento per tre giorni consecutivi senza dar luogo a' reclami.

Art. 5.° Agli ascensi militari per merito distinto contratto nella presente guerra , non è applicabile la legge del 28 novembre ultimo; e quindi per i Corpi che hanno fatta la guerra, la quota delle promozioni messa alla disposizione del Governo sarà portata a due terzi.

Art. 6.° I Generali Comandanti i Corpi d'Armata sono autorizzati di promuovere sul campo di battaglia per azioni di straordinario valore ; e queste promozioni saranno imputate nelle due terze parti degli ascensi lasciati a scelta del Governo.

Art. 7.° I figli di coloro che moriranno combattendo, sono dichiarati figli adottivi della Patria. La Nazione provvederà alla loro sussistenza ed educazione.

V. Il Presid. firm. Galdi

I Segret. firm. { *Colaneri* / *de Luca* (1).

Il Segretario di Stato Ministro
della Guerra Interino.
Firmato. — P. Colletta

(1) A'25 febbraio 1821 venne sanzionato dal Principe Reggente Francesco.

INDICE DEL VOLUME PRIMO

STUDII MILITARI

Nota. — *Nel foglio 28 dove la paginazione segna 533 sino a 548 leggi 433 a 448.*